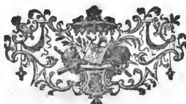


LE VITE
DI PLUTARCO
VOLGARIZZATE
DA GIROLAMO POMPEI
GENTILUOMO VERONESE.
TOMO V.







IN ROMA 1791.

PER GIO: DESIDERJ
Stampatore incontro a Sant' Antonio de' Portoghesi

Con Approvazione.

APPROVAZIONE.

PER ordine del Reverendissimo P. Maestro Mammacchi del Sacro Palazzo Apostolico ho riveduto il tomo V. intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei gentiluomo Veronese, ed avendolo trovato in tutto conforme alla costumatezza, e non contrario alla Religione, perciò ho creduto, che si possa dare alla luce per la comune erudizione.

Roma dal Convento di S. Nicola in Arcione; questo dì 17. Agosto 1791.

F. Michele Argelati Maestro in Sacra Teologia, e Parroco di S. Nicola in Arcione.



APPROVAZIONE.

HO riveduto d'ordine del R. P. Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, il Tomo V. intitolato: *Le Vite degli uomini illustri di Plutarco*, volgarizzate da Girolamo Pompei Gentiluomo Veronese; nè avendo ritrovato in esso cosa alcuna, che alla Fede oppongasi, ed a' buoni costumi, giudico perciò, che possa darsi colle stampe alla pubblica luce. Dal Convento d'Araceli 17. Agosto 1791.

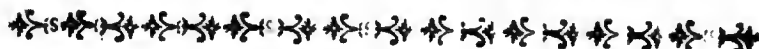
F. Ambrogio Erba già Custode, e Provinciale de' M. Oss.



IMPRIMATUR

Si videbitur Rmo P.Magistro Sac. Palatii Apostol.

F. Xav. Passari Vicesgerens Archiepiscopus Larissæ.



IMPRIMATUR

F. Dominicus Bacci O. P. Rmi. P.M. S. Palatii Apostolici Soc.

V I T E

Che si contengono in questo Quinto Volume.

ALESSANDRO.

SCrivendo noi in questo libro la vita del Re Alessandro, e quella di Cesare, dal quale fu abbattuto Pompeo, per la moltitudine delle azioni che ci si paran d' innanzi, null' altro non premettiamo, se non che preghiamo i leggitori, che se da noi non si riferiscono tutte le cose, nè ogni particolarità esattamente de' fatti più celebri, ma se ne racconta la maggior parte in succinto, accusar non ci vogliano. Imperciocchè non iscriviamo noi storie, ma vite; nè sempre dalle azioni più segnalate la virtù ci si manifesta, od il vizio; ma spesse volte una breve operazione e parola, ed un qualche scherzo ben anche, fa chiaramente conoscere i costumi delle persone, più che le battaglie sanguinosissime, e i grandissimi eserciti in ordinanza schierati, e le espugnazioni delle città. Come adunque i dipintori pigliano le somiglianze dal volto e dalla fatta degli occhi, donde l' indole appare, e pochissima cura si prendono dell' altre parti; così vuolsi pur concedere a noi l' internarci piuttosto ne' caratteri dell' animo, e formar da questi la vita d' ognuno, lasciando agli altri il raccontarne a disteso le grandi loro imprese e i combattimenti.

Che Alessandro in quanto alla schiatta sua relazione avesse da parte di padre ad Ercole per Carano, e da quella di madre ad Eraco per Neottolemo, ell' è cosa che si crede sicuramente. Narrasi che Filippo instruito venendo in Samotracia nelle cose sacre unitamente ad Olimpia, essendo egli ancor giovinetto, innamorossi di lei, che pur era fanciulla, e senza genitori; e quivi concertò con essa le nozze, persuaso avendone Arimba, di lei fratello. Alla sposa pertanto, prima di quella notte che unir si doveano nel talamo, parve che, scoppiando un tuono, venisse un fulmine a caderle nel ventre, e che acceso essendosi da quella percossa un gran fuoco, ed indi rompendosi in fiamme, che andaron quà e là per ogni dove disperse, si disciogliesse. E a Filippo, in progresso

poi di tempo dopo il maritaggio, parve in sogno di meetter egli stesso un suggello al ventre della moglie sua, l'intaglio del qual suggello, per quanto gli sembrava, l'immagine avea di un leone. Avendo però gli altri indovini interpretata quella visione, come se dovesse Filippo con più diligente custodia guardar la moglie, Aristandro Telmesio disse che la donna era gravida (imperciocchè non suggellasi mai nulla che vuoto sia), e che lo era di un figliuolo animoso, che un' indole avrebbe da leone. Fu pure una volta veduto un dragone disteso lungo il corpo di Olimpia, mentr' ella dormiva, e raccontano che ciò principalmente diminuì l'amore e le tenerezze di Filippo, cosicchè più non andava già egli così di frequente a coricarsi appo lei, o perchè temesse qualche prestigio e malia di quella sua donna, o perchè schivasse di usar con lei per riguardo di religione, come s'ella commercio avesse con chi più fosse che uomo. Altro racconto fassi pure intorno a questa cosa, e si è, che da antichissimo tempo invasate venendo le donne tutte di quel paese dallo spirito di Orfeo e di Bacco, e chiamate quindi essendo per soprannome Clodone, e Mimallone, molte cose fanno simili a quelle che fanno le Edonidi e le donne di Tracia che abitano intorno all' Emo, dalle quali sembra che derivato sia il vocabolo *trescevin*, alle troppo intense e superstiziose funzioni sacre. Olimpia però, emulando più ancora dell' altre quelle invasioni di spirito divino, e portandosi con maniera più barbarica in quegli entusiasmi, traeva nelle sacre solennità grandi serpenti renduti mansi, i quali spesse volte strisciando fuori dell' edera e de' mistici canestri, e rivolgendosi intorno a' tirsi delle femmine ed alle ghirlande, sbigottivano gli uomini. Pur dicesi che dopo quell' apparizione, mandato avendo Filippo a Delfo Cherone Megalopolitano, riportò questi un oracolo da Apollo, che gli commetteva di sacrificare ad Ammone, e di venerare principalmente un tal Dio: e dicesi pure che de' due occhi perdè egli quello, col quale, al combagiamento accostandolo della porta, mirò quel Nume che, sotto la sembianza di un drago, insieme giacea con sua moglie. Olimpia poi, come racconta Eratostene, accompagnando Alessandro, che partiva per andare alla guerra, e palesando a lui solo il segreto intorno alla di lui generazione, l'esortò a far cose degne della sua nascita. Altri dicono ch'

essa

essa ciò detestava, e che in vece diceva „ Non cesserà Alessandro di calunniarmi presso Giunone „? Ora nacque Alessandro il sesto giorno del mese Ecatombeone, chiamato Loo da' Macedoni, nel qual giorno si abbruciò il Tempio di Diana Efesina: onde Egesia Magnesio fece un' esclamazione che veramente potuto avrebbe estinguere con la freddezza sua quell' incendio: conciossiachè disse, che ben a ragione abbruciato s' era quel tempio, stando Diana occupata in assistere, come levatrice, alla nascita d' Alessandro. Quanti magi si trovavano allora in Efeso, avvisandosi che la sciagura del tempio d' altra sciagura indicio fosse, quà e là scorreano percuotendosi il volto, e gridando che una grande calamità e pernizie nata era in quel giorno all' Asia. A Filippo pertanto, che di recente presa avea Potidea, tre nunzj vennero, tutti in un tempo medesimo; l' uno, che gl' Illirj stati eran vinti in una grande battaglia da Parmenione; l' altro, che dal suo corsiere riportata s' era vittoria nel corso de' giuochi Olimpici; e il terzo, che nato era Alessandro. Per le quali nuove tutto lieto essendo Filippo (com' era ben convenevole), gli fu ancora sollevato maggiormente l' animo dagl' indovini, i quali dichiaravano che quel figliuolo, natogli nel tempo di tre vittorie, sarebbe invincibile. La figura del corpo suo mostrata viene dalle statue principalmente di Lisippo, da cui solo esser ei volle in istatua effigiato: imperciocchè quest' artefice ne rappresentò con tutta diligenza l' estensione del collo, alquanto piegato alla parte sinistra, e la velocità degli occhi: le quali cose sopra tutto imitate poscia veniano da molti de' di lui successori ed amici. Apelle poi, dipingendolo col fulmine in mano, non ne imitò bene il colore, ma più fosco il fece, e di una tinta troppo carica, quando, per quel che si dice, er' egli bianco; la qual di lui bianchezza per altro gli rosseggiava specialmente nel petto e nel volto. Che la di lui pelle spirasse un odor soavissimo, e che avesse la di lui bocca e tutta la carne sua una grata fragranza, cosicchè riempiute ne rimanevan le tonache, il leggiamo noi ne' commentari di Aristossene: e cagion forse ne fu la temperatura del di lui corpo, la quale assai fervida era e focosa; formandosi la fragranza, come pensa Teofrasto, dalla concozione che il calor fa degli umori: e quindi è che i luoghi più aridi e più infocati della terra, son quelli che la maggior parte

te producono e la miglior qualità degli aromati: imperciocchè il sole estrae l'umido, che, come materia di putredine, sta nella superficie de' corpi. Ed era questo suo calore di corpo, che, per quello che appare, esser faceva Alessandro bevitore ed animoso. Essendo egli ancora fanciullo, ben chiaramente appariva la di lui temperanza, violento ed impetuoso mostrandosi in tutt' altre cose, ma poco lasciandosi muovere a' diletti del corpo, ne' quali usava grande moderazione; e il desiderio ch' egli aveva di onore lo riempiva di sentimenti gravi e magnanimi sopra l'età sua. Conciossiachè non amava già egli ogni sorta di gloria, da qualunque motivo gli pervenisse, come faceva Filippo, che a guisa di sofista pregiavasi di facondia, e scolpiva nelle monete le vittorie de' cocchj riportate in Olimpia; ma interrogandolo per tentarlo quelli che gli stavano intorno, se voless' egli cimentarsi a correre nello stadio de' giuochi Olimpici (poichè veloce era di piedi), rispose che ciò veramente farebbe, quando avesse de' Re per antagonisti. Pare che generalmente alieno foss' egli dalla razza degli atleti; mentre dati avendo moltissimi certami, dove si contendeva non solamente da poeti tragici, e da suonatori di flauto e di cetera, ma da quelli ancora che gli altrui versi cantavano; e date pur avendo cacce d'ogni sorta di fiere, e combattimenti di verghe, non propose però giammai con qualche premura nè il contrasto co' cesti, nè quel del pancrazio. Venuti essendo gli ambasciadori del Re de' Persiani in tempo che Filippo trovavasi in altri paesi, Alessandro accoltili ospitalmente, e fatta con essi familiarità, se li cattivò colla gentilezza e cortesia del suo tratto, e col non far mai loro alcuna puerile ricerca nè di picciol rilievo, ma coll' interrogarli intorno alla lunghezza delle strade, ed al modo del viaggio per le parti al di sopra; e intorno al Re stesso, quale si foss' ei contro i nemici, e qual fosse de' Persiani la forza e il potere; di maniera che quelli n' avean meraviglia, e in conto verun non teneano la decantata abilità di Filippo in confronto dell' alacrità di questo fanciullo, e delle grandi imprese che già mostrava ch' egli un dì fatte avrebbe. Ogni volta pertanto che giungea novella che Filippo o presa aveva una qualche illustre città, o avea riportata vittoria in qualche celebre combattimento, egli, ciò udendo, non si dava già a divedere lieto gran fatto, ma verso

de'

de' suoi coetanei diceva „ Tutto , o fanciulli , prenderà il pa-
„ dre mio ; e a me non lascerà da poter fare con esso voi alcu-
„ na azione grande e luminosa „. Imperciocchè non cercando egli nè piaceri nè ricchezze, ma la virtù e la gloria, pensava, che quanto più conquistato si fosse dal padre suo, tanto minori imprese restassero ad eseguirsi da lui. Per lo che mentre prosperamente s' avanzavano le cose del regno, avvisandosi egli che terminate affatto venissero dal padre suo le faccende, anzi che ricever da esso ricchezze, delizie, e comodi, ereditare un dominio voleva, che gli apportasse guerre e nemici, e campo gli desse di poter farsi onore. Molti (com' era ben convenevole) eran quelli che cura avevan di lui, balj, pedagoghi, e precettori; a' quali tutti soprantendeva Leonida, uomo di costume austero, e parente di Olimpia. Schivando questi il nome di pedagogo, che pure un ufficio è che ha bella e decorosa intendenza, chiamato venìa dagli altri, in riguardo alla degnità sua e alla parentela, il nudritore e il direttor d' Alessandro: e quegli che la figura faceva di pedagogo, e che ne portava il nome, era Lisimaco d' Acarnania, uomo che non aveva urbanità alcuna, ma perchè dava a sè stesso il nome di Fenice, di Achille ad Alessandro, e a Filippo di Peleo, amato era, ed aveva il secondo luogo. Avendo Filonico di Tessaglia condotto a Filippo il cavallo Bucefalo, e vender volendoglielo per tredici talenti, giù sceser nel piano per voler provarlo. Sembrava questo cavallo difficile da maneggiarsi, e tale da non potersene in verun modo servire, non permettendo che gli montasse alcuno sul dorso, nè tollerando pur la voce di alcun di quelli ch' erano con Filippo, ma levandosi contro di tutti. Stizzitosi di ciò Filippo, e ordinato che fosse via condotto, come feroce affatto e indomabile, Alessandro che vi si trovava presente,
„ Oh qual cavallo perdono, disse, non sapendo farne uso per
„ inesperienza, e per dappocaggine „! Da prima Filippo, ciò sentendo, si tacque: ma borbonchiando poi spesso Alessandro, e mostrandosi scontento oltre modo „ Tu rimproveri, diss' egli,
„ questi che sono di te maggiori in età, come se tu più sapessi
„ di loro, o potessi più che non posson eglino usar quel caval-
„ lo. Ed Alessandro, io certamente, rispose, l'userei meglio di
„ ogn' altro. E se poi non l' userai, soggiunse Filippo, qual pa-
„ gherai pena di questa tua temerità? Io, per Giove, seguì A-
les-

lessandro,, il prezzo pagherò del cavallo,, .Essendosi però messi a rider, e fatta poscia fra loro scommessa, obbligandosi chi perduto avesse, di pagare il danaro, corso tosto Alessandro al cavallo, e tolte in mano le redini, il rivolse alla parte del sole, avendo, per quello che appare, osservato che il cavallo mettevasi in agitazione mirando la propria sua ombra, che cadeva e balzava al dinanzi di lui medesimo. Andandolo quindi bel bello acchetando, e palpatolo e accarezzatolo, finchè cessò d' esser così feroce e sbuffante; gittata poi via quietamente la clamide, e sollevatosi di un salto in aria, gli balzò sopra senza pericolo alcuno; e ritraendo alquanto con le redini il freno, senza batterlo punto, e senza pungerlo, il teneva raccolto. Ma veggendo al fine che il cavallo deposta aveva affatto quella sua ferocia, e che pieno era di ardenza per correre, rallentogli allora la briglia e lasciollo andare, usando voce più risoluta e più franca, e percuotendol col piede. Da principio Filippo e que' ch' eran con lui, stavano in un' angustia somma di animo senza far parola: ma quando Alessandro poi piegato il cavallo, se ne tornò addietro dirittamente tutto esultante e fastoso, gli altri tutti si diedero a fargli applauso, e il di lui padre, per quel che raccontasi, alquanto pianse per allegrezza, e baciatogli il capo, come sceso fu da cavallo,, O figliuol mio, gli disse, ,, cercati un regno che sia pari a te; poichè la Macedonia non ,, può già contenerti ,, . Osservando poi ch' egli era di una tal indole, che difficilmente si lasciava smuovere dalla violenza, contrastando contro chi sforzare lo voleva; ma che d' altra parte agevolmente veniva dalla ragione condotto alle cose di dovere, proccurava egli stesso di usar con lui le persuasioni più che il comando; e non fidandosi gran fatto ne' precettori di musica e delle discipline usuali, per la cura e perfetta educazione di lui, tenendola cosa per cui d' uopo fosse maggior diligenza ed attività, e, per parlare con Sofocle,

Opra che assai chiedea freni e timoni;

mandò a chiamare Aristotele, celeberrimo ed eruditissimo fra tutti i filosofi, dandogli per gli ammaestramenti suoi una bella ricompensa e ben decorosa: conciossiachè smantellata avendo Filippo stesso la città de' Stagiriti, della qual era Aristotele,

tele, la riedificò di bel nuovo, e vi rimise que' cittadini che quà e là fuggiti erano, o che si stavano in servitù; e assegnò loro per iscuola e per sito da intertenervisi, il luogo detto Ninfeo, presso Mieza, nel qual luogo fino al dì d'oggi mostrati vengono i sedili di Aristotele, che sono di pietra, e gli ombrosi passeggi al d'intorno. E' pare che Alessandro non solamente apprendesse da lui i precetti della morale e della politica; ma che insegnar si facesse altresì quelle più gravi ed arcane ammaestrazioni, le quali propriamente chiamate essendo (1) *acroamatice* ed *epoptice*, divulgate non erano. Imperciocchè passato già essendo Alessandro in Asia, e sentito avendo che Aristotele pubblicati aveva de' libri dov' erano alcuni ragionamenti sopra tali materie, scrissegli una lettera, in cui con tutta libertà gli parla, e il riprende per conto della filosofia; della qual lettera, quest' è la copia „ Alessandro ad Aristotele felicità. Non bene hai tu fatto „ pubblicando i discorsi acroamatici. Conciossiachè in che „ mai differenti sarem noi dagli altri, se quelle dottrine, „ secondo le quali siamo noi stati educati, diverranno co„ muni a tutti? Eppure io vorrei distinguermi più per la „ cognizione delle cose ottime, che per la possanza. Sta „ sano „. Aristotele però consolando questa di lui ambizione, si difende intorno a que' discorsi, dicendo che li avea, e insieme non li avea dati fuori. E per verità i trattati suoi di metafisica non giovano punto nè pet insegnare nè per apprendere, scritti essendo con intenzione che sieno solamente indizj a quelli che son già eruditi. Son io pur di parere che Aristotele più di ogn' altro insinuata abbia ad Alessandro anche l' affezione allo studio della medicina; e non ne amava già egli la teoria sola, ma soccorrea pure agli amici nelle lor malattie, e prescriveva alcune medicazioni, e alcune maniere da tenersi intorno al vitto, come ricavar puossi dalle sue lettere. Era per natura affezionato allo studio, e desideroso d' imparare, e dedito al leggere. Chiamando poi egli l' Iliade, e così credendola veramente, un viatico della virtù militare, ne prese quella copia che corretta fu da Aristotele, e che chiamavasi quella del

(1) Vale a dire, che s' apprendevano coll' *ascoltare* e col *vedere*.

del (1) *Nartecio*, e se la mettea sempre sotto l'origliere, unitamente al pugnale, come racconta Onesicrate. Non avendo poi abbondanza d'altri libri in quelle regioni superiori dell'Asia, dove trovavasi, commise ad Arpalo che gliene mandasse; e questi gli mandò i libri di Filisto, e molte delle tragedie di Euripide, di Sofocle, e d'Eschilo; e i ditirambi di Teleste e di Filosseno. Quantunque da principio ammirasse egli molto Aristotele, e lo amasse, com' egli stesso dicea, non punto meno del proprio suo padre, riconoscendo da questo il vivere, da quello il viver bene, pure in progresso di tempo il guardava con qualche sospetto; non gli fece già però male alcuno; ma le accoglienze ch'ei gli faceva non avendo più quell' intenso e quell' affettuoso di prima, segni eran ben chiari della sua alienazione. Ciò nulla ostante quell' ardore e quell' affetto, ch' egli aveva, innato e cresciuto insieme con lui stesso fin dall' età sua primiera, verso la filosofia, non gli uscì mai dell' animo, siccome il testificano e l'onore fatto ad Anassarco, e i cinquanta talenti mandati a Senocrate, e la sì grande premura ch' egli mostrava per Dandami e Calano. Mentre guerreggiava Filippo contro i Bizantini, era Alessandro d'anni sedici; e lasciato padrone in Macedonia delle faccende tutte, e del reale suggello, debellò que' Medari che ribellati si erano, e presane la città, ne scacciò i barbari, e messivi ad abitare uomini di varie nazioni, la chiamò Alessandropoli. Intervenne poi alla battaglia di Cheronea contro i Greci, e dicesi che fu egli il primo a respingere la squadra sacra de' Tebani: e fino a' tempi nostri mostravasi presso al Cefiso un' antica quercia, appellata d'Alessandro, vicino alla quale s'era egli allora attendato; ed indi non lungi il cimiterio è de' Macedoni. Per sì fatte cose pertanto Filippo, com' era ben convenevole, amava oltre misura questo suo figliuolo; di modo che per fin godeva in sentir che i Macedoni chiamavan Re Alessandro, e lui capitano. Ma le domestiche turbolenze poi per cagion delle nuove nozze e degli amori di Filippo stesso, comunicato

(1) Cassetta ad uso di tenervi medicine od unguenti, nella quale Alessandro pose l'Iliade. Vedi Plinio lib 7. cap.29.

cato venendo in certo modo il male al regno dalla passion delle donne, molte querele fra essi e discordie grandi destarono, le quali eran ben anche più grandi rendute dalla fastidiosaggine di Olimpia, donna invidiosa e bizzarra, che incitava Alessandro. Attalo poi diede lor motivo di affatto manifesta controversia nelle nozze di Cleopatra, la quale ancor vergine sposata fu da Filippo, innamoratosi, fuori di età, di questa fanciulla. Conciossiachè essendo Attalo zio di essa, ed essendosi nel convito inebbriato, esortava i Macedoni a pregare gli Dei, che da Filippo e da Cleopatra nascesse un successore legittimo al regno. Per la qual cosa irritato Alessandro, e dicendogli „ Dunque, o malvagio uomo, ti sembriam noi ba„ stardi „? gli avventò contro una tazza. Filippo allora si levò, e, sguainata la spada, corse contro di lui: ma per buona sorte d'entrambi, alterato essendo dalla collera e dal vino, inciampò e cadde al suolo: e Alessandro insultandolo e motteggiandolo „ Questi, disse, o Macedoni, si è appunto colui, „ che preparavasi per passare dall' Europa nell' Asia; que„ sti che nel voler passar ora da uno ad altro letto, si rovesciò „ a terra„. Dopo questa contumelia cagionata dal vino, Alessandro tolta seco Olimpia la condusse in Epiro, e si portò egli a dimorar fra gl' Illirici. In questo mentre Demarato da Corinto, il quale ospitalità aveva colla famiglia di Filippo, e con tutta franchezza e libertà gli parlava, andò a ritrovarlo; e dopo le prime accoglienze ed amorevolezze, domandandogli Filippo come se la passassero i Greci, in quanto alla concordia fra loro „ Sì certo, gli rispose, a te si con„ viene, o Filippo, il prenderti pensier della Grecia, a te ch' „ hai riempiuta la propria tua casa di sì gran dissensione, e „ di guai „. Ravvedutosi però allora Filippo, mandò a chiamare Alessandro, e ritornar il fece, persuaso avendolo col mezzo di Demarato stesso. Ma poichè Pessodoro, satrapo della Caria, cercando d' insinuarsi a far lega, per via di parentela, insiem con Filippo, dar voleva in isposa la maggiore delle sue figliuole ad Arrideo, figliuolo di Filippo stesso, mandato aveva Aristocrito in Macedonia per trattar queste nozze, suscitaronsi di bel nuovo discorsi e calunnie presso Alessandro dagli amici suoi e da sua madre, come se Filippo con sì splendide nozze e con sì grandi maneggi andasse già disponendo al regno Arrideo. Per lo che messosi in agitazione Alessandro

mandò Tessalo, rappresentator di tragedie, in Caria a trattar con Pessodoro e a dirgli che convenevol cosa era, che lasciando Arrideo, il qual era bastardo, e non bene in senno, stringesse parentela piuttosto con Alessandro: e questo partito piacque a Pessodoro assai più che il primo. Ciò sentito avendo Filippo, tolto seco Filota, uno degli amici e intrinseci suoi, figliuolo di Parmenione, nella stanza entrò d'Alessandro e altamente sgridollo, e dissegli amari improperj, trattandolo da vigliacco e da indegno di quei beni che pur egli avea, quando contentavasi di divenir genero di un uomo di Caria, che serviva a un Re barbaro. Quindi scrisse a' Corintj che gli rimandasser Tessalo in ceppi: e degli altri amici d'Alessandro, esiliò dalla Macedonia Arpalo, Nearco, Frigio, e Tolomeo, i quali poi Alessandro stesso richiamò dall' esilio, e gli ebbe in onore grandissimo. Da che Pausania poi stat' essendo lascivamente ingiuriato per determinazione d'Attalo e di Cleopatra, e non avendo potuto ottener giustizia, tolto ebbe di vita Filippo, la maggior parte della colpa a cader venne intorno ad Olimpia, come incitato ell' avesse e sospinto quel giovane, già per sè stesso infiammato di collera; e n'ebbe qualche calunnia ben anche Alessandro. Imperciocchè dicesi che Pausania abbattutosi in esso dopo ricevuto quell' oltraggio, e lamentandosene, Alessandro proferì quel giambo della Medea:

(1) E lo sposo, e la sposa, e chi a lui diedela.

Pure fatti avend' egli rintracciar quelli che parte ebbero in quel tradimento, li gastigò; e molto si sdegnò con Olimpia, perchè, essendo ei lontano, crudelmente trattata aveva Cleopatra. Alessandro adunque in età di anni venti ebbe il regno, il quale agitato era da grandi invidie, e da fieri odj, e minacciato da pericoli per ogni banda. Conciossiachè nè le genti barbare, alla Macedonia vicine, comportar sapevano la servitù, desiderose di avere i lor pro- prj

(1) Con questo verso, che quì lascia il sentimento imperfetto, volle insinuargli che punir dovesse queste tre persone, come presso Euripide si dice da Creonte che Medea divisava di fare.

prj regni; nè avuto Filippo avea tempo di domare, per così dir sotto al giogo, e di ammansare la Grecia, da lui sottomessa coll' armi; ma lasciata avevala con avervi solamente cangiate e sconvolte le cose, le quali per tal novità in gran tempesta ed agitazione si stavano. Per lo che temendo i Macedoni quelle circostanze, ed essendo di parere che dovesse Alessandro lasciare affatto la Grecia, senza punto usarle violenza, e richiamare a sè i barbari, che gli si ribellavano, per via di mansuetudine, e rimediar con placidezza a que' principj di rivoluzione; egli in vece con divisamenti affatto contrarj, si mosse a voler conseguir sicurezza e salute agli affari suoi per via di ardire e di magnanimità, pensando che tutti, se in qualche modo rallentato avesse i signorili e coraggiosi suoi sentimenti, fossero per farglisi addosso e calpestarlo. Ben tosto sedò egli pertanto le sollevazioni de' barbari e quelle guerre, correndo coll' esercito in fino all' Istro, dove sconfisse in una grande battaglia anche Sirmo, Re de' Triballi. Udito avendo poi, che i Tebani ribellati si erano, e ch' eransi collegati cogli Ateniesi, volend' egli mostrarsi già uomo, passar fece subitamente l'armata per le Termopile con dire, che stat' essend' ei chiamato fanciullo da Demostene, quand'era fra gl' Illirici e fra i Triballi, e giovane quand' era in Tessaglia, volea comparirgli allor di già uomo sotto le mura d' Atene. Avvicinatosi a Tebe, e dato avendo campo a' Tebani di poter ancora pentirsi di quanto avean fatto, chiese loro che gli dessero in mano Fenice e Protite, e pubblicar fece dal banditore ch' egli assicurava tutti quelli che passassero sotto di lui. Ma chiedendo anche a lui reciprocamente i Tebani Filota ed Antipatro, e pubblicar facendo pur essi, che que' che cooperar volevano a rimetter la Grecia in libertà, si unisser con loro, rivols' egli allora i Macedoni suoi alla guerra. Combattuto fu dalla parte de' Tebani con un valore e con un coraggio al di sopra delle lor forze, avendo ognun d' essi più nemici a fronte. Ma poich' anche que' Macedoni che presidiavan Cadmea, lasciata quella rocca, si fecero sopra i Tebani alle spalle, la maggior parte di questi tolti così in mezzo, uccisa restò nel conflitto; e la città presa fu, saccheggiata e smantellata; aspettandosi quindi in somma Alessandro, che i Greci spaventati e sbigottiti alla vista

di un tanto flagello non avesser più ardire di muoversi, e coonestando per altro una tal cosa con dire ch' ei ciò fatt' avea in grazia de' richiami degli alleati; poichè que' di Focide e di Platea molte accuse movevano contro i Tebani. Messi avendo poscia in libertà i sacerdoti, tutti quelli che ospitalità avean co' Macedoni i discendenti di Pindaro, e quelli che opposti s' erano a coloro che la ribellion decretarono, vendè gli altri ch' erano trentamila all' incirca. Gli uccisi furono più di seimila. In mezzo a quelle molte sciagure ed atrocità, alle quali andò la città allora soggetta, alcuni Traci abbattuta avendo l' ambizione di Timoclea, celebre e onesta donna, rapiron essi le cose che v' erano, e il di lor comandante violò a viva forza la donna stessa, e poi le domandò, se nascosto in alcun luogo avess' ella oro od argento: ed ella gli confessò di sì: e condottolo solo in un orto, e mostratogli un pozzo, gli disse che nel mentre che presa venìa la città, giù vi aveva ella stessa gittato quanto di più prezioso trovavasi avere. Inchinandosi però quivi il capitano, e osservando quel luogo, ella, che gli era al di dietro, ve lo spinse giù, e gittatigli sopra di molti sassi, l' uccise. Quindi tratta essendo da' Traci innanzi ad Alessandro legata, ben a prima giunta si diede a diveder all' aspetto ed al passo per donna di condizion ragguardevole e di gran coraggio, seguendo senza sbigottimento e senza timore alcuno coloro che la menavano. Interrogata poscia dal Re chi ella si fosse, rispose ch' ell' era sorella di quel Teagene che combattuto aveva contro Filippo per la libertà de' Greci, e morto era in Cheronea, dove comandava l' armata. Ammiratane adunque Alessandro e la risposta e l' azione, comandò che fosse lasciata andar libera insieme co' di lei figliuoli. Si conciliò poi cogli Ateniesi, quantunque non comportasser già questi con moderazione l' infortunio de' Tebani. Imperciocchè essend' eglino per celebrar la solennità de' misterj, la tralasciarono in riguardo al lutto, e accolsero con ogni tratto di umanità que' Tebani che rifuggironsi alla città loro: ma pure, o che saziato avess' ei già lo sdegno, come i leoni, o che compensar volesse quell' azion crudelissima e tetra con un' altra piena di mansuetudine, non solamente rimise loro ogni colpa, ma esortò in oltre la loro città a voler por mente agli affari, come dovesse poi aver essa il comando della Grecia, quando avvenisse che mancass' egli di vita. Dicesi che in pro-

progresso di tempo spesse volte a lui diede afflizione quella calamità, ch' ei fatt' aveva sostenere a' Tebani, e che però più benigno il rendè verso molti: e in somma anche ciò che, essendo ebbro, egli fece contro di Clito, e la timidità che mostrarono verso gl' Indi i suoi Macedoni, i quai lasciarono come imperfetta la spedizione e la gloria sua, riferl egli allo sdegno e alla vendetta di Bacco: nè fuvvi Tebano alcuno di que' che restarono, il quale trattando poi con esso lui di qualche affare, e supplicandolo, non ottenesse quanto volea. E questo è ciò che riguarda Tebe. Raccolti essendosi i Greci nell' Istmo, e quivi decretato avendo di militar insieme con Alessandro contro i Persiani, eletto egli fu condottiere. Per la qual cosa molti personaggi di que' che maneggio avevano nelle repubbliche e molti filosofi pure andati essendogli incontro a consolarsene, si lusingava che anche Diogene da Sinopi, il qual dimorava presso Corinto, fosse per fare il medesimo. Ma poichè questi, pochissimo conto facendo di Alessandro, rimanevasi tranquillo nel luogo chiamato Cranio, si mosse egli stesso, e andò a visitarlo. Giaceva per forte allora Diogene disteso al sole, e avvicinar veggendosi tanta quantità di persone, sollevossi alquanto a sedere, e fissò gli occhi in Alessandro; il quale dopo averlo cortesemente salutato, lo interrogò se si trovasse di aver bisogno di nulla; ed egli, *Fatti*, gli rispose, *un poco da banda fuori del sole*. Raccontasi che Alessandro, a una tale risposta, sì fattamente penetrato rimase, e tanto ammirò la grandezza dell' animo e l' altiero contegno di quest' uomo, da cui pur vilipeso vedeasi, che nel ritorno poi, sentendo che que' di sua comitiva il deridevano e se ne facevano beffe, *Eppure*, diss' egli, *io, se non mi fossi Alessandro, vorrei esser Diogene*. Consultar volendo l' oracolo intorno a quella spedizione, portossi egli a Delfo: e correndo a caso in allora i giorni ne'fasti, ne' quali non era lecito proferir oracoli, ei mandò chiamando in prima la profetessa; ma poichè questa, adducendo la legge, ricusava di venire, asceso egli ad essa in persona la trasse al tempio a viva forza: ed ella, siccome superata dalle violenti di lui premure, *Invincibile sei, o figliuolo*, gli disse. Come ciò sentito ebbe Alessandro, disse che più bisogno non avea d' altro vaticinio, ma che aveva già quell' oracolo che da lei volea. Quando si mosse egli a quella spedizione, oltre altri pro-

prodigj che sembra che mostrati gli fossero dagli Dei, vi fu anche quello del simulacro d'Orfeo presso Libetra, il qual era di cipresso, e sotto que' giorni mandò fuori molto sudore. Intimoriti però tutti essendo ad un tal portento, Aristandro esortava a star di buon animo, come fosse Alessandro per far imprese celebri e di eterna memoria, le quali apporterebber molto sudore e fatica a' poeti che le celebrerebbero, a' musici. La quantità della sua milizia, que' che il meno ne dicono, voglion che fosse di trentamila fanti e di cinquemila cavalli, e que' che ne dicono il più, la fanno di trentaquattromila fanti, e di quattromila cavalli. In quanto poi al danaro onde mantener questa gente in viaggio, Aristobulo racconta, che non avea più di settanta talenti, e Duri pur dice che non avea vittuaglia se non per trenta dì soli: ma Onesicrato asserisce che presi aveva in oltre dugento talenti ad imprestito. Pure quantunque s'accingesse egli a partire con così picciole ed anguste facoltà, montar non volle in nave se prima, disaminate avendo le cose degli amici suoi, distribuito non ebbe, a questo un campo, a quello una villa, a quell' altro la rendita di un casale o di un porto. Avendo però così divise e consumate quasi tutte le sue regie sostanze, *E a te stesso o Re*, gli disse Perdicca, *che cosa riserbi?* e avendogli ei risposto che riserbavasi le speranze, *Anche noi dunque*, soggiunse l'altro, *a parte saremo di queste*, *poichè militiamo insieme con te*. Ricusatosi quindi da Perdicca l'assegnamento a lui fatto, parecchi degli altri amici fecer pure lo stesso. Alessandro per altro dispensava ben volentieri, e a chi ne lo pregava: e con tali distribuzioni a consumar venne la massima parte di quanto egli aveva in Macedonia. Mossosi con tale alacrità e con tai sentimenti di animo, passò l'Ellesponto: e salito ad Ilio, sacrificò a Minerva, e libamenti fece agli Eroi. Unta avendo poi d'olio la colonna di Achille, vi scorse al d' intorno ignudo (secondo l'usanza) insieme cogli amici suoi, e la inghirlandò, chiamando lui beato, perchè avuta aveva la sorte di ritrovare, essendo vivo, un amico fedele, e dopo che morto fu, un gran banditore. Nel mentre che raggiravasi intorno e osservando andava ciò che vedeasi per quella città, interrogato venendo da alcuno s'ei veder volesse la lira di Paride, rispose che pochissimo di una tal lira curavasi: ma che cercava quella d'Achil-

d'Achille, con la quale celebrava questi le glorie e le imprese de' prodi uomini. In questo mezzo raccolto avendo i capitani di Dario un grande esercito, e posti essendosi in ordinanza lungo il Granico, dove Alessandro passar doveva, necessario era per avventura ch' ivi ei combattesse, quasi su le porte dell' Asia, per aprirsene così l' ingresso. Temendosi però dalla massima parte de' suoi la profondità di quel fiume, e l' ineguaglianza delle scoscese sponde al di là, alle quali pervenir non potevasi senza combattere; e alcuni pure avvisandosi che osservar si dovessero le prescritte instituzioni intorno a quel mese (non essendo soliti i Re di Macedonia condur fuori l' esercito nel mese Desio), a ciò pose egli rimedio, ordinando che un tal mese chiamato fosse il secondo Artemisio. E a Parmenione che, per esser l'ora tarda, non acconsentiva che si esponesse a quel pericolo, disse che s' avrebbe a vergognar l' Ellesponto, se, passato essend' egli sovr' esso, temesse poi di passare il Granico; e ciò detto si spinse nella corrente con tredici bande di cavalleria: e spronando innanzi contro le saette nemiche, verso que' luoghi di là dal fiume dirupati, e stivati d' armi e di cavalli, e per mezzo il flutto che lo strascinava, e tutto al d' intorno inondavalo, sembrava che così menasse quella milizia più per furore e per forsennatezza, che per buona deliberazione. Pure insistendo passò, e con gran difficoltà e fatica superò que' siti, che umidi erano e sdrucciolosi per cagione del fango; e subitamente costretto fu a dover così alla rinfusa combattere; e prima ch' ei metter potesse in ordinanza i suoi che passavano, ognuno azzuffar si dovea da sè co' nemici che lo assalivano: imperciocchè altamente gridando stavan questi addosso a' Macedoni, e opponendo cavalli a cavalli, uso facean delle lance, e, infrante poi queste, adoperavan le spade. Spinti essendosi molti contro di lui (che ben distingueasi dagli altri per lo scudo e pel cimiero della celata, dall' una e dall' altra parte della quale levavasi un' ala di un candore e grandezza ammirabile) percosso fu con una lancia sotto la piegatura della corazza, ma non restò già ferito. Facendosegli poi sopra a un tempo stesso i due capitani Resace e Spitridate, si scansò egli da questo, e spinta avendo preventivamente e infranta la lancia nella corazza di quello, se gli avventò quindi addosso colla daga. Essendo però

rò essi azzuffati, Spitridate avanzatosi col cavallo da un lato, e assalitolo con prestezza, gli calò la barbarica scure sul capo, e gli fracassò il cimiero insieme con una delle due ale, e la celata resse appena a quel colpo, cosicchè la lama della scure a toccar giunse i capelli. Levandosi da Spitridate la mano per calare un altro fendente, prevenuto fu costui dal gran Clito, che a mezzo fuor fuora il passò con un' asta, e nel punto medesimo cadde a terra anche Resace, trafitto dalla spada di Alessandro. Nel mentre che la cavalleria così cimentavasi e combatteva, la falange pur de' Macedoni passò il fiume, e quindi alle mani vennero le truppe a piedi. Gl' inimici non fecero già lunga e valida resistenza: ma voltate le spalle si misero in fuga, eccetto che que' Greci che militavano a mercede sotto i Persiani. Costoro unitisi sopra un certo colle, chiedeano sicurtà da Alessanrdo; ma egli lasciandosi condurre dall' ira piuttosto che dalla ragione, s' avventò il primo in mezzo ad essi, dove perdè il cavallo, trafitto i fianchi da una spada, non già il Bucefalo, ma un' altro: e i più di quelli che dalla sua parte uccisi o feriti rimasero, ciò a incontrarebbero quivi, azzuffati essendosi con uomini bellicosi, e disperati. Dicono che de' barbari perirono ventimila fanti, e due mila e cinquecento cavalli: e di que' di Alessandro morti non restarono, al dir di Aristobulo, se non trentaquattro uomini in tutti, nove de' quali eran fatti. A questi pertanto ordinò egli che erette fossero statue di rame, le quali fatte furono da Lisippo. Facendo parte di questa vittoria anche a' Greci, mandò particolarmente agli Ateniesi trecento scudi, scelti dalle cose tolte a' nemici; e generalmente poi sopra l' altre spoglie volle che posta fosse questa magnifica epigrafe: „ Alessandro di Filippo, ed i Greci, trat- „ tine i Lacedemonj, da que' barbari che abitatori sono dell' „ Asia „. Le tazze poi, e le porpore, e quant' altre di sì fatte cose trovò fra gli arredi Persiani, le inviò, eccetto alcune poche, a sua madre. Questa battaglia produsse ben tosto un grande cangiamento di cose in favor di Alessandro; di modo che, anche Sardi, ch'era il propugnacolo del marittimo dominio de' barbari, gli si diede in mano, e così fecero pur l' altre città. Le sole che fecero resistenza, furono Alicarnasso e Mileto: e dopo che prese ebbele a viva forza, e soggiogato pur ebbe tutto il paese intorno ad esse, incerto si stava sopra ciò
che

che gli convenisse fare in appresso. Spesse volte sollecitavasi per venire a dirittura ad una decisiva battaglia contro di Dario; e spesse volte considerava che meglio fosse attendere alla conquista de' luoghi sul mare, e delle ricchezze ch' erano in essi, e dopo essersi così quasi esercitato e renduto più forte; muover contro di quello. Havvi in Licia una fonte, presso la città de' Santj, la qual fonte dicesi che sconvolgendosi da per sè stessa in allora e traboccando, spinse fuori dal fondo una lamina di rame, dove incisi erano antichi caratteri, ne' quali manifestavasi che finir doveva l' impero de' Persiani distrutto da' Greci. Preso avendo quindi Alessandro maggior coraggio, davasi fretta in sottomettere tutta la region lungo il mare sino alla Fenicia ed alla Cilicia. Lo scorrere ch'egli fece poi per la Panfilia un bel soggetto fu ad assai Storici, su cui poter esagerare, e far rimaner attoniti i leggitori, quasi per una certa divina avventura il mare dato abbia allor luogo ad Alessandro, solito essendo per altro di battere quivi sempre il lido fieramente co' flutti, e rade volte lasciar vedere gli acuti risonanti scogli sotto la scoscesa dirupata montagna. Ciò manifesta anche Menandro in una sua commedia, scherzando sopra questa meraviglia così:

> Ben cosa è questa Alessandresca: s' io
> Cerco di alcun, da per sè stesso innanzi
> Comparir me lo veggio; e s' è mestieri
> Passar per mare a un qualche loco, io posso
> Andarvi a piedi.

Ma Alessandro medesimo nelle sue lettere, non riferendo la cosa a verun portentoso prodigio, dice che s' incamminò pel monte chiamato Climaco, e il traversò: partito essendosi da Farselide, dove trattenuto erasi molti giorni: ne' quali veduta avendo la statua di Teodetto (che di quella città era, ed era morto) posta nella piazza, egli dopo di aver cenato e d' essersi avanzato, là se n' andò tripudiando, e le gittò sopra di molte corone, venendo così nello scherzo a graziosamente onorare la familiarità che avuta egli avea con quell' uomo, in grazia d' Aristotele e della filosofia. Quindi soggiogò que' Pisidi che gli si opponeano, e sottomise la Frigia; e arrenduta essendoglisi la città di Gordio, nella qual

 dice

dicesi che abitasse l' antico Mida, quivi quel decantato carro egli vide, che legato era con una corteccia di cornio, e udì ciò che diceasi intorno ad esso, e che fermamente credeasi da' barbari; esser cioè destinato, che Re divenisse della terra chi disciolto avesse quel nodo. I più raccontan pertanto, che, non sapendo Alessandro ritrovar maniera di sciorre un tal nodo, poichè non si vedea punto ove fossero i capi della legatura, la quale rientrava spesse volte in sè stessa con reciprochi tortuosi rivolgimenti, il tagliò colla spada, e così da quel taglio a manifestar si vennero ben molti capi. Ma Aristobulo asserisce, che anzi con molta facilità lo disciolse, tratta avendo fuor dal timone quella caviglia, a cui s' atteneva la careggia del giogo, e così tratto pur avendone poi anche il giogo medesimo. Tirati avendo quindi sotto il dominio suo quelli di Paflagonia e di Cappadocia, e sentita la morte di Mennone, il quale chiaro ed illustre era fra tutti i comandanti che avea Dario sul mare, e che molte brighe, e infiniti impedimenti e travagli apportati avrebbe ad Alessandro, questi vie più confermossi allora nel voler condurre l'esercito verso le regioni al di sopra. Già ben anche Dario giù calava da Susa, pieno di fiducia, e per la moltitudine delle sue truppe [menando seco un' armata di settecentomila soldati], e per un certo sogno che il confortava per la interpretazione che data gli avevano i Magi, i quali cercavano dir ciò che piacesse al Re, piuttosto che ciò ch' era verisimile. Imperciocchè di veder gli parve che la falange de' Macedoni attaccata fosse da un gran fuoco che scorrea per essa, e che Alessandro con indosso quella veste che Dario stesso portata aveva da prima, quand' er' ei procaccio del Re suo predecessore, gli facesse da servente, e che entrato poi nel tempio di Belo gli si dileguasse. Per queste cose, come è probabile, significar gli volevano i Numi, che le azioni de' Macedoni risplendenti sarebbero e chiare d' ogn' intorno, e che sarebbesi Alessandro insignorito dell' Asia, come insignorito se n' era pur Dario, divenutovi Re, di procaccio che era, ma che ben tosto poi terminata avrebbe con gloria la vita. Dario prese ancora maggior coraggio in veder che Alessandro lungo tempo consumato aveva dimorando in Cilicia, e però tacciavalo di codardia. Ma quella sua dimora cagionata fu da malattia, venutagli secondo alcuni per le troppe fatiche, a se-

secondo altri, per essersi levato nella gelida corrente del Cidno. Alcuno degli altri medici pertanto non avea coraggio di usar per soccorrerlo verun rimedio; e pensando tutti che il pericolo fosse maggiore d' ogni soccorso, che prestar gli potessero, le calunnie temean de' Macedoni, quando male fosse andata la cosa. Ma Filippo d' Acarnania, quantunque vedesse ch' egli era in cattivo stato e pericoloso; affidatosi nulla ostante nell' amicizia, e avendo per cosa indegna se, in pericolo essendo il Re, schivato avesse di esporre a pericolo ei pur sè medesimo, col cimentarsi arditamente, ed usar fino ogni estrema prova per cercare di ajutarlo, s' accinse a prepargli una medicina, e il persuase a fermarsi finchè allestita l' avesse, ed a beverla; somma premura avendo di rinfrancarsi per andarne alla guerra. In questo mentre giunsegli dal campo una lettera di Parmenione, il quale esortavalo a guardarsi ben da Filippo; come indotto fosse costui con grandi regali da Dario, e con la promessa di dargli in isposa la figliuola sua, a cercar di torgli la vita. Alessandro, letta ch' ebbe la lettera, se la pose sotto l' origliere, senza mostrarla ad alcuno degli amici suoi. Quando, venuto poi il tempo entrò Filippo unitamente agli amici nella stanza di Alessandro, portandogli in una tazza la medicina, Alessandro diedegli la lettera, e prese la medicina francamente e senza verun sospetto: cosicchè meraviglioso e teatrale spettacolo si era il vedere l' uno di essi leggere, e l' altro bere; ed indi guardarsi vicendevolmente l' un l' altro, non già di eguale maniera: ma Alessandro con un volto tutto giocondo ed aperto, mostrandola benivoglienza e la fiducia ch' egli posta aveva in Filippo, e Filippo con aria sbigottita, e fuori di sè ad una tale calunnia, ora chiamando in testimonio gli Dei e levando le mani al cielo, ed ora gittandosi intorno al letto d' Alessandro, ed esortandolo a star di buon animo e a fidarsi di lui. Conciossiachè in sul principio quella medicina s' insinuò sì fattamente e con tanta forza nel corpo, che gli abbattè, e gli tolse affatto il vigore, di modo che a mancar gli venne la voce, e più non dava se non assai piccioli ed incerti segni di vita, caduto essendo in isvenimento: ma nulla ostante fece sì Filippo, che ben presto ei si riebbe, e rinvigoritosi andò a mostrarsi a' Macedoni, che non lasciaron d' esser mesti e afflitti, se veduto prima non l' ebbero. Eravi nell' ar-

 mata

mata di Dario un certo Macedone chiamato Aminta, il quale fuggito era dalla Macedonia, e l' indole conoscea d'Alessandro. Costui veggendo che Dario con tutta fretta moveasi per andar contro Alessandro fra luoghi stretti ed angusti, il supplicava che volesse fermarsi in vece nella pianura, e aspettarlo quivi ne' campi distesi ed aperti, dove combattuto avrebbe con tutta quella sì gran moltitudine contro i nemici ch' erano in minor quantità. Risposto avendogli però Dario, che temea che i nemici non s' affrettassero a fuggire, e non gli si sottraesse Alessandro, *Ma in quanto a ciò*, soggiunse Aminta, *tieni, o Re, per sicuro. Verrà Alessandro; e già omai ti è vicino*. Con tutto questo Dario non restò persuaso; ma, levatosi, egli s' incamminò verso la Cilicia; e nello stesso tempo incamminossi Alessandro verso la Siria contro di lui. Ma per cagion del bujo della notte non s' incontrarono; e perciò amendue ritornarono addietro. Ben contento Alessandro per la buona sorte che gli si presentava, davasi fretta per incontrar Dario negli stretti: e Dario pur s'affrettava per ritirarsi nel primiero suo campo, e svilupparе da quegli stretti l' esercito; ben essendosi di già avveduto che, contro il proprio vantaggio, s' er' ei cacciato in luoghi mal acconci alla cavalleria, e in molte parti separati e disgiunti per cagion del mare, de' monti, e del fiume Pinario, che vi scorre per mezzo, e ben acconci per contrario a' nemici ch' erano in picciol numero. La fortuna per verità fu quella che presentò ad Alessandro un tal sito; ma egli colla bravura sua in ben disporre l' armata, procacciar seppesi maggiori vantaggi per vincere, di que' che presentati gli avea la fortuna medesima. Imperciocchè quantunque tanto inferior fosse in quantità di soldati a' barbari, non lasciò già campo a questi di poter circondarlo; ma allungato avendo il corno suo destro più che non era il sinistro de' nemici, e posto essendosi egli stesso quivi, in fuga volse que' barbari che aveva a fronte, esponendosi a combatter fra i primi, onde riportò una ferita di spada in una coscia da Dario stesso, come asserisce Care, venuti essend' eglino alle mani fra loro. Pure Alessandro, scrivendo sopra quella battaglia ad Antipatro, non disse chi fosse il feritore, ma solamente che ferito rimase in una coscia, e che una tale ferita cagionata non gli aveva trista conseguenza veruna. Riportata così avendo un' insigne vittoria, e uccisi

essi più di cento e diecemila nemici, non prese però già Dario, che fuggendo avanzato erasi da quattro o cinque stadj, ma preso avendone il carro e l'arco, lasciò d'inseguirlo e sen tornò addietro; e trovò i suoi Macedoni che trasportavano dal campo barbarico le ricchezze ivi tolte, le quali erano in grandissima quantità (benchè i Persiani venuti fossero a quella battaglia succinti e spediti, e lasciata avessero la massima parte del loro bagaglio in Damasco), e che riserbata avevano a lui la tenda di Dario, la qual piena era di splendidi servidori, di arredi magnifici, e di molte dovizie. Essendosi però tosto spogliate l'armi, incamminossi al bagno dicendo: „ Andiamo a lavarci il sudore della battaglia entro il „ bagno di Dario „. Il che sentendo uno degli amici suoi, „ Non „ più, in fede mia, di Dario (disse) ma di Alessandro; poi„ chè le cose de' vinti sono e chiamar si deggiono de' vincito„ ri „. Quando poi andato essendovi, veduti ebbe quivi i bacini, le mezzine, gli alabastri, e gli altri vasi ad uso de' bagni, tutti d'oro squisitamente lavorati, ed ebbe sentito come quella stanza spirava un giocondissimo odore di unguenti e di aromati; ed indi passato fu nella tenda, che per l'altezza, per la grandezza, e per lo cospicuo apprestamento di letti, di tavole, e dell'imbandita cena, degna era veramente d'ammirazione, guardando allora verso gli amici, „ Questo a mio „ credere (disse) era proprio un regnare „. Nel mentre che volto s'era egli per andar a cena, detto gli fu che tra i prigionieri di guerra venian pur condotte la madre e la moglie di Dario, e due figliuole vergini, le quali veduto avendo il carro e l'arco di lui, si percuotean per dolore, e metteano grandi lamenti, come foss' ei già perito. Fermossi però lunga pezza Alessandro senza far parola; e sentendosi penetrato l'animo più dalle sventure di quelle, che dalla buona fortuna di sè medesimo, mandò poi ad esse Leonato con commissione di riportar loro che nè Dario morto era, nè punto avean elleno a temer d'Alessandro; imperciocchè guerreggiava egli contro Dario per cagion del dominio soltanto: e avrebber esse da Alessandro medesimo tutte quelle cose, che avrebber potute avere, regnando Dario. Questo parlare ben parve alle donne mansueto e cortese; ma nella schiavitù loro trattate si vider elleno in fatti con umanità ancor maggiore, avend' ei lor conceduto che seppellissero tutti que' Persiani

siani ch' esse voleano, servendosi per una tale funzione di vesti e d' ornamenti ch' erano fra le spoglie acquistate. Non iscemò punto ad esse nè il numero de' serventi, nè quell' onore che avuto avean per lo addietro, e lor fece assegnamenti maggiori di quelli che godean prima. Ma la grazia più bella, e più regale ch' egli usò loro, si fu, che queste nobili e oneste donne, prigioniere essendo, non ebbero nè a sentire, nè a sospettare, nè ad aspettarsi nulla di turpe; e come fossero, non già in un campo nemico, ma in un tempio, o in un santo ritiro di vergini, segregate viveano dagli altri senza neppur esser vedute. Eppure si dice, che la moglie di Dario era la più appariscente di quante Regine vi furon mai, siccome lo stesso Dario bellissimo era sovra tutti gli uomini, e di una statura assai grande, e che le figliuole ben simigliavano a' genitori. Ma Alessandro pensando, a mio credere, che fosse più da Re il superar sè medesimo che il superare i nemici, nè mai toccò queste, nè si unì mai con altre donne: prima che ammogliato ei si fosse, fuorchè con Barsene, la quale, rimasta vedova dopo la morte di Menone, presa fu presso Damasco. Instrutta essendo costei nelle Greche lettere, ed essendo di un costume soave e piacevole, e per padre avendo Artabazo nato da una figliuola del Re, Alessandro si unì con essa per insinuazion di Parmenione, che l' indusse, come dice Aristobulo, ad usar con questa donna, ch' oltre l' esser bella, era di una condizion così nobile. In quanto all' altre schiave poi, veggendole egli di una beltà e di una grandezza distinta, disse scherzando, che le Persiane erano doglie di occhi: ed ostentando contro l' avvenenza loro la bellezza della propria continenza e modestia sua, passava oltre, guardandole come se state fossero inanimate immagini di simulacri. Scritto avendogli Filosseno, il quale prefetto era de' luoghi sul mare, che trovavasi appo lui un certo Teodoro da Taranto, il quale avea due fanciulli da vendere di un aspetto oltre modo elegante, e ricercandogli però se volea che glieli comperasse, si sdegnò altamente a tal ricerca Alessandro, e si diede a gridar più volte verso gli amici suoi, interrogando qual mai turpe azione Filosseno avesse in lui conosciuta, onde a propor gli avesse così vituperevoli acquisti. E rispondendo a Filosseno stesso con dargli molti strapazzi, gli comandò di mandar tosto alla

mal-

malora Teodoro e le sue merci. Così riprese pur molto il giovane Agnone, il quale scritto aveagli che comperar volea Crobilo, assai celebre e decantato in Corinto, e condurglielo. Sentito avendo poi che le mogli di certi soldati mercenarj state eran violate da Damone e da Timoteo, due Macedoni di que' che militavano sotto Parmenione, scrisse a Parmenione stesso commettendogli, che se stati ne fosser convinti li gastigasse con farli morire, come fiere nate a pernizie degli uomini: e intorno a sè, scrisse in quella lettera queste precise parole: „ Imperciocchè trovar non potrebbesi „ ch' io mirata abbia la moglie di Dario, o abbia cercato di „ pur vederla, o voluto pur ascoltar solamente chi parlasse della di lei bellezza „. Diceva egli che principalmente da due cose si conosceva mortale, dal dormire, e dall' usare con donna; tenendo la stanchezza e il piacere per cose provenienti alla natura umana dalla sola imbecillità sua. Era ben anche temperatissimo intorno al mangiare, come il mostrò chiaro e con molte altre prove, e con le parole ch' ei disse in verso Ada; la quale teneva egli in conto di madre, e fatta aveala Regina di Caria. Conciossiachè mandandogli questa ogni giorno, per voler mostrargli la gratitudine ed affezion sua, molte squisite vivande e confezioni, e mandati finalmente avendogli cuochi e fornaj, che tenuti erano di somma abilità, egli disse che punto bisogno non avea d' essi; avendo già migliori cucinieri appo sè, datigli dal suo pedagogo Leonida; ed erano, pel pranzo, il mettersi a camminare innanzi giorno, e per la cena, il tenersi parco nel pranzo. „ E questo „ mio stesso pedagogo, soggiunse, andar pur soleva in persona ad aprir le casse dov'erano le coltrici e le vestimenta, per „ veder se mia madre vi avesse riposto nulla di superfluo e dilicato „. Era ben anche men dedito al vino di quel che sembrava: ma correa quest' opinione in riguardo al tempo, ch' egli, standosi a mensa, volentier prolungava, non tanto per bere, quanto per discorrere, frammettendo sempre ad ogni tazza un qualche lungo ragionamento. Ma ciò faceva soltanto quando in grande ozio trovavasi; poichè quando a far avea qualche cosa, nol rattenea mai nè vino nè sonno, nè verun giuoco, nè nozze, nè spettacolo alcuno, come avvenne ad altri capitani. E ben la sua vita medesima ciò fa chiaramente conoscere, la quale, benchè stata sia assai breve, piena è
non

non ostante di moltissime e grandissime imprese. In tempo ch' era disoccupato, la prima cosa ch' ei faceva, levato essendosi dal letto, si era di sacrificare agli Dei, e poi tosto sedevasi a desinare; ed indi passava il resto della giornata o andando a caccia, o componendo, o rendendo ragione in qualche litigio a' soldati, oppure leggendo: e se viaggiava senza grande premura che il sollecitasse, addestravasi per cammino o a tirar d' arco, o a salire su cocchio, o a giù scenderne nel mentre che tirato fosse con tutta velocità; e spesse volte per divertirsi andava a prender volpi ed uccelli, come raccoglier puossi da' suoi giornali. Dove fermavasi ad albergare, nel mentre che si metteva al bagno o attendeva ad ungersi, interrogava i soprantendenti a' panettieri ed a' cuochi, se le cose per la cena fossero ben all' ordine; e incominciava poi a cenare sul tardi quand' era già scuro, stando giù steso. Ammirabile era la cura e l' attenzion ch' egli aveva intorno alla tavola, acciocchè nulla inegualmente o con poca diligenza distribuito non fossevi: e traeva, come si è detto, in lungo il bere per vaghezza di cinguettare: e quantunque per altro fosse nel conversar giocondissimo sopra tutti gli altri Re, nè gli mancasse grazia veruna, allora nondimeno dispiacevole riusciva per sue le millanterie, ed aveva in ciò veramente assai del soldato, inducendosi a parlar con jattanza di sè medesimo, e lasciandosi menare dagli adulatori a lor talento, per li quali le persone più oneste, che vi eran presenti, si trovavano ridotte ad increscevole e cattivo partito, non volendo nè andar a gara cogli adulatori, nè mostrarsi da men di loro in lodarlo; poichè quello sembrava cosa disdicevole e turpe, questo apportava pericolo. Dopo il bere si lavava, e poi dormiva spesse volte fin mezzo giorno; e talora passava pur tutto il giorno dormendo. Era egli adunque così temperato intorno a' cibi squisiti, che spesse volte le più rare frutta ed i pesci che portati veniangli dal mare, mandava egli quà e là ad ognuno degli amici suoi, senza riserbarne porzione alcuna per sè. Magnifica era sempre pertanto la di lui cena: e andando sempre crescendo la sontuosità a misura che crescevano le di lui fortune, giunse finalmente la spesa a diecimila dramme, e quì si fermò; e una tale spesa limitata era anche a quelli che lo invitavano. Dopo la battaglia seguita ad Isso, mandò a Damasco a prendere i danari, le salmerie, i figliuo-

figliuoli, e le donne de' Persiani. Moltissima parte ebbero di questa preda i cavalieri di Tessaglia. Imperciocchè mostrata avendo questi nel conflitto una segnalata prodezza, ve li mandò a bella posta con intenzione che si avvantaggiassero. Molta opulenza n' ebbe anche l' altra milizia sua: ed i Macedoni gustato avendo allora la prima volta l'oro, l' argento, le donne, e la maniera del viver de' barbari, si davan fretta, siccome cani che fiutate abbiano l' orme, a inseguire e a investigare le ricchezze de' Persiani. Ma ad Alessandro parve bene prima di tutto di assicurarsi de' luoghi sul mare. Tosto vennero pertanto i Re a mettergli nelle mani Cipri e Fenicia, eccetto che Tiro. Dopo che l' ebb' egli però assediata per ben sette mesi con trincee, con macchine, e con dugento triremi dalla parte del mare, vide in sogno Ercole che gli stendeva la destra dalle mura, e il chiamava dentro. E a molti de' Tirj parve pure in sogno che Apollo dicesse loro, ch' ei se ne andava ad Alessandro, poichè a grado non eragli ciò che si faceva in città. Ma eglino preso quel Nume, come un uom disertore colto sul fatto, mentr' era per passare a' nemici, cinsero di catene il di lui colosso, e lo inchiodarono alla sua base, chiamandolo Alessandrista. Alessandro ebbe pur fra il sonno un' altra visione. Gli sembrò vedersi comparire dinanzi un satiro, che scherzasse con esso lui, ma alla lontana, e ch' indi, volendo prenderlo, se gli sottraesse e finalmente; e che fuggisse, dopo aver ei molto insistito e molto avergli corso d' intorno, gli venisse fra le mani. Gl' indovini allora dividendo il nome (1) *Sa-Tyros*, gli dissero con tutta probilità: *Tua sarà Tiro*. E mostrano ben anche al dì d' oggi una certa fontana, presso alla quale parvegli in quel sogno di vedere il satiro. Nel mezzo di quell' assedio, facendo pure una spedizione contro quegli Arabi che abitano all' Antilibano, corse grande pericolo per cagione del suo pedagogo Lisimaco, voluto avedo costui andargli dietro con dire che più vecchio non era nè da men di Fenice. Poichè avvicinato però si fu a siti montuosi, e, lasciati i cavalli, si mise ad andare a piedi, gli altri il precedetter di molto, ed egli,

(1) *Sa* in lingua Greca e in dialetto Dorico significa *Tua*.

egli non soffrendogli il cuore, sopravvenendo già la sera, ed essendo presso i nemici, di lasciare addietro Lisimaco che grave era e mal poteva più reggersi, il confortava e in parte pur sostenevalo; e intanto non s' avvide di rimaner separato in compagnia di soli altri pochi dal corpo dell' armata, passar dovendo la notte in mezzo a profonde tenebre e ad un rigido gelo in luoghi aspri e difficili. Come vide però molti fuochi in distanza accesi quà e là da' nemici, egli confidatosi nell' agilità del suo corpo, e confortando la perplessità de' Macedoni con esporsi ei medesimo alla fatica e al travaglio, siccome solito sempr' era di fare, corse a quelli che acceso aveano il fuoco più da vicino, e trafitti colla spada due barbari che vi sedevano intorno, e abbrancato un tizzone acceso, sen tornò portandolo a' suoi. Avendo quindi acceso pur egli un gran fuoco, altri de' nemici si spaventaron subito di tal maniera, che via sen fuggirono, ed altri, venuti essendo ad assalirlo, rovesciati furono, sicchè egli ed i suoi si trovaron poscia in sicurezza. Ciò si riferisce da Care. L' assedio poi ebbe questo fine. Mentre Alessandro riposar lasciava una gran parte dell' esercito suo, affaticato dai molti combattimenti che fatti avea per lo addietro, e movendo andava contro le mura alcuni pochi soldati soltanto, per non lasciar quiete a' nemici, l' indovino Aristandro faceva de' sacrificj; e, osservando i segni, disse e determinò, con maggior franchezza del solito, verso i circostanti, che la città sarebbe assolutamente presa in quel mese. Venendo però beffeggiata e derisa una tal predizione (poichè quello appunto l' ultimo giorno era del mese) il Re che vedeva l' indovino perplesso, e che ad ogni suo potere sostener voleva i vaticinj, comandò che quel giorno numerato fosse non più pel trentesimo, ma pel vigesimo ottavo; e fatto dar il segno colla tromba, attaccò le mura più validamente che da prima immaginato non s' era; e fatto essendo con sommo valore l' assalto, e non potendosi rattenere neppur quelli ch' erano negli alloggiamenti, ma correndo tutti insieme a dar ajuto agli altri assalitori, i Tirj più non sepper difendersi; ed Alessandro prese la città in quel giorno medesimo. Dopo ciò, standosi egli all' assedio di Gaza, grandissima città della Siria, avvenne che caddegli sopra una spalla una gleba lasciata cascar giù dall' alto da un uccello il qua-

quale andatosi a posar poi sopra una delle macchine, restò, senza che se ne accorgesse, intricato fra quegl' intrecci di nervi, de' quali servivansi a rivolger le funi. Un tale prodigio ebbe evento ben corrispondente all' interpretazione che ne fece Aristandro: imperciocchè Alessandro ferito fu nella spalla, e prese quella città. Mandando poi molte di quelle spoglie ad Olimpia ed a Cleopatra, e agli amici suoi, mandò pure al suo pedagogo Leonida cinquecento talenti d' incenso, e cento di mirra, ricordatosi di quella speranza che avea questi fatta nascere in lui ancora fanciullo. Conciossiachè Leonida veggendo una volta che Alessandro in un sacrificio prendeva e gittava in sul fuoco a due mani il timiama „ Quando, o Alessandro, gli disse, conquistata avrai la regione „ che produce questi aromati, potrai allora usarne ne' sacrificj „ così a dovizia: ma ora usane con parsimonia. Allora però „ Alessandro gli scrisse: Ti ho mandato incenso e mirra in abbondanza acciocchè cessi d'esser tu gretto in verso gli Dei „. Portata essendogli una certa cassetta, di cui non fu trovato nulla fra gli arredi e fra le ricchezze di Dario, che sembrasse di maggior pregio, interrogò gli amici qual cosa principalmente paresse loro che fosse da riporvi fra le più degne di cura e di estimazione. Rispondendosi da molti molte cose diverse, ei disse che custodita avrebbe in essa l'Iliade, ivi riponendola: e ciò testificato fu da non pochi ben degni di fede. Se vero è poi ciò che asseriscono gli Alessandrini dando credenza a Eraclide, non par certo che Omero gli sia stato inutile, e cooperato non abbiagli in quella sua spedizione. Imperciocchè narrano che dopo aver Alessandro soggiogato l' Egitto, edificar voleva una città che Greca fosse, grande, e assai popolosa, e lasciarle il proprio suo nome. Era già egli per determinarne il luogo e il circuito conforme il parere degli architetti, quando di notte tempo, mentre dormiva, gli si presentò una visione ammirabile. Parvegli che un uomo di crine assai canuto e di venerabile aspetto, fattosegli a lato gli dicesse questi versi:

Cert' Isola v'ha poi nel mare ondoso
D' Egitto in faccia; ed è Faro chiamata.

Subitamente però levatosi, portossi egli a Faro, che in quel

tempo era ancor isola, poco al di sopra delle foce Canopica; ma ora attaccasi al continente per mezzo di un argine. Com'ebbe egli adunque veduto quel luogo, insigne per la ben acconcia situazion sua (imperciocchè è una striscia che forma in lungo uno spazio simile ad un ben largo istimo, e separa un vasto lago dal mare, che viene a terminar quivi in un gran porto); disse che Omero era veramente ammirabile nell'altre cose, ma ch'era ben anche un architetto bravissimo; e comandò che delineata fosse la forma della città, ben adattandola al sito. Non essendovi terra bianca, presero della farina, e condusser con essa per quel nero terreno una linea che formava un seno assai incurvato, l'interna circonferenza del quale terminata veniva da ritte braccia, quasi da lembi, in forma di clamide, andando esse restringendo egualmente la grandezza di quello spazio. Mentre godeva pertanto il Re in vedere quella disposizione, ecco in un subito venir uccelli dal fiume e dal lago, grandi, d'ogni sorta, e in una quantità innumerabile, i quali calatisi, a guisa di nugoli, sopra quel luogo, non vi lasciaron punto di farina; cosicchè Alessandro molto costernato rimase per un tale augurio. Pure esortandolo gl' indovini a star di buon animo (dicendogli che la città, ch'er' ei per fabbricare, ubertosissima sarebbe, e somministrerebbe alimento ad ogni razza di uomini) data avendo quindi comissione a' soprantendenti d'insistere al lavoro, s'incamminò egli alla volta di Ammone, intraprendendo una via che lunga era, assai laboriosa e calamitosa, nella quale incontransi due gran pericoli, l'uno per mancanza di acqua, onde v'ha un tratto di paese diserto per non poche giornate di via; l'altro per lo vento Austro, se mai sopravvenisse impetuoso a que' che viaggiano per quella profonda e vastissima sabbia: siccome dicesi che avvenne anticamente all'esercito di Cambise, avendo un tal vento sollevato un gran cumulo d'arena e suscitati flutti per quella pianura, di maniera che vi restarono seppelliti e morti cinquantamila soldati. Queste cose tutte ben quasi da tutti considerate veniano: ma difficil cosa si era il distornare Alessandro da qualunque si fosse azione ch'ei prendesse a fare; Imperciocchè la fortuna col secondare i di lui intraprendimenti, divenire il faceva rigido e saldo nelle sue opinioni e il coraggio suo usar facevagli nelle faccende un'istanza in-

invincibile, la quale sforzava finalmente non solo i nemici, ma i luoghi ed i tempi ben anche. I soccorsi pertanto che in quel cammino gli venner dal Nume contro sì fatte difficoltà, creduti furono più di quegli oracoli ch' egli ebbe in appresso: e in certo modo si venne a prestar fede anche agli oracoli dal creder che si facea que' soccorsi. Conciossiachè primieramente la grande quantità d' acqua e le abbondanti piogge giù mandate da Giove, tolsero ogni timore di sete, e, spenta l' aridità della sabbia, che umida divenne e si rassodò fra sè stessa, rendettero l' aria più pura e più acconcia alla respirazione. Indi, confusi essendo que' termini che di regola serviano alle guide, e però andando i soldati quà e là vagando divisi, per non sapere a qual parte inviarsi, comparvero loro innanzi de' corvi, i quali assunsero la direzion del viaggio, volando al d' innanzi e affrettandosi, quando si vedean seguitati dalla milizia speditamente, e soffermandosi, quando questa rimanevasi addietro e andava lenta. Ma ciò che recava meraviglia somma, si è, ch' essi (come racconta Callistene) richiamavano colle loro voci coloro, che di notte andavan fuori di strada, e crocidando li rimettevano in via. Poichè, traversato avendo il deserto, pervenuto fu alla città, il profeta di Ammone lo salutò da parte del Nume, come da parte di suo padre: ed egli lo interrogò, se sfuggito gli fosse alcuno degli uccisori del padre suo. Detto a vendogli allora il profeta che proferir volesse migliori parole (perocchè non avea già egli padre mortale), ei, cangiata maniera, domandò, se tutti puniti avesse gli uccisori di Filippo: e poscia intorno al dominio, se gli concedesse di farsi padrone di tutti gli uomini. Avendogli quindi risposto il Nume, che ciò gli concederebbe, e che Filippo avuta avea già una piena vendetta, egli appese regali splendidi al Nume stesso, e donò pur danari a' sacerdoti. Queste cose intorno agli oracoli riportate vengono dalla massima parte degli scrittori: e Alessandro medesimo in una lettera da lui scritta a sua madre, dice che avuti avea certi segreti vaticinj, ch' egli, al suo ritorno, comunicati avrebbe a lei sola.
Alcuni poi raccontano, che volendo il profeta, nel parlare ad Alessandro in lingua Greca, mostrargli qualche affezione ed amorevolezza con dirgli, ***O pedion*** (1), profe-

(1) Vale a dire: *O figliuoletto*.

proferì questa parola, per cagion della pronunzia sua barbara, con farvi sentire in fine il suono della lettera *esse*, e così disse, *O pediòs* (1), usando detta *esse* in vece dell' *enne*; e che fu ben grato ad Alessandro un tale errore di voce, e che si divulgò quindi tal fama, come se stat' ei fosse appellato figliuolo di Giove dal Nume stesso. Narrasi pure, che fatto essendosi ad ascoltare in Egitto il filosofo Psammone, fra le cose da costui dette, gli piacque assaissimo questa, Che tutti gli uomini governati sono da Dio; perocchè ciò che ha dominio e potere sopra checchè si voglia, è divinità: ma ch' egli intorno a questo era di un parere ancora più filosofico, e diceva che Dio, padre bensì era comune degli uomini tutti, ma che si facea suoi peculiari figliuoli i migliori. In somma Alessandro era in verso de' barbari tutto pieno di sussiego, come fosse veramente persuaso senza alcun dubbio, intorno alla generazione e nascita sua, d' esser figliuolo di Giove: ma in verso de' Greci più moderato mostravasi, e parco era nel divinizzarsi; eccettochè allora che scrivendo agli Ateniesi rispetto a Samo, „ Io (disse) non vi avrei per verità data questa „ città libera e gloriosa: ma ricevuta l' avete da quello che re„ gnava allora, e che chiamato era mio padre „: intendendo Filippo. In progresso poi di tempo stato essendo ferito da un arciere, e sentendone dolore grandissimo, „ Questo, disse, o „ amici, questo che scorre fuori, è veramente sangue, e non „ già

Umor, quale a gli Dei beati scorre.

Scoppiato essendo una volta un gran tuono, sicchè tutti sbigottiti restarono, Anassarco il sofista, che a lui presente trovavasi, disse inverso di esso: „ E tu, o figliuolo di Giove, non „ farai pure altrettanto? Egli a queste parole messosi a ridere, „ Io non voglio, *rispose*, essere spaventevole agli amici miei, „ come tu mi esorti; tu che la mia cena dispregi, perchè vedi „ in su le tavole pesci, e non già teste di satrapi „. Imperciocchè di fatto raccontasi, che stati essendo mandati de' pesci ad

(1) *O pediòs*. Vocabolo che Pronunziato separato *per diòs* significa: *Figliuolo di Giove*.

ad Efestione dal Re, Anassarco disse cotali parole, quasi vilipendendo quegli uomini che con grandi stenti e pericoli vanno dietro a ciò che v' ha di più ragguardevole, e beffeggiandoli, siccome quelli che ne' piaceri poi e ne' godimenti nulla più non hanno, od han poco più di quel che s' abbiano gli altri. Dalle cose adunque, che dette abbiamo, ben manifestamente si vede, che Alessandro non avea già in sè medesimo una tal persuasione, nè però se ne andava punto insuperbito; ma che servivasi di questa opinion che correva della divinità sua, per così meglio sottomettersi gli altri. Ritornato dall' Egitto in Fenicia, fece sacrificj e celebrò pompe agli Dei, e spettacoli di cori di danze, e di cori tragici, che splendidi furono non solamente per la magnificenza degli apparati, ma anche per le gare de' competitori: imperciocchè quelli che ne faceano la spesa erano i Re di Cipri, siccome in Atene quelli sono che cavati vengono a sorte secondo le tribù; e contendeano con meravigliosa emulazione per superarsi vicendevolmente; e sopra tutti Nicocreonte da Salamina, e Pasicrate da Soli, toccata essendo a questi la sorte di far l' apprestamento per celeberrimi rappresentatori, a Pasicrate per Atenodoro, a Nicocreonte per Tessalo, pel quale premura aveva anche Alessandro medesimo; ma non diede già egli a divedere questa sua premura, se non se dopo che co' voti dichiarato fu vincitore Atenodoro: allora disse in partendo, che ben lodava i giudici; ma ch' ei data volentieri avrebbe una parte del regno per non veder vinto Tessalo. E stato essendo in appresso condennato Atenodoro dagli Ateniesi allo sborso della pena, per non essere intervenuto alle solennità Baccanali, ed essendo andato a supplicare il Re, che volesse scrivere in suo favore, il Re ciò non fece, ma ne mandò a pagar egli la condennagione. Portandosi poi con bravura in teatro Licone Scarfeo, e incontrando grande approvazione, inserì nella commedia, che recitava, un verso, nel quale una domanda conteneasi di dieci talenti; e Alessandro si messe a ridere, e glieli diede. Ora scritta avendogli Dario una lettera, e avendogli mandati amici a supplicarlo di accettar dieci mila talenti in riscatto de' prigionieri, e di volergli divenir amico e alleato con aversi tutto il paese che è di quà dall' Eufrate, e prender una delle di lui figliuole in isposa, comunicò egli la cosa agli

gli amici. Dicendogli Però Parmenione „ Io certamente, se mi „ fossi Alessandro, accetterei tali proposte, E anch'io per mia „ fe, rispose Alessandro, se Parmenione mi fossi. Scrisse indi a Dario assicurandolo, che ricevuto sarabbe con tutte le più benigne accoglienze, se a lui sen venisse; e se no, ch' ei già per incamminarsi era contro di esso. Ben tosto poi s' ebb' egli a pentire d' essersi messo in via, morta essendo la moglie di Dario fra i dolori del parto: e ne mostrò manifesta afflizione, come tolto gli fosse un mezzo non picciolo di poter far conoscere la bontà sua. Seppellir pertanto la fece con una sontuosità senza risparmio veruno: Quindi uno degli eunuchi ministri al talamo, che presi furono insiem con le donne, il quale si chiamava Tireo, fuggitosi dal campo, e, a spron battuto portatosi a Dario, gli riferì la morte della moglie. Percuotendosi però Dario il capo e dirottamente piagnendo „ Ahi, dis„ se, il tristo destin de' Persiani, se quella che moglie era e „ sorella del Re, non solamente ebbe ad essere prigioniera vi„ vendo, ma deve restar anche priva, dopo esser morta, delle „ esequie reali! E l' Eunuco allora, Ma, o Re, seguì a dire, „ in riguardo all' esequie, a tutto l' onore, e al decoro con che „ trattata ella fu, non hai punto a richiamarti del tristo destin „ de' Persiani. Conciossiachè nè alla padrona Statira, in fin „ che visse, nè a tua madre, nè a' tuoi figliuoli mancò mai ve„ run di que' beni che avean esse da prima, se non se il poter „ vedere il tuo lume, che ben Orosmande, il Signor nostro, „ farà di bel nuovo risplendere. E dopo che morta ella fu, non „ fuvvi onore alcuno, cui non ottenesse: ma onorata venne „ per fin con le lagrime degli stessi nemici; essendo Alessan„ dro tanto cortese ed umano dopo la vittoria, quanto terribi„ le egli è ne' conflitti „. Udite avendo Dario tai cose, indotto venne dallo sconvolgimento dell' animo e dalla passion che provava a formar sospetti disdicevoli ed importuni: e menato l' eunuco in parte più interior della tenda,„ Se tu pure, gli dis„ se, non ti se' già renduto fautor de' Macedoni insieme con „ la fortuna de'Persiani,ma tieni ancor Dario per tuo padrone, „ dimmi, rispetto avendo al gran lume del Dio Mitra ed a „ questa reale mia destra, piango io forse ora il minimo de'ma„ li a Statira accaduti, e cose sostenevam forse noi più misera„ bili, quand' ella era in vita, e stati saremmo forse infeli„ ci in maniera più convenevole alla dignità nostra, se caduti „ piut-

„piuttosto fossimo in man di un nemico che barbaro stato fosse „ e crudele? Imperciocchè qual mai decorosa corrispondenza „ aver potea colla moglie di un suo nemico un uomo giovane, „ il qual giunto sia a farle cotanto onore? „ Mentre tuttavia Dario parlava, prostrossi Tireo a' di lui piedi, e pregavalo che usar volesse migliori parole, e non far tale ingiuria ad Alessandro, nè infamar così la defunta sua moglie e sorella, nè privar sè medesimo di una grandissima consolazione in quelle sue calamità, la qual consisteva nel credere d' esser ei stato vinto da un personaggio che molto era al di sopra della consueta natura degli altri uomini; ma che volesse anzi ammirare Alessandro, perchè mostrata avea più modestia verso le donne de' Persiani, che non avea mostrato valore verso i Persiani medesimi. Nello stesso tempo che faceva l'eunuco giuramenti orribili sopra tali cose; e decantando pur andava tutta la continenza e la magnanimità di Alessandro, uscito fuori Dario fra suoi amici, e levate le mani al cielo, pregò in questo modo: „ O Dei soprantendenti al nascimento degli uomini, e proteggitori de' Re, datemi sopra tutto, vi prego, ch' io lasciar „ possa dopo di me la fortuna de' Persiani rialzata di bel nuovo a quella grandezza ch' ell' era quando l' ho io fra le mani „ mie ricevuta, acciocchè vincendo possa io compensar que' „ favori, che nelle mie sconfitte avuti ho da Alessandro verso „ le persone a me carissime. Che se giunto poi fosse il tempo „ dal destino prescritto, e dovuto alla vendetta divina, e alla mutazion delle cose, nel quale a terminar abbia il regno „ de' Persiani, deh alcun altro degli uomini a seder non venga sul trono di Ciro, fuorchè Alessandro „. Che queste cose in tal maniera avvenute sieno, e che fatti siensi in allora questi parlari, ell' è asserzione della massima parte degli scrittori. Poichè Alessandro insignorito si fu di tutto il paese di quà dall' Eufrate, s' incamminò contro Dario, che giù venia con un milion di soldati. Vennegli intanto riferito da uno de' suoi amici, come per cosa da farne riso, che i servi che seguian l' esercito, divisi si erano per ischerzo in due parti, ognuna delle quali aveva il suo comandante e condottiero, chiamato dagli uni Alessandro, dagli altri Dario; e che avendo cominciato costoro a scaramucciare coll' avventarsi vicendevolmente zolle di terra, ed essendo venuti indi a' pugni, s'erano poi finalmente così accesi di emulazion nella mischia, che

molti giunser per fino ad usar sassi e bastoni, e con difficoltà grande sedati furono. Com' ebbe ciò udito, comandò che que' due condottieri combattesser fra loro a corpo a corpo, e armò egli stesso quello ch' era chiamato Alessandro, e Filota armò l' altro, che chiamato era Dario. Mirando stava l' esercito un tale duello, e tenea quel fatto, come un certo augurio sopra ciò che fosse per avvenire. Dopo un duro ostinato contrasto restò vincitore il chiamato Alessandro; ed ebbe quinci in dono dodici villaggi, e la facoltà in oltre di portar veste Persiana. E queste cose raccontate son da Eratostene. Il grande combattimento poi contro Dario, non seguì già in Arbella (come scrivono molti), ma in Gausamela, il qual vocabolo dicono che significa, secondo quel dialetto, *Casa di camelo*; perche uno degli antichi Re, scampato essendo una volta da' nemici sopra un corridore camelo, quivi poi lo mise, assegnando alcuni villaggi, e alcune rendite al di lui mantenimento. Nel mese di Boedromione pertanto si ecclissò la luna intorno al principio della solennità de' misterj in Atene. L' undecima notte poi dopo quella ecclisse, essendo gli eserciti a vista l' uno dell' altro, mettea Dario le sue truppe su l' armi, visitando le schiere a lume di fiaccole. Ma Alessandro, lasciando in riposo i suoi Macedoni, intertenevasi innanzi alla tenda coll' indovino Aristandro, e facea alcune sacre funzioni secrete, e sacrificava al Timore. I più vecchi intanto degli amici suoi, e principalmente Parmenione, come veduta ebbero la pianura che è fra il Nifato e i monti Gordinei, tutta risplendere pe' lumi de' barbari, ed ebber sentita un' indistinta mescolata voce, e un tumultuoso strepito spaventevole venir da quel campo, come da un immenso mare, meravigliandosi di quella moltitudine, e favellando fra loro, e dicendo che grande e malagevole impresa era il respingere tanta quantità di nemici, venendo alle mani di giorno, al Re se n' andarono, terminati ch' egli ebbe i sacrificj, e cercavano di persuaderlo, che assalir volesse i nemici di notte, e così coprir con le tenebre ciò che avea di spaventevole il futuro combattimento. Ma egli rispose loro con dir quel sì celebre motto: *Non rubo io la vittoria*: nella qual risposta parve ad alcuni ch' ei temerario fosse e borioso, scherzando così in faccia di un tanto pericolo; e ad alcuni altri per contrario sembrò che e in allora pieno foss' ei di coraggio, e ben rettamente riflet-

flettesse su l' avvenire, non lasciando pretesto a Dario, dopo che l' avesse egli vinto, di venir di bel nuovo ad un altro cimento, quando questi potuto avesse attribuir la colpa della seconda sua rotta alla notte ed al bujo, siccome pur della prima attribuita l' aveva a' monti, agli stretti, ed al mare. Conciossiachè Dario, che tante forze aveva e tanta estension di paese, cessato non avrebbe giammai dalla guerra, perchè mancar gli potessero l' armi e i soldati; ma bensì avrebbe ciò fatto, quando perduta avesse la speranza e l' orgoglio, col restar a viva forza convinto del valor de' nemici per un' aperta sconfitta a di chiaro. Andati via que' suoi amici, si stese egli a dormire sotto la sua tenda, e dicesi che passò il resto della notte in un sonno profondo oltre il costume suo; di modo che i capitani, che la mattina per tempo al di lui padiglion si portarono, ne facean le meraviglie, e prima da per loro stessi mandaron l' ordine a' soldati che desinassero: indi, stringendoli il tempo, entrò Parmenion nella tenda, ed accostatosi al letto, il chiamò due o tre volte per nome: e in tal modo svegliatolo, gli dimandò, com' era mai, ch' ei menasse un così lungo ed alto sonno, quasi avesse già riportata vittoria, e non fosse in vece per doversi accingere al più grande di quanti combattimenti si fosser mai fatti. Alessandro sorridendo risposegli: „ E che? Non ti sembra dunque „ che abbiam noi già vinto, liberati essendoci dall' andar quà „ e là vagando, e dall' inseguir Dario per un vasto desolato „ paese, dove scansavasi dal venire alle mani„? Non solamente poi innanzi la battaglia, ma in mezzo ben anche al pericolo stesso si mostrò egli grande e ben fermo nel consiglio e nel coraggio suo. Imperciocchè in quel combattimento il corno sinistro, dov' era Parmenione, messo fu in iscompiglio e rovesciato, corsa essendo con grand' impeto e forza addosso a' Macedoni la cavalleria Battriana, e mandati essendosi da Mazeo cavalli in giro fuori della falange, a farsi addosso a quelli che custodivano le salmerie. Quindi tutto costernato Parmenione per l' una e per l'altra cosa, spedì messi ad Alessandro che gli dicessero, che perduti erano gli alloggiamenti e le bagaglie, se non mandava egli subitamente un valido soccorso dalla fronte a quelli di dietro. Trovavasi allora Alessandro in punto che dava il segno a que' ch' eran sotto di lui di caricare il nemico: come però sentito ebbe ciò che detto venia-

niagli da parte di Parmenione, disse ch' era costui fuor di senno, e che raziocinar non sapea; ma che per la costernazione in cui era, non considerava che, restando vincitori, acquisterebbero le bagaglie pur del nemico, e restando vinti, non avrebbero a prendersi cura nè delle cose loro nè de' lor servi, ma avrebber solo a pensare di morir da prodi e gloriosamente, pugnando. Mandate ch' ebbe a dir queste cose a Parmenione, si mise in capo la celata, avendosi già messo da prima, nella sua tenda, il resto dell' armatura, un farsetto Siciliano col cinto, e sopra di esso una doppia corazza di lino, delle spoglie conquistate in Isso. La celata era bensì di ferro, ma risplendeva come puro argento forbito, ed era lavoro di Teofilo. Annesso aveva ad essa un collare similmente di ferro, ma tempestato di gemme: ed aveva una spada di tempera e di leggerezza ammirabile, donatagli dal Re de' Ciziei, avvezzo essendo ad usar per lo più ne' combattimenti la spada. Portava poi una clamide con un fermaglio, che per la manifattura sua era di una magnificenza ben superiore al restante de' suoi arnesi: imperciocchè er' opera dell' antico Elicone, e glie l' avea donata la città di Rodi per segno di onore; e di questa pure serviasi egli nelle battaglie. Finchè pertanto aveva egli a correr cavalcando lungo le schiere o per metter bene in assetto qualche parte della falange, o per dar qualche ordine ed instruzione, o per osservar solamente le cose, non servivasi già del Bucefalo, ma di un altro cavallo, risparmiando quello omai vecchio: ma quando venia poscia al fatto, condotto gli era il Bucefalo, e passato su questo, dava subito principio all' irruzione. Favellato avendo allora Alessandro ben lungamente a' Tessali ed agli altri Greci, come questi dato gli ebbero vie maggior coraggio gridando che li menasse pur contro i barbari, egli trasferita la lancia nella mano sinistra, innalzò la destra e invocò gli Dei, pregandoli (come racconta Callistene) che se veramente er' ei generato da Giove, volesser eglino difendere e soccorrere i Greci: e intanto l' indovino Aristandro, che aveva una veste candida e una corona di oro, cavalcando a fianco di Alessandro, osservar faceva un' aquila in alto sopra il di lui capo, la quale guidavalo col volo suo direttamente contro i nemici. Per la qual cosa molta sicurezza entrò nell' animo di que' che ciò videro, e con questa lor sicurezza, e

coll'

coll'esortarsi vicendevolmente, messa essendosi a correre contro i barbari la cavalleria, avanzando pur andavasi la falange impetuosa, e ondeggiante come flutto di mare: ma prima che i soldati, ch'eran d' innanzi, potessero venire alle mani, i barbari volser le spalle. Molto gl' insegui quindi Alessandro, cacciandoli fino in mezzo al lor campo, dov'era Dario. Imperciocchè Alessandro stesso lo vide da lungi, che ben appariva fuori della milizia schieratagli innanzi, nel fondo della regia sua truppa, bello e grande della persona, sopra un alto cocchio montato, e guardato da molti e splendidi cavalieri affollati al d'intorno del cocchio medesimo, e ben disposti a sostenere l' irruzion de' nemici: ma quando si videro da vicino Alessandro, che si mostrava loro terribile, e cacciava i fuggenti addosso a que' che si tenean fermi, sbigottiti rimasero, e se n' andaron quà e là dispersi per la maggior parte. I più bravi e i più generosi però ivi morti restavano, e cadendo l' un sovra l' altro, impediano l' inseguire a que'di Alessandro, avviluppandosi, e guizzando nel morire intorno ad essi, e a' cavalli. Dario allora avendo sotto gli occhi gli oggetti tutti più spaventevoli, e rovesciata venendogli addosso la milizia ch' eragli innanzi, come quindi vide che malagevol cosa era il rivoltare il cocchio e farlo uscire di mezzo da quell' imbarazzo, rattenute essendo le ruote da tanti cadaveri che le intricavano, saltando i cavalli e mettendo in costernazione il cocchiere, impediti anch' essi e coperti dalla quantità degli estinti, abbandonò il cocchio e le armi, e montato, per quel che dicono, sopra di una cavalla poco prima spregnata, se ne fuggì. Pur non sarebbe, per quanto sembrava, egli allora scampato, se venuti di bel nuovo non fossero ad Alessandro altri messi spediti da Parmenione a chiamarlo in soccorso, combattendo tuttavia quivi una gran quantità di nemici, che per anche non piegavano punto: conciossiachè in somma tacciasi Parmenione che pigro e poco operativo sia stato in quella battaglia, o perchè già rallentato se gli fosse alquanto l' ardire per cagione della vecchiezza, o perchè mal comportar sapesse, come dice Callistene, ed invidiasse l' alterigia e la grande possanza e autorità di Alessandro. Allora pertanto increbbe al Re questa chiamata: pure non palesò già egli a'soldati il vero sentimento dell'animo suo; ma come sospender volesse la strage, per cagion della not-

notte che sopravveniva, dar fece il segno della ritirata: e nel mentre che cavalcava quindi verso quella parte ch' era in pericolo, gli fu recato avviso per via, che i nemici vinti erano interamente, e s' eran dati alla fuga. Questo fine avuto avendo quella battaglia, parea che affatto già distrutto fosse l' impero de' Persiani: ed Alessandro, chiamato già Re dell' Asia, sacrificò con grande magnificenza agli Dei, e donò agli amici suoi ricchezze, case, e signorie. Desideroso poi di farsi onore verso de' Greci, scrisse che levate lor fossero tutte le tirannidi, e che si governassero colle proprie lor leggi; e scrisse in particolare a que' di Platea, che riedificata fosse la loro città, in grazia dell' avere i lor padri conceduto il paese loro a' Greci, per combatter ivi in difesa della libertà. Anche a' Crotoniati in Italia mandò egli parte delle spoglie, onorando così la prontezza d' animo ed il valore dell' atleta Failo, il quale nel tempo delle guerre de' Medi, mentre gli altri Italiani teneano i Greci per ispacciati, a Salamina portossi con una nave a sue spese allestita, e volle aver anch' ei qualche parte in quel pericolo. A tal segno era cortese Alessandro verso ogni sorta di virtù, e custoditore ed amico delle belle azioni. Entrato essendo quindi nel paese di Babilonia, che subitamente gli si arrendè tutto, ammirò ivi sopra ogn' altra cosa quell' apertura nel tener di Ecbatana, donde sgorga fuori continuo fuoco, non altrimenti che da fontana, e quella corrente di Nafta, che, per la gran piena, viene a formare un lago, non lungi dall' apertura. Questo Nafta è simile al bitume, ma è di più così facile a prender fuoco, che anche prima di toccare la fiamma, spesse volte per o solo splendore, che circonda la fiamma stessa, si accende tutta l' aria tramezzo. I barbari per mostrarne al Re la forza e la natura, sparsero minute goccie di una tale materia sopra la via che menava al di lui padiglione: indi, stando all' estremità, accostarono fiaccole a quelle goccie (essendosi già fatta notte), e ad un tratto preso avendo fuoco le prime, passò la fiamma ad appiccarsi a tutte senza frappor tempo sensibile; ma giungendo, veloce al par del pensiero, all' altra estremità, formò un continuato incendio per tutta la via. Eravi un certo Atenofane Ateniese fra quelli che soliti erano assistere al Re ne' bagni, ed ungerne il corpo, e distrargli acconciamente la fantasia delle cure perchè si sollevasse. Costui

stai veggendo un giorno nella stanza del bagno a canto ad Alessandro un giovinello di aspetto assai vile e ridicolo, ma che cantar sapea graziosamente, il quale avea nome Stefano „ Vuoi tu, disse, o Re, che facciamo noi prova di questo „ bitume su Stefano? Imperciocchè se avverrà che gli si ap„ picchi intorno e non si estingua, dir si potrà che sia vera„ mente di una forza somma ed insuperabile „. Offerto essendosi quindi anche il giovinello con animo pronto ad una tal prova, nello stesso tempo che unto venne e toccato, s' accese il suo corpo di una fiamma sì grande, e fu circondato tutto dal fuoco talmente, che si trovò Alessandro in somma angustia e timore: e se non fossero stati ivi a caso presenti que' che in man tenevano molti vasi d' acqua ad uso del bagno, il soccorso non avrebbe al certo prevenuta la combustione: ma con tutto ciò durarono pur fatica ad estinguere il corpo di quel fanciullo, ch' era tutto fuoco, e ne restò in appresso pregiudicato. Non senza ragione pertanto alcuni, ridur volendo la favola alla verità, pretendono che sia stato questo il farmaco di Medea, col quale ella unse la corona famosa nelle tragedie, ed il peplo. Perocchè, dicon eglino, non uscì già il fuoco da quelli arredi, nè vi si accese da per sè stesso, ma posta ad essi vicina la fiamma, tratta venne di repente e andò ad attaccarsi a' medesimi in maniera al senso non manifesta. Conciossiachè i raggi e le esalazioni del fuoco, cadendo da lontano sopra gli altri corpi, altro non fanno che illuminarli e riscaldarli; ma cadendo poi sopra quelli che hanno una siccità piena di aliti, e un' untuosa abbondante umidità, e raccogliendosi e fermentando, mutazione producono subitamente nella materia, e l' accendono. Il difficile poi da sapersi si è, come si generi questo Nafta * * * *, o se piuttosto questo liquore, fomite della fiamma, scorra da una terra che sia di natura grassa e producente fuoco, essendo il paese di Babilonia assai igneo; cosicchè avviene spesse volte, che l' orzo balzi fuor della terra, e salti in alto, quasi avendo que' luoghi, per cagion d' infiammazione, polsi violenti; e gli uomini, ne' grandi calori, dormono sopra otri pieni di acqua: ed Arpalo, che lasciato fu alla cura di quel paese, studiandosi e facendosi pregio di ornare di piante Greche l' abitazione reale e i passeggi, allignar ve le fece tutte benissimo, eccetto che la sola edera, che non vi riuscì, tollerar non potendo

tendo quel clima: perocchè ivi il terreno è igneo, ed essa ama il freddo. Ma sì fatte digressioni, se moderate sieno, vengon per avventura meno riprese dalle persone rigide e fastidiose. Ora Alessandro insignoritosi di Susa, trovò nella reggia quarantamila talenti in danaro, e una innumerabile quantità di arredi preziosi; fra quali dice che trovati pur furono cinquemila talenti di porpora Ermonica, ivi riposta da ben centonovant' anni, la quale con tutto ciò conservava ancora il suo fiore, come fosse nuova e recente: del che dicono ch' era cagione l' esser fatta la tinta delle rosse col mele, e con l'olio bianco quella delle bianche: e dicon pure, che se ne veggono tuttavia di quelle ch' hanno un egual numero d' anni, e terso e vivo mantengono il loro lustro e splendore. Racconta Dione che i Re di quel paese mandavano a prender anche dell' acqua dal Nilo e dall' Istro, e ripor facevanla in Gaza fra il lor tesoro; quasi ostentar quindi volendo con una sicura prova la vastità del loro dominio, e mostrar signoria sopra tutti gli uomini. Malagevole riuscendo poi l' entrar nella Persia per l' asprezza de' siti ove passar convenia, e perchè guardata era dai più valorosi Persiani (essendosi ricovrato già Dario), ebbe per iscorta un uomo che sapea tutte e due le lingue, nato di un padre che di Licia era, e di una madre ch' era di Persia, il quale far gli fece una certa giravolta non molto lunga. Narrasi che la Pitia predetto avea già ad Alessandro, mentr' er' egli ancora fanciullo, che un uomo appunto di Licia gli sarebbe guida a passare in Persia. Avvenne pertanto che un gran macello si fece di quelli che presi furono: imperciocchè scrive egli stesso che, avvisandosi che ciò tornar gli dovesse in vantaggio, commission diede a' suoi che trucidassero quanti venian loro alle mani: e dicono che trovò una somma di danaro eguale a quella trovata in Susa, e che l' altre ricchezze e gli altri arredi trasportati furono con diecemila coppie di muli, e con cinquemila cameli. Veduto avendo poscia Alessandro un grande simulacro di Serse rovesciato a terra dalla calca e dall' urto di coloro ch' entravano nella reggia, se gli fermò sopra, e parlandogli non altrimenti che se stato fosse animato „ Dobbiam noi „ forse, gli disse, passar oltre, e lasciarti giacer così al suolo „ per cagione della spedizion da te fatta contro de' Greci, op„ pure dobbiamo rialzarti per cagione del tuo valore e della

„ gran-

„ grandezza dell' animo tuo „? E stato lunga pezza pensando fra sè medesimo senza far parola, finalmente oltrepassò. Volendo poi rinfrancare i soldati suoi, dimorò quivi per quattro mesi, correndo la stagione del verno. E' fama che la prima volta che si pose egli a sedere sul trono reale sotto un cielo formato di oro, Demarato da Corinto, che personaggio era affezionato ad Alessandro, e stat' era pur amico del di lui padre, si mise a piagnere all'uso de' vecchi, e disse che di un gran piacere privi eran que' Greci, che morti erano prima di vedere Alessandro sedersi sopra il trono di Dario. Essendo quindi per muovere contro di Dario, si trattenne un giorno insieme con gli amici ad un certo convito beendo e scherzando con tutta rilassatezza, dove intervennero ben anche femmine, là portate essendosi a bere anch' esse e a far baccano co' loro amadori. La più cospicua e più celebre che fosse tra queste, si era Taide, la concubina di quel Tolomeo che poi fu Re, Attica di nazione, la quale parte lodando destramente Alessandro, e parte scherzando con esso lui, s' avanzò in mezzo al vino a fargli un ragionamento confacevole bensì al costume della sua patria, ma da più che proprio non era di una donna di tal affare. Imperciocchè dissegli, che di tutti i disagi sofferti nell' andar quà e là vagando per l'Asia, ben riceveva buona ricompensa in quel giorno, in cui dato erale d' insultare alle reali superbe grandezze de' Persiani: ma che ben maggiore il piacer suo diverrebbe, se le fosse pur dato di poter così scarnascialando incendiare l' abitazion di quel Serse, che incendiata aveva già Atene, appiccandovi ella stessa il fuoco, sotto gli occhi del Re; onde venisse a divulgarsi fama tra gli uomini, che le donnicciuole, ch' erano con Alessandro, maggior vendetta fecero per la Grecia contro i Persiani, che fatta non ebber da prima que' condottieri che combatteron per essa con truppe in terra ed in nave. Appena ebb' ella ciò detto, che seguì un batter di mani, e un tumulto grande, stimolandosi l' un l' altro gli amici, e andando a gara per eseguir tale impresa: e nello stesso tempo il Re indur lasciossi a secondar la proposta, e balzato in piedi, mosse loro innanzi con ghirlanda in capo e con fiaccola in mano; ed essi seguendolo tutti allegri, saltando e gridando si misero intorno alla reggia. Gli altri Macedoni, che tal romore sentivano, là concorsero con fiaccole anch' essi tutti esultanti:

perocchè speravano che il bruciarsi e il distruggersi da Alessandro quella reggia, segno fosse, che volto avess' egli il pensiero alla patria, e non volesse dimorar più a lungo fra' barbari. Alcuni vogliono che queste cose seguissero nella maniera che detta abbiamo; ed altri sostengono che ciò si fece per determinato consiglio. Tutti per altro confessano, ch' ei ben tosto se ne pentì, e che diede ordine, che estinto fosse quel fuoco. Essendo già per natura donatore assai genoroso, maggiormente ancora il divenne, aumentandosi la fortuna sua: e a doni suoi aggiunta pur era quell' amorevole ilarità, con la qual sola vengono i donatori a riuscirci grati veracemente. E intorno a questo io farò qui menzione di alcuni esempj. Aristone, il capitan de' Peonj, ucciso avendo un personaggio de' nemici, e presentandone ad Alessandro la testa „ Questo „ dono, disse, o Re, ricompensato vien presso noi con un nap„ po di oro. Ed Alessandro ridendo, Con nappo vuoto però, „ gli rispose; ma io te lo dò pieno di vino pretto „. Un certo Macedone, uomo volgare, spingendo andava innanzi un mulo, che portava oro di ragione del Re; ma poichè il mulo assai stanco era, prese a portar egli stesso quel carico sopra le proprie sue spalle. Il Re dunque veggendolo grandemente affaticato ed oppresso, e informato essendosi della cosa, mentr' era già costui per voler deporre il peso „ Non lasciarti vincere „ dalla stanchezza, gli disse; ma compisci il resto della via, „ portandotelo alla propria tua tenda „. In somma dispiacer maggiore gli facevano quelli che ricusavano di ricever da lui, che quelli che a lui domandavano: e scrisse una lettera a Focione, nella quale dicevagli, che più riconosciuto non l' avrebbe in appresso per amico suo, quando ricusasse i suoi favori. A Serapione, uno de' giovanetti che assistevano ad Alessandro mentre giuocava alla palla, non aveva egli donato mai nulla, perchè nulla costui non gli avea mai chiesto. Una volta però, assistendo questo Serapione a un tal giuoco, e gittando sempre la palla agli altri; il Re gli disse „ E a me non la „ dai? ed ei, Nò, risposegli, perchè non la chiedi. „ Ad una tale risposta Alessandro si mise a ridere, e gli fece poi molti doni. Pareva che Alessandro adirato si fosse con un certo Protea, ch' era uno di quelli che motteggiar sanno con garbo, e che divertiscono le persone a tavola. Intercedendo però gli amici per esso, e piangendo pur ei medesimo, Alessandro gli disse

disse che si pacificava con esso lui: e quegli, adunque, risposegli „ o Re, dammene prima di tutto un qualche pegno sicu„ ro „: e il Re comandò, che dati gli fossero cinque talenti. Quanto liberale poi fosse e magnifico in distribuire ricchezze agli amici, e a que' che guardavano la sua persona, ben chiaramente si fa vedere da Olimpia in una sua lettera, nella quale gli scrive ella così„: Per altro benefica pure gli amici, e „ trattali da generoso e da splendido: ma ora tu li fai tutti „ eguali ad altrettanti Re; e con arricchirli così, vieni a pro„ cacciar loro molte amicizie, e a metter te stesso in solitudi„ ne „. Spesse volte scrivevagli Olimpia tai cose: ma egli tenea secrete sì fatte lettere: e una volta sola lasciò ch' Efestione (com' era solito) ne leggesse una insieme con lui; ma trattosi poscia di dito il proprio anello, ne mise alle di lui labbra l' impronta in atto di suggellarle. Aggiunse poi egli al figliuol di Mazeo, personaggio grandissimo appo Dario, una seconda satrapia, maggiore di quella che costui già si avea; ma questi ricusandola disse: „ Da prima, o Re, non v'era „ quì che un sol Dario; ma ora hai tu fatti molti Alessandri„. A Parmenione diede la casa di Bagoa, nella qual dicesi, che si trovarono vesti di quelle di Susa per mille talenti. Ad Antipatro scrisse, avvisandolo che si guardasse ben la persona, perchè gli venian tese insidie. E a donar mandava assai cose a sua madre: ma non volle permetterle poi veruna ingerenza nelle faccende, nè soffrì che si impacciasse punto nelle cose della guerra: e del che ella altamente si richiamava; ma egli comportava con tutta placidezza una tale molestia. E una volta letta avendo una lunga lettera di Antipatro a lui scritta contro di lei, disse che non sapeva Antipatro, che una lagrimetta sola della madre cancella diecemila lettere. Veggendo poi egli che dati affatto s' erano i suoi alle delizie ed al lusso, e all' eccesso andavano nella squisitezza del vitto e nelle grandi spese che faceano; cosicchè Agnone Tejo portava borchie di argento nelle pianelle; e Leonato portar si faceva con molti cameli la polvere fin dall' Egitto ne' luoghi degli esercizj ginnici; e Filota aveva, per quando andava alla caccia, tappezzerie da stendere per ben cento stadj; e quelli che per ungersi e pel bagno uso faceano di unguenti, in maggior quantità eran di quelli che usavano il semplice olio, menandosi dietro persone che destramente stropicciar

F 2 li

li sapessero, e camerieri che ben sapessero acconciamente allestir loro il letto; ciò, dico, veggendo egli, li riprese con placidezza e da filosofo, dicendo ch' ei si meravigliava, com' essi, che in tante e sì grandi battaglie combattuto aveano, non si ricordavano che quelli che faticato abbiano, più soavemente dormon di quelli che illanguiditi sieno e spossati nelle delizie, e non vedevano, confrontando la propria lor vita con quella de' Persiani, che cosa affatto servile è lo abbandonarsi alle voluttà, ed è per contrario affatto signoril cosa lo affaticarsi.
„ E come mai, disse, governar potrebbe il proprio cavallo, o
„ la lancia o l' elmo forbirsi chi ricusa di usar le sue mani a ter-
„ gere il proprio suo corpo, che pur gli è carissimo? E non sa-
„ pete voi, seguì a dire, che il fine sicuro del nostro vincer si
„ è il non far noi quello stesso che facean queglino che ab-
„ biamo noi vinti „? Quindi più intensamente ancora si dava ei medesimo alla fatica, incontrando egli il primo nelle cacce e nelle guerre i disagi ed i pericoli; di modo che un ambasciadore di Laconia trovandosi presente a lui, mentre atterrava un gran leone, gli disse: „ Ben valorosamente, o
„ Alessandro, hai tu combattuto contro questo leone, trat-
„ tandosi in un tal contrasto del regno „. Questa caccia fu appesa in Delfo da Cratero in immagini fatte da lui fare di rame, che rappresentavano il leone, i cani, il Re che alle strette era col leone, e lui stesso in atto di correre a dargli soccorso. Tali immagini formate furono altre da Lisippo, altre da Leocare. Correa dunque Alessandro sì fatti rischi per esercitar sè medesimo, e per incitare nello stesso tempo anche gli altri alla virtù. Ma gli amici suoi pieni di ricchezze e di fasto, volendo solamente deliziarsi e starsene in ozio, tollerar più non sapeano quell'andar quà e là girando, e quelle militari spedizioni; e così a poco a poco giunsero per fino a sparlare di lui, e a vituperarlo, il che da prima comportava egli con somma placidezza, dicendo che cosa era da Re il sentirsi biasimare nel far beneficj. E per verità le più picciole cose, ch' ei faceva in allora per gli amici suoi, indizj pur erano della grande benevolenza ed estimazione ch' egli aveva per loro; e ne porrò quì alcuni esempj. Scrisse a Peucesta lamentandosi perchè stat' essendo costui morsicato da un orso, n' avea data contezza per lettere agli altri, e ad esso nò: „ Ma ora però, diceagli in quella sua lettera, scrivimi co-
„ me

„ me te la passi; e se alcuno di que' ch' eran teco alla caccia „ t'abbiano abbandonato, acciocchè ne paghino il fio. Ad Efestione, che altrove trovavasi per certe commissioni addossategli, scrisse che divertendosi egli e gli altri suoi amici alla caccia dell' Icneumone, Cratero incontratosi nel dardo di Perdicca, restato era ferito nelle coscie. Riavuto essendosi Peucesta da non so quale infermità, scrisse Alessandro stesso al medico Alessippo una lettera di ringraziamento. Ammalato essendo Cratero, ed avendo egli avuta nel sonno certa visione, fece alcuni sacrificj per esso, e comandò pur anche a lui che far ne dovesse; e scrisse al medico Pausania (il quale determinato avea di volerlo purgar con l' elleboro) mostrandogli l' ambascia, nella qual' ei si trovava, e caldamente raccomandandogli d' esser ben cauto nel far uso di quella medicina. Fece mettere in ceppi Efialte e Cisso, i primi che vennero a riferirgli la fuga di Arpalo, come falsamente imputasser di ciò un tal personaggio. Rimandando egli a casa gl' infermi ed i vecchi, Euriloco di Egea ascriver si fece al numero degli ammalati: quindi però scoperto essendosi che non avea costui male alcuno, e confessando ei medesimo che innamorato era di Telesippa, e che perciò, partendosi ella, andar voleva pur egli al mare, e tenerle dietro, Alessandro domandò di qual condizione fosse quella donna; e sentito avendo ch'era una di quelle amiche di condizion libera, „ Tu, disse, o Eu„ riloco, hai noi per fautori in questo amor tuo. Vedi però di „ trovar modo, onde possiamo persuader Telesippa a rimaner„ sene, o con regali, o con ragioni, poich' ella è di condizion „ libera „. Ed è ben da ammirare ch' egli in favor degli amici si occuparse a scriver lettere sino intorno a così fatte cose; come quando scrisse con espresso comando che cercato fosse un ragazzo di Seleuco, il quale fuggito era in Cilicia; quando lodò Peucesta, perchè arrestato aveva Nicone, servo di Cratero; e quando scrisse pure a Megabizo intorno ad altro servo che ricovrato s' era in un tempio, ordinandogli che proccurasse di prenderlo facendonelo venir fuori, ma che non gli facesse già porre le mani addosso nel tempio. Raccontasi che da principio, quando egli sedeva giudice in quelle cause dove trattavasi di pene capitali, si metteva la mano ad una delle orecchie, mentre parlava l' accusatore, per conservarla pura e non occupata dalle calunnie, e con essa ascoltar poi l' accusato.

sato. Ma in progresso di tempo le molte calunnie che date veniano, le quali col mezzo di preamboli che veri erano, acquistavan fede pur anche alle cose false, rigido il rendero-no ed aspro: e massimamente quando sentìa che sparlato si fosse di lui, andava fuori di senno, e severo era e implaca-bile, siccome quegli che amava la gloria sua più della vita e del regno. Allora pertanto mosse egli contro di Dario, co-me per voler contr'esso combattere un'altra volta: ma quan-do udito poi ebbe ch'er'ei già vinto da Besso, licenziò i Tessali, e mandolli a casa, donando loro duemila talenti di più della paga. Nell'inseguire ch'ei facea Dario, scorren-do disastrosa e assai lunga via (imperciocchè in undici gior-ni cavalcò tremila e trecento stadj), la maggior parte de'suoi ridotta si trovava a tale, che non potea più tenergli dietro mas-simamente per mancanza di acqua. In tali circostanze s'in-contrarono in lui alcuni Macedoni, che portavano su de' muli otri di acqua tolta dal fiume; e veggendo Alessandro (mentr'era già sul mezzo giorno) languir dalla sete, riem-piuto subitamente un elmo, glielo presentarono. Interro-golli però egli allora a quali persone portasser quell'ac-qua; ed essi „ A' nostri proprj figliuoli, risposero: ma purchè „ tu resti in vita, ne genererem noi degli altri, se fia che per-„ diamo questi „. Udite ch'ebbe tali parole, pres'ei l'elmo fra le mani: ma guardandosi poscia d'intorno, e mirando i ca-valieri suoi starsi tutti col capo chinato, e con gli occhi inten-ti a quella bevanda, restituì l'elmo senza bere, lodando e rin-graziando que' Macedoni che gliel' avean dato „ Imper-„ ciocchè, disse, se bevo io solo, questi vie più languiran-„ no „. Veggendo però i cavalieri tanta continenza e magna-nimità sua, a gridar si misero che li menasse pur innanzi con tutta fiducia, e sferzavano i lor cavali, e diceano, che più non eran già stanchi nè assetati, e che in somma non si terrebber più per uomini mortali, finchè avessero un sì fatto Re. La prontez-za pertanto dello spirito fu allora eguale in tutti: ma ciò nulla ostante dicono che sessanta soli entrarono, uniti ad Alessan-dro, negli alloggiamenti de' nemici. Ivi passando sopra una quantità grande di argento e di oro gittato per terra, e lasciandosi da banda molti carri, che, privi di chi li regges-ce, quà e là tirati veniano, carichi di fanciulli e di donne, si misero dietro a' primi nemici che trovarono, credendo che

vi

vi fosse anche Dario. A gran fatica rinvenuto egli fu con tutto il corpo da saette trafitto, giacente sopra un carro, e di già vicino a spirare. Pure in tale stato chiese da bere; e come bevuta ebbe acqua fresca, disse a Polistrato, che gliel' avea somministrata: „Questo è bene, o uomo, il colmo d' ogni mia „ sciagura, non poter io ricompensarti la cortesia che mi hai „ fatta: ma te la ricompensi Alessandro; ed Alessandro sia ri„ compensato da' Numi di quella umanità ch' egli usò verso la „ madre, la moglie, e i figliuoli miei; quell' Alessandro, al „ quale ora io porgo per mezzo tuo questa destra „. Così detto avendo, e avendo presa la man di Polistrato, egli mancò. Sopraggiunto quindi Alessandro, ben mostrò quant' afflizione gli recasse l' infelice caso di Dario, e slegatasi la propria sua clamide, la gittò sopra l'estinto corpo, e ve lo involse. In progresso poi di tempo Alessandro colto avendo Besso, sbranar il fece in questo modo. Fece piegare a viva forza in un sito medesimo alberi che ritti erano, e attaccar a ognun d' essi una parte del corpo di costui: indi lasciar fece quegli alberi in libertà dall'una e dall' altra banda, i quali si raddrizzaron con impeto; e ognuno quella parte si trasse, a cui era attaccato. Ma in allora avend' ei regalmente ornato il corpo di Dario, mandollo alla di lui madre; e accolse fra il numero degli amici suoi il di lui fratello Essatre. Quindi col fiore dell'armata sua discese in Ircania, e veggendo quel seno di mare, che, a quel che appariva, non era minore del Ponto, ma che più dolce era dell' altro mare, per quanto indagasse non potè mai rilevar nulla di certo intorno ad esso; ma più di tutto s' avvisò che un ristagno fosse della palude Meotide. Non fu occulta per altro a' fisici la verità della cosa, i quali molti anni prima di quella spedizion d' Alessandro aveano già scritto, che di quattro seni che son nella terra, e che vi penetrano dal mare esteriore, il più settentrionale si è questo, che mare Ircano e Caspio si appella. Quivi i barbari fattisi inaspettatamente sopra quelli che conducevano il di lui cavallo Bucefalo, ad essi il tolsero. Ciò egli non comportò già con moderazione; ma spedì banditore a minacciare che trucidati avrebbeli tutti insieme co' figliuoli e con le mogli, se rimandato non gli avessero il suo cavallo. Venuti essendo poi a condurgli il cavallo, e a dargli in mano le loro città, li trattò tutti benignamente, e pagò il riscatto di quel suo cavallo

vallo a que' che gliel' avevano tolto. Di là passato in Partia, e standosi disoccupato, si mise ivi la prima volta indosso la stola barbarica, o perchè voless' egli adattarsi alle leggi del paese, sapendo che la conformità de' costumi, e l'essere di una stessa nazione è di gran forza ad ammansare e cattivar gli animi delle persone; o perchè volesse cominciar così a tentare i Macedoni, per ottener poi di farsi adorare, come assuefatti a poco a poco si fossero a comportare la diversa maniera del suo vivere a quel cangiamento. Pure non adottò già egli interamente la barbarica e strana foggia del vestito de' Medi, nè prese già quelle lor brache lunghe, nè quella veste che chiamano Candi, nè la tiara: ma si contenne nel mezzo fra i Persiani ed i Medi, mescolando in buona forma la maniera degli uni e degli altri, e facendosi così un vestimento meno sfarzoso di quello de' Medi, e più grave di quel de' Persiani. Da prima serviasi di esso solamente trattando co' barbari, e co' suoi amici in casa: ma poi lasciavasi vedere così vestito e quando andava in pubblico e quando rendea ragione. Una tal vista recava noja e rincrescimento a' Macedoni: ma pure ammirando eglino l'altre sue virtù, pensavano che d' uopo fosse lasciar ch' ei facesse alcune cose a seconda del genio e del parer suo; ei ch' oltre tutti gli altri sinistri avvenutigli, riportata avea poco prima una ferita di freccia in una gamba, per la quale gli si ruppe, e cadde giù l'osso minore; e percosso fu con un sasso nel collo in maniera, che restò con la vista offuscata per ben lungo tempo; e con tutto ciò non lasciava già di esporsi senza riserva alcuna ai pericoli: ma passato ben anche il fiume Oressarte, ch' egli credeva che fosse il Tanai, e volti in fuga gli Sciti, inseguilli per ben cento stadj, quantunque molestato anche da diarrea. Là se n' andò a trovarlo l' Amazone, come racconta la maggior parte degli scrittori, fra' quali son pure Clitarco, Policrito, Onesicrito, Antigene, ed Istro. Ma Aristibulo, e Care di Teangela, Tolomeo, Anticlide, Filone Tebano, e Filippo similmente di Teangela, ed oltre questi, Ecateo da Eretria, Filippo da Calcide, e Duri da Samo asseriscono esser questa una finzione; e sembra che si testifichi l'asserzion loro da Alessandro medesimo. Imperciocchè scrivendo egli esattamente ogni cosa ad Antipatro, gli dice che lo Scita gli dava la figliuola in consorte, ma non

fa

fa menzione veruna di Amazone. E narrasi che molto tempo dopo, leggendo Onesicrito a Lisimaco, il qual già regnava, il quarto de' suoi libri, in cui scritto avea dell'Amazone, lo stesso Lisimaco placidamente sorridendo „ E dove mai, „ disse, mi trovava io in allora? Ma per questa cosa, o creduta o non creduta che sia, non vi sarà chi ammiri Alessandro nè più nè meno. Ora temendo che i Macedoni non ricusassero di seguitarlo nel resto della spedizione, lasciar divisava l'altra moltitudine della soldatesca in quel paese; e togliendo seco i migliori per andare in Ircania, ventimila fanti e tremila cavalli, prese a dire, arringando, che s'eran essi fino allora fatti vedere a' barbari come in sogno, i quali se partir poi li vedesser dall'Asia, dopo di averla solamente messa in costernazione, verrebber tosto ad assalirli, come se i Macedoni fossero altrettante femmine. Pur disse che lasciava libertà di andarsene via a chiunque voluto avesse; ma che testificato avrebb'egli, che mentre per sottometter era la terra tutta ai Macedoni, abbandonato fu e lasciato solo co' suoi amici, e con quelli che pur voleano militare con lui. Queste cose, quasi con le stesse parole, scritte sono nella lettera diretta ad Antipatro: e in oltre scritto v'è ancora, che come l'ebbe egli dette, tutti a gridar presero che li menasse pure in qualunque parte della terra a lui fosse in grado. Avendo que' soldati così ben accolto il di lui ragionare, fatto a bella posta per volerli tentare, più non gli fu malagevole il trarsi dietro tutta la moltitudine, che allora senza difficoltà il seguitò. Quindi si andava egli conformando ancora più nella maniera del vivere alle costumanze del paese, e proccurava di ridur pure uniformi queste costumanze agli usi de' Macedoni, pensando che per una tale mistura e comunella meglio stabiliti resterebber gli affari col mezzo della benivoglienza, che con la forza, quando foss'egli lontano. Perciò scelti avendo trentamila fanciulli, ordinò che ammaestrati fossero nelle lettere Greche, e allevati fra l'armi alla foggia de' Macedoni, assegnando loro molti precettori e soprantendenti. Ch'egli prendesse poi Rossane per moglie, fu opera di amore, veduta avendola in certa occasione ad un convito assai bella e sul più bel fiore degli anni; e parve che tali nozze quadrasser benissimo anche alle circostanze degli affari di allora. Conciossiachè per la collegazione di questo matrimo-

nio vennero i barbari a prender fiducia, e a stringersi con somma affezione ad Alessandro, che vedevanó continentissimo su queste cose, il quale non soffrì di unirsi, se non se per via di un nodo legittimo, con quella donna, che fu la sola da cui si trovò superato. Veggendo poi che di due grandissimi amici che aveva, Efestione e Cratero, quegli approvava quel suo cangiamento, e insieme s' adornava anch' esso a quel modo, e questi si rimanea fermo nelle consuetudini della patria, egli nel trattare e nello spedir le faccende, serviasi di quello co' barbari, di questo co' Greci e co' Macedoni: e parlando in generale, sommamente egli amava quello, sommamente onorava questo; reputando e chiamando sempre Efestione, amico d' Alessandro, Cratero, amico dei Re. Per la qual cosa covando essi occulto astio l' un contro l' altro, veniano sovente a cozzare insieme; e una volta nell' India venner ben anche alle mani, sguainate le spade. Standosi però dall' una e dall' altra parte gli amici per dar ajuto chi all' uno e chi all' altro, v' accorse Alessandro, e manifestamente si diede a strapazzare Efestione, stolido chiamandolo e insano, che non comprendesse, che se alcuno levato avessegli il favor d' Alessandro, rimasto sarebb' egli un nulla. In privato poi riprese aspramente ben anche Cratero. Quindi unitili e conciliatili insieme, giurò per Ammone e per gli altri Dei, che veramente ei li amava amendue sopra gli altri uomini tutti; ma che poi, se mai sentito avesse che fossero ancora venuti a rissa fra loro, li avrebbe uccisi amendue, o almen quello che ne avesse dato principio; onde raccontasi che dopo di allora nè dissero nè fecero mai essi, neppur per ischerzo, cosa alcuna l' uno contro l' altro. Grande estimazione avea in fra i Macedoni Filota di Parmenione, passando per uomo valoroso e tollerante; e verun altro dopo Alessandro tenuto non era per più inclinato al donare, e più affezionato agli amici di lui. Narrasi pertanto che richiesto venendogli dell' argento da un certo suo famigliare, diede ordine che dato gliel fosse; e detto avendogli il suo amministratore, che non ne aveva „ Che favelli, diss' egli, non hai dunque nappo, nè „ veste alcuna „? Ma per la boria dell' animo suo, pel grave contegno che proveniva dalle ricchezze, e per la maniera che usava riguardo alla coltura del proprio suo corpo ed al vitto, alteroso e molesto riusciva più che non convenivasi a privato:

to: e allora affrettar volendo gravità e grandezza non acconciamente, ma senza grazia; e in guisa strana e stempiata, venne a tirarsi adosso l'odio e il sospetto; cosicchè Parmenione gli ebbe un giorno a dire „ O figliuolo mio, fatti „ minore „. Già da molto tempo stat' era parlato mal di costui presso Alessandro medesimo. Imperciocchè quando, rimasto essendo vinto Dario in Cilicia, saccheggiato venne Damasco, fra gli altri schiavi condotti al campo trovossi una donna di nazion Pidena, e assai bella di aspetto, la qual chiamavasi Antigone, e toccò a questo Filota. Egli, siccome giovane vago di farsi valere appo questa sua amata, mentre a tavola era e fra il vino, molte cose liberamente diceva piene di ambizione e di militare jattanza, attribuendo a sè stesso e a suo padre le azioni più segnalate, e chiamando Alessandro un giovinetto, che per opera loro godeva il nome di Re. Riferite essendosi queste milanterie dalla donna ad uno de' suoi amici, e da questo (come suol farsi) ad un altro, vennero finalmente riferite anche a Cratero, il quale presa quindi la donna medesima, l' introdusse occultamente ad Alessandro. Udita avendo questi la cosa, comandò a lei di andarsene pur con Filota, e di venir poscia a raccontargli tutto ciò che le venisse fatto di udire. Filota pertanto non sapea nulla di quest' insidia; e tenendo pratica tuttavia con Antigone, molte parole e sconci ragionamenti facea contro il Re, mosso a ciò ora da sdegno, ora da ostentazione. Ma Alessandro, quantunque una forte prova già avesse contro Filota, andava nulla di meno tollerando con silenzio, e si ratteneva, o perchè confidasse nella benivoglienza che portavagli Parmenione, o perchè temesse del credito e della possanza loro. Eravi in quel tempo un Macedone, che avea nome Limno, ed era di Calestra, il qual tendendo capitali insidie ad Alessandro, proccurava d' indurre a volere aver parte in una tale azione un certo giovane chiamato Nicomaco, di cui er' egli amadore. Non avendogli il giovane acconsentito, e scoperta avendo la trama a suo fratello Balino, questi, unitamente ad esso, portossi a Filota, e gli fece istanza, che introdur volesseli ad Alessandro, mostrando di aver cose di grande rilievo, per le quali necessario era che si abboccasser con lui. Ma Filota, qualunque ne fosse la cagione (poich'ella è incerta), non gl' introdusse, quasi che il Re occupato si

 tro-

trovasse in faccende di maggiore importanza, Per due volte ciò fecero senza poter ottenere l'intento. Per la qual cosa avendo eglino in sospetto Filota, ricorsero ad altra persona, per mezzo di cui introdotti furono. Dinunziarono però primamente ad Alessandro ciò che risguardava Limno; ed indi gli vennero incidentemente a indicar pur qualche cosa intorno a Filota, dicendogli, come andati essendo a lui per ben due volte, quegli trascurati li avea. Una tal cosa irritò altamente Alessandro; e quando poscia colui che mandato fu a prender Limno, ucciso in vece lo ebbe perchè difendeasi, nè voleva lasciarsi prendere, allora Alessandro si trovò in un' agitazione di animo ancora più grande, pensando che sfuggita gli fosse la prova convincente di quella congiura. Mostrandosi però esacerbato contro Filota, trasse quelli che odio inveterato a Filota stesso portavano, a dir palesemente, che una grand' ignavia sarebbe del Re, se credesse che Limno, uomo Calestreo, accinto si fosse da sè medesimo ad un' impresa di tanto ardimento; ma che non erane ei se non se il ministro, e piuttosto lo strumento dipendente e mosso da un principio maggiore; e ch' era da rintracciarsi la congiura in coloro, a' quali principalmente tornava bene che stesse occulta. Con tali parole e sospezioni, aperte avendo essi le orecchie del Re, v' introdussero un' infinità di accuse contro Filota. Quindi fu costui preso e disaminato alla tortura in presenza degli amici di Alessandro, il quale stava ascoltando pur anch' esso al di fuori diestro a un arazzo: e raccontasi, che udendo i vili e dolorosi lamenti, e le preghiere che faceva ad Efestione, Alessandro allor disse: „ Ed essendo tu, o Filota, così dilicato ed „ imbelle, intraprender potevi azioni sì grandi „? E fattolo quindi morire, mandò poi subitamente in Media ad uccider anche Parmenione, personaggio che fatte avea molte imprese insiem con Filippo; e che solo, o più almeno che ogn' altro de' vecchi amici incitato avea Alessandro a passare in Asia; e che di tre figliuoli che aveva fra la milizia, n' avea veduti morti due già da prima, ed allora fu ucciso egli, dopo l'uccisione del terzo. Questi fatti renderono Alessandro terribile a molti de' suoi amici, ma principalmente ad Antipatro, il qual mandò di soppiatto ambasciadori agli Etoli per collegarsi con loro. Conciossiachè gli Etoli temeano Alessandro in riguardo all' eccidio ch' essi fatto avean degli Eniadi, intorno,

intorno al quale, com' egli inteso l'ebbe, disse che non già i figliuoli degli Eniadi, ma egli medesimo fatta ne avrebbe vendetta contro degli Etoli. Non molto dopo seguì il caso di Clito; caso che a chi lo ascolta narrare semplicemente, sembra più aspro ancora che quel di Filota: ma quelli che alla narrazione aggiungono e il motivo e le circonstanze, trovano che ciò avvenne non per deliberato consiglio, ma per un certo infortunio, somministrato avendo il Re nella collera ed ebbrezza sua un pretesto al tristo destino di Clito. Accadde la cosa in questa maniera. Venuti essendo alcuni dal mare a portar al Re frutta Greche, egli ammiratane la beltà e la freschezza, mandò a chiamar Clito, volendo mostrargliene, e farne parte anche a lui. Stavasi questi allora per sorte sacrificando: lasciato però il sacrificio, portossi subito al Re; e seguito fu da tre di quelle pecore, sopra le quali versato già s'era il libamento. Ciò sentendo Alessandro comunicò la cosa agl' indovini Aristandro e Cleomante Lacedemonio: e detto essi avendogli ch' era questo un tristo segno, ordinò che tosto fatti fossero de' sacrificj per Clito: perocchè anche Alessandro stesso, tre giorni prima, ebbe fra il sonno una strana visione; paruto essendogli di veder Clito in veste nera sedersi co' figliuoli di Parmenione, i quali tutti eran morti. Ma Clito senza terminar prima il suo sacrificio, andossene a dirittura a cena col Re, il quale sacrificato aveva a Castore ed a Polluce. Mentre dati s' erano a bere senza ritegno, cantati veniano i versi di un certo Pranico (o secondo alcuni, di Pierione), fatti per ludibrio e per derisione contro que' capitani che, poco addietro, stati eran vinti da' barbari. Dispiacere avevan di ciò i più vecchi, e biasimavano il poeta e il cantore: ma Alessandro e gli altri suoi favoriti ascoltavano volentieri, e istanza faceano al cantore che seguitasse. Clito però allora, essendo già ebbro, e di natura aspro ed audace, altamente crucciossi, e disse che in verun modo non conveniasi, specialmente fra' barbari e fra' nemici, ingiuriar que' Macedoni, i quali, quantunque incontrata avessero trista fortuna, erano però stati molto più valorosi di que' che li deridevano. Dicendo quindi Alessandro, che Clito trattava la propria sua causa col chiamar trista fortuna l' ignavia, balzato allor Clito in piedi, „ Eppure quest' „ ignavia medesima, disse, ti salvò, quando tu, tu che vieni „ dai

„ dai Numi, voltavi già il dorso alla spada di Spitridate. E
„ solo col sangue e con le ferite de' Macedoni ti sei tu renduto
„ sì grande, che, sdegnando di aver Filippo per padre, sei
„ giunto a farti figliuolo di Ammone „. Punto da queste parole Alessandro „ Ah malvagio uomo, gli disse, tu dunque così
„ parlando giornalmente di noi, e movendo a sedizione i Ma-
„ cedoni, t'avvisi forse di poterne sempre andar lieto? Ma nep-
„ pur ora, rispose l' altro, non andiamo noi lieti, o Alessan-
„ dro, riportando sì fatti premj delle nostre fatiche: anzi ri-
„ putiamo beati coloro che son già morti, prima di vedere strac-
„ ciati i Macedoni con le verghe de' Medi, e di vederci ridotti
„ ad aver bisogno de' Persiani per ottenere accesso al Re no-
„ stro „. Dicendo Clito liberamente tai cose, e Alessandro insorgendo contro lui e svillaneggiandolo, le persone più attempate studiavansi di sedare il tumulto. Rivoltatosi allora Alessandro verso Senodoco Cardiano, e Artemio Colofonio,
„ Non sembra, disse, a voi che i Greci si portino in fra i Mace-
„ doni, come Semidei farebber tra bestie „? E Clito non cedendo, ma istanza facendo ad Alessandro, che esponesse pure apertamente ciò che dir volea, o che chiamar non volesse a cenar seco uomini liberi, che parlar sapessero con libertà, ma si vivesse insieme con barbari e con ischiavi, i quali adorassero il cingolo suo Persiano e la veste biancheggiante; Alessandro più rattener non potendo lo sdegno, preso un pomo di que' che posti erano in su la mensa, avventoglielo contro, e cercava quindi la spada: ma poichè anticipatamente sottratta gliel'aveva Aristofane, uno de' suoi custodi, e messi gli si erano intorno gli altri a supplicarlo; egli levatosi, a gridar si diede in lingua Macedonica, chiamando gli scudieri suoi (il che era un indizio di gran tumulto), e comandava al trombettiere che desse il segno; e perchè il trombettier differiva e non volea darlo, il percosse di un pugno. (Costui però fu molto lodato in appresso, siccome quegli che fu la principal cagione che non si mettesse il campo in iscompiglio). Seguitando tuttavia Clito a sparlare, gli amici a fatica il cacciarono fuor della sala; ma egli vi entrò di bel nuovo per altre porte, recitando, con gran dispregio e tracotanza, que' jambici dell' Andromaca di Euripide, i quali cominciano:

Oimè qual mai v' ha reo costume in Grecia!

Ed

Ed Alessandro strappata l' asta di mano ad un de' custodi, mentre Clito andavasi verso lui, e nell' atto che tirava la portiera da banda, il trafisse. Caduto però a terra Clito, mandando un gemito e fremendo, morì. Quindi svanì tosto l' ira in Alessandro, il quale tornato in sè, e veggendo gli amici suoi starsene sbalorditi, s' affrettò a trar fuori l' asta del corpo estinto; e rivoltavala già verso il proprio collo suo per ferirsi, se non che impedito fu da' custodi, che gli preser le mani, e a viva forza il portarono entro la di lui stanza. Poichè passata ebbe tutta la notte miseramente piangendo ed anche il giorno dopo, rimasto alla fine, dal gridare e dal lamentarsi che faceva, privo affatto di vigore, sen giacque senza voce, mandando solamente gravi sospiri: per la qual cosa temendo gli amici per un tale silenzio, entrarono nella stanza violentemente. Egli non badò punto a' ragionamenti degli altri: ma l' indovino Aristandro chiamandogli alla memoria e la visione che avuta egli aveva intorno a Clito, e il segno di tristo presagio, come tali cose fosser già da gran tempo dal destino prefisse, parve che alquanto il consolasse. Per lo che introdussero anche il filosofo Callistene, parente di Aristotele, e Anassarco Abderita; il primo de' quali proccurava con usar placidezza e modestia, e con insinuarsi destramente col discorso, e raggirarsegl'intorno in maniera dolce e soave, di mitigargli l' affanno. Ma il secondo che già da principio incamminato s'era nella filosofia per una strada tutta sua propria, e acquistato avea nome d' uomo che trascurasse e dispregiasse i compagni suoi, appena entrato, a gridar si diede: „ Ecco quell' Alessandro, nel quale il mondo tien ora fissi gli „ sguardi. Egli si giace per terra, piangendo come uno schia„ vo, e temendo la legge, e il biasimo degli uomini, egli, a „ cui si conviene esser loro la legge, ed il termine della giusti„ zia; se pure egli vinse per regnare e per tenersi gli altri sog„ getti, e non già per servire, superato da una gloria vana. E „ non sai tu, seguì a dire, che Giove tiene sedenti a canto del „ trono suo Temi e la Giustizia, per mostrare che quanto dal „ Sovrano si opera, è convenevole e giusto „? Usando Anassarco sì fatti ragionari venne per verità ad alleggerire l' afflizione del Re; ma nello stesso tempo divenir il fece di un costume più rilassato e più ingiusto; e in quest' occasione gli entrò egli in grazia meravigliosamente, e andava mettendogli

gogli in mala vista e rendendogli disgustosa la conversazion di Callistene, la quale non era già da per sè stessa gradevole per cagione dell' austerità sua. Raccontato viene che una volta a cena, ragionandosi intorno alle stagioni e alla temperie dell' aria, e sostenendosi da Callistene l' opinion di quelli che asserivano esser ivi un clima più freddo ed un verno più rigido che non era in Grecia, Anassarco gli contraddiceva ostinatamente; e che Callistene quindi gli disse: „ Ma egli è pur „ forza che tu confessi esser questi luoghi più freddi che „ quelli: perocchè ivi tu passavi il verno in una sola veste an„ che lacera, e quì ti giaci coperto con ben tre tappeti „. Queste parole pertanto irritarono maggiormente Anassarco: e gli altri sofisti e adulatori pur anche noja e dolore provavano, veggendo che Callistene premurosamente coltivato veniva da' giovani in grazia della sua eloquenza, e che egualmente caro riusciva anche a' più attempati in grazia del modo del viver suo, il qual era modesto, grave, e contento di quel che trovavasi avere, e tale in fatti che ben confermava il motivo, da cui si diceva indotto Callistene a far quel viaggio; tenendosi, che andato fosse ad Alessandro per desiderio di ricondurre i suoi cittadini alla patria, e farla di bel nuovo abitare. Essendo costui così odiato per l' estimazione in cui era, diede oltre ciò il modo egli stesso a' suoi calunniatori di poter fargli del male, ricusando spesse volte gl' inviti che gli faceva Alessandro, e mostrando, se vi andava, con la gravità e taciturnità sua, disapprovare ogni cosa, e di non gradir nulla: cosicchè Alessandro medesimo ebbe a dire parlando di lui:

Odio da me si porta a quel sofista
Che di sè stesso a pro saggio non sia.

Narrasi che una volta cenando Callistene con Alessandro fra numerosa compagnia di convitati, e stimolato essendo a voler, tolta in mano la tazza, lodare i Macedoni, con tanta facondia si portò sopra un tale soggetto, che gli altri levaronsi battendo le mani, e gittandogli addosso ghirlande; ma Alessandro disse, che, secondo Euripide, chi trovato abbia al suo favellare

Un

Un bel subbietto, malagevol cosa
Non è l'esser facondo.

" Ma mostraci, seguì a dire, il valor tuo, biasimando in " vece gli stessi Macedoni; acciocchè migliori divengano " conoscendo i lor falli ". Quindi raccontasi ch'egli rivoltatosi a far la palinodia, molte cose disse con tutta libertà contro i Macedoni: e dopo aver mostrato che la dissensione de' Greci stat' era quella che renduto avea grande e poderoso Filippo, terminò con dire,

Nella sedizion onor consegue
Ben anche quegli, che appien sia malvagio.

Per la qual cosa si destò da' Macedoni un aspro e grave odio contro di lui; ed Alessandro disse, che Calistene mostrata già non avea l'abilità sua nell'arte del dire, ma la cattiva sua inclinazione verso i Macedoni. Racconta Ermippo che tali cose narrate furono ad Aristotele da Stroibo, leggitor di Callistene; e che Callistene, accorto già essendosi che l'animo del Re si era da lui alienato, per due o tre volte poi, in partendo dallo stesso Re, disse verso di sè medesimo.

Estinto si rimase anche Patroclo,
Che ben era da più che tu non sei.

E' sembra pertanto che convenevolmente parlasse Aristotele quando dicea che Callistene valente e grande dicitor era, ma che non avea senno; il quale riprovata avendo con ferma risoluzione e da filosofo l'adorazione che pretendeva Alessandro, e detto avendo egli solo in pubblico ciò che segretamente diceano, rammaricandosi i migliori e i più attempati Macedoni, venne bensì a preservare i Greci da un gran vitupero, ed Alessandro da uno ancora più grande, frastornando una tale adorazione; ma nel tempo stesso perdè sè medesimo, parendo che in ciò egli abbia piuttosto sforzato, che persuaso il Re. Narrasi da Care Mitileneo, che Alessandro in un convito, dopo di aver egli bevuto, porse la fiala ad uno

de' suoi amici; e questi, come presa l' ebbe, si alzò verso il focolare, e quindi, bevuto ch' ebbe ancor egli, prima adorò, e baciò poscia Alessandro, e dopo un tal atto andossi a porre di bel nuovo a tavola. Lo stesso avendo pur fatto gli altri di mano in mano, prese finalmente la fiala anche Callistene, e bevuto, mentre il Re non gli ponea mente e discorrendo stava con Efestione, se n' andò poscia a dirittura per volerlo anch' egli baciare: mal quel Demetrio, che soprannominato era Fidone, dicendo allora „ O Re non baciar„ lo; imperciocchè questi è il solo che non ti ha fatta l' adorazione „. Alessandro schivò il bacio; e Callistene levando alto la voce „ Dunque, disse, io me ne andrò via con un bacio „ di meno „. Entrata negli animi tale avversione verso di esso, data fu primamente fede ad Efestione il quale asseriva che Callistene promesso ave agli di adorare il Re, e che poi mancato aveva alla promessa. Indi gli si attaccarono addosso i Lisimachi e gli Agnoni, dicendo che questo sofista andava attorno tutto pieno di alterigia e di fasto, come se abbattuta avess' ei la tirannide; e che concorrevano ad esso i giovani e lo attorniavano, come il solo uomo libero in tante migliaja. Per la qual cosa allora che discoperte si furono le insidie di Ermolao contro Alessandro, parve che i calunniatori dello stesso Callistene non producessero già accuse inverisimili, quando deposero che dimandato avendogli Ermolao in qual maniera divenir potrebbe uomo famosissimo, ei risposto gli aveva, che vi diverrebbe uccidendo il più glorioso uomo che al mondo vi fosse, ed incitandolo a una tale azione, avealo esortato a non aver punto timore dell' aureo di lui letto, ma ad aver in mente che ad assalir andava persona alle malattie soggetta ed alle ferite. Pure veruno de' congiurati di Ermolao, neppure fra i più estremi tormenti, non proferì nulla contro Callistene: e Alessandro medesimo scrivendo subito dopo a Cratero, ad Attalo, e ad Alceta dice che i giovani esaminati alla tortura confessarono, che da sè medesimi fatto avean quel disegno, e che verun' altro non v' era che consapevol ne fosse. Ma in progresso poi di tempo, scrivendo ad Antipatro, e incolpando ben anche Callistene „ I giovani, dice, lapidati furo„ no da' Macedoni: ma il sofista sarà gastigato da me: e co„ sì pur quelli che me lo hanno inviato, e quelli similmente che

„ che nelle città accolser coloro che mi tendevano insidie „: scoprendo così manifestamente qual fosse il sentimento dell' animo suo verso Aristotele: imperciocchè Callistene fu allevato appo questo, in grazia della parentela, nato essendo da Ero, cugina dello stesso Aristotele. Altri pertanto dicono ch' egli morì in su le forche per commission di Alessandro; ed altri vogliono che morisse fra ceppi, per malattia: e Care poi riferisce, che guardato venne tra'ferri per ben sette mesi dopo che preso fu, acciocchè guidato fosse nel sinedrio in presenza pur di Aristotele; ma che in que giorni ne' quali Alessandro, combattendo in India contro i Malli Ossidraci, ferito fu, egli si morì per soverchia pinguedine e per morbo pediculare. Tali cose però non avvennero se non in progresso di tempo. Ora Demarato da Corinto, il qual era di già avanzato molto in età, preso fu da ambiziosa vaghezza di portarsi ad Alessandro; e quando veduto l' ebbe, disse, che privi erano di un grande piacere tutti que' Greci, che morti erano prima di veder Alessandro sedersi sul trono di Dario. Questo Demarato non ebbe a godere già lunga pezza i frutti della benevolenza del Re: ma morto d' infermità, seppellito fu magnificentemente; e l' esercito gli fece un tumulo di una grande circonferenza e di un' altezza di ottanta cubiti: e le di lui reliquie portate furono sino al mare in una quadriga splendidamente addobbata. Essendo Alessandro per passare in India, come vide l' armata sua grave per la quantità delle spoglie in maniera che difficilmente si potea muovere, egli allo spuntare del giorno, essendo già allestiti i carriaggi, appiccò prima fuoco di propria mano a' suoi e a que' degli amici; ed indi comandò che incendiati pur fossero anche que' degli altri Macedoni; la deliberazione della qual cosa più difficile parve e di maggior forza, che non ne fu l' esecuzione: conciossiachè ciò non recò dispiacere se non a pochi; ed i più, mandando con entusiasmo alte voci e grida di giubilo, come fatta ebber parte delle cose necessarie a que' che ne aveano bisogno, abbruciaron ivi e mandarono a male tutto il sopravanzo; per lo che ad empir vennero di alacrità e di ardore Alessandro. Già divenuto egli era terribile ed implacabile punitore de' delinquenti: perocchè uccise egli un certo Menandro, che uno era de' suoi famigliari, perchè restar non voleasi in quel presidio nel quale avealo egli costitui-

tuito: e uccise pur egli stesso con frecce Orsodate, uno de' barbari, il quale ribellato se gli era. Stato essendo partorito allora da una pecora un agnello, che aveva intorno al capo la forma e il colore di una tiara, e pendenti di quà e di là due testicoli, Alessandro, detestando un tale prodigio, espiar si fece da que' Babilonesi che per costume si menava egli dietro per sì fatti ufficj; e disse agli amici suoi, che non era già egli in costernazione in riguardo a sè medesimo, ma in riguardo ad essi, temendo che la fortuna, dopo che foss' ei mancato, non desse il dominio a persona vile ed imbelle. Pure un altro miglior prodigio avvenuto poi, il liberò da quella tristezza d' animo. Conciossiachè il soprantendente a quelli che alla custodia eran de' letti, uomo di Macedònia, e che avea nome Prosseno, scavando il luogo dove piantar voleva il padiglione reale, presso al fiume Osso, scoperse una fontana di untuoso e pingue liquore, dalla quale, come questo primo estratto fu, sgorgò poscia un terso e limpido olio, che punto non sembrava nè nell' odore nè nel sapore diverso dall' olio usuale, e in tutto simigliante eragli nella chiarezza e nella crassezza: e ciò, benchè in quel paese non allignassero olive. Raccontasi però che anche l' acqua stessa dell' Osso è pinguissima; di modo che viene a rendersi untuosa anche la pelle di coloro che vi si lavano. Nulladimeno che Alessandro traesse da ciò maravigliosa allegrezza e piacere, ben manifestamente si vede da quanto egli scrive ad Antipatro, riponendo un tale prodigio fra i più grandi beneficj che avess'ei ricevuti da Dio. Gl' indovini pertanto diceano esser quello un segno che dinotava che gloriosa stata sarebbegli la spedizione, ma difficile altresì e faticosa; stat' essendo l' olio dato agli uomini da Dio per ristoro delle fatiche. E per verità sostenne egli nelle battaglie molti pericoli, e riportò gravi ferite, alle quali arditamente esposto si era. I maggiori danni poi, che sofferti abbia l' esercito suo, prodotti furono dalla indigenza delle cose necessarie, e dalla cattiva temperie dell' aria. Ma egli ambizione facendosi di superare con l' ardir suo la fortuna, e col suo valore l' altrui possanza, reputava che non vi fosse nulla che prender non si potesse dagli animi franchi e coraggiosi, e nulla di forte e munito contro gli ardimentosi. Narrasi che assediando egli la rupe di Sisimetre, la quale scoscesa era e tale che non vi si po-

si poteva salire, ed essendosi però i soldati suoi perduti di animo, domandò ad Osiarte di qual coraggio fosse Sisimetre; e risposto avendogli esso, ch'era il più timoroso uomo del mondo,, Tu dici dunque, soggiunse egli, che può benissimo questa ,, rupe venir presa da noi, forte non essendo quegli che vi co- ,, manda ,,. E per verità, fatto entrar quindi timore in Sisimetre, la prese. Accostati pur avendo all'assalto di un' altra rupe, egualmente scoscesa, i più giovani de' Macedoni, rivoltatosi fra questi ad un certo che appellato era Alessandro, ,, A te, disse, certamente conviensi il portarti da uomo pro- ,, de, anche in riguardo al soprannome che hai; e poichè questo giovane ucciso restò combattendo con sommo valore, nè sentì egli non lieve afflizione. Risolversi non sapendo i Macedoni di andare ad assalir Nisa (perocchè dinanzi ad essa scorreva un profondo fiume), egli fermatosi in su la sponda ,, E ,, perchè, disse, o sciagurato ch' io sono, non ho appreso a ,, nuotare ,,! E avendo già lo scudo, volle gittarsi a nuoto e passò. Fatti ch' ebbe quindi cessare i suoi dal combattere, vennero a lui ambasciadori dalle città ch' ei teneva in assedio, a supplicarlo; e a prima vista mirandol essi fra l' armi senza veruna distinzione o corteggio, stupefatti restarono. Indi portato essendosegli un certo guanciale, e comandato avend' egli al più vecchio di essi, il qual chiamavasi Acufi, che il prendesse, e vi si mettesse a seder sopra, ammirando Acufi la splendidezza ed umanità sua, lo interrogò che cosa voless' egli ch' essi facessero, ond' egli poi li avesse a tener per amici; e avendogli risposto Alessando,, Che i cittadini tuoi costi- ,, tuiscan te stesso per lor comandante, e mandino a me cento ,, uomini, i migliori che tra voi sieno. Ma io, soggiunse allo- ,, ra Acufi ridendo, meglio, o Re, comanderò mandando a te ,, i peggiori piuttosto che quelli che i migliori sono ,,. Raccontasi che Tassile aveva nell'india un dominio non punto in grandezza minor dell' Egitto, fertile di pascoli e abbondante di frutta quanto ogn' altro de' più fecondi paesi; e ch' era pur egli uomo saggio, il quale andato a salutare Alessandro ,, Che ,, bisogno v' ha mai, gli disse, o Alessandro, di guerre e di ,, battaglie fra noi, se tu non sei già quà venuto per toglierci ,, l' acqua e il necessario alimento, per le quali cose sole d'uo- ,, po è che gli uomini, che hanno mente, combattono? In ,, quanto poi all' altre facoltà e possessioni, s' io ne ho di più ,, che

„ che tu non hai, pronto sono a dartene; e se ne ho di meno, „ io non ricuserò di saperti grado, se tu mi beneficherai col „ darne a me „. Piaciuto essendo grandemente ad Alessandro un tale discorso, e abbracciato avendo Tassile „ Forse ti pensi „ tu, gli rispose, che questo nostro congresso, dopo sì fatte pa„ role e sì amichevoli tratti di cortesia, a terminar abbia sen„ za battaglia? Ma tu non avrai nulla ottenuto. Imperciocchè „ contrasterò teco e combatterò con fatti de' beneficj, onde tu „ a superare non m' abbi, mostrandoti uomo generoso e corte„ se „. Ricevuti avendo ei quindi da lui molti doni, e dati a lui avendone in maggior quantità, finalmente poi gli regalò mille talenti in danaro. Con che venne a dar bensì dispiacere agli amici suoi, ma rendè però più mansueti verso di sè molti di que' barbari. Andando certi bellicosissimi Indiani a militar per quelle città che li stipendiavano, e validamente difendendole, e fatti avendo già di molti danni ad Alessandro, egli in una di esse stabilì convenzioni di pace con esso loro; ma ciò nulla ostante colti avendoli per istrada, mentre si partivano, li trucidò tutti: la qual cosa è quasi una macchia dell' altre sue azioni di guerra, nelle quali tutte si portò sempre legittimamente e da Re. Non minor briga che da quest' Indiani, ebb' egli pur da' filosofi, i quali biasimando andavano e straccìando que' Re, che si univano ad Alessandro, e gli suscitavano contro le genti libere; per lo che impiccar fec' egli ben anche molti di questi. Come poi passasser le cose nella guerra fatta contro di Poro, scritto viene da Alessandro medesimo nelle sue lettere. Conciossiachè dice, che, scorrendo fra l' una e l' altra armata l' Idaspe, Poro teneasi schierati innanzi su l'altra riva gli elefanti, tenendo così di continuo guardato il passo; e ch' egli poi destar ogni giorno facea nel suo campo un grande fracasso e tumulto, per avvezzare i suoi a non temere i barbari. Dice pure che una notte procellosa e senza raggio di luna, tolta egli seco parte dell' infanteria, e i più forti cavalieri che avesse, e dilungatosi ben assai da' nemici, passò ad una picciola isola; e che, quando ivi si fu, a cader venne una dirotta pioggia, strisciando lampi e fulmini in mezzo della milizia sua; e quantunque inceneriti vedesse parecchi soldati, levossi ciò nulla ostante da quell' isoletta, portandosi verso la riva di là, nella quale l' Idaspe, che per la caduta pioggia gonfio andava e fluttuante, fatt' aveva un grande

de scoscendimento, dove a batter correvano l'onde in gran quantità; e ch'ei giunse a riva nel mezzo di quello scoscendimento medesimo, dove mal potea reggersi in piedi per esser ivi il terreno sdrucciolente e diritto Raccontano che fu in quell' occasione, ch'ei disse: „ O Ateniesi, potreste voi creder „ mai quanto grandi pericoli io sostenga per acquistarmi gli „ encomj vostri „? Ma questo riferito vien da Onesicrato. Lo stesso Alessandro poi dice, ch' egli ed i suoi, lasciate avendo le zatte, passarono con l'armi quella rottura, andando nell' acqua sino alle poppe; e che come passato egli fu, s'avanzò con la cavalleria per ben venti stadj innanzi all' infanteria, facendo conto che se i nemici venuti fossero ad assalirlo co' cavalli, sarebbe stato egli più forte e superiore di molto, e se mossi avessergli contro i lor fanti, arrivati sarebbero in tempo a soccorrerlo i pedoni suoi. Di queste due cose avvenne la prima. Imperciocchè venutigli addosso mille cavalli e sessanta carri, egli li rovesciò, prendendo tutti i carri, e facendo restar morti ben quattrocento di que' soldati a cavallo. Quindi avvisato essendosi Poro, che passato già fosse Alessandro medesimo, si mosse contro di esso con tutte le genti sue, eccetto quelle che lasciò in guardia sul fiume ad impedirne il passo agli altri Macedoni. Temendo però Alessandro gli elefanti, e una tanta moltitudine di nemici, si mosse egli contro il corno sinistro, e comandò a Perdicca che nello stesso tempo si avventasse pur contro il resto. Rovesciati dall' una parte e dall' altra quelli di Poro, ritirando si andarono sempre verso gli elefanti, e quivi si unirono a forza, di modo che vario fu allora il conflitto, ed i nemici appena in quel luogo cederono nell' ora ottava. Qeste cose adunque narrate sono nelle sue lettere da lui medesimo che fece quella battaglia. Dalla maggior parte degli scrittori concordemente si afferma, che Poro superava di un palmo l'altezza di quattro cubiti, che è quella di un soldato a cavallo, e che per la grandezza e grossezza del corpo suo, ben corrispondeva in simetria al suo elefante, quantunque fosse grandissimo; il quale a diveder diede in allora un ammirabile discernimento e premura per la salvezza del suo Re: imperciocchè coraggiosamente si oppose, finchè il sentì forte e vigoroso, a' nemici che innanzi venian combattendo, e malmenolli; ma come s' accorse poi che per la moltitudine delle frecce e delle ferite

te illanguidito era e spossato, temendo che non gli cadesse di dosso, piegate le ginocchia si mise bel bello in terra: ed indi prendendo ad una ad una e pian piano le frecce con la sua proboscide, glie le trasse fuori del corpo. Ora stat' essendo così preso Poro, Alessandro lo interrogò in qual maniera voleva ch' ei lo trattasse, ed egli risposegli: *Regalmente*: e chiedendogli di bel nuovo, se dir voleva null' altro, *Tutto*, disse Poro, *contiensi in questa parola*, *Regalmente*. Alessandro pertanto non solamente lasciò che avess' egli il dominio di prima, sotto il nome di satrapo, ma di più gli aggiunse altro tratto di paese, sottomettendogli coloro che vivean prima colle proprie lor leggi, nel qual dicesi ch' erano quindici popoli, cinquemila città considerabili, e grandissima quantità di villaggi. Soggiogò poi un altro dominio, tre volte più grande di questo, e ne costituì satrapo un certo Filippo, che uno era de' suoi amici. Dopo quella battaglia fatta contro di Poro, venne a morte anche il Bucefalo, non già subito, ma in progresso di tempo, nella medicazione, come della maggior parte raccontasi, delle riportate ferite; e come vuole Onesicrato, per cagion di vecchiezza, divenuto già essendo spossato per le fatiche oltre modo; perchè quando morì aveva trent' anni. Penetrato ne restò Alessandro da gran dolore, tenendo di aver perduto niente meno che un compagno ed amico suo; e fatta edificare una città presso l' Idaspe, dove morto era, le diede il nome di Bucefalo. Dicesi pure che perduto avend' egli anche un cane che nominato era Perita da lui stesso allevato ed amato molto, edificar fece un' altra città, alla qual diede il nome stesso. Ciò narra Sozio di aver inteso da Potamone da Lesbo. Questo combattimento medesimo contro di Poro rendè ottusi i Macedoni e ne rallentò il coraggio in maniera, che andar più oltre non vollero. Conciossiachè avend' essi potuto a gran pena respinger Poro che pure schierato non s' era contro ei loro se non con ventimila fanti e duemila cavalli, costantemente si opposero ad Alessandro, che voleva costringerli a passare anche il Gange, sentendo essi che la larghezza di questo fiume era di trentadue stadj, e la profondità di cento braccia, e che le rive di là coperte erano da una grande moltitudine di armi, di cavalli, e di elefanti. Imperciocchè riferito veniva che stavan quivi i Re de' Gandariti e de' Presiei ad aspettarli con ottan-

tan-

tantamila soldati a cavallo, con duegento pedoni, con ottomila carri, e con seimila bellicosi elefanti. Nè in ciò si esagerava già punto; perocchè Androcotto, che regnò ivi non molto dopo, donò a Seleuco cinquecento elefanti, e scorrendo per l'India con un esercito di secentomila soldati, la soggiogò tutta. Alessandro adunque in su le prime, pieno di rabbia e di afflizion d'animo, si giacque rinchiuso nel suo padiglione, protestandosi che saputo non avrebbe verun grado a' suoi Macedoni di quanto fatt' avean sino allora, se passato non avessero il Gange, e che teneva un confessarsi per vinti il voler tornarsene addietro. Ma pregandolo poscia gli amici, con fargli quelle ammonizioni che ben erano convenienti, e supplicandolo pur tutti i soldati con gemiti e con alte grida standogli su le porte, egli alla fin si piegò, e levò il campo; inventate avendo prima molte cose fraudolenti e ingannevoli per cercar d'acquistarsi gloria maggiore. Conciossiachè fatte avendo formare armi più grandi, e mangiatoje maggiori delle consuete, e freni più pesanti del solito, lasciò quivi tali arnesi e li sparse quà e là; e vi eresse altari ai Numi, a venerare i quali, passando il fiume, si portano sino al dì d'oggi i Re de' Presiei, e vi fanno sacrificj alla foggia Greca. Androcotto, ch'era allor giovinetto, vide già Alessandro; e raccontasi che spesse volte poscia egli disse che vi mancò pochissimo che non venisse ogni cosa in mano di Alessandro stesso, odiato e dispregiato essendo il Re che dominava in quel tempo, per cagione della nequizia sua, e de' suoi abbietti natali. Mosso essendosi di là Alessandro, desideroso di vedere il mare che è fuor della terra, e fatte avendo costruire per quest' effetto molte barche da remo, e molte zatte, vi andava sovr' esse, giù portato agiatamente dalla corrente de' fiumi. Una tale navigazione però non fu già quieta e senza guerra; poichè discendendo egli a terra, e investendo le città, si andava sottomettendo ogni cosa. Ma fra coloro che chiamati son Malli, e che, per quel che si dice, sono bellicosissimi sopra tutti gl' Indiani, poco mancò che non venisse tagliato a pezzi. Imperciocchè a forza di frecce sbaragliò quelli che alla difesa erano dalle mura della città; ed essendo quindi egli il primo salito sul muro per una scala appoggiatavi, come poi questa rotta si fu, e come sentissi ferire da' barbari, che saettavan dal basso stando

a piè del muro stesso, restringendosi fra sè medesimo si lanciò giù d' un salto in mezzo a' nemici; e per sorte si rimase ritto. Nel dibattersi però ch' ei fece coll' armi, scagliandosi così all' ingiù, parve a' barbari di vedere un certo fulgore, e una specie di fantasma che il precedesse: per la qual cosa in sul principio fuggirono, e quà e là si sbandarono: ma quando poi videro non aver egli seco se non due soli scudieri, corsero tosto contro di esso; e mentre gli altri con le spade e con l' aste il feriano, penetrando fra le di lui armi, quantunqu' ei riparasse pur i colpi e si difendesse, uno di que' barbari, stando alquanto in distanza, gli avventò con l' arco una freccia con tanta tensione e violenza, che, rotta la corazza, gli si andò a ficcar nelle costole, presso una poppa. Tratto egli essendosi in dietro a quel colpo e piegata avendo la persona, gli corse addosso colui che saettato lo avea, sguainando la barbarica spada. Peucesta però e Limneo stavano dinanzi al Re difendendolo, ma restando amendue feriti, Limneo cadde morto, e solo Peucesta tuttavia resisteva; e in questo mentre Alessandro uccise il barbaro. Riportando egli quindi molt' altre ferite, e finalmente percosso con un pestello sul collo, appoggiò il corpo alla muraglia, guardando verso i nemici. Intanto sopravvenuti essendo i Macedoni gli si misero intorno, e toltolo di là, tutto sbalordito e senza sentimenti, il portarono nella sua tenda: e allora subito si divulgò voce pel campo, ch' ei fosse morto. Difficilmente e con grande fatica segaron la freccia, la qual era di legno; e così pure con grande stento levatagli la corazza, si diedero poscia a tagliare intorno al ferro della freccia per trarlo fuori, penetrato essendo in un osso. Dicesi che la larghezza di esso era di tre dita, e la lunghezza di quattro. Nell' atto però di quest' operazione andò Alessandro in un tale deliquio che quasi morì: ma ciò nulla ostante, cavata che fu la punta ei si riebbe. Scampato da un tanto pericolo, ed essendo tuttavia privo di forze, e tener dovendosi per lungo tempo in buon governo e in medicazione, come sentì al di fuori tumultuare i Macedoni, che desiderosi erano di vederlo, egli preso il palio, uscì della tenda; e dopo di aver sacrificato agli Dei, s' imbarcò di bel nuovo, e seguitava il viaggio suo, soggiogando pure gran tratto di paese, e grandi città. Presi avendo poi diece Ginosofisti, che stati erano quelli che princi-

principalmente persuaso avevano Sabba a ribellarsi, e che moltissimi danni avean cagionati a' Macedoni; e tenuti essendo costoro in concetto di esser molto valenti nelle risposte, e bravi in parlare conciso e ristretto; egli propose ad essi questioni assai difficili, dicendo che fatto avrebb' ei morir prima quello che risposto avesse peggio, e così poscia gli altri di mano in mano; e comandò che giudicar dovesse uno di loro stessi, il qual era il più vecchio. Il primo pertanto interrogato quali credesse che fossero più o i vivi od i morti, disse i vivi; poichè gia i morti più non sussistono. Il secondo interrogato, qual nutricasse maggiori animali, la terra od il mare, rispose, la terra, dicendo non essere il mare se non se una parte di questa. Interrogato il terzo, qual animale fosse il più astuto, *Egli è quel*, disse, *che l' uomo fino ad ora non ha conosciuto*. Interrogato in appresso il quarto, per qual divisamento avesse indotto Sabba a ribellarsi, rispose, perchè voleva o che vivesse decorosamente, o che sciauratamente morisse. Il quinto poi interrogato qual pensasse essere stato prima, il giorno o la notte, *Il giorno*, disse, *per lo spazio di un giorno*; e veggendo che il Re si meravigliava, soggiunse, esser necessario che alle interrogazioni di cose difficili, difficili sieno pur le risposte. Alessandro allora voltatosi al sesto, gli chiese in qual maniera principalmente potrebbe alcuno rendersi amabile, *Se potentissimo essendo*, rispose, *non sia però formidabile*. Degli altri che restavano, interrogato uno, in qual modo alcun potesse di uomo divenir Dio, *Se ciò facesse*, rispose, *che non può farsi dagli uomini*. Un altro domandato intorno alla vita e alla morte qual fosse la più forte, rispose, *La vita che tollera tanti mali*. E domandato finalmente l' ultimo, sino a quanto fosse buono il vivere all' uomo, *Sintantochè*, disse, *non reputi migliore il morire del vivere*. Voltatosi quindi Alessandro al giudice, gli comandò di pronunciar la sentenza, e dicendo questi, che risposto aveano l' un peggio dell' altro, *Dunque*, disse Alessandro, *tu morrai il primo giudicando in sì fatta maniera. Non già, o Re*, seguì l' altro, *se pur non sei tu un mentitore, avendo tu detto di far morire il primo quello che avesse risposto peggio*. Alessandro allora lasciolli andare; avendoli anche regalati. A quelli poi che tenuti venivano in maggior credito, e che in quiete vivevano e da sè stessi, mandò egli

Onesicrito a pregarli che volessero portarsi a lui. Quest' Onesicrito era un filosofo di que' che conversato avea no con Diogene Cinico. Raccontano pertanto che Calano con grande insolenza e in modo assai aspro gli comandò, che si spogliasse le vesti, e si facesse ad ascoltare le parole sue tutto ignudo; poichè altrimenti non avrebb' ei con esso parlato, neppur se venuto fosse da Giove. Ma dicono che Dandami l' accolse con più mansuetudine, e che costui, sentito avendolo ragionare intorno a Socrate, a Pitagora, ed a Diogene, disse che per verità gli sembrava che tali uomini stati fossero di buona indole; ma che vissuti erano con troppa riverenza alle leggi. Altri asseriscono che Dandami altro non disse che queste sole parole: „ Per qual mai cagione Alessandro è „ venuto sin quà, intraprendendo così lunga via „? Ma Calano persuaso fu da Tassile di portarsi ad Alessandro. Costui avea nome Sfine; ma perchè salutava egli que' che s' incontravano in lui con dir *Cale*, in lingua Indica, in vece di dir *Cherin*, come i Greci, questi il nominarono *Calano*. Narrasi ch' egli mise innanzi ad Alessandro quel simbolo che alludeva al regno. Conciossiachè gittato in terra un certo cuojo arido ed indurito, pestò sopra una parte dell' estremità del medesimo, il quale da quella parte bensì si abbassò, ma nello stesso tempo innalzossi dall' altre; e andando in giro e calcandolo pur a quel modo in su le sponde, mostrava che in ogni parte avvenia pure lo stesso, finchè andato poi nel mezzo, il calcò ivi, e ne fece così star ferme tutte le parti; e con quest' immagine mostrar voleva, che d' uopo era che Alessandro si stesse a tener fermo principalmente il mezzo del regno suo, e con andar vagando da lungi. In questa sua discesa giù per li fiumi alla volta del mare, consumò Alessandro ben sette mesi di tempo. Inoltratosi quindi con le navi nell' oceano, arrivò egli ad un' isola chiamata da lui Scillusti, dagli altri Psiltuci. Ivi disceso a terra, sacrificò agli Dei, ed osservò la natura del mare e della costa marittima per quanto possibile era avanzarsi: e fatta poscia preghiera, che alcun altro degli uomini, dopo di lui, non passasse i termini di quella sua spedizione, ritornò addietro; e ordinò che le navi andasser girando col tenersi alla sinistra dell' India, costituendo ad esse per condottiero Nearco, e per capo de' Piloti Onesicrito: ed egli s' inviò per terra a traverso degli Oriti, dove a sostener eb-

ebbe estrema penuria di viveri, e perdè una grande quantità d' uomini: di modo che non ricondusse dall'India neppure la quarta parte del bellicoso suo esercito, che formato era di cento e ventimila fanti, e di quindicimila cavalli: ma molti perirono per morbi aspri e difficili, per cattivi cibi; per intensi calori, e molti più ancor per la fame, incolto essendo il paese pel quale passavano, abitato da uomini avvezzi ad un tristo vitto, siccome quelli che non possedevano se non poche e vili pecore, use a nutricarsi di pesci marini, le quali avevano una carne di mala qualità, e di odore cattivo. Traversato avendo quel paese, appena in sessanta giorni, e pervenuto essendo a toccar la Gedrosia, si trovò ben tosto in una grande abbondanza di tutte cose, somministrategli da' satrapi e da' Re vicini. Come ristorato ebbe quivi l' esercito, si mosse a traverso della Carmania tripudiando e gozzovigliando per ben sette giorni, tirar egli facendosi a lento passo da otto cavalli con una compagnia d' amici sopra un palco alto e largo, dove si stava banchettando continuamente dì e notte. Moltissimi carri poi gli venian dietro, cinti al d'intorno, altri di purpurei e screziati tappeti, altri di rami sempre freschi e verdeggianti che d'ora in ora dalla selva troncavansi, sopra i quali menati erano gli altri amici e capitani, che, inghirlandati il capo, andavano anch' essi bevendo. Veduto non avresti già nè una targa, nè un elmo, nè un'asta; ma i soldati cavando vino per tutta la strada da grandi botti e vasi in fiale, in tazze, ed in coppe, non faceano se non propinare vicendevolmente, altri marciando e seguendo pure il loro cammino, altri posandosi. Sentivansi da per tutto siringhe, flauti, canti, danze, e femmine bacianti che scarnascialavano. Una tale disordinata e scomposta maniera di marciare accompagnata era dalla figura di un Priapo, e da uno schersar licenzioso, proprio de' baccanali, quasi presente vi fosse il Dio Bacco medesimo, e seguitasse anch'egli quella pompa lasciva, Come giunto fu nella reggia di Gedrosia, ristorò e sollevò di bel nuovo l' esercito suo festeggiando. Dicesi che una volta si stava ubbriaco a vedere le contese de' cori, e che vinto avendo Bagoa, il quale allestito n' aveva uno a sue spese, e del quale Alessandro era amadore, costui poscia traversò il teatro, così adornato com' era, e andò a sedersi accanto di Alessandro medesimo: il che veg-

veggendo i Macedoni, a gridar si diedero, battendo le mani, e facendo pur istanza ad Alessandro che lo baciasse, fintantochè abbracciatolo il baciò. Ivi arrivò quindi Nearco, all' arrivo del quale sentì gran piacere; e udito avendolo raccontare le particolarità di quella navigazione, mosso fu da gran desiderio di voler navigare anch' esso, disegnando di andar giù per l' Eufrate con una flotta ben numerosa, ed indi girando intorno all' Arabia e alla Libia, entrar nel mare, che è dentro la terra, per le colonne di Ercole. Costruiti però venian legni d' ogni maniera intorno a Tapsaco, e raccoglievansi da ogni banda marinaj e piloti. Ma il difficil viaggio da lui intrapreso nella spedizione fatta per li paesi al di sopra, il battersi che fece co' Malli, e il divulgarsi che in grande numero perendo andavano i soldati suoi, furono cose, che facean credere lui per ispacciato, e gli sollevarono i sudditi a ribellione, e indussero i prefetti ed i satrapi ad usar senza riguardo ingiustizie, superchierie, ed ingiurie. In somma scorrea per ogni parte la sedizione e il tumulto: a segno che ribellatesi pure Olimpia e Cleopatra da Antipatro, si divisero il regno, prendendosi Olimpia l' Epiro, e Cleopatra la Macedonia. La qual cosa sentita avendo Alessandro disse che la madre meglio consigliata si era: perocchè i Macedoni non avrebbero già comportato di vedersi signoreggiar da una donna. Per queste cagioni mandò di bel nuovo Nearco al mare, divisato avendo di riempire di guerre tutti i luoghi marittimi; ed ei, giù scendendo, gastigando andava i governatori malvagi; ed uccise di propria sua mano Ossiarte, uno de' figliuoli di Abulite, trafiggendolo con un' asta. Non avendogli poi questo Abulite fatta veruna provvisione di vittuaglia, ma condotti avendogli tremila talenti in danaro, ordinò Alessandro che quell' argento fosse posto innanzi a' cavalli, e poichè questi non ne mangiavano, *Che bisogno v' era dunque*, diss' egli, *che facessi tu una provvisione di questa fatta*? e metter il fece in prigione. Come fu in Persia, distribuì prima di tutto il danaro alle donne; soliti già essendo i Re di donar ad ognuna di esse una moneta d' oro ogni volta ch' entravano in Persia: e per questo dicono che alcuni Re vi entrarono poche volte, ed Oco non mai, per cagione di tenacità, esiliato essendosi così dalla patria ei medesimo. Indi ritrovato avendo escavato il sepolcro di Ciro, uccise quel-

lo

lo che commessa aveva tale iniquità, quantunque fosse di Pella, e non già uomo triviale, il qual nominato era Polimaco: e avendo letta l' epigrafe, comandò che incisa fosse al di sotto in lettereGreche; ed era di tal maniera. „ O uomo, chiunque tu ti sii, e da qualunque parte tu venghi (poich' io ben „ so che verrai), io sono Ciro, quegli che acquistò a'Persiani „ lo impero. Non invidiarmi adunque questa poca terra che co„ pre al d'intorno il mio corpo „. Tali parole penetrarono molto l' animo di Alessandro, che si mise allora a considerare l'incertezza e la mutazion delle cose. In quel tempo Calano, molestato essendo per parecchi giorni da' dolori di ventre, chiese che formata gli fosse una pira; e là a cavallo portatosi, dopo aver fatte sue preghiere, e versati i libamenti sopra di sè medesimo, e troncatasi una ciocca di capelli, abbracciò, nell' atto di ascender la pira, que' Macedoni che si trovavan quivi presenti, e li confortò a starsene lieti in quel giorno, e a bere e crapulare insieme col Re; e disse che non andrebbe guari, ch' ei lo rivedrebbe in Babilonia: e così detto, si coricò su la pira, e tutto copertosi, non si mosse già punto all' avvicinarsegli della fiamma; ma in quella maniera che collocato si era, in quella stessa mantennessi, e sacrificossi in tal modo a norma del patrio costume di que' sofisti. Lo stesso fece pure negli anni dopo un altro di quegl' Indiani in Atene, dov'era insieme con Cesare: e se ne mostra fino al dì d' oggi il sepolcro, che chiamato è dell' Indiano. Partitosi Alessandro dalla pira, uniti molti degli amici e de' capitani a cenar seco, propose di contendere a gara a chi più bevea, assegnando una corona in premio al più valente. Quegli pertanto che più bevve fu Promaco, giunto essendo sino a quattro cogni; e ottenuta così avendo in premio la corona ch'era del valor di un talento, non sopravvisse poi che tre soli giorni. Anche degli altri (per quanto riferisce Care) ne morirono quarantuno per aver troppo bevuto, stati essendo sorpresi nell' ebbrezza da un rigido freddo. In Susa poi celebrò matrimonj, prendendo egli in isposa Statira, figliuola di Dario, e distribuendo l' altre Persiane più ragguardevoli a' più ragguardevoli degli amici suoi, e facendo un sontuoso convito, dove intervennero anche que' Macedoni, che menata avean moglie prima di allora; e dicesi che novemila essendo que' convitati, data fu ad ognuno una fiala d' oro pe' libamenti.

menti. Grande magnificenza e spendidezza usò pure nell'altre cose, e pagò egli del proprio i debiti de' suoi soldati a' creditori, del che consumò novemila ottocento e settanta talenti. Essendosi Antigene, che mancante era di un occhio, ascritto falsamente fra quelli che debitori erano, e prodotto avendo un cert' uomo il quale asseriva d'avergli dato danaro a censo, Alessandro sborsò pure questo danaro: ma convinto poi quest' Antigene di menzogna, il Re se ne sdegnò altamente, lo scacciò dalla reggia, e gli levò il capitanato. Costui molto valoroso era in guerra; e quando Filippo assediava Perinto, essendo egli ancor giovane, e venendo a piantarsegli uno strale, scagliato da una catapulta, in un occhio, non si lasciò cavare lo strale nè si rimase di combattere, se prima respinti non ebbe e fatti rinchiudersi i nemici entro il muro. Mal pertanto comportar sapeva egli in allora una tale infamia, e ben chiaramente dava a divedere che pel dolore e per la grave tristezza d'animo giunto sarebbe ad uccider sè stesso; della qual cosa temendo il Re, si placò, e volle che si trattenesse anche i danari. Ora veggendo Alessandro, che que' trentamila fanciulli, ch' egli lasciati avea perchè ammaestrati ed esercitati venissero, divenuti erano robusti della persona, ed eleganti di aspetto, e che mostravano ne' loro esercizj un' agilità e una destrezza ammirabile, ne sentì gran piacere: ma i Macedoni mortificati erano, ed avean tema che quindi non foss' egli per badar meno a loro. Per la qual cosa quando inviava egli al mare i debili e gli storpj, dicevan essi, che questa un' ingiuria era ed un vilipendio, servito essendosi di loro in ogni sua impresa, e rifiutandoli allora con disonore, e ributtandoli alle lor patrie ed ai lor genitori ben in diverso stato da quello in cui erano quando ne li tolse. Diceangli però che li licenziasse pur tutti, e che riputasse per inutili tutti i Macedoni, avendo già seco que' ragazzi saltatori, co' quali potuto avrebbe conquistarsi il mondo tutto. Tali cose mossero a sdegno Alessandro, il quale disse loro molte villanie, e poi scacciatili, diede la guardia di sè stesso a' Persiani, e da questi creò i suoi astati e i suoi littori; da' quali accompagnato veggendolo i Macedoni, e veggendo sè medesimi espulsi e tenuti a vile, caddero in grande abbattimento di animo, e discorrendo sopra questa faccenda fra loro, giungevano quasi a impazzire per gelosia

e per

e per collera. Finalmente poi, ravvedutisi, se n' andarono senz' armi e in sola tonaca al padiglione del Re, dando sè stessi, con alte grida e con gemiti, nelle di lui mani, e facendogli istanza che gastigar li volesse come nequitosi ed ingrati. Egli, quantunque ammollito si fosse, non li accolse: ma quelli tuttavia insistendo, si rimasero così quivi due giorni e due notti lamentandosi, e chiamando Alessandro il loro signore. Il terzo giorno poi uscito essendo egli fuori, e veduti avendoli in un' umiliazione ed abbattimento così deplorabile, si mise a piagner per ben lunga pezza. Indi rimproverati avendoli con moderazione, e avendo loro benignamente favellato, ne licenziò quelli de' quali non potea far uso alla guerra, facendo loro de' regali generosissimi, e scrivendo ad Antipatro, che in tutti gli spettacoli di certami e ne' teatri sedesser eglino inghirlandati nel primo luogho; e volle che i figliuoli rimasti orfani tirasser la paga de' morti lor padri. Come arrivato fu in Ecbatana di Media, e ben regolate v' ebbe le cose di maggiore urgenza, si diede ancora a' teatrali spettacoli, ed a festeggiare solennemente, venuti essendo a lui dalla Grecia ben trentamila uomini esperti in tal arte. Avvenne che in que' giorni fu assalito Efestione da febbre: e come uomo giovane e militante ch' egli era, tollerar non sapendo una dieta esatta, nel tempo medesimo che il medico Glauco andato erasi al teatro, egli desinando si trangugiò un gallo arrostito, e tracannossi un gran fiasco di vino freddo; per lo che se gli aggravò quindi il male, e poco dopo morì. Verun uso non fece Alessandro della propria ragione per comportar l' afflizione che n' ebbe; ma subitamente fece recidere, in segno di lutto, le chiome a tutti i cavalli ed ai muli, e levar i merli alle città circonvicine, e crucifigger l' infelice medico, e per lungo tempo proibì nell' esercito i flauti e la musica; fintantochè gli venne da Ammone un oracolo che commetteva che si onorasse Efestione, e che gli si facessero sacrificj come ad Eroe. Per trovar poi qualche consolazione al suo dolore, uscì alla guerra, come a caccia di uomini, e sconfisse il popolo de' Cussei, e vi trucidò tutti, senza riguardo ad età, chiamando un tal macello sacrificio per l' esequie di Efestione. Volgendo egli in mente di spender nel costui sepolcro, nella pompa e nell' apparato funebre, diecemila talenti, e di voler nella squisitezza ed

eccellenza dell' arte intorno alla struttura del lavoro sorpassare ancora un tale dispendio, desiderò principalmente, sopra tutti gli artefici, Stasicrate che comparir faceva nelle sue opere una certa magnificenza e una franchezza e brio ammirabile. Imperchiocchè abboccato già essendosi questo artefice per lo addietro con Alessandro medesimo, detto aveagli, che fra tutti i monti l' Ato della Tracia era quello che più acconcio era ad essere in modo ridotto che rappresentasse figura ed aspetto di uomo; e però, se comandato ei glie lo avesse, fatto avrebbegli di questo monte un simulacro eterno e ben affatto cospicuo, il quale nella sinistra sua mano terrebbe una città abitata da diecemila uomini, e verserebbe dalla destra una copiosa corrente di fiume, che andrebbe in mare. Alessandro non acconsentì allora ad una sì fatta cosa: ma in quest' occasione cercando e macchinando insieme con gli artefici cose molto più stravaganti e di una spesa assai maggiore, interteneasi con loro. Andando quindi egli innanzi alla volta di Babilonia, Nearco (poichè fatt' avea già ritorno, entrato dal gran mare nell' Eufrate) dissegli essersi abbattuti in lui certi Caldei, i quali consigliavano, che Alessandro si tenesse lontano da Babilonia; ma egli non badò punto a tali consigli, e seguitava tuttavia suo cammino: e quando a fronte fu delle mura di quella città, vide molti corvi che scompigliatamente si battevan fra loro, alcuni de' quali giù caddero vicino a lui. Indi essendogli dato indizio che Apollodoro, prefetto di Babilonia, fatti avea sacrificj per rilevare qual avesse ad essere la di lui sorte, mandò egli chiamando l' indovino Pitagora, il quale non gli negò punto ciò che Apollodoro avea fatto: e interrogato poi intorno alla qualità delle vittime, rispose che il fegato trovato fu senza capo: alla quale risposta, *Ah*, disse Alessandro, *il terribil segno che è questo*! Non fece però verun male a Pitagora: ma ben increscevagli di non essersi lasciato persuader da Nearco; e attendavasi per lo più fuori di Babilonia, e cercava di divertirsi col navigare al d' intorno su l' Eufrate, molestato venendo anche da molti altri cattivi presagi. Imperciochè un grandissimo leone e bellissimo fra quanti quivi se ne nutricavano, assalito fu da un asino domestico, e ucciso co' calci. Di più essendosi egli spogliato per ungersi, e per giuocare alla palla, i giovani che giuocato aveano insieme con esso lui, quan-

quando furono per riprender le vestimenta, videro un uomo sedersi sul di lui seggio in silenzio col diadema in capo, e cinto della veste reale. Interrogato costui chi si fosse, stette lunga pezza senza pur formar voce; e a gran pena poi venuto finalmente in sè stesso, disse che si chiamava Dionisio; ch' era di nazione Messenio; che accusato di certa colpa, stat' era in Babilonia condotto per mare e tenuto in ceppi da ben lungo tempo; e che poco prima, comparitogli Sarapi, sciolti gli aveva i ceppi, e avealo menato in quel luogo, comandandogli che preso quel diadema e quella veste, si mettesse a seder ivi e tacesse. Tali cose sentito avendo Alessandro, toglier fece la vita a quell' uomo, secondo quello che ordinavano gl' indovini: ed egli si abbattè molto di animo, diffidando omai dell' ajuto divino, ed avendo in sospetto gli amici. Temeva sopra tutti Antipatro e i di lui figliuoli, l'uno de' quali, che avea nome Iola, era primo coppiere, e l' altro, chiamato Cassandro, era di recente venuto, il quale veggendo alcuni barbari adorare il Re, e non avendo mai più veduta da prima sì fatta cosa, siccome quegli ch' stat' era allevato alla Greca, si mise a ridere sgangheratamente: per lo che Alessandro fieramente adiratosi, l' afferrò pe' capelli, e con amendue le mani gli percosse il capo con grand' impeto nella parete. Un' altra volta mentre questo Cassandro dir volea non so che in difesa di Antipatro contro certi che venuti erano ad accusarlo, il Re lo ributtava dicendo; „ Che mai vuoi tu dire? Fatt' avrebber sì lunga via uomini „ che stati offesi non fossero, unicamente per venir quà a ca- „ lunniare tuo padre „? Al che rispondendo Cassandro, che ciò appunto era un segno che li mostrava calunniatori, perchè venuti erano ad accusarlo lontan dalle prove, Alessandro messosi a ridere „ Questi son, disse, di que' sofismi di Aristotele, „ co' quali sostener puossi e l' una e l' altra parte: ma voi ben „ gastigati sarete, se fia che si vegga che fatta abbiate ingiu- „ ria a questi uomini „. Quindi raccontano che un sì grave e sì permanente timore si generò nell' animo di Cassandro, che molto dopo, quando regnava già sopra i Macedoni, e avea in suo potere la Grecia, un giorno mentre passeggiava in Delfo, e guardando andava le statue, al veder quella di Alessandro, sì fattamente subito sbigottito restò, inorridì, e cominciò a tremar tutto il corpo, che appena si potè poscia

riavere dalla vertigine che una tal vista gli avea cagionata. Come dato si fu pertanto Alessandro ad osservar superstiziosamente tai cose, divenuto essendo d' animo tutto agitato e pauroso oltre modo, non v' era cosa insolita e strana, per picciola che si fosse, ch' ei non la tenesse per un portento, e per un qualche presagio: e però piena era la reggia di sacrificatori, di espiatori, e di profetanti. Così gran male certamente si è l'incredulità e il dispregio intorno alle cose che risguardan gli Dei; e male si è pur grande egualmente la superstizione, che a guisa di acqua che scorre al basso, si porta sempre su le persone depresse ed umiliate, e le riempie di stolidezza e di timidità, siccome avvenne allora ad Alessandro. Pur ciò nulla ostante, per certi oracoli del Nume, riportati intorno ad Efestione, depose egli il lutto, e si diede di bel nuovo a far sacrificj ed a banchettare. Convitato avendo una volta splendidamente Nearco, ed indi lavato essendosi, come solea, nel mentre ch' era per andarsene a riposarsi, venne Medio a pregarlo di voler portarsi ad una gozzoviglia appo lui, ed egli vi si portò: ed avendo ivi bevuto tutto il dì seguente, cominciò a venirgli la febbre, non già bevuta la tazza di Ercole, nè sorpreso tutt' ad un tratto da un dolore di schiena, quasi trapassato fosse da un' asta, pensato avendo alcuni di dover così scrivere, come per formare un fine tragico e assai doloroso di una grande rappresentazione. Ma Aristobulo narra che la febbre il traeva a delirare, e che sentendosi egli grandemente assetato bevve del vino, e che divenuto quindi frenetico, morì il trentesimo giorno del mese Desio. Ne' giornali poi così fu scritto intorno alla di lui malattia: „ Nel decimo ottavo giorno del mese Desio andò a letto nella stanza del bagno per essere sorpreso dalla febbre. Il giorno in appresso, stato che fu nel bagno, passò nella sua camera, e s' intertenne tutto quel giorno giuocando a' dadi con Medio: e poi la sera, dopo d' essersi pur lavato nel bagno, e aver fatto sacrificio agli Dei; e aver mangiato, febbricitò per tutta la notte. Il dì vigesimo, lavatosi pur nel bagno, fece nuovamente il solito sacrificio; e postosi a giacere nella stanza dello stesso bagno, s' intertenne con Nearco, ascoltando ciò che questi contavali intorno alla sua navigazione, ed al gran mare. Il vigesimo primo, dopo aver fatto lo stesso, più ardente gli si fece la febbre, molto aggravato si sentì la

„ not-

„ notte, e il dì seguente aveva una febbre assai gagliarda: e
„ trasportatosi presso al gran lago, si pose a giacer quivi, e si
„ mise a discorrere co' suoi capitani intorno a quelle schiere
„ che prive erano di comandanti, per assegnarvi persone di
„ merito e sperimentate. Il vigesimo quarto, avendo pur feb-
„ bre gagliarda, similmente sacrificò, fattosi portare alla sa-
„ cra funzione; e ordinò che i capitani maggiori si stessero in
„ corte, e che i centurioni, e i comandanti di cinquecento fa-
„ cesser guardia la notte al di fuori. Fattosi poi portare nel-
„ la reggia, ch'era al di là, il dì vigesimo quinto prese alquan-
„ to di sonno; ma la febbre non gli si allentò punto; e andati-
„ si a lui i suoi capitani, il trovarono senza favella. In tale
„ stato si stette egli anche il dì vigesimo sesto; per lo che i
„ Macedoni, credendo ch'ei fosse morto, sen venner gridando
„ alle di lui porte, e minacciarono ivi gli amici del Re medesi-
„ mo, fino ad usar loro violenza. Aperte però ad essi le por-
„ te, passarono tutti ad uno ad uno in semplice tonaca presso
„ al di lui letto. In quel dì medesimo Pitone e Seleuco man-
„ darono al tempio di Serapi, a interrogar quel Nume se
„ avessero a portar là Alessandro, e il Nume rispose che il
„ lasciassero in quel luogo dov' era. Il dì vigesimo ottavo poi,
„ verso la sera, spirò „. La maggior parte di queste cose scrit-
te così si trovano ne' giornali a verbo a verbo. In allora non vi fu alcuno che di velen sospettasse. Ma dicono che il sesto anno dopo, ciò indicato venendo, Olimpia uccider fece ben molti, e disperder le reliquie del morto Jola, come stato costui fosse quegli che versato avesse nella tazza il veleno. Que' che asseriscono essere stato Aristotele che consigliò Antipatro a fare una tal cosa, e avergli in somma portato il veleno egli stesso, dicono che ciò raccontato fu da un certo Agnotemi, il quale udito avealo dal Re Antigono, e che quel veleno era un'acqua fredda, e gelida, che stillava da una certa pietra nel tener di Nonacri: la qual acqua raccolgono come minuta rugiada, e la ripongono in un'unghia di asino; non essendovi altro vaso alcuno che regger possa e contenerla, ma rompendoli essa tutti colla freddezza e acrimonia sua. Dalla maggior parte per altro si crede, che questo racconto intorno al veleno sia una finzione; e adducesi una prova non picciola, la quale si è, che stati essendo per molti giorni i capitani in dissensione fra loro, il corpo del Re giacente intanto

to in luoghi caldi e soffocanti, senza che usata gli fosse veruna cura, non diede verun segno di essere guasto da veleno, ma si conservava tuttavia terso, e tale che morto parea pur allora. Rossane trovavasi gravida, e perciò onorata venia da' Macedoni; ed avendo animo pieno d' invidia e di gelosia verso Statira, le tramò insidie, venir facendola a sè col mezzo di una certa lettera finta; e quindi l' uccise, e ne uccise pur la sorella; e gittò poscia i cadaveri dentro di un pozzo, e ve li seppellì, complice essendo e coadiutore di un tal fatto Perdicca. Imperciocchè questi usurpata s' avea ben subito una possanza grandissima, tirandosi dietro Arrideo come per ispalleggiare quella reale autorità, che in di lui vece egli esercitava; il qual Arrideo nato era da una donna oscura e meretrice, chiamata Filine; nè era già di mente affatto sana, non per vizio di natura, nè per ispontanea malattia; ma perchè, secondo quello che raccontato viene, mostrato avend' egli, quand' era ancor fanciulletto, indole e costumi nobili, graziosi, e gentili, viziato così fu da Olimpia con farmaci, che gli guastarono l' intelletto.

C. CE-

C. CESARE.

POichè Silla, impadronitosi di Roma, non potè nè colle speranze nè col timore disgiunger Cornelia da Cesare, la quale figliuola era di Cinna, che signoreggiato avea solo, vendè pubblicamente la di lei dote. Motivo dell' inimicizia di Cesare contro di Silla si era la parentela che passava fra Cesare e Mario. Imperciocchè il vecchio Mario ammogliato erasi con Giulia, sorella del padre di Cesare, dalla quale nato era Mario il giovane, che però cugino era dello stesso Cesare. Non tenendosi questi a bastanza pago, che Silla da principio fra la moltitudine delle uccisioni, e fra le grandi occupazioni sue, trascurato lo avesse, s' avanzò tra il popolo a chiedere il sacerdozio, quantunque appena cominciasse a metter barba; ma Silla oppostosegli, fece sì che non l' ottenne. Disegnando poi di volergli toglier la vita, ed essendovi alcuni, i quali diceano che non v' era ragione di uccidere un fanciullo di sì poca età, egli disse che non avean essi intelletto, se in un tal fanciullo non vedean molti Marj. Ciò stat' essendo riferito a Cesare, si tenne egli per qualche tempo celato, vagando quà e là fra' Sabini. Indi in occasione che trasportar faceasi, essendo ammalato, in un' altra casa, a cader venne di notte fra' soldati di Silla, i quali esplorando andavano per que' luoghi, e prendendo coloro che vi si eran nascosti. Di que' soldati era capitano Cornelio, che con due talenti si lasciò persuadere a lasciarlo andare. Cesare allora disceso al mare subitamente, navigò in Bitinia al Re Nicomede. Fermatosi non lungo tempo appo questo Re, come poscia imbarcatosi preso ebbe a navigare, cadde in man de' pirati presso l' isola Farmacusa, i quali in allora con grandi flotte, e con una infinita quantità di legni occupavano il mare. In su le prime pertanto sentendosi egli chieder da essi per suo riscatto venti talenti, si mise a ridere, veggendo che non conosceano qual personaggio avesser eglino preso; e lor promise che dati ne avrebbe

be loro cinquanta. Quindi inviati avendo que' ch' eran con lui uno ad una uno ad altra città a procacciare i danari, si rimase con un solo amico e con due servi fra que' pirati, che di Cilicia erano, uomini micidialissimi; eppure li trattava egli con tanto disprezzo, che ogni volta ch' ei riposar voleva, mandava dicendo ad essi che tacer si dovessero. Per lo spazio di trent' otto giorni si stette egli fra essi, non già come tenuto prigione, ma come custodito e difeso, divertendosi con tutta sicurezza in giuocare e in esercitarsi insieme con loro. Scriveva pure alcune poesie ed orazioni, e poi si facea da loro ascoltare; e a quelli che ammirati non ne rimanevano, dicea sul viso che ignoranti erano e barbari; e spesse volte ridendo li minacciava di farli attaccare alle forche: ed essi prendean piacere di questa sua libertà di parlare, che teneano per un effetto di semplicità, e per uno scherzo giovanile. Da che poi venuto fu da Mileto il riscatto, e dopo l' esborso del danaro fu egli lasciato andare, allestì navi subitamente, e dal porto de' Milesj mosse contro que' ladroni: e sorpresi avendoli mentre approdati si stavano ancora a quell' isola, n'ebbe in suo potere il maggior numero, rapì loro i danari, e mise in prigione loro stessi in Pergamo; e quindi portossi egli a Giunio, governatore dell' Asia, appartenendo ad esso, che prefetto era, il punire quegl' imprigionati. Ma poichè costui, volta tenendo la mira a' danari (che pochi non erano), disse che intorno a que' prigioni pensato avrebbe a suo bell' agio; Cesare il lasciò, e portato a Pergamo, li fece crocifigger tutti, come spesse volte aveva ei loro predetto nell' isola di voler fare, quand' essi credean ch' ei scherzasse. Dopo questo, incominciando già ad appassire la possanza di Silla, e richiamato venendo Cesare da' suoi alla patria, egli navigò prima a Rodi per andare alla scuola di Apollonio di Molone, di cui era uditore anche Cicerone, essendo un maestro assai celebre, e mostrandosi uomo di probità e di modesti costumi. Dicesi poi, che Cesare avea una somma disposizione ed abilità naturale per l' eloquenza politica, e ch' egli coltivò con grande studio e ambizione una tale natura sua; cosicchè in questa facoltà ottenne senza controversia il secondo grado, tralasciato avendo di conseguire il primo, per essersi applicato a conseguirlo piuttosto nella possanza e nell' armi; e pervenuto non essendo però nell' arte ora-

oratoria a quell' eccellenza, alla quale lo scorgea la natura, motivo delle spedizioni militari, e delle faccende civili che occupato lo tennero, per le quali arrivò ad avere il dominio. Per la qual cosa in progresso poi di tempo nella risposta ch' ei diede a Cicerone intorno all' elogio di Catone, si scusa e prega che comparato non sia il ragionare di un uomo militante con l' eloquenza di un ingegnoso oratore, che agio aveva di applicarsi lungamente ad essa. Ritornatosi a Roma accusò in giudicio Dolabella di avere vessata la provincia a lui commessa; nella quale accusa gli fecero testimonianza molte città della Grecia. Ciò nulla ostante Dolabella fu assolto. Cesare poi, ricompensar volendo la Grecia della prontezza d' animo, con la qual essa spalleggiato avealo, si mise a patrocinarla, parlando anch' egli contro Publio Antonio, accusato dalla medesima d' essersi lasciato corromper co' doni, innanzi a Marco Lucullo, pretore della Macedonia: nel che con tanta forza e sì validamente portossi, che Antonio ebbe ad appellarsi a' tribuni del popolo, adducendo per ragione di questo il non trovarsi egli ad egual condizione nel piatire in Grecia con Greci. In Roma pertanto molto spiccò l' eloquenza di Cesare, e s' acquistò egli gran favore in trattar cause, e si attraeva grande benivoglienza da' popolari col mezzo dell' amorevolezza, con la quale solito era di accogliergli e usar con loro, gentile e ossequioso essendo al di sopra dell' età sua. Anche col mezzo della tavola e delle cene ch' egli faceva, e della splendidezza in somma e magnificenza del viver suo, andavasi a poco a poco aumentando nella repubblica la sua possanza, la quale pensando da prima queglino che gli portavano invidia, che fosse ben tosto per isvanire, quando fossegli mancato il modo di poter far quelle spese, non la curavano punto, benchè fiorir già la vedessero fra la moltitudine: ma ben poi tardi, allor ch' essa divenuta era già grande, e tale che difficilmente esser poteva abbattuta, e che apertamente già incamminavasi ad un totale cangiamento della repubblica, ben allora si accorser eglino, come non è da riputarsi mai picciol il principio di una qualche faccenda, il quale si vien ben presto a render grande dalla continuazione; e dall' essere stato trascurato giunge poscia a tal grado che più non può venire impedito. Ora il primo che sembrasse guardar con sospetto e temer quella placida e ri-

ridente sua maniera politica, quasi bonaccia di mare, e che ben comprendesse la malizia, nascosta sotto quella di lui piacevolezza ed ilarità, si fu Cicerone, il quale asseriva, che in tutti i di lui divisamenti e maneggi politici egli scorgeva un' intenzione tirannica: „ Ma quando poi, disse, io ne veggo la „ chioma con tanta accuratezza acconcia e disposta, e veggo „ lui stesso grattarsi il capo con un dito, allora non mi par che „ un tal uomo giugner possa giammai a mettersi in mente un sì „ gran male, qual sarebbe il disegno di rovinare la Romana re„ pubblica „. Ma questo avvenne in progresso di tempo. La prima dimostrazione della benivoglienza che a lui si portava dal popolo, l' ebbe egli allora, quando concorrendo al tribunato de' soldati, e avendo per competitore Cajo Popilio, fu nominato egli primo: la seconda poi, e più ancor manifesta, l' ebbe quando morta essendo Giulia, la moglie di Mario, ed essendo Cesare nipote di lei, le recitò egli nella piazza uno splendido encomio; e mentre fuori se ne portava il cadavere, osò di esporre immagini di Mario, che vedute in allor furono la prima volta, dopo il dominio di Silla, stat' essendo Mario ed i suoi giudicati nemici della patria. Messi però essendosi alcuni a gridar allora contro di Cesare, il popolo per contrario a gridar si diede contro di loro, approvando con grandi applausi, e ammirando quanto dà Cesare si facea, il quale dopo ben lungo tempo cavava così quasi dall' inferno, e menava nella città gli onori di Mario. Antica usanza era già de' Romani il recitare orazioni funebri alle donne vecchie, non costumandosi di far ciò alle giovani: ma Cesare il primo fu che ne recitò una alla morta sua moglie; il che gli acquistò molto favore, e indusse il popolo a sentir pur compassione, e ad amarlo come uomo tutto pieno di benigni e soavi costumi. Seppellita ch' ebb' egli la moglie, andò questore in Iberia con Vetere, uno de' pretori, il quale egli onorò sempre, e ne fece poi reciprocamente questore il figliuolo, quand' ebbe ottenuta ei la pretura. Tornatosi da quell' ufficio, prese la terza moglie, che fu Pompea, avendo già da Cornelia una figliuola, che fu poi data in isposa a Pompeo Magno. Spendendo egli senza risparmio veruno, e sembrando che con sì grandi spese altro non si procacciasse che una gloria breve ed effimera, ma comperando per verità a picciol prezzo cose grandissime, dicesi che, prima di giugnere a magistrato

gistrato alcuno, s' indebitò per ben mille e trecento talenti. Ma poichè una grandissima quantità de' suoi proprj danari consumati egli ebbe nella soprantendenza a lui addossata intorno alla via Appia, ed ebbe date, essendo edile, ben trecento e venti coppie di gladiatori, e con l' altre spese e sontuosità sue in teatri, in pompe, ed in cene, fatte ebbe svanire tutte le magnificenze de' suoi predecessori, trovò il popolo sì fattamente disposto in di lui favore, che non v' era chi non gli proccurasse nuovi magistrati e nuovi onori per ricompensarlo. Essendovi nella città due fazioni, l' una di Silla, l' altra di Mario, la quale in allora sbigottita era, e dispersa andava, avvilita sommamente e abbattuta, Cesare rinfrancar volendo questa e cattivarsela, nel tempo che in auge era lo sfarzo dell' edilità sua, fece formar di nascosto immagini di Mario, e vittorie che portavan trofei, e le andò a collocare di notte nel Campidoglio. Come venuto fu giorno, que' che videro quelle immagini tutte sfolgoranti di oro, e lavorate con isquisito artificio, le inscrizioni delle quali mostravano le imprese fatte contro de' Cimbri, presi furono da un grande stupore per l' ardimento di chi quivi collocate le avea; perocchè la cosa era già menifesta. Divulgatasi tosto la fama di ciò, là concorrean gli uomini tutti a vedere. Ma que' della fazione di Silla gridavan, che Cesare dirigea le sue mire alla tirannide, disotterrando così quegli onori, che per leggi e per determinazioni pubbliche stati erano seppelliti; e dicean che una prova era questa ch' egli usava sul popolo, già anticipatamente ammollito, per rilevare se con le sue magnificenze ridotto se l' avesse mansueto e piacevole, e gli permettesse di far cotali giuochi e novità. Quelli poi della fazione di Mario, preso avendo coraggio, comparvero d'improvviso allora in una quantità ammirabile, e riempirono di strepitosi applausi tutto il Campidoglio: e molti in vedere l' effigie di Mario, piangevano di piacere; e Cesare sollevato veniva e ingrandito dai loro elogi, e tenuto da essi per un personaggio ben degno sopra ogn' altro della parentela di Mario. Unitosi per queste cose il senato, Catulo Lutazio, uomo che in allora grandissima estimazione avea fra i Romani, levatosi a parlar contro di Cesare, proferì quel detto che è sì decantato: ,, Cesare non più usa cuniculi; ma si mette già colle ,, macchine ad oppugnar la repubblica ,,. Ma poichè Cesare,

 espo-

esposte avendo sopra ciò le sue difese, persuaso ebbe il senato, allora que' che il guardavano con ammirazione, vie più sollevarono i loro pensieri, e lo esortavano a non voler cedere in grandezza d'animo ad uomo alcuno; imperciocchè con la volontà del popolo superati egli avrebbe tutti, e ottenuto il primato. Morto però essendo in questo tempo Metello, pontefice massimo, e concorrendo a quell' ambito sacerdozio Isaurico e Catulo, personaggi chiarissimi, che somma possanza avean nel senato, Cesare non cedè già loro, ma disceso fra il popolo, si fece a concorrer anch' egli in competenza di quelli. Sembrando poi, che il broglio di questi tre concorrenti fosse quasi eguale, Catulo, che quanto er' uomo di maggior dignità, tanto più l'incertezza temea della cosa, mandò persone a Cesare, perchè offrendogli grossa quantità di danari il persuadessero a rimanersi da quel concorso: ma egli rispose che per contender con esso in un tale concorso, accattata n' avrebbe una quantità anche maggiore. Ora venuto il giorno dell' elezione, la madre accompagnollo, non senza lagrime, fino alle porte; ed egli quivi abbracciatala, „ O madre mia, le disse, tu in oggi vedrai tuo figliuolo o eletto pontefice massimo, od esiliato „. Datisi i voti con grande dibattimento e controversia, restò egli superiore, e nascer però fece timor nel senato e nelle persone migliori, che foss' egli per trar quindi il popolo ad ogni eccesso di temerità: onde Pisone e Catulo tacciavano molto Cicerone perchè astenuto si fosse dal toccar Cesare intorno alla congiura di Catilina, dove lo stesso Cesare gli presentava occasione di poter ben attaccarsi. Conciossiachè volgendo in mente Catilina non solo di cangiare la maniera della repubblica, ma di abbattere affatto l'impero, e di tutte confondere e sovvertir le faccende, come s'accorse che scoperto erasi qualche leggier indizio di questo disegno suo, se ne fuggì prima che si manifestassero interamente i suoi consigli; ma lasciò in città Lentulo e Cetego per suoi successori a fomentar la congiura; a' quali non è certo se Cesare prestata di nascosto abbia maggiore audacia e possanza: ma ben quando costoro convinti in senato a viva forza restarono, e domandandosi da Cicerone, che allora era consolo, il parere ad ognuno intorno al gastigo da doversi lor dare, tutti istanza faceano che fosser fatti morire, sinchè giunse ad interrogar Cesare. Questi allora levato-

vato-

vatosi recitò un'orazione con gran cura e studio lavorata, nella quale diceva che non parea cosa nè giusta nè conforme a' costumi della patria, il far così morire, senza pesata disamina, personaggi per nascita e per dignità ragguardevoli, quando non si fosse ad un'estrema necessità: e che se guardati in prigion fossero in quelle città dell' Italia, che potute avrebbe sceglier Cicerone medesimo, fintantochè rimanesse Catilina interamente sconfitto, potrebbe poscia il senato decidere in pace e in tranquillità intorno ad ognuno di essi. Umano e benigno sembrato essendo un tal parere, ed essendo stato esposto con gran forza di eloquenza, non solamente vi aderirono quelli che si levarono dopo di Cesare; ma di più anche molti di quelli che dichiarato aveano il loro avviso prima di lui, allora si ritrattarono, adottando la di lui opinione, finchè pervenne l'affare a Catone ed a Catulo. Opposti essendosi questi validamente, ed avendo in particolar Catone appoggiato, nel ragionare, il sospetto suo anche sopra di Cesare, Lentulo e Cetégo mandati furono a morte: e a Cesare poi, mentre uscia del senato, si fecer sopra, correndo con le spade ignude, molti de' giovani che alla difesa erano di Cicerone. Ma dicesi che allora Curione gittata avendogli intorno la propria sua toga, il sottrasse; e che Cicerone stesso, come que' giovani volto a lui ebber lo sguardo, fece lor cenno di nò, o perchè temesse il popolo, o perchè credesse quella uccisione affatto ingiusta, e contro le leggi: la qual cosa, se pur vera è, io non so perchè Cicerone scritta non l'abbia nel libro sopra il suo consolato. Ma in progresso poi di tempo ben tacciato egli fu, per non essersi servito di quell'occasione che sì opportuno pretesto gli somministrava contro di Cesare, e aver avuto timor del popolo, che n'era fautore. E per verità, entrato essendo Cesare pochi giorni dopo in senato per giustificarsi intorno a quelle cose per le quali tenuto era in sospetto, ed essendosi levato ivi gran tumulto contro di lui, il popolo che più lungo tempo del solito durar vedeva quell'assemblea, si portò là gridando, e si mise intorno al senato chiedendo Cesare, e facendo istanza che fosse rilasciato. Per la qual cosa temendo anche Catone qualche novità principalmente da' necessitosi, ch'erano d'incentivo a tutta l'altra moltitudine, e che fondate avevano in Cesare le loro speranze, persuase il senato a distribuir grano alla

la plebe per ogni mese, onde si veniano ad aggiunger ogn' anno all' altre spese cinquantacinque milioni. Questa politica determinazione spense manifestamente in allora quel gran timore, e scemò e disperse in grandissima parte la possanza di Cesare, nel mentre ch' er' egli appunto per entrar in pretura, e però più formidabil pareva in riguardo ad una tal dignità. Pure non provenne da questa verun disordine; ma accadde ben a Cesare stesso un caso dispiacevole nella propria sua casa. Publio Clodio personaggio era di schiatta nobile, e illustre per dovizie e per facondia; ma per insolenza poi e per temerità non inferiore ad alcuno de' più famosi in nequizia. Costui s'innamorò di Pompeo, moglie di Cesare, nè ad essa spiaceva il di lui amore; ma con gran diligenza custodite erano le di lei stanze; ed Aurelia, madre di Cesare, e donna saggia e modesta, standole sempre intorno, difficile e pericoloso rendeva ad entrambi il congresso. Havvi appo i Romani una Dea ch' essi chiamano Bona, che quella stessa che i Greci chiamano Ginecèa. I Frigi se la fanno sua, e dicono che madre fu del Re Mida: i Romani la tengono per una ninfa Driade maritata a Fauno; e i Greci vogliono, che una sia delle madri di Bacco, la quale non sia lecito di nominare: ond'è che le donne, celebrandone la festa, copron le tende di tralci di vite, e un drago sacro sta collocato presso la Dea, secondo la favola. Permesso non è ad uomo alcuno l' avvicinarsele, e neppur di starsene nella casa dove si celebrino i di lei misteri; ma narransi che da per sè sole fanno le donne in quella sacra funzione molte cerimonie corrispondenti a quelle che fannosi per Orfeo. Quando pertanto giunto sia il tempo della festa che si celebra in casa del consolo o del pretore, egli n' esce fuori, e n'esce pure ogni altr' uomo; ed avendone allora il dominio la moglie sola, la allestisce e l' adorna. La maggior parte poi di quelle cerimonie si fa di notte, e in quelle nottolate si fanno diversi giuochi, e v' ha gran luogo la musica. Celebrandosi pertanto allora una tal festa da Pompea, Clodio, che per anche non avea barba al mento, e però s' avvisava di non venir conosciuto, preso abito ed arredi da sonatrice, se n' andò là, simigliantemente nell' aspetto ad una fanciulla. Trovata avendo la porta aperta, introdotto fu con tutta sicurezza per mezzo di una servente la quale consapevole era già del

del disegno. Corsa quindi essendo costei ad avvisare Pompea, e alquanto in questo mentre indugiandosi, non soffrì Clodio di rimanersene in quel sito dov' essa lasciato lo avea, e se n' andava quà e là vagando per quella vasta abitazione, e schivando gelosamente i lumi. Ma avvenne che incontratasi in esso una fante di Aurelia, come donna ch' ell' era, credendo ch' ei pur fosse donna, provocollo a giuocare: e poich' ei non voleva, il trasse ella in mezzo della sala chiedendo chi e donde si fosse. Dicendole allora Clodio ch' egli aspettava Abra, donzella di Pompea, che così appunto chiamavasi; ed essendosi però chiaramente alla voce manifestato, la fante, mettendo uno strido, balzò subito addietro dov' erano i lumi e l' altre donne, e gridò che sorpreso aveva ella un uomo. Sbigottitesi elleno in sentir ciò, Aurelia tralasciò tosto i sacri misteri della Dea, e li ricoperse; e dato ordine che serrate fosser le porte, se n' andò girando ella stessa per casa con lampade accese, cercando Clodio; e trovollo rifuggitosi nella stanza della servente, che introdotto avealo. Le donne già il ravvisarono e il cacciaron quindi fuor delle porte. Uscirono pur fuori subito anche le donne stesse, benchè fosse ancor notte; e a raccontar andaron la cosa a' loro mariti. Venuto poi giorno, si sparse la voce per la città che Clodio tentata avea cosa iniqua e scellerata; e però diceasi ch' esser dovea punito non solamente in riguardo alle persone oltraggiate, ma in riguardo alla città tutta e agli Dei. Uno de' tribuni della plebe pertanto accusò Clodio d' empietà, e insorsero contro di lui i potenti del senato, testificando fra l' altre sue gravi disonestà anche l'incesto con la propria sorella, che maritata era a Lucullo. Oppostosi il popolo alle premurose istanze che questi facean contro Clodio, il difendeva, e molto giovavagli presso a' giudici; che però sbigottiti erano e temevan la moltitudine. Ma Cesare ripudiò subitamente Pompea; e chiamato per testimonio in giudicio, disse ch' ei non sapea nulla di ciò che adducevasi contro di Clodio: il qual suo dire sembrando strano e incredibile, l'accusatore lo interrogò: „Per qual cagion dunque hai „ tu ripudiata la moglie? Ed egli, Perchè, rispose, io volea „ mia moglie fosse tale, che non si potesse neppur sospettar„ ne „. Altri pretendono che Cesare così dicesse, perchè veramente fosse di un tal sentimento; ed altri vogliono che il dicesse per far cosa grata al popolo, il quale studiavasi di-

sal-

salvar Clodio. Costui adunque fu assolto, data essendosi in quell' occasione dalla maggior parte de' giudici sentenza in confuso e unitamente anche sopra d'altre materie, acciocchè non venissero a incontrar qualche rischio nel popolo, se condennato lo avessero, e a riportar infamia presso le persone migliori, se lo avessero assolto in ispezialità. Cesare subito dopo la pretura, il reggimento ebbe dell' Iberia; ma come soddisfar ei non poteva i suoi creditori e accomodarsi con loro, i quali però, mentre er' ei per partire, gli davan molestia, e faceano schiamazzo contro di lui, così ricorse egli a Crasso, personaggio doviziosissimo fra i Romani, il quale abbisognava della forza e dell' ardore di Cesare per riuscire ne' maneggi politici contro Pompeo. Ora assunto avendo Crasso sopra di sè di pagare i creditori più rigidi e più ostinati, e fatto essendosi mallevadore per ottocento e trenta talenti, Cesare s' inviò quindi al suo reggimento. Narrasi che mentre valicava egli l' alpi, i di lui amici in passando per una certa cittadella de' barbari, abitata da assai poca gente e miserabile, dissero con riso e per ischerzo: „ E che vi sien forse
„ anche qui ambiziose pretese sopra i magistrati, e risse in-
„ torno a' primi posti, e invidie fra i più potenti? E che Cesa-
„ re rispose loro con serietà „: Io vorrei certamente essere piut-
„ tosto il primo fra questi, che il secondo in fra i Romani „.
Così pure si narra che come fu giunto in Iberia, dopo aver lette una volta, in tempo ch' era disoccupato, alcune cose intorno ad Alessandro, stette lunga pezza concentrato in sè stesso e pensoso, ed indi si mise a piagnere. Della qual cosa meravigliatisi gli amici suoi, e chieduta avendogliene la cagione, „ E
„ non vi sembra, diss' egli, ch'io abbia motivo di rammaricar-
„ mi, se Alessandro in quell' età nella quale ora io mi sono,
„ steso avea già l' impero sopra tante genti, ed io fatta non ho
„ per anche veruna azion luminosa „? Subito pertanto s'accinse egli quindi a voler far grandi imprese, e in pochi giorni raccolse ivi ben diece coorti di soldati oltre le venti che da prima già v' erano; e andatosi contro i Calleci ed i Lusitani, li sottomise; e s' inoltrò fino al mar che è al di fuori, debellando nazioni che per lo addietro state mai non erano soggette a' Romani. Ben governate avend' egli le cose della guerra non si mostrò di minore abilità in ben disporre quelle della pace, stabilita avendo concordia fra le città, e met-
ten-

tendo sopra tutto rimedio alle differenze fra i debitori ed i creditori. Impercioccchè ordinò che delle rendite, che avevano i debitori di anno in anno, due parti ne prendesse il creditore, e la terza rimanesse ad uso de' debitori medesimi, finchè in tal maniera soddisfatto fosse il debito intieramente. Partissi egli quindi da quel reggimento con aversi così acquistata grande riputazione appo quelle genti, fattosi dovizioso egli stesso, e arricchiti pur avendo in quelle spedizioni anche i soldati suoi, da' quali appellato fu allora col nome d' imperadore. Ora poichè queglino che agognavano il trionfo, d' uopo era che si rimanessero fuori della città, e che quelli che concorrevano al consolato, vi fosser dentro e facessero un tal concorso in persona; Cesare che arrivato era per appunto in tempo de' comizj consolari, trovandosi fra questa contrarietà di leggi, mandò a pregare il senato, che conceduto gli fosse il poter concorrere a quella dignità, quantunque assente, col mezzo de' suoi amici. Catone però fece da prima forza sopra la legge contro una tale domanda; e come poi vide che molti stati erano subornati da Cesare, andò dilazionando l'affare col frammetter tempo consumando il giorno in concionare: per la qual cosa Cesare determinò di rinunziare al trionfo, e attaccarsi al consolato. Passato adunque tosto in Roma intraprese un certo maneggio politico, il qual fu d' illusione agli altri uomini tutti, fuorchè a Catone: e si fu la riconciliazione fra loro di Crasso e Pompeo, personaggi di un sommo potere nella città. Condotti avendoli Cesare a far amicizia dalla discordia in cui erano, e per tal modo tratto avendo e unito in sè stesso il poter d' amendue, venne con una sì fatta operazione, che titolo e apparenza aveva di atto benigno ed umano, a rovinar la repubblica senza che gli altri se ne avvedessero. Conciossiachè non fu già (come si tien da moltissimi) la dissensione fra Cesare e Pompeo quella che prodotte abbia le guerre civili, ma piuttosto la loro amicizia; uniti essendosi da principio per distruggere il governo aristocratico, e poscia, come ciò ottenuto ebbero, essendosi anche divisi fra loro. Catone pertanto, che vaticinando spesse volte andava le cose che avvenute sarebbero, tenuto veniva allora in concetto d'uomo difficile, e che prender si volesse troppi fastidj; ben però in appresso conosciuto egli fu per un consigliere assennato, ma non fortuna-

tunato. Cesare adunque spalleggiato e difeso dall' amicizia di Crasso e di Pompeo, in mezzo a' quali si stava, arrivò al consolato, e fu eletto gloriosamente insieme con Calpurnio Bibulo. Costituito in tal dignità, avanzò tosto leggi non convenienti punto ad un consolo, ma ad un qualche audacissimo tribuno della plebe, per far piacere alla moltitudine, producendo alcune divisioni di terreno da cavarsi a sorte, e alcune distribuzioni di grano. Contrastandogli però nel senato le persone di maggior probità, egli che da gran tempo cercava un qualche pretesto, datosi a gridare allora e a testificare, che suo mal grado sospinto veniva a ricorrere al popolo, e che in necessità era di coltivarlo per cagione della tracotanza e severità del senato, balzò quindi fuori fra il popolo stesso, e mettendosi da una parte Crasso, dall' altra Pompeo, interrogolli se approvassero quelle leggi; e rispondendo essi che le approvavano, Cesare facea loro istanza che volessero dargli soccorso contro quelli che minacciavano di opporsi con le spade. Essi gliel promisero; e Pompeo inoltre aggiunse, che contro quelle spade venuto sarebbe ei pur colla spada e portando anche lo scudo. Con ciò recò egli dispiacere agli aristocratici, che sentirono quest' espressione non già degna della di lui modestia, e non punto conveniente a quel riguardo che aver ei dovea pel senato, ed anzi furiosa e temeraria; ma bensì il popolo n' ebbe grande piacere. Cesare poi per tenersi vie maggiormente ancora attaccato alla possanza di Pompeo, promisegli in matrimonio la sua figliuola Giulia, quantunque stata fosse promessa prima a Servilio Cepione; e disse, che a Servilio data avrebbe in vece la figliuola di Pompeo, la quale non era più in libertà neppur essa, ma stat' era promessa a Fausto figliuolo di Silla. Poco dopo, Cesare sposò Calpurnia, figliuola di Pisone, e costituì Pisone consolo per l' anno appresso. Altamente però Catone gridava in allora e protestava, che tollerabil cosa non era che amministrato il governo venisse per via di lenocinj nuziali, e col mezzo delle donne si promovesser vicendevolmente coloro al reggimento delle provincie, alla direzion degli eserciti, ed a' magistrati. Bibulo, il qual era allora collega di Cesare, poichè nulla ottener non poteva con voler impedire le leggi che da questo si producevano, ma spesse volte nella piazza corso avea pericolo della vita in-

insiem con Catone, si ritirò e si rinchiuse in sua casa, e passò così il tempo del suo consolato. Pompeo, sposata ch' ebbe Giulia, empì subitamente la piazza di armi, e confermò al popolo quelle leggi. A Cesare poi assegnar fece il governo di tutta la Gallia di quà e di là dall'alpi per un quinquennio, aggiungendovi l'Illirico con quattro legioni. Intrapreso avendo però Catone di opporsi e di contraddire a tai cose, Cesare menar lo faceva prigione, avvisandosi che foss' egli per appellarsi a' tribuni. Ma poichè vide ch' ei s' incamminava senza muover pur voce, e che mal comportar ciò sapeano non solamente gli ottimati, ma i popolari ancora, i quali pel rispetto che aveano alla virtù di Catone gli tenean dietro taciturni e mortificati, a pregar si fece egli stesso di nascosto uno de' tribuni della plebe, che il traesse dalle mani de' littori. Pochissimi erano pertanto que' senatori che entrassero in consiglio insieme con lui, e gli altri tutti disgustati essendo, gli si tenevan lontani. Dicendogli però un certo Considio, ch' era uno de' più avanzati in età, che venuti giammai non sarebbervi, per timore dell' armi e de' soldati suoi „ E perchè dunque, gli rispose Cesare, non „ ti rattieni tu pure in casa pel timore medesimo? E Considio: Perchè la vecchiezza mia fa ch' io non tema. Conciossiachè il tempo che mi resta di vita (essendo assai poco) non „ chiede già gran cura e provvedimento „. Di tutti i maneggi politici fatti allora nel consolato di Cesare il più vituperevol si fu l' essersi eletto tribuno della plebe quel Clodio medesimo, che offeso avea Cesare stesso nell'onor della moglie, e violate le sacre cerimonie notturne; ma eletto fu per rovinar Cicerone: nè Cesare se n' andò già alla provincia sua, se prima, unitamente a Clodio, oppresso non l'ebbe, e cacciato fuor dell' Italia; dicendosi esser accadute sì fatte cose prima delle guerre Galliche. Ma il tempo di quelle guerre che quindi egli fece, e di quelle militari spedizioni, con le quali domò egli i Celti (quasi preso avesse allora un altro principio, e posto si fosse sopra un qualch' altro cammino di vita e di operazioni), ben lo mostra un guerriero e un comandante non punto inferiore a que' che più ammirati furono in condurre e governare eserciti, e che stati sono personaggi grandissimi. E se alcuno poi comparar gli voglia in ogni maniera di virtù militare, i Fabj, gli Scipioni, i Metelli, e quelli che furono

all' età sua o poco prima, Silla, Mario, l' uno e l' altro Lucullo, o ben anche Pompeo medesimo,

Di cui la gloria va fino a le stelle;

ben si vedranno star al di sopra le imprese di Cesare, dal qual superati quelli restarono, chi per l' asprezza de' luoghi che ebb' egli a guerreggiare, chi per la vastità del paese ch' ei conquistò, chi per la moltitudine e forza de' nemici ch' ei vinse, chi per la stranezza e ferocità de' costumi ch' egli ammansò, chi per la benignità e mansuetudine ch' egli usò verso i vinti, chi pei regali e pei beneficj ch' ei fece a que' che militavano insieme con lui, e tutti poi per le molte battaglie sue, e pel gran numero de' nemici da lui uccisi. Imperciocchè in men di dieci anni che guerreggiò nella Gallia, prese a viva forza più di ottocento città, soggiogò trecento nazioni, ed avendo in diversi tempi combattuto in battaglia schierata contro ben tre millioni di nemici, nè tagliò un milione a pezzi, e ne fece prigionieri altrettanti. Sì grande era poi la benivoglienza che gli portavano i suoi soldati, e la prontezza de' loro animi, che anche queglino che sotto altri condottieri in altre spedizioni punto non si distinguevano, insuperabili si mostravano, e con una forza da non potervi resistere portavansi contro ogni più grave pericolo, per la gloria di Cesare. Tale si fu Acilio, a cui nella battaglia navale presso Marsiglia, balzato sopra una nave nemica, troncata venne la mano destra; ma ciò nulla ostante fermo tenendo nella sinistra lo scudo, e battendolo sul volto a' nemici, li rovesciò tutti, e s' impadronì della nave. Tale si fu pur Cassio Sceva, il quale, nel combattimento in Durazzo, dopo aver perduto un occhio per una saetta, e aver trapassata una spalla da un pilo, e da un altro una coscia, e riportati su lo scudo ben cento e trenta colpi di frecce, chiamava i nimici, come per volersi dar loro in mano: e poi come due di essi gli si furono avvicinati, egli col brando recise una spalla ad uno, e rovesciò l' altro, percuotendol nel viso; e poscia egli ancora salvato fu, essendoglisi messi intorno a difenderlo i suoi commilitoni. Così nella Brettagna, stando i nemici addosso a' primi centurioni, che mal capitati erano in luogo paludoso e pieno di acqua, un soldato di Cesare, mentre Cesare stesso guardando stava il conflitto, si cacciò in mezzo,

mezzo a que' nemici, e dopo aver mostrate molte e segnalate prove di ardire, salvò finalmente i centurioni, messi avendo i barbari in fuga: ed egli, traversando poi con molta difficoltà, dopo tutti gli altri, quel luogo, si gittò fra quell' acque piene di belletta, e a gran fatica, senza lo scudo, parte nuotando, parte camminando, passò. Guardato avendolo Cesare con ammirazione, e andandogli allora incontro con allegrezza e con plauso, egli tutto mortificato e asperso di lagrime, portossi avanti a Cesare stesso, chiedendogli perdono di aver lasciato lo scudo. Così pure in Libia, presa avendo Scipione una nave di Cesare, nella qual navigava Granio Petronio, creato questore, fece schiavi tutti gli altri, e disse al questore che il lasciava salvo; ma questi riportandogli, che costume era de' soldati di Cesare il dare, e non il ricever salute, trafittosi con la propria sua spada, si uccise. Sì fatti coraggiosi sentimenti, e desiderj di onore allevati furono e preparati da Cesare stesso, primamente col regalare e coll' onorar ch' ei faceva i soldati senza ritegno; mostrando in tal modo ch' ei non accumulava già ricchezze dalle guerre per suo proprio lusso, nè per suoi privati piaceri, ma che tali ricchezze conservate si stavano in deposito appo lui, perchè fossero comuni ricompense della prodezza, e che non per altro era egli ricco, che per far donativi a que' soldati che li meritassero; secondariamente poi coll' incontrar che facea pur egli medesimo di buona voglia ogni pericolo, e col non ricusare qualunque fatica. Quel suo esporsi però così volentieri a' pericoli non recava meraviglia per la vaghezza ch' egli aveva di acquistarsi gloria; ma ben cosa era sorprendente la tolleranza sua nelle fatiche, sembrando che vi resistesse egli più che non comportava il vigor del suo corpo; perocchè gracile essendo di complessione, e di carnagion pallida e floscia, soggetto a mali di capo, e ad epilessia (sorpreso la prima volta, per quel che si dice, da questo morbo in Cordova), ciò nulla ostante non fec' ei già quell' imbecillità su a un pretesto di mollezza; ma ne cercò anzi rimedio fra le spedizioni militari, combattendo i malori suoi col marciare indefessamente, con la frugalità del vivere, e col dimorare all' aria aperta; e mantenendo così il suo corpo insuperabile. Dormiva per lo più in cocchio o in lettiga, riducendo in tal maniera ad azione anche il riposo medesimo. Fra il giorno

poi

poi condur facevasi in cocchio a visitare i castelli, le città, e le fortificazioni, sedendogli a fianco un fanciullo, di quelli avvezzi a scrivere ciò ch' ei dettava nell'atto stesso del viaggiare, e standogli al di dietro un soldato con la spada. Viaggiava poi con tanta sollecitudine, che la prima volta ch' ei mosse da Roma, arrivò al Rodano fra otto giorni. Facile gli riusciva il cavalcare, essendovisi accostumato fin da fanciullo (imperciocchè avvezzato s'era a far correre il cavallo a tutta forza, tenendo egli intanto le mani al di dietro, incrocicchiate sul dorso): e in quella spedizione si assuefece in oltre a dettar lettere cavalcando, e dettarne in un tempo stesso a due scriventi, e, secondo Oppio, anche a più. Dicesi che Cesare il primo fu che inventasse il trattar con gli amici per via di lettere, quando non vi fosse opportunità di abboccarsi con esso loro, in occasioni premurose, per troppa farragine di affari, e per l'ampiezza della città. Del facile suo contentarsi intorno al vitto, adducono per prova ciò che gli avvenne in Milano, dove ospite essendo di Valerio Leone, e avendogli costui messi innanzi a cena degli asparagi, sopra i quali sparso aveva unguento in vece di olio, egli ne mangiò senza farne caso veruno, e sgridò gli amici suoi, che se ne mostravano disgustati,, Imperciocchè bastava, disse, che ,, ve ne foste astenuti se non vi piacevano: ma ben rustico è ,, chi biasima una tale rusticità ,,. Una volta, in cammino, costretto da un tempo procelloso a ricovrarsi nel tugurio di un uomo povero, come non vi trovò dentro se non se una sola stanza, dove appena star poteva un uomo solo, voltosi agli amici, disse, che i luoghi più onorevoli dar si doveano alle persone di maggiore autorità, i luoghi più comodi alle persone più inferme; e quindi comandò, ch' ivi si riposasse Oppio, ed egli, unitamente agli altri, si pose a giacere sotto la gronda della porta. Ora la prima delle guerre Celtiche a far ei l'ebbe contro gli Elvezj ed i Tigurini; i quali incendiate avendo le dodici loro città, e ben quattrocento villaggi, s'avanzavano a traverso della Gallia soggetta a' Romani, come fatt' aveano una volta i Cimbri e i Teutoni; e non sembravano già punto inferiori a questi nè in ardire nè in quantità; essendo in tutti trecentomila, cento e novanta mila de' quali erano combattenti. Di questi nemici pertanto non già egli, ma Labieno, da lui mandato, sconfisse

se i Tigurini presso al fiume Arari. Facendosi poi gli Elvezj improvvisamente sopra Cesare stesso nel mentre che conduceva l' esercito ad una città confederata, egli prevenendoli si rifuggì ad un luogo forte; ed ivi unite e messe in ordinanza le truppe, condotto essendogli poscia un cavallo, „ Di questo, disse, mi servirò, dopo aver riportata vittoria, „ ad inseguire i nemici: ora andiamo pur loro addosso „: e impetuosamente avanzatosi a piedi, gl' investì. Con grande difficoltà e dopo ben lungo conflitto, rotti e respinti avendo i combattenti, ebbe poi ancora a durar fatica moltissima intorno a' carri ed al loro vallo, resistendo ivi e combattendo per sino i fanciulli e ben anche le donne che si difesero finch' ebber vita; onde furono insieme tagliate a pezzi ancor esse; e però la battaglia appena finì alla mezza notte. A questa sì bella azione di vittoria ne aggiunse un' altra ancora migliore, e si fu il raccogliere insieme que' barbari che scampati erano dal conflitto, e ch' erano più di centomila, e costringerli a ritornar nel paese che abbandonato essi aveano, e nelle città che avean desolate. Ciò egli fece per timore che, restando quella regione deserta, non passassero ad occuparla i Germani. La seconda guerra ch' ei fece, si fu contro questi Germani medesimi, in grazia de' Celti, quantunque per lo addietro fatto avesse in Roma suo alleato Ariovisto, che Re era di quelli. Ma tali Germani confinanti, erano intollerabili a coloro che sottomessi egli aveasi: e ben pareva che ad opportuna occasione non si sarebber tenuti fermi in quello stato nel quale allor si trovavano, ma che dilatati sarebbersi ed occupata avrebber la Gallia. Veggendo egli poi che i suoi capitani intimoriti si stavano, e specialmente que' nobili e que' giovani tutti, che usciti eran con esso di Roma come avuto avessero a seguirlo in quella spedizione per deliziarsi e per arricchire, unitili in assemblea, fece loro istanza che sen partissero pure, e che esporsi non volessero, contro lor voglia, ai pericoli delle guerre, così molli essendo ed effeminati: e disse ch' egli prendendo seco la decima legione sola, andato sarebbe ad assalire i barbari; non essendo già essi da più che i Cimbri, nè essendo ei da meno che Mario. Quelli però di questa decima legione gli mandarono quindi ambasciadori a ringraziarlo, confessando di essergli molto tenuti: e quelli poi poi dell' altre incolpavano e rimproveravano

i pro-

i proprj lor capitani; e pieni allor tutti di ardore e di alacrità il seguirono per un cammino di molte giornate, finchè giunsero ad accamparsi non più di dugento stadj lontan da' nemici. La sola venuta de' Romani abbattè alquanto l'ardire di Ariovisto. Imperciocchè non aspettandosi egli che i Romani ad attaccar mai venissero i suoi, de' quali non parea che queglino per sostener fossero neppure l' incontro quando mosso in vece si foss' egli verso di loro, ad ammirare aveva allora l' ardimento di Cesare, e tutto vedeva il proprio esercito costernato. Renduti poi furono ancora più ottusi e abbattuti di coraggio i Germani dalle profezie delle loro fatidiche donne, le quali guardando i vortici de' fiumi, e conghietturando dalle rivoluzioni e da' suoni dell' onde, vaticinavano, e non acconsentivano che si venisse a battaglia, prima che splendesse la nuova luna. Tali cose rilevate avendo Cesare, e veggendo che i Germani si tenean quieti, parve a lui bene di venir con essi alle mani, mentre così disanimati erano, anzi che sedersi aspettando il tempo ad essi opportuno. Andandoli dunque ad attaccare ne' ripari loro, e in su que' colli dove accampavano, gli irritò e gli inasprì tanto, che finalmente giù scesero, tratti da sdegno e da furore, a combattere. Restati però essendo pienamente sconfitti, Cesare gl' inseguì per ben trecento stadj in sino al Reno, e riempì tutta quella pianura di estinti e di spoglie. Ma Ariovisto, fuggitosi anticipatamente con pochi altri de' suoi, passò il Reno. Dicono che il numero degli uccisi fu ottantamila. Condotte ch' ebbe a fine tai cose, lasciò la milizia a svernare in fra i Sequani; ed egli badar volendo a ciò che passava in Roma, scese nella Gallia intorno al Po, la quale apparteneva alla provincia ad esso assegnata; perocchè il fiume Rubicone separava la Celtica Cisalpina dal resto dell' Italia. Fermatosi egli quivi, si andava cattivando gli animi delle persone, mentre molti a lui si portavano, ed ei somministrava ad ognuno quant' essi chiedevangli, cosicchè tutti partiansi da lui, avendo già molto ottenuto, e molto ancora sperando: e intanto, in tutto il tempo di quella spedizione, Pompeo non accorgevasi punto che Cesare ora debellava i nemici con l' armi de' cittadini, ed ora prendeva e sottomettevasi i cittadini con le facoltà de' nemici. Ma poichè sentì che i Belgi, che potentissimi sono fra' Celti, e che

che una terza parte abitano della Celtica, ribellati si erano, e unite aveano molte migliaja di armati, voltosi tosto là, vi s' incamminò con somma celerità; e fattosi sopra que' nemici che il paese devastavano degli alleati, ne rovesciò la maggior parte di quelli che trovò uniti, e che mal sepper combattere, e ne fece sì grande macello, che i Romani passar potevano a piedi i laghi e i più profondi fiumi, per la grande quantità de' cadaveri. Degli altri ribelli poi, tutti que', che abitavano presso all' oceano, gli si arrendettero senza contrasto. Quindi mosse egli l' esercito contro de' Nervj, che, fra i Belgi, i più feroci sono e i più bellicosi. Costoro, che abitavano fra dense intralciate selve, posti avendo i loro figliuoli e ciò che possedeano in un certo profondo bosco, lontan da' nemici il più che poterono, sen vennero improvvisamente, in quantità di sessantamila, addosso a Cesare, mentre si stava facendo il vallo e non si aspettava mai sì fatta battaglia. Sconfissero però la cavalleria, e tolte avendo in mezzo la duodecima e la settima legione, ne uccisero tutti i centurioni: e se Cesare stesso arraffato lo scudo, e fattasi strada fra quelli che combattevano dinanzi a lui, avventato non si fosse contro que' barbari, e non fosse giù corsa dai colli a dargli soccorso, mentre così cimentavasi, la decima legione, e a menar la spada addosso alle schiere nemiche, verun de' Romani, a quello che appare, non ne sarebbe scampato. Ora con l'esempio dell' ardire di Cesare combattean eglino al di sopra delle lor forze: pure non fecero già per questo rivoltar le spalle a' Nervj, ma convenne che li tagliassero a pezzi, resistenza facendo costoro, e difendendosi, de' quali dicesi, che non si salvarono se non cinquecento, di sessanta mila che erano, e tre soli di quattrocento lor senatori. Tali cose udite avendo in Roma il senato decretò che sacrificar si dovesse agli Dei, e attendere a festeggiare per ben quindici giorni, pel quale spazio non si era festeggiato giammai fino allora in grazia di verun' altra vittoria: imperciocchè il pericolo apparito era assai grande, sollevate essendosi ad un tempo stesso cotante genti; e poichè il vincitore si era Cesare, più cospicua rendeasi quella vittoria dalla benivoglienza che il popolo portava ad esso; il quale come ben messe ebbe in assetto le cose della Gallia a quella parte, venne di bel nuovo a pas-

passar il verno ne' luoghi intorno al Po, tenendo le mire sopra la città. Conciossiachè non solamente quelli che concorrevano a' magistrati, eletti venianvi servendosi dell' ajuto di lui e de' danari ch' ei loro somministrava per corrompere il popolo, e quindi tutto ciò faceano che per ingrandir fosse la di lui possanza; ma di più anche moltissimi de' personaggi primarj e più ragguardevoli si portavano ad esso in Lucca, e fra gli altri Pompeo, Crasso, Appio governatore della Sardegna, e Nepote, proconsolo dell' Iberia: cosicchè erano ivi ben cento e venti littori co' fascj, e più di dugento senatori. Questi, dopo che tenuto ebber consiglio fra loro, si separarono. Concertato fu ch' esser dovessero creati consoli Pompeo e Crasso, e che a Cesare somministrati fosser danari, e prolungato il reggimento per un altro quinquennio; la qual cosa pareva alle persone assennate, che fosse affatto contro ragione: perocchè queglino, che tanti danari ricevevan da Cesare, persuadevano allora il senato a somministrarne a lui, quasi ch' ei non ne avesse; anzi pur costringevano il senato medesimo ad eseguire, benchè sospirando, ciò ch' essi determinavano, non essendovi Catone, poichè dilungato se l'aveano a bella posta col mandarlo in Cipri. Ben Favonio, che d' imitar si studiava Catone, ben loro contraddiceva: e veggendo che non facea per ciò verun frutto, balzato fuor delle porte, a gridar si mise verso del popolo; ma non vi fu alcuno che gli badasse; altri rispetto portando a Pompeo ed a Crasso; altri, e questi erano i più, tenendosi quieti in grazia di Cesare, siccome quelli che viveano con le speranze in esso fondate. Tornatosi quindi Cesare alle truppe sue nella Celtica, trovò in quel paese una gran guerra, passate essendo pur allora il Reno due grandi nazioni Germane a conquistare terreni, gli Usipeti, e i Tenteridi. Intorno alla battaglia fatta contro costoro, Cesare scrisse ne' suoi commentarj, che avendo tali barbari ottenuta da lui tregua per via di ambasciadori ad esso inviati, gli si fecer poi sopra insidiosamente per istrada; e però con ottocento de' loro cavalli rovesciarono cinquemila de' suoi, i quali non si aspettavano sì fatto assalto; e che gli mandarono poi di bel nuovo altri ambasciadori, per cercar tuttavia d' ingannarlo; ma ch' egli, arrestatili, mosse l'esercito contro gli stessi barbari, tenendo per una leggerezza il voler fidarsi

di

di uomini così infedeli e violatori de' patti. Canusio racconta, che decretandosi dal senato feste e sacrificj per la vittoria riportata allora da Cesare, Catone espose il suo parere, che era, che dar si dovesse Cesare stesso in mano de' barbari, per espiar la città dalla violazione delle convenzioni, e per rivolgere la maladizione sopra quel solo che n' aveva la colpa. Di que' pertanto che passato avevano il fiume, tagliati ne furono a pezzi quattrocentomila; e pochi, i quali, tornando a dietro, il ripassarono, accolti vennero da' Sicambri, nazion pure Germana. Attaccatosi Cesare ad un tale pretesto per andar contro costoro, desiderando già per altro di aver la gloria d' esser egli il primo fra gli uomini che passato fosse con esercito il Reno, si diede a far un ponte sopra di esso, il quale era assai largo, e specialmente in quel sito gonfio scorreva, fluttuoso, e violento, e con i tronchi d'alberi ed altri legni giù da esso portati, batteva e crollava i puntelli che sostenevano il ponte: ma Cesare fatti avendo piantar al di sopra, in mezzo alla corrente, grossi pezzi di legno che sostenessero gli urti e le scosse, venne così a moderar l' impeto di que' flutti che battean ne' sostegni del ponte medesimo, il quale veder fec' ei terminato fra diece giorni: meraviglia al di sopra d'ogni nostro credere. Fatto avendo passar quindi l' esercito, e non essendovi alcun de'nemici che osasse di andargli incontro, ma gli Svevesi stessi, che pure i più valenti son de' Germani, ritirati essendosi entro profonde valli e boscose, egli dopo aver messe a fuoco le terre de' nemici, e confortati quelli che fedelmente al partito si tenean de' Romani, ritornossene ancor nella Gallia, non avendo consumati in Germania se non diciotto giorni. La sua spedizione poi contro i Britanni fu di un ardimento ben celebre e decantato. Conciossiachè fu egli il primo che andò con flotta per l' oceano occidentale, e navigò pel mare Atlantico, menando là un esercito a guerreggiare: e proposto essendosi di voler conquistare un' isola che, per la vastità di cui si dicea ch' ella fosse, creduta non era e che destava gran lite e contesa fra molti scrittori, come non fosse altro che un nome, e una favola finta intorno a cosa non sussistente, distese così egli oltre i confini della terra abitata il dominio Romano. Ben due volte passò egli a quell' isola dalla Gallia che le sta a rincontro; e avendo ivi con molte battaglie più dan-

neggiati i nemici che avvantaggiati i suoi (imperciocchè non poteasi ritrar cosa di verun pregio da uomini poveri, e che miseramente viveano), non pose già a quella guerra quel fine ch'ei desiderava; ma si partì dall' Isola, dopo di aver solamente ricevuti ostaggi da quel Re, e impostegli contribuzioni. Giunto nella Gallia trovò lettere, in tempo ch'erano appunto per essergli spedite all' isola, scritte a lui dagli amici che aveva in Roma, le quali gli faceano sapere la morte della di lui figliuola (e morta era di parto presso Pompeo), la qual cosa apportò grande afflizione a Pompeo ed a Cesare. Costernati restarono però quindi i di loro amici, veggendo così disciolta quella familiarità che in pace e in concordia tenea la repubblica, la quale per altro era di già inferma e ammalata: tanto più che anche il nato bambino morì, non sopravvissuto se non pochi giorni alla madre. Giulia fu levata a viva forza dal popolo, contro il voler de' tribuni, e portata nel campo Marzio, dove giace sepolta. Ora stat' essendo costretto Cesare a divider l' armata sua, per essere grande assai, e distribuirla in molti quartieri d' inverno; e partito essendosi egli, siccome solito era, alla volta d'Italia, suscitaronsi tosto novellamente rivoluzioni nella Gallia, e girando intorno ben grossi eserciti, i quartieri abbattean de' Romani, e ne oppugnavano le trincee. Il corpo più numeroso di questi ribelli, e que' che valenti erano, guidati da Abriorige, si fecero sopra Cotta e Titurio, e ne sconfissero interamente le truppe. Quindi in una quantità di ben sessantamila, strinser d' assedio la legion comandata da Cicerone, e poco mancò che non la superassero a viva forza, feriti rimanendo tutti gli assediati, e difendendosi più col coraggio che col potere. Riferite che furono queste cose a Cesare, il quale già lontano era, tornò egli addietro con tutta sollecitudine, e unito un corpo di settemila uomini in tutti, s' affrettò a liberare Ciceron dall' assedio. Il di lui venire non fu occulto agli assediatori, i quali però mossero ad incontrarlo, sprezzando quel poco numero, come fossero già per farne macello. Ma Cesare per ingannarli si andava sempre sottraendo, finchè giunto in siti ben acconci a chi a pugnar avesse con pochi contro di molti, munì ivi il suo campo, e comandò che i soldati suoi si astenessero da ogni sorta di pugna, e li obbligò a ben alzare il vallo e ad otturar ben le por-

porte, come tutti pieni di timore, cercando con un tale strattagemma di esser vie più tenuto in dispregio da' nemici. Venendo però quindi costoro all' assalto disordinati e divisi, per la gran confidenza che aveano, egli allora uscì loro addosso, li volse in fuga, e ne trucidò molti. Un tal fatto sedò le molte ribellioni di que' Galli, andando anch' egli stesso in quel verno quà e là per ogni parte, e attentamente badando a tutte le novità che insorgessero. Imperciocchè venute gli erano dall' Italia tre legioni, onde rimpiazzò i soldati ch'eran periti, prestate avendogliene Pompeo due delle sue, ed una raccolta nuovamente essendone dalla Gallia intorno al Po. Ne' luoghi discosti intanto, i principj di una guerra la più grande e la più pericolosa che in quelle parti si fosse mai fatta, seminati già da gran tempo occultamente in nazioni bellicosissime, e fomentati da personaggi di sommo potere, a scoppiar vennero e a manifestarsi, essendosi da ogni dove raccolta gran quantità di giovani e d' armi, accumulate a tal effetto dovizie moltissime, e occupate città forti e siti difficili da venire espugnati. Correndo poi allora la stagione del verno, agghiacciati erano i fiumi, coperte di neve le selve, e le pianure da torrenti allagate; e argomentar però non potendosi dove fosser le strade, per la profondità delle nevi, parte per gli stagni e per le traboccate correnti, onde veniasi a render molto incerto il viaggio, pareva quindi che affatto impossibil fosse per Cesare il superar que' ribelli. Molte erano pertanto le nazioni ammutinatesi, i capi delle quali erano gli Arverni e i Carnuti; e quegli, a cui data aveano tutta l' autorità in quella guerra, si fu Vercingentorige, il padre del quale stat' era ucciso da' Galli perchè sembrava che aspirasse alla tirannide. Costui adunque, divisa avendo la milizia sua in molte parti, e costituiti avendovi molti capitani, si andava cattivando tutto il paese al d' intorno, sino al fiume Arari; divisando, mentre in Roma si cospirava già contro Cesare, di suscitar egli a guerra la Gallia tutta: e se avess' ei differito un poco a far ciò, finchè Cesare ben impegnato si fosse nella guerra civile, presa sarebbe stata l'Italia da non minore spavento di quello che apportato già le aveano i Cimbri. Ora Cesare, il quale pareva che avesse dalla natura il saper ottimamente servirsi di tutte le cose che fossero di vantaggio alla guerra, e principalmente del tempo,

po, come sentita ebbe quella ribellione, si levò tosto, e tornossene per le stesse vie che avea fatte, mostrando a' barbari, con l' impeto e celerità del viaggio suo, fatto in mezzo a quel verno, che insuperabile ed invincibile era l' esercito che lor venia contro. Conciossiachè quando incredibil cosa paruta sarebbe che un nunzio od un procaccio, in molto più di tempo, là penetrato fosse dal sito dove Cesare allor si trovava, fu veduto giungervi ei stesso con tutto il suo esercito, devastando terre, battendo forti, smantellando città, e ricevendo quelli che, cangiato partito, si davano a lui; fintantochè dichiarata gli ebber guerra pur anche gli Edui, i quali per lo addietro chiamar soleano sè stessi fratelli de' Romani, e assai però erano da' Romani onorati: ma unitisi allor costoro agli altri ribelli, disanimaron di molto la milizia di Cesare. Per questo levatosi egli di là, passò le terre de' Lingoni, volendosi unir a' Sequani, che amici a lui erano e vicini all' Italia, a fronte del resto della Gallia. Quivi essendoglisi fatti addosso i nemici, e circondato avendolo con molte migliaja di soldati, egli mossosi pur con alacrità contro di essi, e azzuffatosi, finalmente restò vittorioso, superati avendo que' barbari, dopo aver lungo tempo combattuto, e fatto in loro entrar lo spavento. Pure sembra che in su le prime abbia egli avuto un qualche sinistro; e gli Arverni mostrano una spada appesa entro un lor tempio, come cosa che tolta fu a Cesare, la quale in progresso poi di tempo veduta avend' ivi egli stesso, si mise a ridere, e instando gli amici suoi, perchè fosse giù tratta, ei nol permise, tenendola per cosa sacra. Ora la maggior parte di quelli che scamparono da quella battaglia, fuggì insieme col Re nella città d' Alesia. Mentre Cesare stavasi all' assedio di questa, che parea insuperabile, sì per l' altezza delle muraglie, e sì ancora per la moltitudine de' combattenti che la difendevano, gli venne addosso dalla parte di fuori un sì grande pericolo, ch' esprimer non si potrebbe a parole. Imperciocchè raccolti quanti v' erano di più valorosi fra le genti Galliche, venner con l'armi per dar soccorso ad Alesia, in numero di ben trecentomila; e non meno di cento e sessantamila erano i combattenti dentro di essa. Per la qual cosa trovandosi avvolto Cesare, ed assediato in mezzo a una tanta guerra, necessitato fu a ripararsi con due trincee, menandone una dalla parte della città,

tà, l' altra dalla parte di que' che sopravvenivano; perocchè se si congiungevano quelle forze nemiche, certo er' egli interamente spacciato. Ben convenevolmente però il pericolo, in cui allora trovossi ad Alesia, gli apportò gloria per molte cagioni, avuto avend' egli a far ivi cose, che mostrarono e l' ardire e la bravura sua, più di qualunque altro de' cimenti da esso incontrati: e sopra tutto ammirar ben potrebbesi l' aver ei fatto sì, che que' ch' erano nella città non s' accorgessero, come al di fuori venuto egli fosse alle mani con tante migliaja di nemici, e superati gli avesse; anzi non s' accorgesser neppur que' Romani, che alla guardia erano della trincea dalla parte della stessa città; imperciocchè non ebbero sentor veruno della vittoria, se non se dopo che udito ebber da Alesia le lagrimose grida che mandavano gli uomini, e i lamentevoli schiamazzi che vi facean le donne, in veggendo dall' una e dall' altra parte della loro città molti scudi d' argento e d' oro fregiati, molte corazze lorde di sangue, e vasi pure e tende Galliche portarsi da' Romani entro i loro alloggiamenti: sì tosto svanì e disparve, come un fantasma od un sogno, una tanta quantità di nemici, rimasta essendone uccisa la maggior parte nella battaglia. Ora queglino che stavansi in Alesia, dopo di aver travagliati non poco sè stessi, e travagliato pur Cesare, finalmente gli si diedero nelle mani, e Vercingentorige, che condottier era di tutta quella guerra, messesi indosso le più belle armi che avesse, uscì fuor delle porte sopra un cavallo splendidamente bardato, e spronato avendolo in giro al d' intorno di Cesare, che si stava a sedere, balzò poi giù da cavallo, si levò l' armatura e gittolla via, e postosi a' piedi di Cesare, si stette ivi tacendo, finchè Cesare stesso il consegnò a' soldati, perche guardato fosse pel suo trionfo. Era già lunga pezza che Cesare deliberato aveva di rovinare Pompeo, siccome stava pur a cuore di questo il rovinar quello. Conciossiachè perito essendo già Crasso fra i Parti, il quale potuto avrebbe sorger in luogo dell' uno e dell' altro di essi, altro non rimaneva a Cesare, per divenire grandissimo, che il rovinar quello, che di farti grandissimo era, e a Pompeo, per non soccombere a ciò, che il toglier preventivamente la vita a quello, di cui temeva. Era poco tempo che Pompeo cominciato aveva a temer Cesare, guardato sempre avendolo con dispregio, tenendo per co-
sa

sa non punto difficile il deprimer di bel nuovo quello che sollevato egli avea. Ma Cesare, proposto essendosi già da principio un tal disegno contro i suoi emuli, andatosi lungi, e addestratosi egli nelle guerre Celtiche come un atleta, esercitò la milizia sua, e si accrebbe la gloria, e si sollevò colle sue gesta, le quali star poteano benissimo a fronte dell' imprese che fatte aveva Pompeo, cogliendo que' pretesti che dati veniangli altri da Pompeo medesimo, altri dalle circostanze de' tempi, e dalla cattiva maniera, con la quale in allora governata venìa la repubblica; onde quelli che concorrevano a' magistrati, esponendo banchi in pubblico, si comperavano con somma impudenza la moltitudine; e quindi il popolo mercenario giù scendeva non per dar solamente i voti in favor di chi lo aveva con danari corrotto, ma per contendere a pro di esso con archi, con ispade, e con frombole: e spesse volte separati si èrano dopo di aver imbrattato di sangue e funestato colle morti il tribunale, lasciando la città nell' anarchia, quasi nave senza piloto, giù portata a seconda dai flutti; cosicchè le persone assennate ben tenute sarebbersi paghe, se saputo avessero che gli affari della repubblica da tanta insania, e da un sì tempestoso sconvolgimento in cui erano, stati non fossero per cadere in peggior condizione che di monarchia. Eranvi molti che dir osavano apertamente, che altro appunto non eravi che la monarchia per risanar la repubblica; e che un tal farmaco era d' uopo riceverlo da quel medico che fosse il più mite, alluder volendo occultamente a Pompeo. Poichè però questi facea bensì mostra con ispeziose parole di ricusare una tale sovranità, ma in fatti le operazioni sue tutte miravano a farsi crear dittatore, ciò ben compreso avendo Catone, persuase al senato il crearlo consolo senz'altro collega; acciocchè, appagatosi di un tal dominio più alle leggi soggetto, non si facesse a viva forza crear dittatore. Il senato così fece; e di più gli prolungò anche il tempo del governo sopra le provincie ad esso assegnate; le quali eran due, l' Iberia e la Libia tutta, e le quali reggeva mandandovi suoi commessarj, e mantenendovi eserciti; pel qual effetto dati gli venivano ogni anno mille talènti dall' erario pubblico. Quindi Cesare agognava il consolato, mandando persone che gli facessero broglio; e chiedeva che prolungato similmente gli fosse il tempo del governo suo.
Pom-

Pompeo pertanto in su le prime tacevasi: ma ben si opponevano Marcello e Lentulo, i quali odio portavano a Cesare; e perciò faceano cose necessarie, e non necessarie ancora, in disonore e vilipendio di lui. Imperciocchè privarono della cittadinanza i Novocomiti, mandati di recente da Cesare ad abitare in Gallia; e Marcello, essendo consolo, batter fece vituperosamente con verghe uno di que' senatori, che venuto era in Roma; dicendogli in oltre che gli suggellava tai lividure, perchè sapesse di non essere cittadino Romano; e l' esortava ad andarsene a mostrarle a Cesare. Dopo il consolato di Marcello, lasciando Cesare che tutti coloro che gli affari maneggiavano della repubblica, si prendesser pure danaro in abbondanza dalle ricchezze che raccolte aveva egli in Gallia: e liberato avendo Curione, tribuno della plebe, da molti debiti, e dati a Paulo, che consolo era, mille e cinquecento talenti, co' quali fabbricò costui quella basilica, decantato edificio, che è nella piazza, in luogo di quella di Fulvio; Pompeo, temendo allora l' ammutinamento, operava già alla scoperta, maneggiandosi ei stesso, e facendo pure che si maneggiassero gli amici suoi, acciocchè fosse eletto un successore a Cesare nel reggimento; e mandò chiedendo a Cesare stesso que'soldati, ch'ei dati aveagli ad imprestito per le guerre contro de' Celti: e Cesare glieli restituì, donate avendo a ciascuno dugento e cinquanta dramme. Coloro che condussero questi soldati a Pompeo, disseminarono per la moltitudine discorsi con convenevoli e non punto onesti sopra di Cesare, e corruppero Pompeo medesimo con vane speranze; facendogli credere, che desiderato foss'egli dalla milizia di Cesare, e che se in Roma per cagion dell' invidia e della viziata repubblica a gran fatica mantener poteasi nel governo delle faccende, aveva però le truppe, ch'eran con Cesare, così ben disposte in di lui favore, che bastava che passate fossero in Italia, perchè si venissero ad unir tosto con lui; sì fattamente divenuto essendo loro increscevole Cesare per la grande quantità delle spedizioni, e di più anche sospetto per timore che far si volesse monarca. Per questi discorsi cominciò Pompeo ad empirsi di boria; e trascurava quindi di allestire soldati, come non avess' egli a temer nulla, e solo si opponeva a Cesare co' ragionamenti e co' pareri suoi, contrariandolo nella repubblica, e credendo di così soppiantarlo. Ma Cesare non

curava punto di ciò: e raccontasi che un certo centurione di que' mandati a Roma da esso, standosi dinanzi al senato, e udendo che i suonatori non davano a Cesare maggior tempo in prolungazione del di lui reggimento, *Ma questa*, disse, *glielo darà*, battendo colla mano su l' impugnatura della sua spada. Pure la petizione che facea Cesare aveva una luminosa apparenza di equità e di giustizia: imperciocchè domandava che, deponendo ei stesso l' armi, le deponesse pur anche Pompeo, e così divenendo amendue privati, qualche beneficio ottenesser poi da' lor cittadini: mentre queglino che toglier voleano le forze a lui, e confermarle a Pompeo, venivano nel tempo stesso che calunniavano l' uno, come agognasse la tirannia, a fornir l' altro di mezzi onde poter arrivarvi. Proponendo Curione una tal cosa fra il popolo a nome di Cesare, ne riportò grandissimi applausi, e alcuni gittarongli addosso, quasi ad atleta, ghirlande di fiori, Antonio intanto, essendo tribuno della plebe, presentò al popolo una lettera mandata da Cesare, la quale versava sopra queste cose medesime, e la lesse a dispetto de' consoli, che a ciò si opponevano. Ora Scipione, che suocero era di Pompeo, espose in senato il parer suo, il quale si fu, che se Cesare deposto non avesse l' armi in un giorno determinato, dichiarato fosse nemico. Interrogandosi quindi da' consoli, se parea bene che Pompeo licenziasse i suoi soldati; e di bel nuovo, se pur ben pareva che Cesare licenziasse i suoi, pochissimi alla prima interrogazione aderirono, e tutti, eccetto alcuni pochi, aderirono alla seconda. Allora proponendosi nuovamente da Antonio, che deponessero amendue la lor carica, tutti, senza eccezione alcuna, così approvarono. Ma facendosi violenza da Scipione, e gridando il consolo Lentulo, che contro un ladrone uopo era usar l' armi e non i suffragj, si sciolse allora il consiglio, e cangiate furono vesti, e prese quelle di lutto, in riguardo ad una tal sedizione. Quindi altre lettere vennero pur da Cesare, nelle quali si mostrava ben moderato; imperciocchè si protestava che lasciato avrebbe tutto il resto, e solamente chiedeva che conceduta gli fosse la Gallia cisalpina, e l' Illiria con due legioni, fintantochè conseguito avesse il secondo consolato; e l' orator Cicerone, che di fresco venuto era dalla Cilicia, studiandosi di conciliare le cose, ammollendo andava Pompeo.

Questi

Questi però accordava bensì a Cesare le due provincie, ma non già i soldati. Allor Cicerone procurava di persuadere gli amici di Cesare ad usar connivenza, contentandosi delle dette provincie, e di soli seimila soldati, e così pacificarsi. Piegato essendosi Pompeo, ed avendo aderito a ciò, il consolo Lentulo non vi acconsentì, ma vilipendendo Antonio e Curione, li cacciò fuori con disonore, somministrando in tal modo a Cesare un pretesto onestissimo, col quale principalmente incitò egli i soldati suoi, mostrando loro que' personaggi cospicui, e che sostenean magistratura, fuggitisi in biga a vettura, e in vesti servili; sottratti essendosi da Roma così travestiti, pel timore che aveano. Egli avea seco allora non più di trecento cavalli, e di cinquemila fanti; perocchè l'altra milizia sua, rimasta di là dall'Alpi, era per essergli condotta da ufficiali, ad essa per questo effetto inviati. Ciò nulla ostante veggendo che il principio e l'intraprendimento di quelle faccende, alle quali ei volta aveva la mira, non abbisognavano già in allora di molte mani, ma che conveniva piuttosto accingervisi in maniera che mettesse meraviglia per l'ardimento suo, e con tutta celerità (essendogli cosa più agevole il far rimanere sbigottiti i nemici, andando lor sopra, mentre non sel credessero, che il superarli a viva forza dopo che preparati si fossero), comandò a' capitani ed a' centurioni che con le sole spade, e senza verun' altra arma, occupar dovessero Arimino, grande città della Celtica, astenendosi il più che potessero dalle uccisioni, e dal suscitare tumulto. Mise quindi l'armata sua sotto la condotta di Ortensio, ed egli passò la giornata in pubblico, stando a vedere gladiatori che si esercitavano, e loro assistendo; e poco prima che si facesse notte lavatosi e acconciatosi il corpo, e passato nella sala, e quivi trattenutosi per breve spazio con que' che invitati egli aveva a cena, facendosi già intanto bujo, si levò, usando maniere piene di amorevolezza verso que' convitati, e dicendo loro che si fermasser ivi aspettandolo come fosse per tornar subito. Ad alcuni pochi degli amici suoi aveva detto anticipatamente che gli tenessero dietro, non già tutti insieme, ma chi per una chi per altra strada; e montato allor ei sopra una biga a vettura, mosse da prima per certa altra via; ma poscia piegato il corso alla volta di Arimino, come giunto fu al Rubicone, che è quel fiume che se-

separa la Gallia cisalpina dal resto dell' Italia, cominciò a considerare seriamente la cosa, quanto più avvicinando si andava al grave pericolo; e agitato l' animo dalla grandezza dell' impresa, alla quale si cimentava, raffrenò il corso; e arrestatosi nel cammino, molte cose fra sè medesimo rivolgendo andava, appigliandosi tacitamente or ad uno or ad altro partito, cosicchè il di lui consiglio si raggirò allora e si ravvolse fra moltissime deliberazioni; e lungamente perplesso si stette pure, pensando insieme con quegli amici che presenti gli erano (fra quali trovavasi anche Asinio Pollione), e considerando quanti mali sarebbe per apportare a tutti gli uomini il suo passaggio, e quanto sarebbe per ragionarsene pure dai posteri. Finalmente gittatosi, per dir così, con un certo impeto d' animo, da quelle considerazioni della ragione in sen dell' evento, e dicendo quel motto che comunemente suol dirsi da quelli che si mettono a fortune di malagevol riuscita e ardimentose, *Gittato è il dado*, s' accinse a passare; e passato che fu, terminò il resto del cammino a briglia sciolta, e si fece addosso ad Arimino, e l' occupò, prima che venisse giorno. Raccontasi, che la notte avanti di quel suo passaggio, ebbe un sogno nefando: imperciocchè gli parve di usare con la propria sua madre. Preso che fu Arimino, come spalancate già fosser le porte alla guerra per tutta la terra e pel mare, e come coi termini della provincia si fossero insiem confuse le leggi della città, veduto avresti non gli uomini e le donne (come altre volte) scorrere con isbigottimento quà e là per l' Italia, ma le città intere levarsi, e portarsi fuggendo l' una all' altra vicendevolmente; e veduta avresti Roma, che piena era quasi da inondazione, de' popoli al d' intorno, i quali si rifuggivano e si trasportavano in essa, a tale ridotta, che nè facilmente obbediva più a magistrato veruno, nè da veruna ragione raffrenar più lasciavasi; e per la grande tempesta ed agitazione poco mancava che non andasse tutta sossopra da sè medesima. Conciossiachè v' erano in ogni luogo contrarie passioni, e movimenti violenti: e neppur queglino che in sì fatte circostanze esultavano, non si tenean quieti; ma abbattendosi spesso per quella gran città in quelli che paurosi erano e afflitti, contrastavan con essi, tutti pieni di baldanza sopra l' avvenire. Pompeo, ch' era già da per sè sbigottito, messo veniva vie maggiormente

re in costernazione dal sentire ch' altri diceano ch' ei pagava allora il fio dell' aver ingrandito Cesare contro di lui medesimo e contro della repubblica, e ch' altri il condannavano, perchè mentre Cesare già cedeva, ed offeriva oneste convenzioni e benigne, egli lasciato avevalo ingiuriare da Lentulo. Favonio poi gli faceva istanza che battesse pure col piè la terra: e ciò perchè millantandosi una volta Pompeo in faccia del senato, detto aveva che i senatori non si mettessero in angustia, nè si prendessero veruna briga per gli allestimenti della guerra; conciossiachè quando partito ei si fosse, percuotendo col piede il suolo, empiuta avrebbe di soldati l' Italia. Ciò nulla ostante egli anche allora avea forze maggiori di quelle che aveva Cesare: pure non gli fu lasciato far uso de' suoi divisamenti; ma per le molte e false novelle che riferite veniano, e pei timori che si spargevano, come fosse di già presente il nemico, e di già tutto occupasse, egli alla fine cedendo, strascinato fu dalla corrente di tutti gli altri, e confessando ch' ei non vedeva se non tumulto, abbandonò la città, comandando che il senato gli tenesse dietro, e che non se ne rimanesse veruno di quelli che in pregio aveano la patria e la libertà più che la tirannide. I consoli pertanto se ne fuggirono senza avver neppur fatti que' sacrificj, che per legge far si doveano prima di uscir fuori della città; e fuggironsi pure i senatori per la maggior parte, prendendo delle proprie lor cose quelle, nelle quali abbattevansi; e parea in certo modo che le rapissero, quasi fosser d' altrui: e vi furono anche di quelli che per lo addietro partigiani eran di Cesare, e che allora si smossero per isbigottimento dal lor proposito, e si lasciarono trasportare, senza che punto lor fosse ciò di mestieri, dal flutto di quella correntìa. Compassionevolissima cosa si era il veder la città, al venir agitata da una tanta procella, portarsi quà e là a urtar dove il caso la sospingeva, quasi nave cui disperino i piloti di potere salvare. Ma quantunque così lagrimevole fosse il trasportarsi che facevano altrove i cittadini, ciò nulla ostante, in grazia di Pompeo, tenevan essi la fuga per loro patria, e abbandonavan Roma, come campo di Cesare. Ben anche Labieno, che uno era de' più intrinseci amici di Cesare, e che stato n' era luogotenente, e combattuto aveva con somma bravura insieme con esso in tutte le

bat-

battaglie Celtiche, disertò allora da lui, e passò sotto Pompeo: ma Cesare nondimeno gli mandò e i danari e il bagaglio suo. Andato quindi Cesare contro Domizio, il quale alla testa era di trenta coorti, ed occupava Corfinio, gli si accampò vicino. Disperando però questo Domizio degli affari suoi, chiese veleno da un suo famigliare che medico era; e preso indi avendo ciò che il medico gli presentò, bebbe, come per dover poi morire. Ma poco dopo sentendo che Cesare trattava con una meravigliosa benignità que' ch' ei soggiogava, cominciò a piagner sè stesso, e biasimava la sua troppa fretta in quella deliberazione. Il medico però confortollo dicendogli che la bevanda, che presa aveva, era sonnifera e non letale: ond' ei rallegratosi oltre misura, levossi e portossi a Cesare; e dopo avergli toccata la mano ed essersi riconciliato con lui, si sottrasse e passò di bel nuovo sotto Pompeo. Riferite venendo tai cose in Roma, allegrarono quelli che in essa erano, e alcuni di que' ch' eran fuggiti, tornarono addietro. Ora Cesare avendosi fatti suoi i soldati di Domizio, e sollecitamente renduto essendosi padrone anche degli altri messi da Pompeo a presidiar le città, divenuto quindi forte e terribile, mosse contro Pompeo medesimo. Questi però non ne volle aspettar l' irruzione; ma fuggitosi in Brindisi, inviò prima i consoli insieme con l' armata a Durazzo; ed egli pure, poco dopo, sopravvenuto Cesare, imbarcossi e salpò, come nella vita che scriveremo di lui si conterà specificatamente. Ben volea Cesare tosto inseguirlo, ma nol potè per mancanza di navi. Tornossene pertanto a Roma, impadronito così essendosi in sessanta giorni di tutta l' Italia, senza sparger punto di sangue. Trovata avendo egli la città meglio in assetto e più tranquilla di quello che s' aspettava, e una gran quantità in essa di senatori, s' abboccò con questi benignamente, e con affabilità popolare, esortandoli ad inviar persone a Pompeo, per accomodare le cose in convenevol maniera. Ma non vi fu alcuno che volesse andarvi, o perchè temesser Pompeo che abbandonato essi aveano, o perchè s' avvisasser che Cesare non sentisse veramente così, ma che usasse quelle speciose parole solo in apparenza. Ora non permettendogli Metello, tribuno della plebe, ch' ei prendesse danari dall' erario, e allegandogli alcune leggi, Cesare disse che non era già lo stesso il tempo dell'

dell' armi e quel delle leggi: „ E tu, seguì a dire, se ti di-
„ sgustano le cose che ora si fanno, levati di qui: perocchè la
„ guerra non vuole questa libertà di parlare. Quando io poi
„ deposte abbia l'armi, stabilite le convenzioni di pace; allora
„ potrai farti avanti a sostenere i dritti del popolo e a cattivar-
„ tene la benevolenza. E ti dico io queste cose, soggiunse, ri-
„ mettendo parte delle mie proprie e giuste ragioni; imperciocc-
„ chè tu se' già in arbitrio mio, e tutti gli altri pure, che si
„ ammutinarono contro di me, e caduti or mi son nelle mani „.
Così detto avendo a Metello, s' incamminò alle porte dell' erario; e non venendogliene presentate le chiavi, mandò a chiamare de' fabbri, a' quali comandava di spezzare le imposte: ed essendosi di bel nuovo levato Metello per far contrasto, e lodato per ciò venendo da alcuni; Cesare alzando allora la voce, minacciò di ucciderlo, se non cessava di dargli molestia: „ E già tu ben sai, disse, o giovane, che mi è più diffi-
„ cile il dir ciò, che l' eseguirlo „. Queste parole fecero che allora Metello intimorito se ne andasse via; e che somministrato fosse a Cesare, subitamente e senza difficoltà, quanto d'uopo gli facea per la guerra. Quindi s' inviò egli con l' esercito alla volta dell' Iberia, determinatosi di volerne scacciar prima Afranio e Varrone, luogotenenti di Pompeo; e poi, come si avesse fatte sue quelle loro forze e quelle provincie, di muover contro Pompeo medesimo, senza lasciarsi alle spalle verun nemico. Quantunque incontrasse egli gravi pericoli e in quanto alla sua propria persona per li frequenti agguati che tesi veniangli, e in quanto all' esercito suo, principalmente per cagion della fame; non lasciò però mai d' inseguire, di provocare, e di circonvallare i nemici, fintanto che impadronito non si fu a viva forza degli alloggiamenti loro, e delle lor truppe, rifuggiti essendosi i capitani a Pompeo. Tornatosi Cesare in Roma, Pisone, il di lui suocero, lo esortava a mandar a Pompeo uomini che trattassero di conciliare le cose: ma Isaurico gli contraddisse per voler far cosa grata a Cesare. Eletto quindi dittatore dal senato, richiamò gli sbanditi, e rimise in onorevole grado i figliuoli di quelli, che stati erano da Silla proscritti, e sollevò i debitori con una certa diminuzione di usure. Altre pur fece di cotali determinazioni politiche, ma non già molte; e dopo undici giorni rinunziò la dittatura, che è un dominio mo-
nar-

narchico; e dichiaratosi consolo unitamente a Servilio Isaurico, applicò il pensiero alla spedizione. Affrettandosi però ei nel viaggio, oltrepassò per istrada l' altre sue truppe, e con secento cavalli e cinque legioni, nel solstizio del verno (essendo nel principio di Gennajo, mese che presso gli Ateniesi sarebbe il Posideone) si mise in mare; e traversato l' Ionio, prese Orico ed Apollonia: e rimandò di bel nuovo le navi a Brindisi a que' soldati che nel viaggio rimasti erano addietro. Costoro, nel mentre ch' erano ancor per istrada, spossati già essendo, e regger più non potendo contro tanta quantità di nemici, richiamando si andavan di Cesare „ Dove, e a qual mai „ termine ci lascierà finalmente quest' uom riposare, menan„ doci così attorno, e servendosi di noi non altrimenti che se „ fossimo impassibili ed inanimati? Pure anche il ferro con le „ percosse s' infievolisce; e in così lungo tempo si dà pur qual„ che riposo anche agli scudi ed agli usberghi. Forse non „ comprende Cesare neppure alle ferite da noi riportate, che „ comandante egli è di persone mortali, e che soggetti siamo „ noi per natura a sentir de' mortali i patimenti e i dolori? Lo „ sforzare la stagione del verno, ed il tempo in cui spira il „ vento, non è possibil cosa neppure a Dio medesimo: ma „ costui ci caccia avanti in fra i pericoli senza riguardo, come „ se non inseguisse egli i nemici, ma in vece li fuggisse „. In questa maniera favellando essi, s' incamminavano intanto a lenti passi alla volta di Brindisi: ma quando poi arrivativi, trovaron che Cesare sollecitamente salpato avea, cangiando allor sentimenti, vituperavano sè medesimi, chiamandosi traditori dell' imperador loro, e vituperavano pure i lor capitani, perchè affrettato non aveano il viaggio; e standosi a sedere sopra le sommità verso il mare e l' Epiro, andavan guardando se venir vedesser le navi, su le quali dovean passar là ov' era Cesare. In questo mentre, trovandosi Cesare in Apollonia, e non avendo seco forze da potersi star a fronte del nemico, e tardando l' arrivo dell' altra milizia sua che venir gli doveva da Brindisi, perplesso e afflitto oltre modo, prese l' ardita e pericolosa risoluzione di salire, senza che alcuno sapesse nulla, sopra un legno a dodici remi, e trasportarsi ei medesimo a Brindisi, quantunque occupato fosse il mare da tante flotte nemiche. Di notte tempo adunque nascostosi sotto veste da servo, imbarcossi, e messosi giù, come

me persona trascurata, si tenne in quiete e in silenzio. Portavasi la nave al mare dal fiume Anio: ma l' aria mattutina, che spirando appunto in quel tempo, e respingendo lungi il flutto del mare, solita era di tener alle foci del detto fiume l' acqua tranquilla ed in calma, estinta e superata fu da un vento marino, che quella notte impetuoso soffiò: onde contro i marosi e contro l' opposizione della tempesta imperversando il fiume, e rigurgitando fluttuante con grande fragore e con orribili vortici, il piloto non sapea trovar modo di poter superare quella violenza; e però comandò a' nocchieri, che rivolgesser la nave, per volersi tornar addietro. Ciò sentendo Cesare, si manifestò, e preso per mano il piloto, il quale, in vederlo ivi, attonito si rimase,,, Va pur ,, innanzi, gli disse, o valent' uomo; abbi coraggio, e non te-,, mer nulla. Hai teco Cesare, e di Cesare la fortuna che na-,, viga pur insieme con te,,. I marinaj allora punto non badaron più alla tempesta; e attaccatisi a' remi, si studiavano con tutta alacrità e prontezza d' animo di superare il contrasto del fiume: ma poichè in alcuna maniera non potean essi passar oltre, veggendo ei che la nave ricevea gran quantità d' acqua, e si correa gran pericolo nell' imboccatura del fiume stesso, permise finalmente, benchè assai di mala voglia, al piloto di volger la nave in dietro. Al ritornarsi ch' ei fece, gli andarono incontro i di lui soldati in folla, e tutti addolorati si rammaricavano che non avess' egli fiducia di poter vincere anche con loro soli, ma si affliggesse e avesse voluto esporsi a tal rischio in grazia di que' ch' eran lontani, come diffidandosi di que' che aveva presenti. Intanto arrivò Antonio da Brindisi, menando seco le truppe; e Cesare, preso allora coraggio, provocava a battaglia Pompeo, che collocato si stava in un sito ben vantaggioso, e che aveva abbondanza di viveri e dalla terra e dal mare: quando, pel contrario, Cesare avuti non ne avea già a dovizia neppure da prima, e in progresso poi di tempo ridotto n' era in estrema penuria. Ma i di lui soldati, tritando una certa radice, e mescolandola col latte, si sostentavano con un tal cibo; e alcuna volta formando pur con essa del pane, e correndo sino alle prime sentinelle de' nemici, il gittavan quà e là dentro i loro ripari, e lor diceano, che sinchè la terra producesse di sì fatte radici, non cesserebber eglino di tener in as-

sedio Pompeo. Questi però non permetteva che alla moltitudine presentato più fosse un tal pane, nè che riferite le fossero sì fatte parole: imperciocchè i soldati suoi perduti eran d' animo, avendo orrore della selvaggia maniera di vivere e dell' impassibilità che i nemici mostravano, come se stati fossero fiere. Andavansi poi sempre facendo alcune scaramucce intorno alle trincee di Pompeo, nelle quali tutte restò superiore Cesare, eccetto che in una sola, in cui dati essendosi i suoi ad una fuga precipitosa, corse pericolo di perder il campo: perocchè andato loro addosso Pompeo medesimo, non osò più alcuno di tenersi fermo; ma cacciati venendo tutti alla rinfusa, grande strage fatta ne fu, piene restando di morti le fosse, e cadendo essi trucidati intorno a i loro proprj terrapieni e ripari. Ben Cesare si fece incontro a que' che fuggiano, proccurando di farli dar volta, ma non potè nulla ottenere; e volendo afferrar egli le insegne, que' che le portavano, le gittavan via, cosicchè prese ne furono trentadue da' nemici; e poco mancò che non perdesse egli la vita. Conciossiachè messa avendo la mano sopra un uomo grande di statura e robusto, che, fuggendosi, gli passava a canto, gli comandò di fermarsi, e di rivolgersi contro i nemici: ma costui pieno l' animo di agitazione in mezzo al grande pericolo, levava già la spada per volerlo ferire, se non che lo scudiere di Cesare il prevenne, troncando in vece ad esso con un fendente la spalla. Di tal maniera pertanto disperava allor Cesare delle cose sue, che non avendo Pompeo, o per certa sua circospezione, o per voler della fortuna, seguita e terminata quella grande impresa, ma ritirato essendosi, dopo aver fatti rinchiudersi i fuggitori entro il loro vallo, disse verso gli amici suoi in ritornandosi addietro „ In quest' oggi „ stata sarebbe la vittoria de' nemici, se avuto avessero un co„ mandante che avesse saputo vincere. „ Entrato quindi nel suo padiglione, e messosi a letto, trista e nojosissima sopra qualunque altra mai provò ei quella notte, passandola fra considerazioni piene di perplessità, siccome quegli che s' avvedea d' aver tenuta cattiva condotta in quelle guerre, poichè avendo in vicinanza un vasto e ubertoso paese, e ben doviziose città di Macedonia e di Tessaglia, tralasciato aveva di tirar la guerra là, e si era posto quivi sul mare, dove i nemici dominavano colle lor navi, e dove si trovava assediato ei stesso

stesso dall' indigenza più che non assediava coll' armi sue i nemici medesimi. Così agitato da' suoi pensieri, ed afflitto in riguardo alla penuria e alla dura condizione delle presenti sue cose, levò l' esercito, determinatosi di muover contro Scipione in Macedonia. Conciossiachè in questo modo o si trarrebbe dietro Pompeo a combatter in luogo, dove a questo non venissero i viveri egualmente anche dal mare; o supererebbe di leggieri Scipione, se fosse solo lasciato. Una tal cosa sollevò l' esercito di Pompeo, e i capitani che gli erano intorno, a voler inseguir Cesare, come già vinto e datosi a fuggire. Pure lo stesso Pompeo si schivava di cimentarsi ad una battaglia di tanta importanza; ed essendo ottimamente provveduto di tutte le cose per andar prolungando il tempo, pensava che meglio fosse il consumare e infievolire con la dilazione il vigor de' nemici il qual era già poco. Imperciocchè di fatti la milizia più bellicosa che fosse nell' armata di Cesare era bensì piena di sperienza e di un ardire da non potervi resistere ne' combattimenti: ma quando trattavasi poi di andar quà e là vagando, di piantar gli alloggiamenti, di batter muraglie, e di dover passar le notti vegghiando, spossati i corpi sentiansi per cagion della vecchiaja, e lenti erano alle fatiche, vinta essendo la prontezza d' animo da mancanza di forze. E allora diceasi che anche un morbo pestilenziale, prodotto dalla strana maniera del vitto, s' aggirava per le truppe di Cesare: e ciò che più monta si è, che non essendo questi abbondante nè di danari nè di vittuaglia, pareva che in breve fosse per rimaner distrutto da per sè stesso. Per queste cose non volendo Pompeo venire a battaglia, il solo Catone fu quegli che gli dava lode, in riguardo al venirsi così a risparmiar le vite de' cittadini: il qual Catone veduti avendo quelli che morti erano nella battaglia, e ch' eran mille, si ritirò coprendosi il capo e spargendo lagrime, quantunque fosser nemici. Gli altri tutti vituperavan Pompeo, perchè schivava il combattimento, e irritando lo andavano, chiamandolo Agamennone, e Re de' Re; come depor non volesse il sovrano assoluto dominio, gloriandosi ed esultando in vedere tanti capitani dipender da esso, e frequentar la sua tenda. Favonio poi, imitando la franchezza e libertà di favellare che usava Catone, disperatamente lamentavasi, che neppure in quell' anno, per cagione del monarchico dominio

minio di Pompeo, andar non si potesse a godere i fichi di Tusculo. E Afranio, che di recente venuto era dall' Iberia, dove male governate aveva le cose, e incolpato era di aver dato per danari l' esercito suo in man de' nemici, interrogava Pompeo, perchè non combattesse contro quel mercatante, che da lui comperate avea le provincie. Stimolato Pompeo e sospinto da tutte queste cose, s' incamminò suo malgrado alla battaglia, inseguendo Cesare. Questi a far ebbe da prima un viaggio duro e difficile, non essendovi alcuno che gli somministrasse vittuaglia, e dispregiato venendo da tutti per la sconfitta che di fresco avea riportata: ma come preso ebbe poscia Gonfo, città della Tessaglia, non solamente ben alimentò allora l' esercito; ma di più liberollo anche dal morbo in una maniera assai strana. Imperciocchè trovata avend' ivi i soldati abbondanza di vino, e bevuto avendone senza riserva, e datisi indi a scarnascialar per istrada, scacciarono coll' ebbrezza quel loro malore, e diversificarono la complession de' lor corpi. Ora quando entrati amendue in Farsaglia, si furon quivi accampati, Pompeo ritornò di bel nuovo in quel suo primo divisamento, tanto più, che avute aveva nel sonno apparizioni non fauste: conciossiachè paruto gli era d' essere ei medesimo nel teatro, che i Romani gli facessero applauso, (1) e di ornare di molte spoglie il sacrario di Venere Nicefora. Un tal sogno in parte il confortava, e in parte arrecavagli qualche costernazione; temendo, che siccome la schiatta di Cesare riferivasi a Venere, così non fosse per venir in vece a Cesare stesso gloria e lustro da lui. Ma i capitani, che aveva egli seco, talmente pieni erano di fiducia e di ardire, e con le loro speranze si teneano anticipatamente così sicuri della vittoria, che Domizio, e Spintero, e Scipione a contender presero con emulazione fra loro per la dignità del sommo sacerdozio, che si teneva allora da Cesare. E vi furono molti che inviarono persone a Roma a prendervi a pigione, e ad occupar case acconcie per quelli che consoli sieno e pretori, come, dopo quella guerra fosser già eglino per

(1) Queste parole mancan nel testo, e tratte sono dalla vita di Pompeo; ciò che saggiamente ha fatto anche il Dacier.

per conseguir tali cariche. Ma quelli che più inquieti si stavano, e che più agognavano la battaglia, erano i cavalieri, squisitamente allestiti di splendide armi e di ben pasciuti cavalli, e pieni di coraggio e di brio per la bella comparsa che faceano i loro corpi, e per la lor quantità, essendo ben settemila, contro mille di Cesare. Anche la quantità della fanteria di Pompeo era ben più numerosa che quella di Cesare; perocchè erano quarantacinquemila, schierati a fronte di ventiquattromila. Ora chiamati avendo Cesare i soldati suoi a concione, e avendo lor detto che Cornificio, il quale gli menava due legioni, era di già vicino, e che altre quindici coorti, guidate da Caleno, erano a Megara e ad Atene, interrogolli poi se aspettar voleano l' arrivo di quelle, o se cimentar voleansi da per sè soli: ed essi a gridare si diedero, pregando che più non si aspettasse, ma che piuttosto inventasse egli un qualche strattagemma, onde venir potessero più speditamente alle mani co' nemici. Facendo egli quindi la purificazion dell' armata, come sacrificata ebbe la prima vittima, tosto l' indovino gli significò, che fra tre giorni venuto sarebbe co' nemici ad una decisiva battaglia: e domandandolo Cesare, se vedeva nessun buon segno nelle viscere che indicasse esito felice per esso „ Tu stesso, disse quegli, meglio „ di me risponder potresti sopra ciò a te medesimo. Imperciocchè gli Dei manifestano una gran mutazione e una rivoluzion „ delle cose in istato contrario al presente. Per lo che se tu „ pensi che le cose tue si trovino ora in buon stato, aspettati „ peggior fortuna; se credi di passartela or male, aspettati „ fortuna migliore „. La notte precedente alla battaglia, mentre andava egli a visitar le sentinelle, veduta, intorno alla mezza notte, una fiaccola di fuoco celeste, la qual sembrò che portata al di sopra del campo di Cesare, tutta risplendente e con viva fiamma andasse a cadere in quel di Pompeo; e nel tempo poi della vigilia mattutina sentissi anche uno scompiglio panico presso a' nemici. Pure non si aspettava già egli di combatter quel giorno: ma anzi levar faceva il campo per partirsi alla volta di Scotusa. Quando pertanto piegate già eran le tende, vennero a spron battuto gli esploratori a riferirgli che i nemici giù scendeano a combattere. Ei però, lieto allora oltre modo, fatte sue preghiere agli Dei, schierò la falange sua, formandone una triplice ordinanza. A que' di

mezzo

mezzo costituì comandante Domizio Calvino; e diede il sinistro corno ad Antonio, e si prese egli il destro, volendo ivi combatter nella legione decima. Veggendo poi schierati contro questo corno medesimo i cavalli nemici, e temendo il brio e la moltitudine loro, comandò che occultamente si partissero sei coorti dall' ultima schiera, e, facendo una giravolta, a lui si portassero: e le collocò al di dietro, ammaestrandole di ciò che far doveano, quando i cavalli nemici all' assalto venissero. Pompeo poi comandava al destro corno dell' armata sua, Domizio al sinistro, e nel mezzo comandava Scipione, suocero dello stesso Pompeo. Tutti i di lui cavalli uniti si erano al corno sinistro, come fossero per attorniare il destro di Cesare, e per dare una solenne rotta a quella parte, dov' era il condottiero medesimo. Imperciocchè s' avvisavano che veruna falange di pedoni, per profonda che fosse, resister non potrebbe; ma che ogni cosa infranta e calpestata n' andrebbe da una sì numerosa cavalleria alla prima irruzione che facesse sopra i nemici. Essendo amendue per dar già il segno dell' assalto, Pompeo ordinò a' suoi fanti che standosi in procinto e tenendosi fermi aspettassero l' incursion de' nemici, finchè questi giunti fossero a poter esser colti co' pili. Cesare però dice che Pompeo prese errore anche in questo, non sapendo che l' irruzion fatta con impeto, riesce da principio anche formidabile, e che maggior forza aggiunge alle percosse, e infiamma il coraggio, che da tutti maggiormente suscitato viene in quel corso. Nell' atto che Cesare per muover era la falange, e che già si spingeva innanzi a cominciar la zuffa, vide il primo de' centurioni, ch' era personaggio a lui fedele, e pien di sperienza intorno alle guerre, far animo a' soldati che avea sotto di sè, ed esortarli a combatter valorosamente e da prodi: per lo che chiamandol per nome, *E che abbiamo noi a sperare*, disse, *o Cajo Crassinio, e come stiamo di coraggio?* E Crassinio stesagli la destra, e alzando la voce, *Riporteremo*, risposegli, *o Cesare, una segnalata vittoria: e in quanto a me, tu in oggi mi avrai certo a lodare o vivo o morto*: e così dicendo s' avventò a tutto corso egli il primo sopra i nemici, seco pur traendo i soldati suoi, ch' erano cento e venti. Ma dopo che tagliat ebbe a pezzi i primi che incontrò, mentre pur tuttavia innoltravasi con grande strage e violenza, trapassato fu per la bocca

bocca da un colpo di spada in maniera che ne uscì fuori la punta al di sopra della collottola. Venuti così essendo alle mani, e combattendo i pedoni nel mezzo, i cavalli di Pompeo spronarono innanzi dal sinistro lor corno, tutti pieni di boria e di fasto, distendendo le loro bande per attorniare il destro di Cesare. Ma prima che si facessero addosso a questo, fuori corsero quelle coorti che Cesare fatte avea venir presso di sè, le quali non iscagliavan già i pili secondo il solito, nè feriano con mano armata le coscie e le gambe de' nemici, ma cercavano di andare agli occhi e di ferir loro i volti, così facendo per ammonizione di Cesare, il quale sperava che que' soldati, poco avvezzi alle guerre ed alle ferite, e giovani essendo che si compiacevano della bellezza e della florida loro età, abborrissero sopra tutto quelle ferite, e non sostenessero il rischio che allora incontrato avrebbero, e insieme temessero la deformità de' lor volti in appresso: e ben la cosa avvenne come Cesare sperato avea. Conciossiachè non sostenean eglino que' pili così in alto alle lor facce avventati, nè cuore aveano di vedersi balenar così il ferro su gli occhi, ma si voltavano in dietro, e si coprivano, riparandosi il volto; e finalmente scompigliati essendosi, a fuggir si diedero con gran vitupero, guastando così ogni cosa: imperciocchè quelli che riportata aveano vittoria sopra di essi, tolsero in mezzo subitamente i pedoni, e fattisi loro addosso dalla parte di dietro, ne fecer macello. Come Pompeo dall' altro corno, ov' ei trovavasi, fuggir vide sbaragliati i cavalli, non fu più egli quel desso di prima, nè si rammentò più d'essere Pompeo Magno; ma come fosse uomo, cui Dio offesa avesse in tutto la mente, e stordito fosse per quella rotta, che sembrava opra divina, si partì senza dir parola; ed entrato nel suo padiglione, e messosi quivi a sedere, aspettando stava dove a parar andasse la cosa; fintantochè dati essendosi tutti i suoi a fuggire, vennero i nemici ad attaccare anche il vallo, pugnando contro quelli che lo difendevano. Allora Pompeo, quasi tornato in sè, mandando fuori (per quel che si dice) queste sole parole, *Dunque per fino negli alloggiamenti?* si spogliò la imperatoria militare sua veste, e presane un' altra più confacente a chi abbia a fuggire, se ne uscì fuori nascosamente. Ma quali fortune abbia incontrate poi, e come sia stato ucciso da uomini Egiziani, in mano de' quali dato

dato s' era ei medesimo, noi dichiareremo scrivendo la di lui vita. Cesare pertanto, come entrato fu nel vallo di Pompeo, veggendo i nemici che giacean morti per terra, e quelli che tuttavia si trucidavano, disse sospirando „ Così hanno „ voluto: a tal necessità mi hanno indotto: poichè s' io, che „ son quel Cajo Cesare, che felicemente ho terminate guerre „ grandissime, licenziata avessi la milizia, stato sarei condennato „. Asinio Pollione racconta che Cesare disse allora queste parole in lingua Romana, e che scritte poi furono da lui medesimo in lingua Greca. Racconta pure che la maggior parte di que' che restarono morti, furono servi, uccisi nella presa del vallo, e che in quanto a' soldati, non ne perirono più di seimila. Cesare poi mescolò fra le sue legioni la maggior parte di que' fanti che presi furono: e sicurezza diede e perdono a molti de' personaggi cospicui, fra quali era pure quel Bruto, da cui fu poscia egli ucciso. Dicesi che mentre in allora non si vedea costui comparire, ne stava Cesare in somma augustia e afflizione; e che venuto poi essendogli innanzi sano e salvo, se ne rallegrò oltre modo. Fra i molti segni, che preventivamente mostrarono quella vittoria, il più chiaro si è quello che si narra avvenuto a Tralli. Imperciocchè nel tempio della Vittoria collocato era il simulacro di Cesare, intorno al quale era il pavimento di un terreno per propria natural sua duro e ben saldo, e in oltre lastricato era al di sopra di aspra e rigida pietra; eppur dicono che sorse da esso una palma, presso alla base del simulacro medesimo. In Padova poi, Cajo Cornelio, uomo celebre pe' vaticinj, e concittadino dello storico Livio, e a lui ben cognito, si stava sedendo in quel giorno ad osservare gli augurj: e da principio ben conobbe (come narra Livio medesimo) il tempo della battaglia, e disse a' circostanti, che in allora appunto si facea già la cosa, e che i capitani eran venuti al cimento. Inteso poi di nuovo a far osservazione, al veder nuovi segni, balzò su pien di entusiasmo gridando: *tu vinci o Cesare*; e rimasti essendo ad una tal cosa sorpresi que' che per sorte si trovavano quivi, egli trattasi la corona di capo si protestò con giuramento, che non se l' avrebbe più messa, se prima renduta non si fosse dal fatto buona testimonianza all' arte sua. Livio afferma, che queste cose avvennero in tal maniera, Cesare affrancata avendo la gente della Tessaglia, in ricom-

ricompensa della vittoria ivi ottenuta, si diede poscia a inseguir Pompeo: e come toccata ebbe l' Asia, affrancò pure quelli di Gnido, per far cosa grata a quel Teopompo che il raccoglitor fu delle favole; e rilasciò una terza parte de' tributi a tutti gli abitatori dell' Asia. Approdato ad Alessandria, dopo ch' era già stato ucciso Pompeo, si rivoltò addietro per non vedere Teodoto, che ne gli presentava la testa; e ricevutone l' anello, si mise a piagnere. A tutti que' compagni poi e famigliari di Pompeo, che nell' andar quà e là sbandati per quel paese stati eran presi dal Re, ei fece del bene, e li trasse a sè: e scrisse agli amici suoi in Roma, che il più grande e più giocondo frutto ch' ei godesse della sua vittoria, si era l' andar sempre salvando alcuno di que' cittadini che guerreggiato avean contro lui. In quanto alla guerra poi che fece egli quivi, altri dicono ch' ei non la intraprese già per necessità, ma per amore di Cleopatra; guerra che a lui fu d' ignominia e di pericolo grande. Altri ne incolpano i ministri del Re, e specialmente l' eunuco Potino, il quale di una somma possanza essendo, e avendo già di fresco tolta la vita a Pompeo, e scacciata Cleopatra, tendeva nascosamente insidie a Cesare: e per ciò raccontasi che questi cominciò da quel tempo a pernottar fra' conviti, per guardar meglio la propria persona. Incomportabile era pur costui per le molte cose che apertamente diceva e faceva contro di Cesare per destargli invidia contro, e per ingiuriarlo. Conciossiachè distribuendo a' soldati il grano più cattivo e più vecchio, diceva loro che tollerasser ciò pazientemente, e che si contentasser così, mangiando essi l' altrui. Alle cene poi usar non faceva se non vasi di legno e di terra, come Cesare avesse in pegno tutti quelli d' oro e d' argento. Imperciocchè di fatto il padre di colui che regnava quivi in allora debitor era a Cesare di diciassette milioni e cinquecentomila dramme: ma di tal somma non chiedeva allor Cesare se non se diece milioni soli per mantenimento dell' esercito suo; rilasciato avendo già da prima il resto a' figliuoli del debitore medesimo. Esortandolo pertanto Potino a partirsi, e ad andare ad attendere alle grandi faccende che avea, e a differire a riscuoter quel suo credito dopo, con acquistarsi così anche la grazia del Re, ei gli rispose, che non avea punto bisogno di consiglieri Egiziani; e mandò di soppiatto chiamando Cleopatra. Costei

seco non tolse altri de' suoi amici, che il solo Apollodoro Siciliano, e salita sopra un picciol barchetto, approdò alla reggia in tempo che si andava facendo già notte. Ora non essendovi altra maniera di potersi tener celata, si ravvolse ella distendendosi in lungo, entro una coltrice; ed Apollodoro, legata con una coreggia quella colrrice, la portò così dentro per le porte a Cesare. Dicesi che restò preso il di lui animo da questo primo artificio di Cleopatra, la quale venne in tal guisa a mostrarsi di uno spirito franco e disinvolto; e che superato poi, nel conversar con essa, dalle altre di lei grazie ed attrattive, la riconciliò col fratello, sicchè regnava unitamente al medesimo. Celebrandosi quindi da tutti con un convito quella riconciliazione, un servo di Cesare, che n' era il barbiere, uomo che in timidità superava ogn' altro, e però spiava ogni cosa, e ansiosamente origliando andava, penetrò un' insidia che tramavasi a Cesare da Achilla comandante dell' esercito, e dall' eunuco Potino. Cesare, come rilevato ebbe ciò, mise guardie intorno alla sala, e uccise Potino, Ma Achilla fuggitosi al campo suo, gli suscitò contro un' aspra e difficile guerra, mentre con poca gente dovea egli difendersi da una città e da una armata sì grande. Il primo pericolo che a sostener quivi egli ebbe, fu per mancanza di acqua, serrati essendosi da' nemici que' canali che la portavan là dov' egli era. Il secondo fu, quando insistendo i nemici per torgli la flotta, costretto si trovò di liberarsi da un tal rischio con appiccarle ei medesimo il fuoco, il quale scorrendo dal luogo delle navi anche alla gran Biblioteca, la incenerì. Il terzo poi fu quando, combattendosi intorno a Faro, balzò ei giù dall' argine in un picciol barchetto, e andava per soccorrere i suoi; onde navigando allora contr'esso da molte parti gli Egiziani, si gittò egli in mare, e difficilmente e a gran fatica scampò nuotando. Dicesi che tenendo egli in mano in quell' occasione molti libretti, non lasciolli già andare quantunque scagliate gli venisser frecce, e andass' egli sott' acqua; ma tenendoli alti con una man sopra l' acqua, nuotava con l'altra sola. Quel barchetto poi fu subitamente mandato a fondo. Ritiratosi al fine il Re presso i nemici di Cesare, questi lo inseguì, e attaccata battaglia, lo vinse, rimanendo uccisi molti, e sparito essendo il Re, sicchè poi non fu più veduto. Lasciata avendo egli quindi Regina di Egitto Cleopatra

patra

patra, la qual poco dopo gli diede alla luce un figliuolo, che gli Alessandrini chiamarono Cesarione, mosse alla volta di Siria: e di là in Asia passato, sentì che Domizio, vinto da Farnace figliuolo di Mitridate, fuggito s' era da Ponto con pochi; e che Farnace non usando nella sua vittoria moderazione veruna, e tenendo già la Bitinia e la Cappadocia, stendea pure avidamente le sue brame sopra l'Armenia chiamata picciola, e suscitava tutti i Re ed i tetrarchi che quivi erano. Se n' andò adunque egli tosto contro costui con tre legioni, e attaccata una grande battaglia intorno alla città di Zela, cacciò lui in fuga fuori del Ponto, e ne distrusse interamente l'esercito. Per far poi sapere a Roma la prontezza e la celerità con cui data aveva quella battaglia, scrisse ad un certo Aminzio amico suo queste tre sole parole: *Venni, vidi, vinsi*, le quali nella lingua Romana terminando tutte e tre in una stessa forma, esprimono il concetto non una brevità ben graziosa. Passato quindi in Italia, portossi a Roma, essendo per terminar l' anno, nel quale stat' era eletto dittatore per la seconda volta; tuttochè per lo addietro una tal dignità non fosse mai stata annuale. Creato fu consolo per l' anno dopo; ma si sparlò molto di lui, perchè venuti essendo a sedizione i soldati suoi, e avendo uccisi due personaggi di grado pretorio, Cosconio e Galba, egli non li punì altramente che con chiamarli cittadini in vece di soldati, e distribuì mille dramme ad ognuno di essi, e assegnò loro ben vasta quantità di terreno in Italia. Eran pure di taccia a lui e la insania di Dolabella, e l' avarizia di Aminzio, e l' ebbrezza di Antonio, e ciò che fece Corfinio, il quale atterrò la casa ch' era di Pompeo, e se la fabbricò più grande, come non sofficiente per esso. Imperciocchè mal comportar sapeansi da' Romani tai cose: e Cesare non le ignorava già, e neppur le volea; ma costretto era a servirsi del mezzo di tai persone per le sue mire politiche. Ora fuggiti essendosi in Libia Catone e Scipione, dopo il combattimento seguito in Farsaglia, e raccolta avendo ivi, con l' ajuto del Re Giubba, una ragguardevole armata, determinò Cesare di far una spedizione contro di loro: e passato in Sicilia intorno al solstizio del verno, levar tosto volendo a' suoi capitani ogni speranza ch' ei fosse per fermarsi e per indugiare, piantò la propria sua tenda sul lido, dove a batter venivano

 flutti

flutti; e imbarcatosi al primo spirare del vento favorevole, salpò con tremila fanti e con pochi cavalli; e approdato essendo con questi, e fatti avendoli sbarcare senza esser veduto, tornò di bel nuovo in alto mare, temendo per l' altra maggior quantità delle sue truppe, le quali incontrò appunto per mare, e quindi scorsele al campo. Avendo egli inteso che i nemici molta fiducia avevano in un certo antico oracolo, il qual dinotava, esser destinato che in Libia la schiatta degli Scipioni riportar dovesse mai sempre vittoria, difficil cosa si è il dire, se vilipender volesse con un certo scherzo Scipione, che il condottier era de' nemici, o se volesse veramente sul serio trarre in suo favor quell' augurio. Imperciocchè essendovi appo lui un cert' uomo abbietto, e di cui non tenevasi cura veruna, ma che per altro era della famiglia degli Africani, e chiamavasi Scipione Salluzione, metteva egli innanzi costui nelle battaglie, non altrimenti che se stato foss' esso il vero condottier dell' esercito, costretto venendo spesse volte ad azzuffarsi co' nemici, e a combattere con ogni ardore; mentre e i soldati scarsezza avean di frumento, e i cavalli di fieno; e però doveasi per necessità dar a questi l' alghe marine, lavatane giù la salsedine, e mescolatavi poca gramigna, quasi per condimento; perocchè i Numidi veloci e in quantità grande comparir si vedeano ogni giorno, e scorrere ed occupare il paese. E una volta, sfaccendati essendo i cavalieri di Cesare, e, consegnati i lor cavalli a' serventi, sedendosi eglino a mirar con piacere un cert' uomo di Libia, che con ostentazione saltava dinanzi a loro, e insieme pure suonava ad un tempo stesso di flauto in maniera meravigliosa, sopravvennero al d' intorno improvvisamente i nemici, e lor si fecero addosso, e molti ne uccisero, e ne volsero in fuga gli altri, co' quali, mentre alla rinfusa correano entro il lor campo, entrarono unitamente anche i nemici medesimi; e se Cesare stesso, e insieme con lui Asinio Pollione usciti del vallo non fossero a soccorrere e ad arrestar que' che fuggivano, terminata sarebbesi allora la guerra. In un altro conflitto pure ebber la peggio quelli di Cesare; dove raccontasi che Cesare, fuggir veggendo colui che portava l' aquila, il prese pel collo e il rivolse, dicendo: *A questa parte sono i nemici*. Sopra questi primi felici avvenimenti Scipione prese coraggio di voler venire ad una

una decisiva battaglia, e lasciato da una parte Afranio, dall' altra Giubba, i quali accampavano in poca distanza, egli a fortificar diedesi un sito pel campo suo al di sopra di un lago, presso alla città di Taspaco; acciocchè nella battaglia fosse quello una rocca e un rifugio per tutti i suoi. Mentre affaticava egli intorno a un sì fatto lavoro, Cesare traversati con incredibile velocità luoghi selvosi, dirupati, e scoscesi, gli si fece sopra; e parte circondati e parte assaliti di fronte i nemici, li rovesciò; e seguendo l'opportunità e l'impeto della fortuna, prese pur ad un tratto il campo di Afranio, e ad un tratto devastò quel de' Numidi, dato essendosi Giubba a fuggire. Per la qual cosa in una picciola parte di giorno s' impadronì Cesare di tre campi, e uccise cinquantamila nemici, senza perder neppure cinquanta de' suoi. In questa maniera alcuni asseriscono essere andata la faccenda intorno a quella battaglia. Ma altri dicono, che Cesare non si trovò al fatto, perchè nel mentre che disponeva e in ordinanza mettea la milizia, sentì cogliersi da quel suo consueto malore; e come se n' accorse, prima che sconcertati gli fossero e presi affatto i sentimenti, nell' atto che cominciava già ad esserne scosso, portar si fece subito in una delle torri vicine, e si tenne ivi in quiete. Ora di que' personaggi di grado consolare e pretorio, i quali fuggivano dalla battaglia, altri si uccisero da loro stessi, mentre inseguiti e presi veniano, ed altri uccisi furon poscia da Cesare, e in gran quantità. Desiderando poi altamente di avere in sua mano Catone vivo, s' affrettò alla volta di Utica (imperciocchè Catone guardava quella città, e però intervenuto non era al combattimento); e udito avendo che s' er' ei data morte da sè medesimo, se ne afflisse manifestamente, tuttochè manifesto non siane il perchè. Ben disse egli allora: *O Catone, io t' invidio questa tua morte, poichè tu m' invidiasti la gloria di salvarti*. Ma quel ragionamento che scrisse poi Cesare stesso contro il medesimo Catone già morto, sembra che mostri che non er' egli d' animo placato e ben disposto verso di lui. Conciossiachè come mai, se stato fosse vivo, perdonato avrebb' egli, sparsa avendo cotanta bile contro lui, quando già più non sentiva? Pure dalla mansuetudine che usò egli verso Cicerone e Bruto, e mill' altri che gli aveano guerreggiato contro, argomentasi ch' abbia egli fatto un tal ragionamento non per odio

odio che gli portasse, ma per una certa ambizione politica; indottovi da questo motivo. Scritto avea Cicerone l' encomio di Catone, e posto aveva il nome stesso di Catone a quel trattato, il quale in grande estimazione era appo molti, come è ben probabile, essendo lavoro di oratore di somma facondia ed abilità, e versando intorno ad un soggetto bellissimo. Ciò dispiaceva a Cesare, il qual reputava un' accusa contro di sè l' encomio di un nome che ucciso si era per cagion sua: e però scrisse e raccolse molte cose per dar taccia a Catone; e intitolato fu il libro Anticatone: e l' uno e l' altro di questi trattati ha molti fautori in riguardo e a Cesare e a Catone stesso. Come ritornato si fu dalla Libia a Roma, si millantò prima, concionando dinanzi al popolo, sopra la vittoria sua, e dicendo che soggiogato aveva sì vasto paese, che se ne ritrarrebbero ogn' anno in tributo duegentomila medinni Attici di frumento, e tre milioni di libbre d' olio. Indi menò i suoi trionfi, quello di Egitto, quello di Ponto, e quel di Libia, e questo non per Scipione, ma pel Re Giubba, il di cui figliuolo, che avea pur nome Giubba e ch' era assai fanciullo, condotto fu allora in quel trionfo: e l' essere stato preso, fu cosa per lui felicissima: imperciocchè tratto così fuori de' barbari, e de' Numidi, venne poi annoverato fra i più eruditi Greci scrittori. Dopo i trionfi, distribuì grandi regali a' soldati, e convitò il popolo, e gli diede pure degli spettacoli: dato avendo da mangiare a tutti insieme con ventiduemila tavole a tre letti, e avendo dati giuochi di gladiatori e di navi in onore di sua figliuola Giulia, morta già molto prima. Dopo tali spettacoli, fattasi la rassegna del popolo, in vece di un numero di trecento e ventimila persone, com' eran prima, trovate ne furono centocinquantamila soltanto; tanta calamità apportata avea quella sedizione, e tanta quantità di popol distrutta, seenza considerar gl' infortunj che per essa occuparono il resto dell' Italia, e le provincie pur anche. Terminate queste cose, creato fu consolo per la quarta volta, e mosse con l' esercito verso l' Iberia contro i figliuoli di Pompeo, che ancor giovani erano, ma che nulla ostante raccolta aveano un' armata ammirabile per gran quantità di soldati, e un ardimento mostravano ben atto alla condotta di quelle truppe; sicchè ridussero Cesare ad un estremo pericolo. Il grande conflitto fatto venne presso la

città

città di Munda, nel quale veggendo Cesare che i suoi oppressi erano, e che mal facean resistenza, a discorrer diedesi fra l' armi e fra le schiere gridando, come punto non avean essi vergogna di dar lui così in man di fanciulli. Appena dopo una lunga insistenza respinse finalmente i nemici, e ne uccise sopra trentamila, non perdendo egli se non mille de' suoi, i quali erano per altro i migliori. Nel ritirarsi dopo la battaglia disse in verso agli amici, che spesse fiate avea combattuto per la vittoria, ma che quella era la prima volta che combattuto aveva per la propria sua vita. Ottenne egli questa vittoria il giorno della solennità de' Baccanali, nel qual giorno appunto si dice che anche Pompeo Magno uscito era fuori alla guerra quattr' anni prima. De' figliuoli di Pompeo, il più giovane se ne fuggì: e in quanto al maggiore, Didio ne presentò la testa pochi giorni dopo. Questo fu l' ultimo combattimento fatto da Cesare. Ma il trionfo, che quindi ei menò, increbbe a' Romani sopra ogn' altra cosa. Imperciocchè non avea già sconfitti allora comandanti stranieri, nè Re barbari; ma distrutti affatto aveva i figliuoli e la schiatta di un personaggio che stat' era valorosissimo infra i Romani, quantunque avuta avesse la fortuna contraria: onde bella e onesta cosa non era il pompeggiare sopra le calamità della patria, esultando per quelle azioni, l' unica giustificazione delle quali presso gli Dei e presso gli uomini si è l' aver dovuto farle per necessità: quando per lo addietro mandato non avea mai pubblicamente nè messo nè lettera alcuna per vittoria ottenuta in quelle guerre civili, ma rigettata ne aveva la gloria, avendone rossore e vergogna. Ciò nulla ostante piegatisi i Romani alla di lui fortuna, e ricevutone il freno, pensando che il sottomettersi a un dominio di monarchia sarebbe un respirare da quelle guerre civili, da que' malanni, il crearono dittatore in vita: e ciò era una dichiarata tirannide, aggiunto venendo ad una signoria assoluta ed indipendente l' esser anche perpetua. Avendogli Cicerone fatti decretare in senato i primi onori, la grandezza de' quali per altro era in qualche modo limitata e convenevole a condizione umana, altri poi gliene aggiunsero di eccessivamente maggiori; e andando a gara a chi più l' onorava, il rendetter così odioso e molesto anche alle persone più miti, per la troppo fastosa grandezza di que' non consueti onori me-

medesimi che decretati veniangli; a fargli conseguir i quali, credesi che cooperato abbiano non men di quelli che adulandolo il secondavano, quelli pure che gli portavano odio, per aver poi maggiori pretesti contro di lui, e per mostrare d'esserglisi fatti addosso, perchè renduto reo s'era di delitti gravissimi; quando per altro, dopo finite le guerre civili, si portava egli in maniera che dar non gli si poteva taccia veruna. E sembra che non senza ragione determinato allor abbiano di ergere un tempio alla Clemenza in rendimento di grazie per la di lui mansuetudine. Imperciocchè perdonò egli a molti di que' che fatta gli avevan la guerra; e ad alcuni diede pur anche onori e magistrati, come a Bruto ed a Crasso, che amendue furon pretori. Nè trascurò già ei le statue di Pompeo, che gittate erano a terra, ma raddrizzare le fece: intorno alla qual cosa disse anche Cicerone, che Cesare con alzar le statue di Pompeo, venne a ben fermar le sue proprie. Ora ammonendolo gli amici suoi di tenersi ben custodito, e offerendogli molti le proprie loro persone per questo fine, ciò egli non comportò, dicendo esser meglio morire una volta sola, che star sempre aspettando la morte. Metter volendosi intorno la benivoglienza de' cittadini, come una custodia bellissima e sicurissima, ricreava e si conciliava il popolo col dare conviti pubblici, e col distribuir grano; affezzionata si rendea pur la milizia coll' inviarla in colonie, le più ragguardevoli delle quali eran Corinto, e Cartagine; onde avvenne a queste città, che siccome da prima state eran prese tutte e due ad un tempo, così pure ad un tempo ristaurate allor furono. In quanto a' personaggi poi più potenti, ad altri prometteva consolati e preture, ad altri dava consolazione e lusinga con altre dignità ed altri onori; e desiderando egli di signoreggiar sopra uomini che gli stessero di buona voglia soggetti, facea che tutti sperassero: e morto essendo il consolo Massimo, in tempo che gli restava ancora un giorno solo di consolato, creò consolo per quel giorno Caninio Rabilio, al quale concorrendo però molti, secondo il costume, per congratularsi e per corteggiarlo, Cicerone „ Affrettiamoci, disse, acciocchè non esca del consolato „ prima che arriviamo a lui „. Poichè le molte azioni poi felicemente da esso eseguite, non rivolgevano il di lui animo (vago per natura d'intraprender gran cose e di acquistarsi glo-

gloria) a volersi godere in quiete quanto con tante fatiche procacciatosi avea, ma anzi incentivi essendo e motivi di ardimento per l' avvenire, generavano in lui nuovi disegni di maggiori imprese, e desiderio di nuova gloria, quasi troppo usata fosse già quella che di presente egli avea; una tal sua passione null' altro era che un' emulazion di sè stesso, non altrimenti che se stato si foss' ei altra persona, e una certa ambizione di voler superare con ciò che far divisava, ciò che fatto aveva per lo addietro. Determinava egli pertanto, e già preparavasi di andar coll' esercito contro de' Parti; e come debellati avesse questi, e traversata avesse l' Ircania, girando intorno al mar Caspio ed al Caucaso, invader poscia la Scitia, e dopo aver trascorsi i luoghi confinanti alla Germania e la Germania stessa, ritornarsi in Italia a traverso de' Celti, e compir così questo circolo del dominio, terminato dall' oceano per ogni banda. Nel mentre che accingevasi a questa spedizione, disegnava pur anche di scavar l' istmo di Corinto, e di voler raccogliere subito fuori della città il Tevere e l' Aniene in una profonda fossa, e piegando questi due fiumi verso Circeo, farli sboccar in mare a Terracina; proccurando così facilità e insieme sicurezza a que' mercatanti che a trafficar venivano in Roma. Di più disegnava ancora di divertir l' acqua delle paludi presso Nomento e Sezio, e formar ivi una campagna atta ad occupare molte migliaja di agricoltori. Voleva in oltre condur argini per metter ripari al mare in vicinanza di Roma, e sbrattando il lido di Ostia, il quale mal sicuro era, e al quale difficilmente approdar poteasi, volea farvi de' porti e de' ricettacoli di navi, che sofficienti fossero a una sì frequente navigazione. Intorno a queste cose però altro non v' erano che i preparamenti per eseguirle. Ma ben il suo fine ebbe quella disposizion del diario, e quella correzione saggiamente da lui inventata intorno all' ineguaglianza del tempo, e di un uso fu ben acconcio. Conciossiachè non solamente i Romani del tempo più antico avean periodi di mesi confusi e sregolati, in maniera che più non corrispondevano all' anno, sicchè i sacrificj e le solennità a poco a poco trascorse eran tanto, che a cader veniano in istagioni contrarie a quelle della instituzion loro; ma quelli pure che vivevano allora, quando regolavasi già l' anno col sole, non aveano cognizion veruna intorno a queste co-

se; e i sacerdoti, ch'erano i soli che ben sapessero i tempi, d'improvviso e senza che persona ne avesse il minimo presentimento, aggiungevano un mese intercalare, che chiamavano Mercedonio, e che dicesi essere stato primo il Re Numa a inserirlo nell'anno, trovato avendo un tal soccorso per emendar quegli errori; ma un tale soccorso era picciolo e di non molta durata, come nella vita dello stesso Numa si è scritto. Cesare però proposta avendo la cosa a' filosofi ed a' matematici più valorosi, da quelle maniere che quindi suggerite gli furono, fece una certa sua propria e più esatta correzione, della quale servendosi i Romani fino al presente, sembra che men degli altri s'ingannino intorno a una tale irregolarità. Pure gl'invidiosi, e quelli che mal comportar sapevano la di lui possanza, traevano anche da ciò motivo di dargli taccia: imperciocchè l'orator Cicerone dir sentendo da non so qual persona, che il dì seguente nascerebbe la Lira, *Sì certo*, disse, *e ciò per decreto*: quasi che gli uomini accettassero anche questo, indotti da necessità. Ma l'odio che apertamente gli si destò contro, e che gli apportò finalmente la morte, mosso fu da quell'ardente desio ch'egli aveva di voler farsi Re; il qual desio fu presso alla moltitudine la prima cagione che avesse di odiarlo; e presso a quelli che contro di lui già covavano antico odio inveterato, un pretesto fu decorosissimo. Quelli per altro che si studiavano di far conseguir a Cesare un tal onore, disseminando andavan fra il popolo un certo discorso, il qual significava come da' libri Sibillini appariva che i Romani soggiogati avrebbero i Parti quando andati fossero a guerreggiare contro questi sotto la condotta di un Re, e che altrimenti non li avrebbero vinti giammai. E mentre che Cesare stesso ritornava una volta da Alba alla città, osato avendo que' suoi fautori di salutarlo col nome di Re, ed essendosi però messo il popolo in costernazione e in tumulto, egli mostrandosi sdegnato, disse, che si chiamava non già Re, ma Cesare. Quindi fattosi da tutti silenzio, egli non molto lieto nè contento se ne passò oltre. Decretati essendogli poscia in senato alcuni onori insigni e distinti oltre modo, ed essendosi però a lui portati i consoli e i pretori col seguito di tutto il senato, mentre a caso si stava egli sedendo su' rostri, non si levò punto, ma diede loro udienza, come se stati fossero persone private, e rispose che

che gli onori suoi uopo aveano d' esser piuttosto ristretti che ampliati. Una tale risposta afflizion diede non solamente al senato, ma al popolo ancora, come nel vilipendio del senato vilipesa pur fosse la città tutta: e queglino, a' quali conceduto era di potersene venir via, si partiron tosto con grave loro mortificazione; onde posta avendo poi a ciò mente ancor egli, subitamente se n' andò a casa, e ritraendosi la veste dal collo, a gridar si diede verso gli amici, che pronto egli era di presentarlo a chiunque lo avesse voluto scannare. Ma cercò poscia di rivolger la colpa sopra quel suo consueto malore: sostenendo che quelli, che soggetti vi sono, fermezza non hanno di sentimenti, quando parlar vogliano in pubblico standosi in piedi: ma si sentono tosto scuotere, e quindi presi son da vertigini, e perdono finalmente affatto ogni senso. Pur la cosa non era così: ma dicono, che mentre al comparirgli innanzi il senato voleva egli veramente levarsi, trattenuto fu giù da Cornelio Balbo, uno de' suoi amici, o piuttosto adulatori, il quale gli disse „ Non ti sovvien „ d' esser Cesare, e non riputerai te stesso degno di venir ono- „ rato come persona maggior di loro? A questi disgusti da lui cagionati aggiunse egli ancora la contumelia verso i tribuni della plebe, Imperciocchè correva la festa de' Lupercali, intorno alla quale molti scrivono che fosse anticamente una solennità de' pastori; e ben ha qualche relazion co' Licei celebrati in Arcadia. In una tal festa discorrono ignudi per la città molti de' nobili giovani, e di que' pure che sono ne' magistrati, percuotendo con irsute coreggie, per ischerzo e per riso, quelli tutti, ne' quali s' abbattono: e molte delle donne, anche principali, andando a bella posta a incontrarli, presentano, come si fa nella scuola, amendue le mani alle loro percosse, persuase essendo che ciò conferisca a quelle che sono incinte per isgravarsi felicemente, e a quelle che sterili sono per ingravidare. Guardava Cesare queste cose, standosi a sedere ne' rostri, sopra un seggio d' oro, adornato di veste trionfale. Uno di que' che correvano quel sacro corso, era Antonio, perocchè er'egli consolo. Come pertanto sboccato ei fu nella piazza, e la moltitudine gli ebbe fatto largo, andò a presentar a Cesare un diadema ch' ei portava in mano, tutto intrecciato da una ghirlanda di alloro; al qual atto sentissi un applauso non già chiaro e strepitoso, ma debi-
 le.

le, fatto venendo da persone a ciò preparate: ma avendo Cesare rifiutato il diadema, allor tutto il popolo si diede a far applauso ben grande: e avendoglielo Antonio presentato pur un' altra volta, pochi similmente applaudirono; e non avendolo egli neppure allora accettato, applaudirono di bel nuovo tutti. Fattasi una tal prova, Cesare si levò, e diede ordine che la corona appesa fosse in Campidoglio. Essendosi poi vedute le di lui statue cinte il capo pur di diademi reali, due de' tribuni del popolo, Flavio e Marullo, giù ne li strapparono, e trovati avendo que' primi che salutato avean Cesare col nome di Re, li trassero in carcere; seguiti venendo dal popolo, che facea loro applauso battendo le mani, e li chiamava Bruti: stat' essendo Bruto quegli che abolì la successio- de' Re, e che dallo stato di monarchia ridusse il dominio in arbitrio del senato e del popolo. Irritato Cesare sopra di ciò, levò la dignità del tribunato a que' due personaggi; e movendo contro loro le accuse sue, insultava insieme anche il popolo, chiamandoli spesse volte anch' egli Bruti e Cumani (1). Quindi avvenne che la moltitudine si rivolse allora a Marco Bruto, il qual credevasi che da canto di padre discendesse appunto da quel Bruto antico; e da canto di madre discendea da' Servilj, altra famiglia cospicua, ed era genero di Catone, e figliuolo pure di una di lui sorella. Costui ben da per sè stesso era mosso a voler distruggere la monarchia, ma ritardato veniva dagli onori e dalle grazie che ricevute aveva da Cesare: conciossiachè non solamente salvato egli fu da esso in Farsaglia, dopo la fuga di Pompeo, e con sue preghiere ottenuta pur avea la salvezza a molti degli amici suoi; ma di più aveva una grande intrinsichezza con Cesare stesso, che di lui molto fidavasi; ed avea conseguita la pretura più ragguardevole, ed era per dover esser consolo il quarto anno dopo, preferito a Cassio, che pur vi concorreva: imperciocchè si narra che Cesare disse, che addurrebbe Cassio motivi bensì più giusti, ma che nulla ostante non passerebb' egli innanzi a Bruto. Ed una volta, nel mentre che formando si andava già la congiura, accusato venendo da alcuni questo Bruto medesimo, Cesare non badò punto a tali accuse; e toccandosi colla mano la propria persona,

(1) I Cumani erano famosi per istolidezza.

an, *Questa pelle*, disse in verso quelli che venuti erano a dinunziarlo, *aspetta Bruto*: quasi dinotar volesse che Bruto era bensì degno di regnare per la virtù sua; ma che per regnare non si renderebbe già ingrato e malvagio. Queglino intanto che desideravano cangiamento di cose, e teneano gli sguardi solamente o principalmente sopra di Bruto, non ardivan già di abboccarsi con esso intorno a ciò; ma di notte tempo spargean viglietti sul tribunale e sul seggio, dov' egli, pretore essendo, rendea ragione; nella maggior parte de' quali scritte erano sì fatte parole: *Tu dormi, o Bruto, e non sei tu Bruto*. Accorto però essendosi Cassio che tali cose tacitamente moveano l'ambizione di Bruto, s' attaccò più che mai a coloro che n' eran gli autori, e vie più ne gli stimolava; portando anche particolarmente odio a Cesare per quelle cagioni che abbiam dichiarate nello scrivere la vita di Bruto; e ben anche Cesare lo aveva in sospetto; cosicchè una volta a dir ebbe verso gli amici suoi „ Cosa a voi pare che „ Cassio voglia? A me certo ei non piace molto, così pallido „ essendo „. Così pur narrasi, che accusati venendo appo lui Antonio e Dolabella, come persone sediziose „ Io, disse, „ non ho gran timore di quest' uomini pingui e di bella capigliatura; ma piuttosto io temo que' pallidi e scarni „, alludendo a Cassio ed a Bruto. Ma sembra che il destino tanto inaspettato non sia, quanto è inevitabile: perocchè dicesi che apparvero allora segni e fantasmi ammirabili. I fulgóri celesti pertanto, le larve, che di notte in molti luoghi quà e là discorreano, e gli uccelli solitarj che giù si calavano in mezzo alla piazza, son cose forse che in un sì grande doloroso avvenimento non meritano di venir neppur rammentate. Ma Strabone il filosofo narra che apparvero molti uomini di fuoco, i quali si andavano a batter fra loro; e che un servo di un uom militante mandò fuori da una mano gran fiamma, e che a quelli che ciò vedeano sembrava che la man si abbruciasse; ma cessata che fu la fiamma, non si trovò egli aver male alcuno; e che facendosi da Cesare stesso un sacrificio, non fu veduto cuore nella vittima, il che fu un portento terribile, non potendo naturalmente esservi animal senza cuore. In oltre raccontato viene da molti, che un certo indovino il fece avvertito che si guardasse da un grande pericolo in quel giorno del mese di Marzo

Marzo che i Romani chiamano gl' Idi: il qual giorno poi venuto, e portatosi Cesare nel senato, salutò l' indovino, e deridendol gli disse: *Ecco già venuti gl' idi di Marzo*; e l' indovino bassamente risposegli: *Sì, venuti sono; ma non son già trascorsi*. Il giorno innanzi, cenando presso Marco Lepido, che invitato lo avea, mentre si giaceva a tavola, soscrivendo andava, come solito era di fare, alcune lettere, e a cader venne il discorso in questa ricerca; qual fosse la morte migliore; ed egli, prevenendo le risposte di tutti gli altri, disse ad alta voce; *L' inaspettata*. Andatosi dopo ciò a dormire, secondo il costume suo, insiem con la moglie, ed aperte essendosi tutte ad un tempo stesso le porte e le fenestre della stanza in cui era, sbigottito e per lo strepito e per l' improvviso lume della luna che risplendeva, vide ad un tal lume che Calpurnia profondamente dormiva, e sentì che in mezzo al sonno mandava ella fuori voci confuse, e gemiti e lamenti inarticolati. Sembrava allora ad essa di tener lui fra le sue braccia scannato; e però il piangeva. Altri dicono che non fu già questo il sogno ch' ell' ebbe; ma che aggiunto essendo, come racconta Livio, all' abitazione di Cesare, per determinazione del senato, un certo fastigio, come per darle ornamento e maestà, Calpurnia vide in sogno precipitar giù un tal fastigio, onde le pareva di lamentarsi e di pianger per esso. Come venuto fu giorno, si fece ella a supplicar Cesare, perchè, se mai stato fosse possibile, non andasse fuori di casa, ma differir volesse ad un altro giorno il senato; e, se poco si curasse de' sogni suoi, cercasse alcuno con altra maniera d' indovinazione, e col mezzo di vittime, rilevar qualche cosa intorno agli avvenimenti futuri. Cominciò anch' egli allora (com' era ben convenevole) a sospettare alquanto e a temere: imperciocchè per lo addietro non avea mai trovata in Calpurnia veruna femminil debolezza in materia di superstizione; ma in allora vedevala oltre modo ansiosa ed afflitta. Poichè anche però gl' indovini, dopo aver fatti molti sacrificj, riportato gli ebbero che i presagi eran cattivi, determinò finalmente di mandar Antonio a licenziare il senato: ma in quel punto Decio Bruto, che soprannominato era Albino (di cui Cesare molto fidavasi, cosicchè fatto lo aveva suo secondo erede), parte avendo anch' esso nella congiura dell' altro Bruto, e di Cassio, e temendo che, se Cesare passar

passar lasciasse quel giorno, non venisse a discoprirsi la trama, si mise a derider gl' indovini, e a riprender Cesare, che si procacciasse motivi di taccia e di calunnia presso il senato, il quale avrebbe ciò per un insulto: perocchè unito si era per di lui comandamento: e già tutti disposti e pronti erano di decretare, che appellato foss' egli Re delle provincie fuor dell' Italia, e che, altrove andando, portar potesse il diadema in terra ed in mare. Che se alcuno andasse a dir loro, mentre già s' eran posti a sedere, che per allora si ritirassero, e che tornasser poi di bel nuovo, quando Calpurnia fatti avesse migliori sogni, qual ragionamenti fatti non sarebbersi da que' che invidia gli portavano ed odio? o chi potuto avrebbe sopportare i di lui amici, che voluto avesser mostrare non esser ciò nè una servitù rispetto a' Romani, nè una tirannide rispetto ad esso? Ma se parea bene, seguì a dire, che assolutamente riprovato fosse quel dì, come infausto; meglio era che andasse là el medesimo a parlare al senato per differire il consiglio. Dicendo Bruto queste cose, prese per mano Cesare, e il condusse fuori. Poco inoltrato s'era fuor delle porte quando un altrui servo si fece avanti premuroso di presentarsegli, ma superar non potendo la calca e la moltitudine che gli era intorno, si cacciò, urtando e facendo violenza, entro la di lui casa, e datosi in man di Calpurnia, la pregò di tenerlo ivi custodito finchè ritornasse Cesare, al quale aveva a dir cose di grande importanza. Artemidoro poi, Gnidio di nazione, il quale maestro era di eloquenza Greca, e però familiarità avea con alcuni di que' di Bruto, di modo che già sapeva la massima parte di quella trama, se n' andò portando uno scritto, in cui indicava quelle cose ch' erano per avvenire; e veggendo che Cesare consegnava tutti gli altri memoriali, che riceveva, a' suoi minisrri che gli erano intorno, egli fattosegli assai vicino „ Questo, gli disse, „ o Cesare, leggilo tu solo, e subitamente: imperciocchè „ scritte vi sono cose grandi, e che appartengono a te „. Cesare adunque il prese, ma dalla folla delle persone che gli si presentavano, impedito gli fu sempre il poter leggerlo, quantunque con gran desiderio si fosse più volte messo a voler far ciò: e tenendosi in mano e riserbandosi questo solo, passò in senato. Alcuni dicono che fu un altro quegli che gli diede quello scritto, e che Artemidoro non potè in veruna maniera accostarsegli, re-

respinto venendo dalla gran moltitudine per tutta la via. Ora ben si può dare che così portato abbia il caso accidentalmente: ma poichè il luogo dove fatto fu quel contrasto e quell' uccisione, e dove raccolto erasi allora il senato, la statua avea di Pompeo, ed era un sito dedicato da Pompeo medesimo fra quelle cose che di ornamento servivano al suo teatro, ben affatto chiaramente si vede, che quella fu opera di un qualche Nume, che condusse così la cosa, e che trasse là quell' azione. Conciossiachè dicesi pure che Cassio, prima di venire al fatto, volti gli sguardi a quella statua di Pompeo, l' invocò tacitamente; quantunque non foss' ei già alieno dalla dottrina di Epicuro: ma il tempo già presente di quel pericoloso attentato produsse in lui entusiasmo e sconvolgimento di animo tale, ch' ei non badò più allora a quelle primiere opinioni che professava. Antonio intanto, il qual fedele era a Cesare e robusto della persona, rattenuto veniva di fuori da Bruto Albino, che a bella posta a far prese con esso un lungo ragionamento. Entrato che fu Cesare, il senato si levò in piedi ossequiandolo. Di quelli poi ch' eran con Bruto altri si misero al di dietro del seggio dello stesso Cesare, ed altri gli andarono incontro, come per supplicarlo unitamente a Tullio Cimbro, il quale intercedeva per suo fratello bandito; e così supplicandolo, accompagnaronlo fino al seggio. Come posto si fu a sedere, ripulsa dava alle loro suppliche: ma poichè insistendo pur eglino con maggior violenza, ei crucciavasi contro ognuno di loro, Tullio presagli con amendue le mani la toga, gliela tirò giù dal collo (questo era il segno concertato per assalirlo), e Casca, primo di tutti, il ferì colla spada presso la cervice; ma la ferita non fu mortale nè grave, costernato e confuso essendo costui, come è ben probabile, in dar principio a cosa di tanto ardimento; cosicchè rivoltatosi Cesare ne afferrò e ne tenne ferma la spada; e ad un tempo stesso amendue gridarono, il ferito, in lingua Romana: *Scelleratissimo Casca, che fai?* e il feritore, in lingua Greca verso il fratel suo: *O fratello, ajutami*. A sì fatto principio, queglino che consapevoli non erano della congiura, sbalorditi restarono; e pieni di ribrezzo e di orrore in veder ciò, non ardivano, non dico di fuggire, o di soccorrer Cesare, ma neppure di mandar fuori parola. Mostrandosi poi sguainata la spada da ognun di quelli che preparati s' erano

no a volergli dar morte, egli d' ogni intorno circondato, e da qualunque parte rivoltasse lo sguardo, incontrando le ferite ed il ferro, che portato venivagli al volto ed agli occhi, ravvolgeasi, come assalita fiera, in mezzo alle mani di tutti coloro che gli si facevano addosso: imperciocchè d' uopo era che tutti concorressero a quel sacrificio, e gustassero di quel sangue: onde anche Bruto una ferita gli diede nell' anguinaja. Si racconta da alcuni, che difendendosi egli dagli altri assalitori, trasportando andavasi quà e là con la persona, mettendo alte grida: ma quando poi vide che Bruto pure snudata aveva la spada, si trasse giù pel capo la toga, e abbandonò interamente sè stesso, cacciato essendo o a caso, o per determinazione de' suoi uccisori, alla base, su cui la statua di Pompeo posta era, la quale aspersa rimase di molto sangue: cosicchè parea che Pompeo stesso presedesse alla vendetta che faceasi del suo nemico, il quale prosteso era a' suoi piedi, e dava i tratti per la moltitudine delle ferite, che, per quel che si dice, furono ventitrè: e molti pur di loro si feriron l' un l' altro, mentre tanti colpi dirigevano contro un corpo solo. Trucidato che fu, il senato, quantunque Bruto fatto si fosse innanzi come per voler dir qualche cosa intorno a ciò che eseguito s' era, non soffrì di rimanersene, ma uscì con impeto fuor delle porte, e riempì, fuggendo, di tumulto e di paura grandissima il popolo; di modo che altri serravan le case, altri abbandonavano i banchi, e le botteghe di cambio, altri correano a vedere quel doloroso spettacolo, altri addietro tornavano dopo averlo veduto. Antonio poi e Lepido, i quali affezionatissimi erano a Cesare, si sottrassero, e si rifuggirono in case d' altri. Ma Bruto ed i suoi, così com' erano caldi ancor di quel sangue, mostrando le loro spade ignude, e unitisi tutti insieme s' avviarono dal consiglio al Campidoglio, non già sbigottiti, come persone che fuggissero; ma con grande ilarità e pieni di animosa franchezza, confortando il popolo alla libertà, e facendo buone accoglienze a que' nobili che s' incontravano in loro: ed alcuni di questi si mescolavano e ascendevano insieme con essi, come partecipanti di quell' azione, e si arrogavano una tal gloria; fra' quali erano Cajo Ottavio, e Lentulo Spintero: ma costoro pagaron ben poscia il fio di una sì fatta arroganza, uccisi da Antonio e dal giovane Cesare: e non ebber neppure a goder quella gloria, in

grazia della quale morivano, creduto non essendo dagli altri, che avuta avesser eglino parte veruna in quell' affare: imperciocchè que' medesimi che li punirono, fecero portar loro la pena non già del fatto, ma della cattiva loro volontà. Il giorno dopo, Bruto insieme co' suoi compagni, discese giù, e fatta una concione, il popolo si stette ascoltando ciò ch' ei diceva, senza mostrare nè che gli dispiacesse quell' uccisione, nè che l' approvasse; ma dava a divedere col suo profondo silenzio che compassionava Cesare, e che riverenza aveva per Bruto. Il senato poi, facendo certe leggi di obblivione intorno alle cose passate, e conciliar volendo gli animi di tutti, decretò che Cesare onorato fosse qual Nume, e che smossa non venisse neppur la minima cosa di quelle, che, esercitando l' autorità conferitagli, determinate egli avea, ed assegnò a Bruto ed agli altri provincie ed onori ben decorosi; cosicchè tutti credeano che le faccende ridotte fossero in calma, ed in un' ottima costituzione. Ma poichè, apertosi il testamento di Cesare, trovato fu ch' ei lasciava ad ognun de' Romani un legato ragguardevole; e poichè videro il di lui corpo, che portato veniva a traverso della piazza, tutto guasto e lacero dalle ferite, allora il popolo non conservò più verun ordine; ma scompigliando tutto, e prendendo panche, cancelli, e tavole dalla piazza medesima, ne fece una catasta intorno al cadavere, e appiccovvi fuoco, e abbruciollo. Indi altri correano con tizzoni accesi ad incendiar le case degli uccisori; altri quà e là se n' andavano per ogni parte della città, cercando gli uccisori stessi per prenderli, e per isbranarli: ma non ne incontraron veruno; perocchè tutti ben rinchiusi si stavano. Portò il caso, che un certo Cinna, che uno era degli amici di Cesare, ebbe, per quel che dicono, la notte antecedente una stravagante visione: imperciocchè gli parve d' esser chiamato a cena da Cesare, e che ricusando egli di andarvi, Cesare il prendesse per mano, e ad onta della resistenza che facea, vel traesse a viva forza. Ora come sentito ebbe costui, che si abbruciava nella piazza il corpo di Cesare, si levò, e incamminossi anch' ei là per fargli onore, benchè avesse tuttavia sotto gli occhi quella visione, e fosse pure febbricitante. Comparito che quivi egli fu, uno della moltitudine ne disse il nome ad un altro, che nel richiese, e questi ad un altro pure; e così si sparse ben tosto fra tutti, che que-

quegli era uno degli uccisori di Cesare; conciossiachè frai complici ve n' era uno, che avea pure lo stesso nome di Cinna: e però presumendo che fosse desso, gli si avventarono subito addosso, e il dilacerarono in mezzo alla piazza. Intimoritisi principalmente per un tal fatto Bruto e Cassio, dopo trascorsi non molti giorni, si ritirarono dalla città: e quai cose poi fatte e patite abbiano, e come sien morti, scritto si è nella vita di Bruto. Morì Cesare d' anni cinquantasei; sopravvissuto non essendo se non poco più di quattr' anni a Pompeo. Per tutto il tempo della sua vita ad altro non intese per cotanti pericoli, che a conseguir dominio e assoluta possanza; e a gran fatica conseguita avendola, non ne ritrasse poi altro frutto presso i suoi cittadini, che il nome solo, ed una gloria, che gli mosse contro l' invidia. Ma per verità quella grande fortuna, che provò egli favorevole nel corso della sua vita, il segnì pur dopo morte, vendicando quell' uccisione, con perseguire e rintracciar per terra e per mare coloro che commessa l' aveano, finchè non ne rimase più alcuno, e tutti gli ebbe fatti perire, tanto que' che miser la mano all' opera, quanto que' che furono solamente a parte di quella deliberazione. Fra le umane cose però meravigliosissima si è quella che intervenne a Cassio: imperciocchè superato in battaglia ne' campi Filippici, uccise sè stesso con quel ferro medesimo, che usato avea contro Cesare: e fra le divine si è quella gran cometa, che dopo la morte di Cesare per ben sette notti assai chiara comparve, e poscia svanì; e si è pure l' oscurazione de' raggi del sole: imperciocchè per tutto quell' anno si levò il disco suo pallido, e senza fulgore, mandando un calor debile e spossato; cosicchè l' aria tenebrosa era e grave per l' inefficacia di quel calore medesimo che la scioglie e dirada; e intristiron le frutta prima di giugnere a maturità, e appassite restarono per la freddezza dell' atmosfera. Sopra tutto poi quel fantasma, che comparve a Bruto, manifestamente mostrò che l' uccisione di Cesare dispiacinta era egli Dei; e fu di tal fatta. Mentr' era questi per far passar l' esercito suo da Abido all' altro continente, si riposava la notte nel suo padiglione, come solito era di fare, non già dormendo, ma meditando sopra l' avvenire; imperciocchè dicesi che costui era men soggetto al sonno di quant' altri condottieri di armata vi furon mai, e che per natura atto era a trar

la massima parte del tempo vegghiando. Ora di sentir gli parve un certo strepito alla porta; e ben osservando al lume della lucerna, la quale era languida e per estiuguersi, vide una larva terribile, rappresentante uomo di una smisurata grandezza, e di un aspetto fiero ed atroce. Bruto in sul principio si sbigottì: ma come poi vide che una tal larva nè facea nè dicea nulla, e in silenzio si stava presso del letto suo, l' interrogò chi si fosse; ed ella risposegli: „ Il tuo „ cattivo Genio, o Bruto; e ben mi vedrai ne' campi Filip- „ pici „. E allora Bruto con animo pieno di ardire „ Sì ti „ vedrò, disse: e il Genio subitamente gli si tolse dinanzi. Nel tempo adunque che venne dopo, schieratosi egli in que' campi a fronte di Antonio e di Cesare, nella prima battaglia restò superiore, e incalzò quelli che gli combattevano contro, giungendo a saccheggiar per fino gli alloggiamenti di Cesare stesso. Ma, mentr' era poi per venire alla battaglia seconda, gli si presentò nuovamente di notte la stessa larva, la quale non gli proferì parola: ma ben compreso avendo Bruto il destino suo, si lanciò senza riguardo alcuno in mezzo al pericolo. Pure non cadde già combattendo; ma dopo che messi furono in fuga i suoi, fuggito essendo anch' egli ad un certo luogo dirupato e scosceso, e appoggiato avendo il petto alla spada ignuda, in tal maniera si uccise; cooperato avendogli, per quel che dicono, un certo amico suo in maggiormente calcar la ferita.

CA-

CATONE UTICENSE.

LA schiatta di Catone cominciò ad esser cospicua ed illustre per quel Catone che bisavolo fu di questo, e fu personaggio gloriosissimo e poderosissimo fra' Romani, in grazia della virtù sua, come nella di lui vita si è scritto. Ora questo di lui pronepote rimase orfano col fratello Cepione, e colla sorella Porcia; e aveva pure un'altra sorella uterina, chiamata Servilia. Tutti questi allevati ed educati furono appo Livio Druso, loro zio da canto di madre, il quale reggeva allora a senno suo la repubblica, siccome quegli che eloquentissimo era, pieno di prudenza quanto altri mai, e non inferiore a verun de' Romani in magnanimità. Dicesi che Catone ben tosto fin dalla prima sua fanciullezza dava a divedere alla voce e all' aspetto un' indole inflessibile, imperturbabile e costante in ogni cosa, ben anche negl' intertenimenti stessi del giuoco. Imperciocchè le di lui mosse di una forza erano al di sopra dell'età sua, onde veniva egli a compiere ogni sua voglia.. Aspro era e ributtante verso quelli che lo adulavano; e vie più resistente mostravasi a quelli che volnto avessero intimorirlo. Cosa era difficilissima il muoverlo a ridere; e non spiegò se non rade volte la faccia sino al sorriso. Pronto non era nè sdrucciolοso alla collera, ma'incollorito che fosse, malagevolmente placar si lasciava. Quando pertanto si fu egli dato agli studj, pigro era e lento in apprendere; ma come poi appreso avesse, era di una memoria ferma e tenace; il che si vede essere comunemente dalla natura disposto, che, cioè, quelli che hanno ingegno pronto, sieno più facili a dimenticarsi, e più atti sieno a ricordarsi quelli che con fatica e difficoltà apprendon le cose, essendo ogni erudizione che apprendano, come un lume che loro si accende nell'animo. Ma ciò che rendeva ancora più malagevole a Catone l' apprendere, sembra che fosse l' esser ei difficile a restar persuaso. Imperciocchè

assai bello aspetto, tratto, e rinchiuso in una certa stanzetta da un altro fanciullo maggior di lui, chiamava in soccorso Catone: e questi, come intesa ebbe la cosa, se n' andò tosto alla porta di quella stanza, e respinti coloro che la guardavano e che impedir lo volevano, ne trasse fuori il fanciullo, e pieno di collera sel menò a casa; dove altri pure di que' fanciulli si portarono, seguitandolo. Ora talmente celebre era Catone, che raccolti avendo Silla i fanciulli nobili, e ammaestrandoli per lo spettacolo della sacra equestre corsa, che si fa da' fanciulli stessi, e che appellasi *Troja*; e avendo pure trascelti, fra essi, due comandanti, l' uno fu ben da loro accettato in riguardo alla madre (imperciocchè figliuolo era di Metella, consorte di Silla): ma in quanto all' altro, che era Sesto, nepote di Pompeo, accettar nol vollero a patto veruno, e ricusavano di esercitarsi sotto di lui, e di seguirlo: per lo che domandandoli Silla qual altro volessero, tutti si diedero a gridare, Catone: e Sesto medesimo gli cedette quel vanto, come a giovine di maggior merito. Silla stat' era già amico del padre di Catone e Cepione; e però faceali alle volte venire a sè, e trattava familiarmente con loro; amorevolezza ch' egli usava con assai pochi, per la gravità e grandezza della dignità ch' ei teneva, e della possanza sua. E anche Sarpedone, pensando che ciò fosse per contribuir molto all' onore e alla sicurezza de' due fratelli, conducea frequentissimamente Catone in casa di Silla a salutarlo; la qual casa in quel tempo non era punto differente a vedersi da un luogo di carnificina, per la quantità di quelli che in essa condotti e tormentati veniano. Catone pertanto aveva allora quattordici anni: e veggendo portarsi fuori teste di personaggi cospicui, e sentendo sospirar secretamente queglino che quivi erano, interrogò il precettor suo, perchè mai non vi fosse alcuno che uccidesse un tal uomo; e risposto avendogli il precettore, *Perchè, o figliuol mio, costui è ancor più temuto che odiato*; *E perchè adunque*, seguì a dire Catone, *non mi hai tu data una spada, onde togliendogli io la vita, liberassi dalla servitù la mia patria*? Sarpedone, udito avendo un tal ragionare, e osservato nel tempo medesimo il di lui sguardo ed il volto pieno d' ira e di furore, preso fu da gran tema; cosicchè da indi in poi gli tenea sempre gli occhi addosso con diligenza, e guardavalo, perch' ei non osasse tentar

tar qualche cosa troppo temeraria. Essendo ancor picciolet-to, interrogato fu, a cui in primo luogo volesse egli bene, ed ei rispose, al fratello: e interrogato pur di bel nuovo, a cui il volesse in secondo luogo, rispose pur similmente, al fratello; e così seguitò a rispondere la terza volta, e tutte l'altre, che furon molte, sinchè finalmente chi lo interrogava, se ne rimase. Crescendo poscia in età, vie maggiormente confermando si andava in questa sua affezione verso il fratello medesimo: perocchè arrivato era fino agli anni venti, e non aveva mai cenato senza Cepione, nè stat'era mai in viaggio, anzi neppure in piazza se non insieme con esso. Ma con tutto ciò ricusava egli di usar l'unguento che usavasi da questo suo fratello; ed era di un'esatta ristrettezza intorno alla maniera tutta del viver suo: di modo che Cepione, che pur ammirato veniva per sobrietà e moderazione, confessava esser tale in confronto degli altri, *Ma quando*, diceva, *metto a paragon la mia vita con quella di Catone, e' mi pare di non esser punto differente da Sippio*; nominando costui, che uno era de' più decantati per lusso e per morbidezza. Catone, poichè ottenuto ebbe il sacerdozio d'Apollo, passò ad abitare in luogo separato; e quantunque nella divisione de' beni paterni toccata gli fosse una facoltà di ben cento e venti talenti, restrinse ancora più il viver suo. Fatta poi avendo familiarità con Antipatro Tirio, uno de' filosofi Stoici, s'applicò principalmente a' precetti morali e politici, egli che quasi da una certa inspirazione tratto era ad ogni maniera di virtù; e in modo distinto affezionato erasi sopra tutto a quella giustizia che rigida ed inflessibile non piega mai alla mansuetudine ed al favore. Si esercitava pur anche nella facoltà di ragionare in pubblico, pretendendo che d'uopo fosse che, siccome in una grande città, così ben anche nella filosofia politica si alimentassero alcune forze bellicose, per usarle opportunamente. Pure non esercitavasi egli in tal facoltà insieme con altri; nè vi fu alcuno che mai udito l'avesse; e detto però avendogli uno de' suoi compagni, „ O Catone, gli uomini biasimano questo tuo tacere; „ Basta, ei rispose, che non biasimino il viver mio. Allo-„ ra comincierò io a parlare, quando saprò dir cose che „ non meritino d'esser taciute. „ La Basilica appellata Por-

Porcia, un edificio era fatto dal vecchio Catone nel tempo che stato er' egli censore: e soliti erano i tribuni della plebe di render ragione in quel luogo: ma essendovi una colonna che parea che d'impedimento fosse alle loro sedie, in deliberazion vennero di levarnela interamente, o di trasportarla in altro sito. Questo fu il motivo che trasse la prima volta Catone, suo malgrado, nel foro; dove s'oppose egli a' tribuni; e dato avendo saggio dell'eloquenza sua e del suo coraggio ammirar si fece da tutti. Imperciocchè il di lui ragionamento non avea nulla di giovanile nè di sfarzoso, ma sollevato era, ripieno, e severo. Pure su la brevità delle sentenze scorreva una grazia che lusingava e attraeva l'udito; e il di lui costume così temperato veniva a spargere sopra la di lui gravità un certo diletto e una cert' aria gioconda che dava piacere. La di lui voce era abbastanza alta per poter farsi udire da una sì gran moltitudine: ed era di una forza e di un tuono fermo e resistente a tal segno, che spesse volte ragionò poi tutto un giorno senza stancarsi. Allora adunque restato essendo superiore in quella causa, si restrinse egli di bel nuovo nella taciturnità sua, e diedesi a far pure esercizio da per sè solo. Esercitava pur anche il corpo suo in faticose operazioni, assuefacendolo a tollerare e gli ardori e le nevi a capo scoperto, e ad andare in viaggio a piedi in ogni stagione, mentre gli amici, che con lui viaggiavano, uso faceau de' cavalli: e spesse volte s'accostava egli, così camminando, ora ad uno ed ora ad un altro di essi che cavalcavano, e tenea colloquio con loro. Anche nelle malattie era di una sofferenza ammirabile unita a una gran temperanza: imperciocchè quando aveva egli la febbre, passava i giorni da sè solo senza ammetter persona, finchè liberato non fosse dal male, e non si sentisse interamente sollevato. Nelle sue cene poi traevasi la scelta delle porzioni a sorte; e se dalla sorte favorito ei non era, gli amici facevangli istanza, perchè ciò nulla ostante scegliesse pure egli il primo; ma egli diceva che non tornava bene far ciò a dispetto di Venere (1). Da principio terminava egli la cena

(1) Allude, come avverte il Silandro, a quel tratto de' dadi ch' era il più felice, e chiamavasi *Venere*.

na dopo di aver bevuto una volta sola: ma in progresso poi di tempo fu molto dedito al bere; di modo che passava sovente la notte fin all' alba tra il vino. I di lui amici però incolpavan di questo gli affari pubblici, ne' quali stando Catone tutto il giorno occupato, senza poter discorrere di cose erudite, voleva poi egli intertenersi la notte a tavola insiem co' filosofi. Per lo che una volta detto avendo un certo Memmio in una radunanza, che Catone s' avvinazzava le intere notti, Cicerone risposegli: „ Ma non potresti pur dire, „ che giuochi egli a' dadi i giorni interi „. In somma pensando Catone che d' uopo fosse camminare per una strada contraria alle maniere del vivere e alle costumanze di allora, le quali cattive erano e abbisognavano di una grande riforma, poichè vedeva che la porpora imbevuta di una tinta affatto rossa e sfolgorante, era la più pregiata, egli la portava oscura: e spesse fiate, dopo il pranzo, usciva in pubblico senza calzari e senza tonaca, non per procacciarsi estimazione da questa novità, ma per assuefarsi ad avere vergogna delle cose turpi soltanto, e a non aver punto di repugnanza all' altre, quantunque tenute per disonorate. Ereditata avendo da un suo cugino, chiamato anch' esso Catone, una facoltà di ben cento talenti, e ridottala in danari, ne prestava senza lucro veruno a chiunque de' suoi amici ne avesse avuto bisogno: e ad alcuni dava pur suoi poderi e suoi schiavi da impegnare al pubblico, facendosi mallevadore ei medesimo. Quando gli parve che fosse tempo da pigliar moglie, non avendo usato mai con donna veruna, pattuì di prender Lepida, la quale stat' era per lo addietro promessa a Scipione Metello, ma in allora, dissentendo Scipione e sciolta avendo la promessa, trovavasi in libertà. Pure pentitosi di bel nuovo Scipione prima che fatte fosser le nozze, si maneggiò tanto, che se l'ebbe in vece egli. Catone però sommamente irritato ed acceso, s' accinse a voler far chiamare Scipione in giudicio: ma venendo rattenuto dagli amici, spinto da collera e da ardor giovanile, si volse a far jambi, e molti improperj scagliò contro Scipione, servendosi dell' amaro di Archiloco, ma non già delle di lui oscenità e inezie puerili. Sposò quindi Atilia figliuola di Sorano, che fu la prima donna ch' egli ebbe, ma non già la sola, come avvenne a Lelio, amico di Scipione: il qual Lelio fu ben più felice; perocchè nel lungo tem-

tempo ch' ei visse, altra donna non ebbe che quella che sposata avea da principio. Ora insorta essendo la guerra servile, la quale chiamata era Spartacia, ed essendo eletto condottier dell' esercito Gellio, Catone andò volontariamente a militar anch' egli sotto di esso, in grazia del fratello Cepione, ch' era tribuno de' soldati: ma non ebbe egli campo di far uso, come voleva, del suo coraggio, e di mettere in pratica la virtù sua per cagione del condottiero che non seppe ben governar quella guerra. Per altro nella grande mollezza e nel gran lusso di quella milizia mostrò egli buona disciplina, e valore, dove fu di mestieri, ardimento e prudenza in ogni cosa; di modo che ben dava a divedere non essere in nulla inferiore al vecchio Catone: onde Gellio gli assegnò premj ed onori distinti; ma egli non li accettò, dicendo non aver fatto cosa veruna che li meritasse; e quindi parve esser uomo stravagante. Stat' essendo stabilita legge, che quelli che concorrevano a qualche dignità non avesser nomenclatori che stesser lor presso, concorrendo egli al tribunato della milizia, fu il solo che ubbidisse ad una tal legge, e si studiò di salutar da sè medesimo e chiamar a nome quanti gli si presentavano: la qual cosa non riuscì di piacere neppure a que' che soliti eran lodarlo; perocchè quanto più belle conoscean essi le cose alle quali ei si applicava, tanto maggior era il rincrescimento loro per la difficoltà d'imitarle. Creato tribuno de' soldati, mandato fu in Macedonia a Rubrio, ch' era ivi pretore. Raccontasi che affliggendosi allora la di lui moglie e piangendo, Munazio, uno degli amici di Catone, le disse: „ Sta di buon animo, o Atilia, io tel guarderò „, e che Catone, Benissimo, gli rispose; e che quindi fatto avendo un giorno di cammino, dissegli, dopo cena: „ Or sù, o Munazio, acciocchè tu mantener possi la promessa ch'hai fatto ad Atilia, „ scostar da me non ti dei nè giorno nè notte „. Quindi comandò che posti fossero due letti in una stanza medesima; e così Munazio dormì sempre appresso Catone; e in tal modo, scherzevolmente, fu egli in vece guardato da questo. Accompagnato era Catone da quindici servi, da due liberti, e da quattro amici, i quali a cavallo andavano, ed egli camminando sempre or quà ed or là, or a questo ed or a quello accostavasi, dialogizzando con loro successivamente. Poichè arrivato fu al campo, essendovi molte legioni, eletto fu dal

T 2 pre-

pretore a comandante di una: e quindi pensando egli che il far mostra della propria sua virtù solamente (non essend' egli appunto se non un sol uomo) fosse cosa picciola e che non avesse nulla di reale, e ambiziosamente studiandosi di far divenire i soldati suoi simili a sè medesimo, non levò già dalla propria autorità quel timore con cui dovea esser guardata; ma vi aggiunse la ragione, colla quale persuadeva e ammaestrava intorno a ogni cosa, seguir poi facendo gli onori e i gastighi; ond' era ben difficile il poter dire, se avess' ei renduti i suoi soldati più pacifici o più bellicosi, più ardimentosi o più giusti: sì fattamente si mostravan essi terribili a' nemici, mansueti agli alleati, timorosi al peccare, e pronti ad acquistarsi lode. Con una tale condotta gli venne fatto di ottenere al maggior segno ciò a cui egli posto avea men di cura, vale a dire, gloria, favore, onor sommo, ed affezione dalla milizia. Conciossiachè facendo di buona voglia anch' ei medesimo quanto agli altri ordinava, e assimigliandosi nell' abito, nella maniera del vivere e del viaggiare piuttosto a' soldati che a' comandanti, e nel costume poi, nella grandezza dell' animo, e nel ragionare superando egli tutti i comandanti e condottieri di esercito, venne così, senza avvedersene, a cattivarsi la benevolenza delle persone: perocchè il vero zelo della virtù non s' insinua se non se col mezzo appunto di una grande benevolenza ed estimazione verso chi ne porge l' esempio; e quelli che lodano i buoni senza amarli, hanno bensì rispetto per la loro gloria, ma non ammiran per questo nè imitano la loro virtù. Udito avendo che Atenodoro, soprannominato Cordilione, il quale molto versato era nella disciplina Stoica, dimorava, già vecchio, in Pergamo, e costantemente repulsa avea data alle istanze de' capitani e de' Re che usar voleano con lui e farselo amico, egli pensò che nè con messi nè con lettere non sarebbe per ottener nulla da esso; ma conceduti essendogli dalla legge due mesi di assenza, s' imbarcò e andossene in Asia ad un tal personaggio, confidandosi nelle proprie sue qualità, di poter fare sì bella conquista. Come abboccato si fu con lui, il convinse, e lo smosse dal suo proposito, e il menò seco al campo, lieto oltre modo e superbo, come fatta avesse una bellissima impresa, e più luminosa di quelle di Pompeo e di Lucullo, che intorno andavano a soggiogare coll'

coll' armi le nazioni ed i regni. Mentre er' egli tuttavia nel governo della milizia, il di lui fratello, che passava in Asia, ammalò in Eno di Tracia, e ne fu tosto dato avviso a Catone per lettere. Questi però, quantunque fosse allora il mare in grande tempesta, e non avesse in pronto nave di sofficiente grandezza, salì su picciolo legno mercantile, tolti seco due amici e tre servi soli, e salpò da Tessalonica. Poco mancò che non rimaness' egli sommerso; e salvatosi per una buona fortuna che da aspettarsi non era, trovò Cepione morto poco prima; e parve che per tale disavventura maggior passione ei provasse che non si conveniva ad un filosofo, non solamente per li gemiti, per gli abbracciamenti fatti al cadavere, e per la grandezza dell' afflizione; ma per lo dispendio ben anche intorno a' funerali, per la sontuosità de' profumi e delle ricche vesti abbruciate, e per la magnificenza del ben levigato monumento di marmo Tasio, eretto nella piazza di Eno, nel quale spese otto talenti: e però alcuni il tacciavano, in riguardo alla moderazione da lui usata in ogn' altra cosa, non osservando essi quanto unitamente all' inflessibilità sua rispetto a' piaceri, a' timori, e alle preghiere sfacciate, avess' egli di piacevolezza e di umanità. Per que' funerali molte cose mandate gli furono da cittadi e da potentati ad onor del defunto: ma egli non accettò danari da alcuno; ne tolse bensì i profumi e gli ornamenti, esborsandone il costo a que' che glieli mandavano: e caduta essendo l' eredità in lui e in una picciola figliuola di Cepione, egli, nel dividerla, non volle rimborsarsi punto dalla porzione spettante alla fanciulla di quella spesa ch' ei fatt' aveva ne' funerali. Quantunque per altro in tal modo avess' egli operato e operasse, vi fu (1) chi scrisse, che passar fec' ei per lo staccio la cener del morto, per trovar così l'oro abbruciato: di sì fatta maniera non solamente colla spada, ma collo stile altresì perseguitò un personaggio irreprensibile, e senza reità. Terminato ch' ebbe Catone il tempo della militare sua dignità, i soldati lo accompagnarono non già con voti (il che è cosa comune), nè con encomj soltanto, ma con

(1) Intende Cesare.

con lagrime e con abbracciamenti insaziabili, e distendean le vesti sotto a' di lui piedi per dove passava, e gli baciavan le mani: cose che da' Romani di allora fatte appena veniano a pochi de' loro imperadori. Volendo poi egli, prima di mettersi nella repubblica, andar vagando nell' Asia per ben esaminarla, e per vedere egli stesso i costumi, le fogge del vivere, e la possanza di ogni provincia; e volendo nel tempo medesimo compiacere al Galata Dejotaro, il quale pregavalo, per l' amicizia e ospitalità che avuta avea con suo padre, di portarsi a lui, prese a viaggiare in questo modo. Di buon mattino mandava innanzi nel luogo dov' era per albergare, il panattiere ed il cuoco. Entrati che erano questi con tutta modestia e quietamente nella città determinata, se non vi trovavano chi fosse amico paterno di Catone o suo conoscente, gli preparavan l' alloggio e il mangiare all'osteria, senza dar molestia ad alcuno. Che se stata non vi fosse osteria, si rivolgeano allora a' magistrati, e ricevean l' ospizio da essi, contentandosi di quello che venìa loro assegnato. Spesse volte non era loro prestata fede, e dispregiati erano, perchè non andavano a dirittura con istrepito e con minacce ad esiger da' magistrati quanto loro occorreva; cosicchè sopravveniva Catone prima ch' eglino avesser nulla ottenuto. E maggiormente poi dispregiato era Catone stesso, e creder si faceva per uomo abbietto e pusillanimo, quando veduto era sedersi tacitamente sopra le sue bagaglie. Ciò nulla ostante chiamando egli a sè quelli che così lo spregiavano, solea loro dire: „ O sciaurati, cangiate questa cattiva maniera di „ trattare co' forestieri: tutti quelli che a voi verranno, non „ saran già Catoni. Rintuzzate co' tratti di benignità la licen„ za di quelli che cercan pretesti, onde prender per forza ciò „ che non venga di buona voglia somministrato. „ Raccontasi che in Siria gli avvenne un caso ridevole. Conciossiachè incamminandosi ad Antiochia, vide dinanzi alle porte una moltitudine di persone divise lungo la via dall' una e dall' altra parte: dall' una v' erano i giovani colle clamidi indosso, e dall' altra i fanciulli pomposamente adornati: e alcuni, che sacerdoti eran de' Numi o ch' erano in magistratura, vesti bianche aveano e ghirlande. Credendo quindi Catone sicuramente, che questo fosse un onore e un' accoglienza che a lui facesse quella città, sdegnato era contro que' suoi che aveva

egli

egli mandati innanzi, perchè ciò non avesser vietato: e smontar fece da cavallo gli amici, e s' avanzò a piedi insieme con loro. Come furon presso a quella moltitudine, un uomo vecchio, ch' era quegli che disponea tutta quella pompa, e in buon ordine teneva la gente con una verga e con una ghirlanda in mano, andò incontro a Catone, ch' era dinanzi agli altri, e senza punto salutarlo, domandò ove lasciato avesser Demetrio, e quando fosse per arrivare. Era questo Demetrio un famigliar di Pompeo; e poichè molto ei poteva presso Pompeo medesimo, al quale in allora eran volti gli occhi, per così dire, di tutti gli uomini, ossequiato veniva ben più che non meritava. Gli amici di Catone pertanto si misero a ridere sì fattamente, che non potean più trattenersi, nel mentre che passavan per mezzo quella moltitudine; e Catone, rimasto grandemente confuso, *Oh*, disse, *la sciaurata città!* nè proferì verun' altra parola: e nel tempo dopo solea poi ridere anche ei medesimo sopra un tale avvenimento, quando il raccontava, o quando pure se ne rammentava. Ma Pompeo stesso fece che quegli uomini che per loro ignoranza così male trattavan Catone, si ravvedessero. Conciossiachè quando Catone, portatosi a Delfo, se n' andò a salutare Pompeo, che più vecchio era, e in un grado di gloria assai maggiore, e condottiero della più grande armata che in allora vi fosse, Pompeo veggendol venire, non si tenne già fermo, nè soffrì di starsi a sedere finch' egli se gli accostasse; ma levatosi gli andò incontro come a personaggio de' più cospicui, e gli stese la destra: e subito in quelle accoglienze amichevoli molti encomj fece in sua presenza alla di lui virtù, e più ancor le ne fece quando si fu egli partito: di modo che tutti rivolgendosi quindi a Catone e lui osservando, cominciarono ad ammirar quelle cose medesime per le quali da prima er' ei vilipeso, e a considerare la mansuetudine e magnanimità sua. Imperciocchè l' osservanza di Pompeo verso di lui ben si manifestava per cosa che proveniva più dall' ossequio che dall' affezione; e ognuno s' accorse che Pompeo il guardava bensì con ammirazione, mentr' ei l' aveva presente, ma godeva poi in vederlo partire. E di fatti con grandi amorevolezze e col mostrar desiderio della lor compagnia ratteneva egli presso di sè tutti gli altri giovani che a lui se n' andavano; ma in quanto a Catone, non gli fece veruna

na

na istanza perchè rimanesse; anzi, come non potess' egli essere comandante non soggetto a dover render conto della propria condotta finchè presente fosse Catone, il lasciò andar volentieri, raccomandando ad esso (ciò che non fece quasi a verun altro di que' che navigavano alla volta di Roma) la consorte e i figliuoli suoi, i quali per altro attenenti erano anche per parentela a Catone medesimo. Dopo di allora grande estimazione e premura ed emulazione ebber per lui le città; e cene gli faceano ed inviti, ne' quali ei commetteva agli amici suoi di tenergli ben gli occhi addosso, acciocchè, senza avvedersene, a confermar non venisse quanto egli avea detto Curione. Questo Curione amico essendo e famigliar di Catone, e annojato della di lui austerità, lo interrogò se aveva in animo di andarsene, dopo terminata la carica sua militare, a veder l' Asia: e avendo egli risposto di sì „ Farai „ bene, soggiunse Curione: perocchè ne ritornerai più dolce „ e più mansueto: servandosi di un vocabolo (1) che significa, a un di presso, così. Il Galata Dejotaro, essendo omai vecchio, mandò chiamando Catone, per volergli raccomandare i figliuoli suoi, e la sua casa. Come Catone arrivato fu, Dejotaro gli presentò regali d' ogni maniera, tentándolo e pregandolo in tutti i modi, perchè li accettasse; ma se ne sdegnò egli a tal segno, che là giunto essendo la sera, non vi si fermò se non se a pernottare; e il dì seguente, intorno all' ora terza, partì. Dopo un giorno però di viaggio, trovò in Pessinunte una quantità ancor maggiore di doni, che ivi nuovamente aspettavanlo, e lettere scrittegli dal Galata, il quale pregavalo di pur volerli accettare egli stesso, o almeno, se ciò ei non volesse, di lasciar che li ricevessero gli amici suoi, essendo persone che ben meritavano d' essere beneficati, e non avendo Catone tanta facoltà da poterlo fare. Con tutto ciò egli permetter non volle una tal cosa neppure ad essi, quantunque ne vedesse alcuni che si arrendevano per accettarli, e bufonchiavano per l' inibizione, ch' ei lor fatt' avea; ma dicendo, che quindi somministrati verrebber pretesti ad ogni liberalità che si facesse per corrompere altrui, e che gli amici suoi a parte sarebbero di quanto onestamente

(1) *Mansuetior*.

te e giustamente avess' egli acquistato, rimandò i doni a Dejotaro. Essendo per veleggiare alla volta di Brindisi, e pensando i di lui amici che d' uopo fosse metter le reliquie di Cepione sopra un altro legno, egli disse che lascierebbe l' anima più presto che quelle, e salpò; e si racconta che, passando il mare, corse egli, per accidente, un sommo pericolo, quando gli altri passarono comodamente. Restituitosi a Roma, spendeva il tempo, o in casa con Atenodoro, o nella piazza ad assistere agli amici. E pervenuto quindi all' età che gli si convenia la questura, non la volle, se prima non ebbe lette le leggi spettanti ad una tal dignità, e non si fu d' ogni cosa informato dalle persone sperimentate, e compreso non ebbe, quasi in ischizzo, tutto il poter ch' essa avea. Per lo che non sì tosto fu egli costituito in quella magistratura, che fece de' grandi cangiamenti intorno a' ministri dell' erario ed agli scrivani; i quali avendo sempre per le mani le scritture pubbliche e le leggi, ed avendo di quando in quando per soprantendenti questori giovani, che per mancanza di sperienza e di cognizione abbisognavano veramente d' altri che li ammaestrassero e li dirigessero, non lasciavan già ad essi l' autorità, ma facean da questori eglino stessi; fintanto che messosi Catone a soprantender validamente a quelle faccende volle non solamente aver il nome e gli onori di questore, ma la mente ancora, il coraggio, e il parlare; e servir si volle degli scrivani per semplici ministri, siccome erano, riprendendoli quando operavan male, e ammaestrandoli quando fallavano per inesperienza. Ma poichè costoro sfacciati erano, e insinuandosi cogli ossequj nella grazia degli altri questori, si opponeano a Catone, egli convinto avendo il primo d' essi di fraude intorno ad una eredità, lo scacciò dall' erario, e ne accusò un altro in giudicio per falsificazione di testamento. A difender costui si fece innanzi Lutazio Catulo, ch' era allora censore, personaggio di grande autorità per una tal carica, e di grandissima per la propria virtù; siccome quegli che in giustizia e in probità distinguevasi al di sopra di tutti gli altri Romani: era pure lodator di Catone e familiarmente trattava con esso lui. Questo Catulo pertanto veggendosi superato nelle ragioni, si fece a domandare apertamente in grazia quell' uomo: ma Catone non permetteva che ciò ei facesse; e poichè pur tuttavia maggior-

mente insisteva „ Cosa ell' è ben disdicevole, disse, o Catu„ lo, che tu, che sei censore, e che disaminar dei la maniera „ del nostro vivere, ti lasci così sbalzare da'nostri ministri „. Com' ebbe dette Catone queste parole, Catulo volse a lui gli occhi come per volergli rispondere: pure non disse nulla; ma, o per collera o per vergogna, tacito partissi e confuso. Colui per altro non fu condennato: ma poichè i voti contrarj non superavano se non d' uno solo i favorevoli, Catulo mandò a chiamar Marco Lollio, uno de' colleghi di Catone, il quale intervenuto non era a quel giudicio per essere indisposto, pregandolo di venir a soccorrer quell' uomo: e Lollio, fattovisi portare in lettiga, vi giunse quand' era terminato il giudicio; pure dando il suo voto anch' egli in favore dell'accusato, il liberò. Ciò nulla ostante Catone servir più non si volle di un tale scrivano, nè gli pagò più il salario, nè contò per nulla il voto di Lollio. In questo modo umiliati avend' ei gli scrivani, e avendoseli renduti soggetti, e facendo uso delle scritture, come più gli piaceva, divenir fece in breve tempo la camera dell'erario più rispettabile ancor del senato: di modochè tutti diceano (e così pensavano veramente) che Catone posta aveva intorno alla questura una maestà consolare. Conciossiachè prima di tutto, ritrovato avendo che molti privati aveano de'vecchi debiti col pubblico, e che ben anche il pubblico stesso ne aveva con molti privati, operò sì, che la città non facesse più nè più ricevesse ingiustizia, riscuotendo con tutto rigore e inesorabilmente da' debitori, e pagando subito e con puntualità i creditori: e quindi lo aveva il popolo in venerazione, veggendo che quelli che s' avvisavano di defraudar la città, costretti erano ad esborsare, e che quelli che non s' aspettavan più nulla, rimborsati erano. Perchè molti poi presentavano scritture in foggia non convenevole, e soliti erano per lo addietro i questori di accettar falsi decreti per grazia e col mezzo delle preghiere, egli ben veniva in chiaro di ognuna di sì fatte cose; e stando una volta in dubbio intorno appunto a un decreto, se autentico fosse, quantunque molti ciò testificassero, nol volle egli credere, nè il volle ammettere se prima non andarono i consoli ad assicurarnelo con giuramento. Essendovi molti i quali stati erano mandatarj di Silla, e a' quali date aveva egli dodici mila dramme per ogni cittadino ucciso

ciso da essi dopo la seconda proscrizione, veniano bensì costoro odiati da tutti, come persone esecrate e abbominevoli; ma non v'era chi osasse farne lor render conto. Catone però chiamar facendo ognuno che tenesse danaro pubblico così ingiustamente, ne esigeva la restituzione riprovando con isdegno e con ragioni l'empietà e l'ingiustizia di un'azione sì fatta: e come fatt'aveano tale restituzione, erano subitamente tenuti rei d'omicidio; ed essendo così in certo modo anticipatamente convinti, condotti venivano a' giudici, e ne riportavano il meritato gastigo con piacere di tutti, che pensavano di veder abolita allor la tirannide, e Silla stesso punito. Cattivossi egli il popolo anche colla indefessa continua sua diligenza. Imperciocchè veruno de' suoi colleghi nè si portava all'erario prima di Catone, nè se ne partia dopo lui: nè lasciava mai egli d'intervenire alle assemblee ed a' consigli, temendo e osservando bene che non vi fosser di quelli che con facilità, per far cosa grata, decretar facessero o assoluzioni di debiti e di tributi, o largizioni. In questa maniera tenendo egli lontani dall'erario i sicofanti, e riempiuto avendolo di danari, insegnò, che una città può benissimo arricchire senza usare ingiustizia. In sul principio riusciva egli grave e dispiacevole ad alcuni de' suoi colleghi; ma in progresso poi di tempo se ne teneano paghi ancor essi, e l'avean caro, veggendo ch'egli solo incontrava quell'odiosità ch'essi tutti incontrata avrebbero in ricusare di usar cortesie co' danari pubblici, e in voler giudicar sempre con rettitudine, e che dava loro buon pretesto onde scusarsi presso quelli, che preghiere faceano ed istanze, rispondendo essi, che non poteasi far nulla contro la volontà di Catone. L'ultimo giorno della sua carica, accompagnato venendo a casa poco meno che da tutti i cittadini, udì che Marcello attorniato e assediato era nella camera dell'erario da molti personaggi poderosi e famigliari ad esso, i quali sforzavanlo a dar loro certa quantità di danari, come loro dovuta. (Questo Marcello amicizia avea con Catone sin da fanciullo; e quando con Catone era, ottimamente portavasi in quella magistratura, ma da per se solo poi agevolmente piegar si lasciava, e vergognandosi di resistere a chi lo pregava, facile era a concedere qualunque grazia). Catone adunque, tornato

 subi-

subito addietro, e trovato Marcello che stat' era costretto ad assegnar a coloro quella donazione che pretendevano, domandò le tavole, e ne la scancellò in presenza di Marcello stesso, che non disse parola. E com' ebbe fatto ciò, il condusse fuori dell' erario, e il menò a casa, senza ch' egli nè allora nè poi se ne lamentasse; ma seguì sempre a mantener con Catone quella familiarità e amicizia che seco avea. Uscito che fu dalla questura, non lasciò già l' erario senza custodia; ma star vi facea tutto giorno suoi familiari, i quali trascrivevano le disposizioni ch' ivi fatte veniano: ed egli, comperati avendo per cinque talenti i libri ne' quali si contenevano i conti delle amministrazioni pubbliche da' tempi di Silla fino alla questura sua, li avea sempre in mano. Il primo era ad entrare in senato, ed era l' ultimo a uscirne; e spesse volte, sinchè gli altri a bell' agio si ragunavano, mettevasi egli a sedere, e tacitamente leggea, tenendo la toga dinanzi al libro; nè se n' andava mai fuor di città ne' giorni di consiglio. Veggendo poscia Pompeo, che Catone si mantenea sempre costante e immutabile contro quelle cose, che ingiustamente si studiava ei d' ottenere, procurava con artificio che distratto venisse fuor del consiglio, e occupato fosse o in patrocinare amici, o in fare da arbitro in qualche differenza, o in trattar qualch' altra faccenda. Ma accortosi ben tosto Catone di un tale artificio, non badò più in quell' ore a persona alcuna, e si dichiarò, di non voler fare nel tempo del consiglio verun' altra cosa. Imperciocchè non avendo egli preso a ingerirsi negli affari della città con la mira di acquistarsi gloria e ricchezze, nè inconsideratamente ed a caso, come alcuni altri, ma scelto avendosi il maneggiar la repubblica come un impiego proprio di uomo dabbene, pensava che gli convenisse attendere a' pubblici affari con maggior cura, che non attende la pecchia al suo favo. E quindi è, che anche dalle provincie mandar si faceva ragguaglio col mezzo degli ospiti e amici, che in ognuna d' esse egli avea, intorno a' decreti, a' giudicj, e a tutte le maggiori azioni che vi si facessero. Levatosi una volta contro di Clodio, il quale coll' arringar suo suscitava principj di novità grandi, e calunniava innanzi al popolo i sacerdoti e le sacerdotesse (fra le quali corse pericolo anche Fabia Terenzia, sorella della moglie di Cicerone), il coprì col suo dire

dire di tanta vergogna, che lo costrinse a partirsi dalla città: della qual cosa ringraziandolo poi Cicerone, ei gli disse, che d'uopo era che in vece rendesse grazie alla città; perocchè quanto ei faceva e quanto maneggiava, tutto era in grazia di questa. Con ciò s'acquistò Catone gran credito; cosicchè un oratore, mentre in un certo giudicio prodotto non veniva se non un testimonio solo, disse a' giudici, che non era bene starsene alla testimonianza di un solo uomo, neppure se stato fosse un Catone: e similmente fra il volgo, quando si trattava di cose incredibili e stravaganti, diceasi quasi per proverbio: „ Ciò non sarebbe da credersi neppur se il di-
„ cesse Catone „. Tenendosi ragionamento in senato da un cert' uomo tristo e scialacquatore intorno alla frugalità e moderazione, Amneo, balzato in piedi, „ E chi mai, disse, tol-
„ lerar ti potrebbe, o uomo, che ceni come un Crasso, edifichi
„ come un Lucullo, e parlamenti come un Catone „? E gli altri pure di mala vita e dissoluti, quando nel ragionare si mostravan gravi ed austeri, chiamati venian da' Romani per ischerno Catoni. Facendogli istanza molti perchè concorresse al tribunato della plebe, non pensava egli che fosse bene l'adoperar la possanza di una carica tanto autorevole, quasi di una medicina forte e gagliarda, quando gli affari necessariamente non la chiedessero. Quindi occupato non trovandosi in faccende pubbliche, tolti seco libri e filosofi, s'incamminò alla volta di Lucania, dove possedea luoghi di nobile e piacevol soggiorno. Ma incontrato essendosi per istrada in una quantità grande di salmerie e di serventi, e avendo inteso che Metello Nepote ritornavasi a Roma disposto a concorrere al tribunato della plebe, soffermossi tacendo; ed indi comandò a' suoi che dessero la volta addietro. Della qual cosa meravigliandosi i di lui amici, „ Non sapete, diss' egli, che Metello
„ è già da temersi per sè medesimo in riguardo alla propria sua
„ stolidezza, e che ora che se ne viene per avviso di Pompeo, si
„ gitterà nella repubblica a guisa di fulmine, mettendo sosso-
„ pra le cose tutte? Per lo che questo non è già tempo da ozia-
„ re, e da starmene fuor di città: ma d'uopo mi è di andarne
„ a soggiogare un tal uomo, o di perder con onore la vita, com-
„ battendo in difesa della libertà „. Pure ad insinuazione degli stessi amici suoi, se ne andò prima a' suoi poderi, e dopo breve dimora ivi fatta, ritornossene alla città. Giuntovi in

su

su la sera, il dì seguente discese subito di buon mattino alla piazza a domandare il tribunato per potersi opporre a Metello; consistendo la forza di una tal dignità più nell' impedir che nel fare. Conciossiachè quantunque tutti gli altri tribuni concordi fossero in una qualche determinazione, un solo che non voglia e non v' acconsenta, la rende nulla. In sul principio pertanto Catone non avea d' intorno se non pochi amici: ma quando saputa si fu la di lui intenzione, non andò guari che tutti gli uomini dabbene e suoi conoscenti ad esso concorsero, e l' esortavano, e il confortavano; come non ricevesse una grazia egli, ma anzi la facesse grandissima alla patria ed a' cittadini di maggior probità; perocchè potuto avendo spesse volte ottener per lo addietro quel posto senza briga veruna, e non avendol voluto, il cercava poi allora, combattendo, non senza suo rischio, per la libertà e per la repubblica. Raccontasi esser stata sì grande la quantità di que' che per premura e propensione che avevan per esso gli si affollavano intorno, che in quella calca si trovò egli in pericolo, e non gli venne fatto, se non a grande fatica, di poter penetrar nella piazza. Creato che fu tribuno con Metello e cogli altri, veggendo che nel concorso al consolato venia fatto broglio per via di danari, ne riprese il popolo in una sua orazione; e dopo che finita l' ebbe, giurò che accuserebbe egli in giudicio ognuno che donasse danari per un tal effetto, chiunque si fosse, eccettuandone Silano solo per la parentela che avea con esso, il quale unito s' era in matrimonio a Servilia, sorella di Catone medesimo. E quindi è che lasciò egli da parte questo Silano, e ad accusar si diede Lucio Murena, che ottenuto avea con argento di venir eletto consolo insieme con Silano stesso. Ora assegnandosi dall' accusato, per una certa legge, qualche persona che tenesse l' occhio sempre su l' accusatore per rilevar tutto ciò che questi macchinasse e mettesse in pronto per l' accusa, colui che assegnato fu da Murena a Catone, come, seguendolo, veduto ebbe che Catone non operava nulla insidiosamente nè con ingiustizia, ma che generosamente e benignamente camminava in quell' azion per una certa strada tutta semplice e giusta, talmente ammirò la nobile maniera di pensare e il costume di lui, che andandolo a ritrovare o nella piazza o alle di lui porte, ne interrogava lui stesso, se in quel giorno fosse per operar nulla intorno
no

no all' accusa; e se rispondeagli di no, ei gli credeva, e partivasi. Quando trattata fu questa causa, Cicerone, che allora era consolo, e che difendeva Murena, si mise a motteggiare e derider molto, in riguardo a Catone, i filosofi Stoici, e que' loro dogmi, che detti son paradossi; cosicchè mosse i giudici a riso: e narrano che Catone, sorridendo anch' egli, disse a quelli che gli eran vicini: *Oh il consolo ridicolo che noi abbiamo!* Murena, stat' essendo assolto, non si portò già verso Catone come uomo tristo, e senza senno, ma nel suo consolato si servì di lui per consigliere negli affari di maggiore importanza, e segnì sempre ad onorarlo, e a prestargli fede. E ciò proveniva da Catone medesimo, che quantunque al tribunale e al sinedrio fosse duro e terribile in favore della giustizia, altrove poi trattabile era e benigno con tutti. Prima che entrasse nel tribunato, giovò assai a Cicerone, il quale era consolo, in molti cimenti che a incontrar ebbe nella sua dignità, e pose egli termine all' importantissima e bellissima impresa contro Catilina. Imperciocchè costui che macchinava un esiziale e total cangiamento nella Romana repubblica, e suscitava ad un tempo guerre e sedizioni, convinto da Cicerone sen fuggì dalla città. Ma Lentulo poi e Cetego, e molt' altri con questi, subentrati essendo nella congiura, e biasimando la timidità di Catilina, e la meschinità de' suoi attentati, volgeano in mente di distruggere la città affatto col fuoco, e di rovesciare il dominio colle ribellioni de' popoli e colle guerre straniere. Scoperti essendosi i costoro macchinamenti, e avendo Cicerone, come nella di lui vita si è scritto, proposta la determinazion dell' affare in senato, Silano, che fu il primo a parlare, disse ch' er' ei di parere che avesser que' congiurati a soffrir l' estremo supplicio: e gli altri dopo lui approvaron tutti di mano in mano un tal parere in fino a Cesare. Levatosi questi (che valente dicitor era, e che voleva piuttosto accrescere, che lasciar che si estinguessero i movimenti destati nella città, tenendoli come materia di quelle cose ch' ei meditava), e parlato avendo in modo lusinghevole, e pieno di benignità, non permetteva che coloro fatti fosser morire, senza che potessero espor essi le loro ragioni; e disse che duopo era intanto tenerli chiusi in prigione: e cangiò talmente i pareri del senato, il quale timore aveva del popolo, che anche Silano si ritrattò, dicen-

cendo che il suo avviso pur era non della morte, ma della prigionia; perocchè per un uomo Romano si è questo appunto un estremo supplicio. Avvenuto essendo sì fatto cangiamento, e tutti secondando allora l' opinione più mansueta e benigna, alzatosi Catone, si scagliò tosto contro di essa con un ragionare, in cui mista era la collera e la passione, vituperando Silano per la sua mutabilità, e mordendo anche Cesare, perchè con una popolare apparenza, e con un parlare che mostrava umanità, cercasse di rovinar la città e di spaventare il senato; quando in vece temer dovea egli stesso, e tenersi ben pago, se andar poteva esente da reità e da sospetto nelle cose che fatte si erano, egli che così apertamente e sfacciatamente liberar voleva nemici comuni, e che a confessar veniva di non aver punto compassione per una tale e tanta sua patria, la quale corso aveva gran rischio di rimaner desolata; ma piangeva anzi coloro che non dovean esser mai nè generati nè dati in luce, e si rammaricava che colla lor morte liberasser la città da grandi stragi e pericoli. Di tutte le orazioni di Catone, dicesi che conservata fu questa sola per opera di Cicerone, il quale essendo consolo, scelte si aveva persone di una distinta abilità nello scrivere con prestezza, e anticipatamente insegnati avea lor certi segni, che in piccioli e brevi tratti la forza conteneano di molti caratteri, e allora disseminate le aveva quà e là pel consiglio. Conciossiachè i Romani non usavano e non avean per anche scrittori che scrivessero in abbreviatura; ma narrasi che s' incominciò la prima volta in quel tempo a dar una qualche idea di una tal foggia di scrivere. Catone adunque restò superiore, e cangiar fece nuovamente i pareri, cosicchè coloro condennati furono a morte. E se d' uopo è che noi, che cerchiam di fare un ritratto dell' animo, non tralasciamo neppure i piccioli indizj, da' quali si dinotino i costumi, ci convien pur raccontare, che nel mentre, per quel che si dice, che Cesare più riscaldato era nella contesa contro Catone, e che tutto il consiglio pendente stava da loro, portato fu un certo viglietto a Cesare stesso: sopra la qual cosa entrato essendo Catone in sospetto, e facendone accusa, parecchi si mossero, ed ordinarono che si leggesse ciò che scritto v' era: perlochè Cesare diede il viglietto in mano a Catone, che gli era vicino: e questi, come, leggendo, rilevato ebbe ch'era
un

un viglietto lascivo di sua sorella Servilia, che scriveva a Cesare, di cui innamorata era, e da cui stat' era viziata, gittollo ad esso, dicendo: *Prendi ubbriaco*: e tornò di bel nuovo al primiero suo ragionare. Si vide pertanto che Catone fu sventurato dalla parte delle donne. Questa ebbe mala voce per cagione di Cesare; e quell' altra Servilia, ch' era pure sorella sua, fu ancor più vergognosa. Imperciocchè maritata essendo a Lucullo, personaggio che primeggiava fra i Romani per gloria, dopo avergli partorito un figliuolo, cacciata fu da quella casa per cagione della sua dissolutezza: e ciò che fu poi di sommo vitupero si è, che neppure Atilia stessa, moglie di Catone, esente non se n' andò da sì fatte colpe; ma quantunque generati n' avess' ei due figliuoli, costretto fu a ripudiarla per la di lei disonestà. Quindi sposò Marzia figliuola di Filippo, la qual ben mostrava esser donna di probità, e intorno alla quale è stato parlato moltissimo. Ma questa parte nella vita di Catone è cosa che ci fa star perplessi ed incerti, come è il gruppo nelle rappresentazioni drammatiche. Ora il fatto passò in questo modo, come racconta Trasea, riportandosi a Munazio, che amico era di Catone, e viveva insieme con lui. Fra i molti che amavano e ammiravan Catone, ve n' erano alcuni che ciò più degli altri scoprivano e palesavano, un de' quali era anche Quinto Ortensio, uomo di grande autorità e di buon costume. Desiderando adunque costui non solamente di essere amico e famigliar di Catone, ma in oltre di mescolare in qualche modo per via di parentela il casato e il lignaggio suo con quello di esso, si studiò di persuaderlo, che volesse dargli la di lui figliuola Porcia, che maritata era con Bibulo, al qual partoriti avea due figliuoli, acciocchè da lei, come da nobile campo ubertoso, potesse aver anch' egli di simili frutta. E diceva che ciò strano era nell' opinion solamente degli uomini, ma che in quanto alla natura tornava bene, ed era cosa politica, che una donna sul fiore degli anni non rimanesse oziosa, estinguendo la fecondità sua, nè che partorendo figliuoli allo stesso marito più del bisogno, e più che non ne vorrebbe, venisse ad aggravarlo e ad impoverirlo: dove il comunicare le successioni con uomini che di una tal comunicazione sien degni, sarebbe un moltiplicar la virtù, e largamente diffonderla per le schiatte, e far che la città si rime-

scolasse tutta in sè stessa colle parentele. E soggiunse, che se Bibulo fosse talmente affezionato a quella sua moglie che non volesse lasciarla, ei gliel' avrebbe restituita subito dopo che avuta ne avesse prole, e avesse così stretta per via de' figliuoli maggior lega con Bibulo stesso, e con Catone. Avendo questi risposto che amava bensì Ortensio, e che avrebbe caro che gli divenisse parente, ma che tenea per cosa fuor di luogo che gli facesse parole intorno alla figliuola già maritata ad un altro, quegli, cangiando allora discorso, non tardò più a palesarsi, e a chieder la moglie dello stesso Catone, la qual era ancor giovane per poter partorire figliuoli, e n' avea già partoriti a Catone abbastanza. Nè si può già dire che s' avanzasse Ortensio a far questa domanda, perchè sapesse che Catone affezionato non fosse a Marzia; mentre dicono che anche in allora si trovava ella gravida. Catone adunque veggendo la premura e il desiderio di Ortensio, non gliela negò; ma disse che d' uopo era che ciò fosse in grado anche a Filippo, padre di Marzia. Filippo pertanto, come seppe che Catone disposto era a conceder Marzia, acconsentì ad Ortensio ancor egli; ma non volle per altro accordargliela, se non fu presente Catone stesso, che gliela consegnò unitamente. Queste cose però sono avvenute ne' tempi dopo; ma mi è paruto bene raccontarle quì anticipatamente, dove fatta ho menzion delle donne. Tolto che fu di vita Lentulo, essendosi Cesare rifuggito al popolo per le accuse che date gli veniano in senato, e sconvolgendo e a sè traendo le molte membra della repubblica morbose e corrotte, Catone intimoritosi persuase il senato a far che distribuito fosse frumento alla turba povera e sediziosa; spesa che ascendeva ogn' anno a mille dugento e cinquanta talenti: e per tale umanità e beneficenza svanì il minacciato pericolo. Quindi Metello, che fatto era tribuno della plebe, raunando andava assemblee tumultuose; e proposta avea legge, che Pompeo Magno sen tornasse tosto con l' armata in Italia, e prendesse a salvar la città, come in pericolo fosse per cagione di Datilina. Questo era un discorso di assai bella apparenza: ma la sostanza e lo scopo della legge si era, il voler dar in mano gli affari a Pompeo, e mettere in suo potere il dominio. Unitosi pertanto il senato, Catone non si fece già addosso a Metello con quell' impeto che solito era di usare; ma assai mansuetamente e mode-

deratamente ammonillo; e alla fine si volse ben anche alle preghiere: e lodò la casa de' Metelli, come sempre fautrice dell' aristocrazia. Per la qual cosa insuperbitosi Metello vie maggiormente, e spregiando Catone, come già cedesse e avesse paura, proruppe in orgogliose minacce e in parole temerarie, dicendo che a dispetto del senato eseguirebbe quanto avea preso a fare. Avendo però allora Catone cangiato aspetto, e tuono di voce e parlare, e all' altre cose ch' ei disse aggiunto avendo con gran forza, che sinch' ei vivesse, Pompeo non entrerebbe giammai coll' armi in città, il senato s' avvisò, che nè l' uno nè l' altro di que' due personaggi fosse in sè, ed uso facesse di buon raziocinio: perocchè la maniera da Metello tenuta era veramente un' insania, che per eccesso di malvagità si portava allo sterminio e confusion d'ogni cosa; e la virtù di Catone un entusiasmo era, che combatteva in difesa dell' onesto e del giusto. Quando fu il popolo per dare i voti intorno a quella legge, erano con Metello i suoi armati, ed altri uomini stranieri, e gladiatori, e servi, che si schierarono sulla piazza, e v' era pure non picciola parte del popolo, che desiderava Pompeo, per la speranza che si cangiasser le cose; e grande pur era la forza che gli si aggiungeva dalla banda di Cesare, allora pretore. Del partito poi di Catone erano bensì i cittadini primarj; ma questi più si condoleano e partecipavano dell' offese, di quello che contrastassero e si difendessero unitamenre a Catone. La di lui casa però oppressa era da grande tristezza e da gran timore; cosicchè alcuni de' suoi amici se ne stavan quivi senza mangiare e senza dormire, tutti perplessi in riguardo ad esso, e le donne e le sorelle piangeano e si rammaricavano. Pur egli parlato avendo con tutti intrepido e pien di coraggio, e confortati avendoli, dopo di aver cenato, come solito era di fare, andossene a dormire, finchè da Minuzio Termo, uno de' suoi colleghi, destato fu dal profondo sonno in cui si giaceva. Discesero quindi insieme alla piazza. Pochi eran quelli che li accompagnavano; ma ben molti quelli erano che venian loro incontro, e che li esortavano a ben custodirsi. Come giunti vi furono, Catone in vedere il tempio di Castore e Polluce circondato di armi, e i gradini guardati da' gladiatori, e Metello stesso sedente in alto insieme con Cesare, fermossi, e voltatosi verso gli amici suoi „ Oh teme-

 „ ri-

„ rità , disse , di quest' uomo pauroso , il quale raccolti ha „ tanti armati contro uno, che è senz' armi ed ignudo „ ! E , ciò detto , inoltrossi tosto con Termo : e quelli che guardavano i gradini , si separarono : ma non voleano lasciar passar verun altro ; se non che Catone preso per mano Munazio , il trasse su anch' esso , benchè a gran fatica ; e così fattosi innanzi , se n' andò a dirittura a sedersi in mezzo a Metello ed a Cesare , per impedire il loro colloquio . Quelli però si trovarono in grande perplessità : ma gli uomini dabbene , veggendo e ammirando l' aspetto , il coraggio , e la franchezza di Catone , gli andarono più vicini , e ad alta voce confortavano lo stesso Catone a star pur di buon animo , e sè medesimi a mantenersi fermi , e a ben collegarsi fra loro , e non tradire la libertà e chi combatteva per essa . Quivi avendo il ministro tolta in mano la legge , Catone non gli permise di leggerla ; per lo che Metello la prese , e si mise a leggerla egli ; ma Catone gliela strappò allor dalle mani . Quindi l' altro , che la sapeva a memoria , cominciò a recitarla : ma Termo , postagli la mano alla bocca , gli chiuse la voce . Veggendo però Metello che que' due personaggi superarlo volevano in quel contrasto senza combatter coll' armi , e che il popolo già cedeva , voltossi a far ciò che gli tornava meglio , e comandò che gli armati , che seco avea condotti da casa , accorressero mettendo terrore e alte grida . Ciò facendosi , ed essendosi già tutti sbandati , Catone sen rimase fermo , quantunque dal di sopra gittati gli venissero de' sassi e de' legni : ma quel Murena , che pur stat' era da lui accusato in giudicio , si prese cura di esso , e stesagli dinanzi la propria sua toga , gridava a que' che gittavano , che si fermassero : e finalmente inducendo colle persuasioni Catone stesso , e abbracciandolo , il trasse entro il tempio di Castore e Polluce . Poichè Metello veduto ebbe quindi sgombrato il tribunale , e fuggiti quà e là per la piazza gli avversarj suoi , credendosi d' aver già superato ogni ostacolo , ordinò a' suoi armati di ritirarsi , e fattosi egli avanti modestamente , proccurava di ottenere l' intento suo intorno alla legge . Ma gli avversarj ben tosto riavutisi , addietro tornarono dalla lor fuga , e a gridar si diedero forte , mostrando grande ardimento : cosicchè Metello e gli altri del suo partito presi furono da costernazione e da tema, pensando che queglino sopravvenissero provveduti in qualche

che modo di armi; e alcuno ardir non ebbe di rimanersene, ma tutti fuggironsi dal tribunale. Essendosi queglino in tal guisa dispersi, uscì fuori Catone, e parte lodando, parte confermando il popolo, fece sì che la moltitudine si dispose a voler abbattere ad ogni modo Metello; e il senato, raccoltosi, ordinò che dato fosse ajuto a Catone, e che si facesse contrasto a quella legge, che produceva in Roma sedizione e guerra civile. Metello era pur tuttavia fermo e pieno di audacia; ma veggendo che i suoi temeano sommamente Catone, e il credeano invincibile, e tale da non poterlo in veruna maniera sforzare, balzò egli d' improvviso in piazza, e, convocato il popolo, oltre le molt' altre cose che disse intorno a Catone, per destargli contro l' invidia, gridò, ch' ei sen fuggiva dalla di lui tirannia, e da quella congiura che tramava contro Pompeo, per la quale la città, che vilipendeva allora un tal personaggio, si avrebbe ben tosto a pentire: e subitamente si mosse alla volta dell' Asia, per andare a riferir tai cose a Pompeo. Grande era quindi la gloria di Catone, il quale sgravò la città del non picciolo peso di quel tribunato, ed in Metello abbattè in qualche modo il poter di Pompeo. Ma vie più crebbe il di lui credito, perchè volendo il senato disonorare e degradare Metello, egli nol permise, ma si oppose intercedendo per esso. La moltitudine attribuiva a benignità e moderazion di Catone, che non calpestasse e non insultasse il nemico, dopo averlo superato a viva forza; e alle persone poi di senno pareva che rettamente ed utilmente così facesse per non irritare Pompeo. Tornato essendo allora Lucullo dalla spedizion sua militare, il fine e l' onor della quale sembrava che stato gli fosse tolto da Pompeo, corse pericolo di non ottenere il trionfo per la sedizione che mossa gli venia contro nel popolo da Cajo Memmio, e per le accuse che costui gli dava, più perchè far volea cosa grata a Pompeo, che perch' egli avesse nimistà con Lucullo. Ma Catone sì per la parentela che aveva con questo, che marito era di Servilia di lui sorella, e sì perchè tenea la cosa per indegna ed incomportabile, si levò contro Memmio: perlochè a incontrar ebbe molte calunnie ed accusazioni; e finalmente scacciato fu dalla dignità sua, come da una tirannide: pur nulla di meno tanto egli valse, che costrinse Memmio stesso a desistere dalle accuse e a schivare il cimen-

cimento. Lucullo adunque trionfato avendo, s' affezionò vie maggiormente a Catone, avendolo per un riparo e per un propugnacolo grande contro la possanza di Pompeo. Ora tornandosi questi glorioso dalle imprese sue militari, e confidando, dal vedersi accolto in ogni luogo splendidamente e con animo tutto pronto, che i suoi cittadini non fossero per negargli nulla di ciò ch' ei chiedesse, mandò innanzi persone a pregar il senato che differir volesse i comizj consolari, fintantochè arrivando anch' egli, spalleggiar potesse in quel concorso Pisone. Acconsentendovi la maggior parte, Catone, non perchè facesse gran caso del differire, ma perchè voleva i tentativi e le speranze troncar di Pompeo, si oppose, e cangiò talmente il senato, che disapprovar gli fece quanto Pompeo domandava. Una tal cosa fu a Pompeo di non lieve agitazione: e pensando egli che grande ostacolo troverebbe sempre in Catone, se amico non se lo facesse, mandò chiamando Munazio, famigliare di Catone stesso, e inviollo quindi a domandargli le due nepoti che questi avea, già in età da marito; la maggiore per sè, la minore per suo figliuolo. Alcuni dicono che le chiedute in matrimonio, non già le nepoti, ma le figliuole erano di Catone. Espostasi da Munazio la domanda a Catone, alla di lui consorte, ed alle nepoti, queste contente erano oltre misura di un tal parentado in riguardo alla grandezza e dignità di quel personaggio. Ma Catone senza pensarvi punto sopra, e senza consultare, rimanendo penetrato tosto nell' animo, gli rispose „ Va, Munazio, va; e dì a Pompeo, che Catone non si lascia prender col mezzo di donne; ch' egli ha cara la di lui benivoglienza, e che a lui, quando operi giustamente, promette la sua amicizia più ferma d' ogni parentela; ma che non darà mai ostaggi alla di lui gloria contro la patria „. Sopra questa risposta si crucciaron le donne; e gli amici pur di Catone il tacciavano di rusticità e insiem di superbia. Maneggiandosi poscia Pompeo per far ottenere il consolato ad un certo suo amico, mandò a dispensar danari per le tribù; e la cosa si divulgò, e si seppe che i danari stati erano numerati negli orti di Pompeo medesimo. Per lo che facendo Catone allora considerar alle donne, come se stretto si foss' egli in parentela con Pompeo, di necessità era che a parte pur fosse e ricoperto dell' infamia di tal azione, confessaron elleno,
ch' ei

ch' ei ben meglio deliberato aveva con quella ripulsa. Ma se giudicar si dee dagli avvenimenti, sembra che Catone fatto abbia un grandissimo fallo, non accettando quella parentela, e lasciando che Pompeo si rivoltasse a Cesare, e si facesse quel matrimonio che, unendo insieme le forze di quello e di questo, distrusse la repubblica, e rovesciò quasi il dominio Romano: la qual cosa non sarebbe forse addivenuta, se Catone, temendo i piccioli delitti di Pompeo, non lasciava che potesse poi commetterne de' grandissimi coll' aggiugner le sue forze alle altrui. Queste cose pertanto erano per avvenire in appresso. Venuto essendo in dissenzione Lucullo con Pompeo intorno alle disposizioni fatte da loro in Ponto (perocchè l' uno e l' altro voleva che avesser forza le sue), e dando Catone apertamente ajuto a Lucullo, a cui recata era ingiuria, Pompeo, restato essendo inferior nel senato e cercando di cattivarsi il favore del popolo, proponeva di distribuir terreni alla milizia: ma come da Catone, che gli si levò contro anche in questo, respinta gli fu una tale proposta, egli attaccossi a Clodio, che il più temerario era fra i popolari oratori di allora, e a sè trasse in qualche modo Cesare, dandogliene motivo Catone medesimo. Conciossiachè Cesare tornatosi dalla spedizione dell' Iberia, facea brogli per ottenere il consolato, e nel tempo stesso chiedeva il trionfo. Ma d' uopo essendo per legge, che quelli che concorrevano a' magistrati, si trovasser presenti, e che quelli che fossero per menare il trionfo, si fermassero fuor delle mura, domandò al senato, che conceduto gli fosse di poter chieder quella dignità col mezzo d' altre persone. A questo consentendo molti, Catone prese a contraddire: e poichè accorto s' era che gli altri favorivano Cesare, egli consumò tutto quel giorno aringando, e così a impedir venne la deliberazione. Cesare adunque abbandonato avendo il pensier del trionfo, ed entrato essendo in città, s' attaccò tosto a Pompeo, e a domandar si diede il consolato. Creato consolo maritò Giulia a Pompeo; e già collegatisi insieme contro la repubblica, quegli proponea leggi per le quali cavate a sorte e distribuite fossero terre alla gente povera, e questi spalleggiava sì fatte leggi. Lucullo e Cicerone congiuntisi allora a Bibulo ch' era l' altro consolo, contrasto facevano a quelli, e sopra tutti Catone il qual già sospettava che l' amicizia che fra Cesare pas-

sava

sava e Pompeo, e la loro lega, fatta non fosse per verun fine onesto; e diceva di non temer già la distribuzion de' terreni, ma ben la mercede che per questo esigerebber coloro che usar voleano questa liberalità, e adescar in tal modo la moltitudine. In questa guisa parlando, trasse egli nel suo parere il senato, e non pochi degli altri uomini pure, i quali mal comportavano lo strano proceder di Cesare. (Imperciocchè tutte le cose che nel maneggio della repubblica proposte veniano da' più audaci e sfacciati tribuni della plebe, per far piacere alla plebe medesima, tutte egli le eseguiva coll'autorità sua consolare, insinuandosi così vergognosamente e vilmente nel favore del popolo). Temendo pertanto que' due personaggi di non poter ottenere l' intento loro, ricorsero alla violenza. E prima di tutto rovesciata fu addosso a Bibulo, mentre giù scendeva, una corba di letame; ed indi assaliti furono i di lui littori, e rotte lor furon le verghe; e finalmente vennesi al gittar ben anche de' sassi e de' dardi, cosicchè molti di quelli ch' eran con Bibulo, feriti rimasero, e tutti sen fuggirono dalla piazza, correndo; ma Catone si andava ritirando dassezzo e a lenti passi, volgendosi d' ora in ora addietro, e facendo imprecazioni a' cittadini. Non solamente stabilirono adunque la distribuzione, ma decretarono in oltre che tutto il senato giurar dovesse di confermare una tal legge, e di difenderla se alcuno la contrariasse, prescrivendo gran pene contro quelli che non giurassero. Ora tutti giurarono per necessità, volgendo in mente ciò che a soffrir ebbe l' antico Metello, il quale perchè giurar non volle sopra una legge simile, esiliato fu dall' Italia, e il popolo non se ne prese cura veruna. Quindi è che anche Catone molto pregato veniva in casa dalle sue donne, tutte lagrimose, di voler cedere e giurare anch' esso, e molto nel pregavano gli amici e gl' intrinseci suoi. Ma quegli che principalmente il persuase, e lo indusse ad un tal giuramento, si fu l' orator Cicerone ammonendolo, e facendogli vedere, come non era per avventura cosa giusta, ch' ei solo pensasse di dover ciò riprovare che divisato erasi pubblicamente; come cosa era interamente da mentecatto e da furioso l' esporre sè stesso a pericolo per voler cangiar quelle cose che, fatte essendo, non è possibile che cangiate più sieno; e come stato un male estremo sarebbe, se abbandonando egli la città, in gra-

grazia della quale e' tutto faceva, e in poter lasciandola degl' insidiatori, quasi di buona voglia si ritirasse da que' cimenti che incontrar per essa dovea: perocchè se Catone non avea bisogno di Roma, Roma bisogno avea di Catone, e n'avean tutti i di lui amici; e più che gli altri diceva di averne ei medesimo, insidiato da Clodio, il quale colla dignità di tribuno della plebe veniva allora ad opporsegli apertamente. Dicesi che ammollito Catone da questi e simili ragionamenti e preghi che fatti gli veniano in casa e nella piazza, a gran fatica si lasciò finalmente vincere, e a giurar andossene l'ultimo di tutti, fuorchè di Favonio, uno degli amici e famigliari suoi. Quindi Cesare insuperbitosi, propose un'altra legge, di distribuire in oltre quasi tutta la Campania a' poveri ed a' mendici; nè vi fu alcuno che gli contraddicesse fuorchè il solo Catone. Cesare però diede ordine che tratto fosse giù dalla ringhiera, e menato in carcere: ma Catone per questo non rallentava punto la franchezza e libertà sua di parlare; anzi nel tempo stesso che condotto era via, seguiva pure a parlar contro quella legge, ed esortava i cittadini a reprimer coloro che maneggiavano la repubblica in sì fatta maniera. Il senato ingombro tutto di tristezza, tenea dietro a Catone, e la miglior parte ancora del popolo, mostrando nel suo silenzio il rincrescimento e il disgusto che aveva; cosicchè Cesare ben s' accorse che ciò mal volentieri si comportava. Nulladimeno standosi egli ambiziosamente ostinato, e aspettando che Catone se ne appellasse, e si movesse a fargli preghiere, lasciava che via menato pur fosse. Ma poichè manifestamente vedeasi che Catone mai non sarebbesi indotto a fare un tal atto, Cesare superato al fine dalla vergogna e dall'infamia che gli apportava una tale operazione, persuase egli stesso un tribuno della plebe ad andarne a toglier Catone dalle mani de' littori. Ammansato pertanto avendo egli il popolo con quelle leggi e con quelle liberalità, avvenne, che decretato fu a Cesare il governo degl' Illiri e di tutta la Gallia per un quinquennio, e assegnate gli furono quattro legioni di soldati, quantunque Catone predicesse a' cittadini, che in tal modo collocherebbero nella rocca, co' lor proprj voti, il loro tiranno: Avendo pur fatto passare, contro le leggi, dalle famiglie patricie alle popolari Publio Clodio, il crearono tribuno della plebe, il

 qual

qual facea quindi ogni cosa a seconda del lor piacere, per ottenerne in mercede l'esilio di Cicerone. Crearon pur consoli Calpurnio Pisone, padre della moglie di Cesare, ed Aulo Gabinio, uno de' bagascioni di Pompeo, come dicono quelli, che n'han conosciuti i costumi e la vita. Quantunque tenesser pertanto così fortemente in loro balìa le faccende, e soggettata si avessero una parte della città per via de' beneficj, e l'altra per via del timore, temean pur essi ciò nulla ostante Catone. Imperciocchè in quelle cose medesime nelle quali rimasti eran essi al di sopra, ciò ottenuto aveano, con difficoltà grande e fatica, e non senza loro vergogna: e però dura cosa era loro e increscevole, l'esser costretti a confessare che appena colla forza potuto avean conseguire l'intento loro. Neppur Clodio sperava di poter opprimere Cicerone, sinchè presente fosse Catone: ma ciò egli macchinando, subito che entrato fu nella sua dignità, mandò chiamando Catone, e gli disse, che credendolo egli l'uomo più illibato che fosse tra' Romani, pronto era a dargli una prova di questa sua credenza col fatto: conciossiachè sebbene vi fosser molti che chiedessero il governo di Cipri, e pregassero d'esser là mandati, egli ne reputava degno lui solo, e ben volentieri faceva a lui quella grazia. Ma essendosi Catone messo a gridare, che ciò era un' insidia e un' ingiuria che gli si faceva, e non una grazia, Clodio allora con arroganza e con isprezzo „ E bene, soggiunse„ se l'andarvi non hai „ per una grazia, vi andrai tuo mal grado „. E quindi presentatosi tosto al popolo, autenticar fece con legge la determinazion sua di mandar là Catone. Partendosi questi, Clodio non gli diede nè nave, nè soldato, nè ministro alcuno, fuorchè due scrivani, l'uno de' quali era un ladro e un uomo nequitosissimo, e l'altro un cliente era di Clodio stesso. Quasi che poi cosa picciola fosse l'avergli addossati gli affari di Cipri e di Tolomeo, gli commise in oltre di far ripatriare que' Bizantini che in esilio erano, volendolo tener lontano più lungo tempo che fosse possibile, durante il suo tribunato. Trovandosi stretto Catone da così fatta necessità, esortò Cicerone, che perseguitato era, a non suscitar sedizione, e a non portar la città all'armi ed alle uccisioni; ma a cedere al tempo, e salvar così un' altra volta la patria. Ed egli mandato avendo innanzi Canidio a Cipri, uno de' suoi amici, pro-

procurava col mezzo di questo di persuader Tolomeo a cedere senza guerra, promettendogli ricchezze ed onori per tutto il corso del viver suo: imperciocchè il popolo conferito avrebbegli il sacerdozio di Venere in Pafo: e trattenevasi intanto a Rodi, allestendosi ed aspettando la risposta. In questo mentre Tolomeo, il Re dell' Egitto, per non so quale sdegno e dissensione co' suoi cittadini, abbandonata Alessandria, passò per di là navigando alla volta di Roma, lusingandosi che Pompeo e Cesare fosser per rimetterlo colle loro forze nel regno. Volendo però abboccarsi con Catone, mandogli avviso dell' arrivo suo, sperando ch' ei sen venisse a trovarlo. Catone se ne stava a caso in allora scaricandosi il ventre; e disse all' inviato, che Tolomeo si portasse pur egli a lui, se volea parlargli. Tolomeo adunque v' andò: e Catone non gli venne già incontro, nè si levò punto in piedi, ma il salutò come un uomo fosse del volgo, dicendogli che si sedesse. Per lo che in sul principio un tale contegno sconvolse l' animo di Tolomeo, il quale si meravigliava in vedere sotto un abito così popolare ed abbietto, tanto sussiego e tanta gravità di costume. Ma quando poscia cominciato ebbe a parlargli intorno a' suoi affari, sentendo che gli faceva ragionamenti pieni di senno, e che con tutta libertà il riprendeva, e gli faceva conoscere quanta felicità lasciata avea, e come se n' andava a incontrar grandi fatiche, a dover far atti di ossequio e dispensar donativi, e ad assoggettarsi all' avarizia de' più potenti di Roma, i quali si sarebber potuti appena saziar con ridur tutto in argento l' Egitto; e sentendo che il consigliava a tornarsene addietro, e pacificarsi co' suoi cittadini, e pronto era di andarne seco ei medesimo per cooperare alla riconciliazione; allora col mezzo di tai ragionari tornato egli in sè stesso, quasi da una specie di pazzia e di sbalordimento, considerando la verità della cosa e la prudenza di quel personaggio, già si moveva per mettere in pratica i di lui consigli: ma svolto di bel nuovo da' suoi amici, al primo giugnere ch' ei fece in Roma, e accostarsi alle porte di uno de' primati, cominciò a gemere sopra la mala sua deliberazione, come sprezzato avesse non il consiglio di un uomo, ma il vaticinio di un Nume. Ora il Tolomeo di Cipri, per buona ventura di Catone, si diede morte da sè medesimo beendo il veleno. E poichè diceasi, che lasciate a-

 ves-

vesse molte ricchezze, Catone, che non si fidava gran fatto di Canidio, mandò in Cipri suo nepote Bruto; ed egli determinò di navigare a Bizanzio: e dopo che riconciliati v'ebbe gli esuli cogli altri cittadini, e messa in concordia quella città, si portò a Cipri ancor egli. Essendo quivi una quantità grande di regj arredi, consistenti in vasi, in tavole, in gioje, ed in porpore, i quali d'uopo era vendere e ridurre in argento, volendo egli esaminar con somma esattezza e innalzar ogni cosa al maggior prezzo, e trovarvisi presente egli stesso, e computar tutto con estrema diligenza, non si affidò già nella consuetudine della piazza; ma tenendo tutti in sospetto, i ministri, i banditori, i compratori, e perfino gli amici medesimi, parlava egli separatamente a quelli che comperar voleano, e faceva che ognuno accrescesse le esibizioni: e a questa maniera vendè la massima parte di quelle cose. Col mostrar però tale diffidenza venne egli a disgustare, oltre gli altri amici, anche Munazio, che più intrinseco gli era di tutti, e che si accese allora di uno sdegno quasi implacabile: cosicchè scrivendosi poi da Cesare un trattato contro di Catone, somministrato gli fu da questa parte di accusa il più largo campo alla mordace sua maldicenza. Munazio stesso però racconta che questo suo sdegno mosso era non da quella diffidenza di Catone, ma dalla trascuranza, in cui si vedea tenuto da esso, e da certa emulazion sua verso Canidio. Imperciocchè diede fuori anch'egli uno scritto intorno a Catone: e un tale scritto principalmente fu seguitato da Trasea. Narra quivi, che arrivò egli a Cipri dopo gli altri, e che v'ebbe un ospizio che gli altri rifiutato aveano: che andatosi alle porte di Catone fu addietro respinto, perchè questi occupato era dentro a macchinare una qualche cosa insiem con Canidio, e che essendosene poscia moderatamente lamentato, Catone gli diede non moderata risposta, la qual fu; che il molto amare (come dice Teofrasto) corre pericolo di divenir sovente cagione di odio; „ perocchè anche tu, „ soggiunse, ti sdegni per l'amor grande che mi porti; avvi- „ sandoti d'esser da me onorato meno che non ti si conviene. „ Ma io mi servo, più che degli altri, di Canidio per la spe- „ rienza e fedeltà sua; essendo venuto ei quà da principio, „ e mostrandosi puro e illibato „. Queste cose disse allora Catone a Munazio da solo a solo; ma le comunicò poi a Canidio.

Mu-

Munazio però avendolo saputo, non andava più nè a cenar con Catone, nè al consiglio, quando chiamato veniavi: e minacciandolo Catone di fargli levare il pegno, com'eran soliti di fare a que' che non ubbidivano, egli, senza prendersi punto cura di tal minaccia, navigò a Roma: e ben lungo tempo durò in quello sdegno. Indi avvenne che, dopo che Marzia, la quale era ancora insiem con Catone, tenuto ebbe colloquio con esso lui, invitati furono a cena da Barca: ed entrato essendo Catone quando gli altri s' erano già messi a tavola, domandò in qual sito s' avesse a collocare; e risposto avendogli Barca che si collocasse dove più gli fosse a grado, Catone allora guardando intorno, disse che porre voleasi vicino a Munazio; e andato in giro si sposò appunto presso di lui, senza mostrargli veruu altro segno di amorevolezza per tutta la cena. Ma per le preghiere fatte di bel nuovo da Marzia, Catone scrisse poi allo stesso Munazio, come conferir volesse con lui qualche cosa: e questi di buon mattino si portò a casa di Catone, dove trattenuto fu da Marzia, finchè partiti si fossero tutti gli altri: e quindi entrato Catone nel luogo dove Munazio era, gittogli amendue le mani al collo, il baciò, e gli fece affettuose accoglienze. Narrate abbiam noi così per disteso tai cose, pensando che possano anch' esse, non meno che le azio- grandi, e fatte in palese, manifestarci l' indole di un tal personaggio. Ora Catone raccolse poco meno di settemila talenti d' argento. Temendo poi egli la lunghezza della navigazione, fece far molti vasi, ognun de' quali contenea due talenti e cinquecento dramme; e legò ad ognun d'essi una lunga fune, a capo della quale attaccata era ben larga corteccia di sovero; acciocchè se mai si rompesse la nave, venisse quella corteccia a dinotar il luogo nel fondo ove fosse l' argento. I danari adunque trasportati furono a Roma felicemente, senza che ne perissero se non pochi. Ma scritto avend' egli in due libri diligentemente tutto ciò ch' ei fatto aveva in quell' amministrazione, non ne salvò nè l' uno nè l' altro. Conciossiachè avendone consegnato l' uno ad un suo liberto, che avea nome Filargiro, questi, partitosi da' Cencrei, naufragò, e perdè il libro insieme con tutto il resto: e l' altro, ch' ei tenea presso di sè, il conservò fino a Corcira, dove attendato essendosi nella piazza, e avendo i marinaj accesi la notte molti fuochi per cagion del rigido freddo, s' incendiaron le ten-

tende e svanì pure il libro. Quantunque pertanto i ministri del Re Tolomeo fossero per chiuder la bocca, presenti essendo, a' nemici di Catone e a' di lui calunniatori, egli nulla ostante grande rincrescimento ebbe per una tal perdita: perocchè ambizioso era di mostrar que' conti non per far vedere la propria sua fedeltà, ma per dare un esempio di asattezza agli altri, la qual cosa conceduta non gli fu dall' invidiosa fortuna. Non fu occulto a' Romani ch' ei colle sue navi si avvicinava; e i magistrati tutti ed i sacerdoti, e tutto il senato, e una gran parte del popolo andarongli incontro sul fiume; cosicchè amendue le sponde coperte eran di gente; e quel venirsene su navigando che facea Catone, all' apparenza ed allo sfarzo non era punto inferiore a un trionfo. Parve per altro una rusticità e una pervicacia, che veggendosi innanzi i consoli ed i pretori, egli non ismontasse per andarne a loro; ma seguitasse a navigare, passando oltre a ritroso della corrente sopra la nave regia, che sei ordini aveva di remi, nè si fermasse prima d' esser giunto colla flotta all' arsenale. Ma quando veduti poi furono i danari che si portavano a traverso della piazza, il popolo restò meravigliato a una tanta quantità, e il senato raccoltosi, decretò, con ben decorosi encomj, che data fosse a Catone una pretura innanzi tempo, e che intervenir egli potesse agli spettacoli con indosso la veste dal lembo di porpora. Pur Catone ricusò tutto questo: e solamente persuase il senato a voler mettere in libertà Nicia, che l' economo stat' era del Re, rendendo testimonianza alla di lui diligenza e fedeltà. Era consolo allora Filippo, il padre di Marzia: ma in certo modo la dignità e la forza del consolato stava tutta intorno a Catone, al quale rendeva onore non meno il collega di Filippo in grazia della di lui virtù, che Filippo stesso in grazia della parentela. Tornato essendo Cicerone dall' esilio a cui stat' era condennato per opera di Clodio, e avendo grande possanza, trasse giù a viva forza, mentre questi assente era, le tavole messe da lui nel Campidoglio, nelle quali egli scritti avea gli atti del suo tribunato. Per la qual cosa unitosi poscia il senato, ed esponendo Clodio le accuse sue, Cicerone rispose, che stat' essendo conferita a Clodio quella carica contro le leggi, d' uopo era che vane e non punto autentiche fossero quelle cose che in quel tempo fatte e scritte egli avea. Ma Cato-

tone, facendo strepito, gl' interrompeva il parlare; e finalmente, levatosi in piedi, disse che per verità egli credeva che Clodio operato non avesse nulla di sano e di buono in quel ministero; ma che se si fosse voluto abolire quanto avea fatto Clodio stesso, essendo tribuno, stat' uopo sarebbe abolir pure quant' ei fatto avea in Cipri, e non riputar legittima quella spedizione, decretatagli da un tribuno che legittimamente eletto non era: che per altro Clodio stat' era legittimamente eletto benissimo, passato essendo da una casa patricia ad una popolare, ciò che dalla legge permesso venìa, e che se, come pur altri, portato erasi da malvagio in quella magistratura, facea di mestieri correggere lui stesso che avea commessa ingiuria, non annullar gli atti della magistratura, che rimasta era anch'essa ingiuriata. Cicerone quindi si sdegnò contro Catone, e per ben lungo tempo nol riconobbe più per amico: ma finalmente poi si riconciliarono. Ora andati essendo Pompeo e Crasso ad abboccarsi con Cesare, che passate avea l' Alpi, determinaron fra loro di chiedere il secondo consolato, e come ottenuto l' avessero, di far decretare a Cesare un altro quinquennio di reggimento, e a sè medesimi il governo delle maggiori provincie, e danari, e milizie: la qual cosa non era altro che una congiura, fatta per dividersi il dominio fra loro, e per distruggere la repubblica. Disposti essendo pertanto allora molti personaggi dabbene a concorrere al consolato, gli altri tutti, veggendo concorrervi que' due, si ritirarono, eccetto che Lucio Domizio, persuaso da Catone, che gli avea data sua sorella Porzia in consorte, a non cedere e a non sottrarsi a quel cimento, in cui si trattava non del consolato, ma della libertà de' Romani. Si andava pur dicendo da quella parte della città che conservava ancor del buono senno, che da permetter non era, che unendosi insieme la possanza di Crasso e di Pompeo, venisse così a rendersi il consolato fastoso di soverchio e troppo grave, e che bisognava levar uno di essi da quella dignità. Quelli ch' erano di questo parere, si fecero intorno a Domizio, incitandolo e confortandolo anch' essi ad insistere nel concorso: perocchè molti anche di coloro che allor per tema taceano, stati sarebber co' voti in di lui favore. Di ciò appunto sospetto avendo Pompeo, tese un agguato a Domizio, il qual prima del giorno scendea giù nel campo Marzio a lume di fiaccole.

le. Percosso il primo, che andava innanzi facendo lume a Domizio, cadde a terra morto; e quindi feriti venendo pur gli altri, si volsero tutti in fuga, eccetto Catone e Domizio. Imperciocchè Catone, quantunque ferito anch' egli in un braccio, rattenne Domizio, ed esortavalo a resistere, e a non lasciare, finchè avesser vita, di combattere in difesa della libertà contro de' tiranni, i quali ben davano a divedere qual uso fosser per fare di quella dignità, a cui tentavano di salire per via di sì fatte ingiustizie. Ma non avendo avuto cuore Domizio di sostenere quel grave pericolo, e rifuggito essendosi in casa, creati furono consoli Crasso e Pompeo. Non si stancò per questo Catone, ma si fece innanzi a domandar la pretura, volendo aver in essa un luogo munito, donde poter combattere contro di quelli, ed opporsi, uomo non privato, a persone ch' erano in magistratura. Queglino pertanto temendo appunto di ciò, quasi che la pretura per cagion di Catone fosse per divenir tale da potersene stare a fronte del consolato, fecero improvvisamente, e senza che molti ne sapesser nulla, unire il consiglio, a decretare, che coloro che eletti fossero pretori, entrassero subito nella carica, e non ritardasser quel tempo dalle leggi ordinato, nel quale si potesse disaminare, se chi ottenuta aveva tal dignità, proccurati si avesse i voti con donativi. Indi fatto così avendo con un tale decreto che alcuno non potess' esser più chiamato a render conto della condotta in ciò tenuta, promossero a concorrere alla pretura uomini loro familiari ed amici, somministrando eglino stessi danaro da dispensarsi, eglino stessi soprantendendo al dare i suffragi. Ma poichè ciò nulla ostante vedeasi che la gloria e la virtù di Catone restavano al di sopra degli altri concorrenti, mentre la moltitudine presa da verecondia riputava cosa molto indegna il vender co' suoi voti quel Catone, che anzi esser dovea dalla città comperato per suo pretore, come la prima tribù, che chiamata venne, dichiarata si fu per esso, tosto Pompeo, infingendosi di aver sentito il tuono, sciolse con sommo vitupero l' assemblea, stati essendo soliti i Romani di aver per infausti così fatti segni celesti, e di non approvar nulla di ciò che si facesse in tempo che ne avvenisse alcuno. Avendo poi di bel nuovo fatti dispensar danari, e rimosse dal campo Marzio le persone di maggior probità, ottennero a viva forza che eletto fosse pretore

tore Vatinio in vece di Catone. Raccontasi che coloro che così perversamente ed ingiustamente dati aveano i lor voti, partiron poi subito, quasi fuggendo; e che unitisi insieme gli altri, tutti pieni di rammarico, si tenne pur ivi assemblea da non so qual tribuno della plebe, dove presentatosi Catone, tutte predisse, non altrimenti che se inspirato fosse dagli Dei, quelle cose che per avvenir erano alla città, e suscitava i cittadini contro Crasso e Pompeo, che ben consapevoli erano dalla propria condotta, e prendeano a maneggiar la repubblica in sì cattiva maniera: e però temean che Catone, se fatto fosse pretore, li reprimesse. Finalmente portandosi egli a casa, tanta moltitudine ebbe di seguito, quanta non n' ebber tutti insieme quelli che conseguita avean la pretura. Ora proposto essendosi da Cajo Trebonio il decreto per la divisione delle provincie da assegnarsi a' consoli, e contenendosi in esso, che l' uno di loro s' avesse l' Iberia e la Libia, l' altro la Siria e l' Egitto, e che potessero con forze terrestri e marittime far guerra contro chiunque voluto avessero soggiogare, gli altri tutti, disperando di poter fare veruna opposizione ed impedimento ad un tale decreto, tralasciarono anche di contradire: e a Catone salito in ringhiera, prima che dati fossero i voti, per voler parlare, conceduto non fu se non a grande fatica di poter fare un ragionamento di due ore sole. Come consumato ebbe questo spazio in espor molte cose, in dar ammonizioni, e in predir ciò che sarebbe avvenuto, più nol lasciarono proseguire; e mentre tuttavia seguitava, avanzatosi un littore, il trasse giù dalla ringhiera. Poichè però anche stando a basso ei gridava, ed avea persone che gli davano orecchio, e che si rammaricavano insieme con lui, il littore nuovamente preselo, e il condusse fuor della piazza: ma non sì tosto lasciato fu in libertà, che voltatosi addietro s' incamminò ancora alla ringhiera, esortando i cittadini con alto clamore a dargli ajuto. Ciò avendo egli fatto più volte, Trebonio alla fine, tutto acceso di collera, comandò che menato fosse in prigione. Ma poichè grande quantità di gente gli tenea dietro, e lo ascoltava, mentr' ei nel camminare andava pur ragionando, Trebonio intimoritosi, il fece metter in libertà. In tal maniera fu da Catone consumato quel giorno. I giorni poi dopo, venendo parte de' cittadini impaurita, parte subornata con buo-

ne grazie e con donativi, e impedito essendosi coll'armi ad uno de' tribuni della plebe, chiamato Aquilio, di poter uscir del senato, e scacciato dalla piazza Catone stesso, che gridava essersi udito il tuono, e feriti non pochi, e alcuni ben anche uccisi, fu fatto passare a viva forza il decreto: onde molti, uniti insieme, voleano per impeto d'ira abbatter le statue di Pompeo; ma sopravvenuto Catone, ciò loro vietò. Proposta venendo poi di bel nuovo una legge intorno pure alle provincie ed alla milizia d'assegnarsi a Cesare, Catone allora non si rivolse già più al popolo, ma a Pompeo stesso, testificandogli e predicendogli, che si prendeva egli in collo Cesare, senza che in allora se ne avvedesse, ma che quando poi cominciasse a sentirne la gravità e ad esserne oppresso, non potendo più scuoterlo, e non avendo forze da sostenerlo, cadrebbe sopra la città collo stesso Cesare addosso, e si ricorderebbe in quel tempo delle ammonizioni di Catone, e vedrebbe che non men vantaggiose erano per Pompeo, di quel che si fosser giuste ed oneste. Pompeo sentì dirsi spesse fiate tai cose, ma egli le trascurava, e passava oltre, non potendosi dar a credere il cangiamento di Cesare, e confidando nella buona fortuna e nella possanza sua propria. Stat' essendo poi creato pretore Catone l'anno seguente, parve ch' ei non tanto aggiugnesse di maestà e di grandezza a quella carica col bene esercitarla, quanto le recò di pregiudizio, e di vergogna coll' andarne spesse volte scalzo e senza tonaca al tribunale, soprantendendo in tale figura a' giudicj, dove si trattava di condennar a morte personaggi cospicui. Alcuni dicono che dava egli udienza anche dopo il pranzo, quando avvinazzato era; ma questo è falso. Corrotto essendo già il popolo da' donativi, che dispensati gli venian da coloro che aspiravano a qualche dignità, e tenendosi dalla moltitudine questo lasciarsi corrompere come l'usato suo impiego, onde ritraeva proventi, Catone che estirpar voleva del tutto questa malattia dalla città, persuase il senato a stabilire decreto, che quelli a' quali fosse una qualche dignità conferita, quando non avessero veruno accusatore, dovesser presentarsi in giudicio eglino stessi, e render ragione, con giuramento, della loro condotta; la qual cosa molto increbbe a' concorrenti, e molto più alla turba di coloro che davano i voti a prezzo. Portato essendosi pertanto egli di buon mattino al tribunale, quantità grande di

di gente gli si affollò addosso gridando, bestemmiandolo, e gittandogli sassi; di modo che tutti gli altri fuggirono dal tribunale; ed egli sospinto e trasportato dalla calca, a gran fatica potè giugner su' rostri; dove fermatosi, ben tosto coll' arditezza e franchezza del volto sedò il tumulto, e cessar fece le grida: e avendo poi dette cose ben convenienti a quelle circostanze, e stat' essendo con alto silenzio ascoltato, sciolse del tutto la sedizione: sopra la qual cosa sentendosi lodar dal senato, „ Io però, diss' egli, non posso lodar voi, che ab„ bandonato avete, e non avete soccorso il vostro pretore, che „ si trovava in pericolo „. Ora ognuno di quelli che concorrevano a magistrature, stava in grande afflizione e perplessità, non avendo ardire di dispensar donativi, e temendo che ciò non si facesse dal suo competitore, e così non venisse questi a sopraffarlo. Parve adunque bene ad essi, essendosi tutti insieme uniti e così convenuti, di depositare ciascuno cento e venticinquemila dramme d' argento, e concorrer poscia alle magistrature con integrità e con giustizia, sotto pena di dover perdersi l' argento depositato da chi trasgredito avesse un tal patto, e s' avesse procacciati i suffragj per via di donativi. Quindi scielser essi Catone per custode de' loro depositi, e insieme per arbitro e testimonio, e a lui portando i danari per consegnarglieli, scrissero presso a lui stesso le lor convenzioni: ma egli ricever non volle i danari, ed accettò in vece mallevadori. Venuto il giorno prescritto all' elezione; tenendosi Catone a canto del tribuno della plebe che vi soprantendeva, e osservando i voti che dati veniano, s' accorse e fece manifestamente palese essersi usata frode da uno di quelli che fatt' avevano la convenzione, e però gli commise di dover dare agli altri il danaro; ma essi lodata ed ammirata avendo la di lui rettitudine, rimisero al delinquente quella pena pecuniaria, come di già abbastanza gastigato fosse. Con un tal atto venne Catone a recar dispiacere agli altri magistrati, e si tirò addosso una grandissima invidia, come usurpata si avesse egli solo l' autorità del senato e di tutta la curia. Imperciocchè non v' ha altra virtù, la gloria, e il credito della quale ci renda tanto soggetti all' invidia quanto la giustizia, seguita venendo questa dalla fiducia che in essa mette specialmente il popolo, e da una grande possanza: perocchè il popolo non solamente onora gli uomini giusti, come

onora i valorosi, non solamente li ammira, come ammira i sagaci; ma di più ancora li ama, ad essi si appoggia, e confida in essi: dove in riguardo agli altri, egli teme i primi, e non si fida punto de' secondi. Oltre ciò crede che queglino eccellenti sieno piuttosto in grazia della loro natura che del lor valore, tenendo la sagacità per una certa acutezza d' intelletto, ed il valore per una robustezza di animo: ma in quanto all' esser giusto, può esserlo ognuno subito che lo voglia: e però l' ingiustizia cosa è che apporta somma vergogna, essendo una malizia inescusabile. Quindi è che tutti i primarj personaggi di Roma, guerra faceano contro Catone, siccome quelli che si vedean per esso convinti della lor trista condotta. Pompeo poi, il quale reputava la gloria di Catone una rovina della sua propria possanza, andava sempre incitandogli contro alcuni che gli dicessero villanie; uno de'quali era anche Clodio, il seduttore del popolo, che nuovamente pacificatosi con Pompeo, gridava contro Catone, dicendo che furati egli avea molti de'danari di Cipri, e che guerreggiava contro Pompeo non per altro, che perchè questi ricusato avea di sposare la di lui figliuola. E Catone disse, che ritratti egli avea da Cipri tanti danari alla città, senza aver preso da essa nè cavallo nè soldato alcuno, quanti non aveane portati Pompeo da tante sue guerre e trionfi, onde messa aveva tutta sossopra la terra; che non avea mai avuta mira di far parentela con Pompeo non perchè non se ne degnasse, ma perchè vedeva, che in differente modo maneggiava ei la repubblica. „ Perocchè io, seguì a dire, quando „ dopo la pretura assegnato mi fu il governo della pro- „ vincia, non l' ho voluto accettare: e Pompeo per contrario „ altre se ne tiene, prese da lui stesso, altre ne dà egli ad al- „ tri. Ed ora finalmente ha dati ad imprestito a Cesare ben „ seimila soldati per le guerre della Gallia; nè Cesare li „ ha domandati già a voi, nè Pompeo dati glieli ha di vostro „ consentimento; ma tante forze nostre, tante armi, tan- „ ti cavalli, non son ora se non favori e ricompense che „ fra lor si rendono vicendevolmente personaggi privati. „ E quel Pompeo che chiamato è imperatore, e comandan- „ te della milizia, quegli ad altri consegnò le legioni e le „ provincie sue; ed ei se ne sta in tanto sedendo a canto „ della città, quasi soprantendente a spettacoli di giuochi, „ suscitando sedizioni ne'comizj, e macchinando tumulti: dal-

„ le

„ le quali cose ben si conosce, che col mezzo dell' anarchia „ vuol egli formare una monarchia a sè medesimo „. In questa maniera Catone respingeva Pompeo. Marco Favonio, che amico era ed emulator di Catone, come si racconta essere stato Apollodoro Falereo dell' antico Socrate, restò talmente invasato, penetrato, e commosso dal di lui ragionamento, ch'ebbro pareva e fanatico. Concorso essendo poi costui alla edilità, e non avendola conseguita, Catone che lo assisteva, osservò che le tavole de'voti scritte eran tutte da una mano medesima, e, dimostrata avendo la frode, s' appellò allora a' tribuni, e annullar fece l' elezione che fatta s' era. Avendo poscia ottenuta Favonio una tal dignità, Catone ebbe tutta la cura di ben dirigerlo nell' altre di lui incumbenze, e di dispor le cose appartenenti agli spettacoli che rappresentar si dovean nel teatro; dove diede alle persone del pulpito corone non già di oro, ma di olivastro, come in Olimpia: e in vece di donativi di gran valore, dispensò a' Greci bietole, lattuche, rafani, e pere; ed a' Romani fiaschi di vino, carni porcine, fichi, cocomeri, e bracciate di legne; sopra la viltà delle quali cose altri si ridevano, ed altri prendevan piacere, veggendo che l' austerità e il rigor di Catone si andava pure a poco a poco allentando. Favonio poi cacciatosi in mezzo alla turba, e postosi a sedere insieme cogli spettatori applauso faceva egli stesso a Catone, e gridava che regalasse pure ed onorasse quegli attori che si portavano bene, ed esortavalo ad essere pure liberale cogli spettatori ancora, avendone a lui conferita tutta l' autorità. Nell' altro teatro intanto Curione, che collega era di Favonio in quella carica, dava spettacoli con grande sontuosità. Ma non di meno la gente abbandonava questo, e portavasi a quel di Favonio, spassandosi quivi di tutta sua voglia, e applaudendo a Favonio stesso che figura vi facea di privato, ed a Catone che vi facea figura di soprantendente. Così Catone far volle per mettere in burla una tal cosa, e per insegnare che chi dà de' giuochi, deve darli appunto giocosamente, e accompagnarli piuttosto con una semplice grazia, che con apparati magnifici, e con molte spese, prendendosi grandi cure e sollecitudini intorno a cose da non farne conto veruno. Poichè concorrendo quivi al consolato Scipione, Ipseo, e Milone, non solamente usavano le nequizie consuete e già radicate nella repubblica

ca, corrompendo il popolo co' donativi; ma di più con grande temerità e forsennatezza apertamente spingevansi in una guerra civile, usando l' armi e commettendo omicidj, e però alcuni diceano che sarebbe cosa buona che Pompeo presedesse a' comizj; Catone in sul principio si oppose, dicendo che le leggi trar non doveano la loro sicurezza da Pompeo, ma bensì Pompeo trar la sua dalle leggi. Ma poichè, durando quell' anarchia lungo tempo, e occupata essendo la piazza ogni giorno da tre armate, poco mancava che il male non si facesse irreparabile, determinò anch' egli che per ispontanea grazia del senato si commettesser gli affari a Pompeo, prima dell' estrema necessità: e servendosi di una leggiera trasgressione di leggi quasi di medicina per sedarne le più violenti, introdur volle egli stesso la monarchia, anzi che lasciar correre quella sedizione, che già in monarchia terminata sarebbe. Bibulo adunque ch' era famigliar di Catone, espose il parere in senato dicendo, che d' uopo era elegger consolo Pompeo solo: imperciocchè o le cose trovate quindi sarebbersi in buono stato, ben ordinate essendo da lui; o almen la città servito avrebbe a quel personaggio ch' era migliore. Levatosi allora Catone, approvò un tal parere, contro l' aspettazione di tutti; e disse, che qualunque maniera di dominio era sempre da preferirsi all'anarchia; e che sperava che Pompeo fosse per ottimamente regolar le faccende in quelle circostanze, e per conservar la città ad esso affidata. Così Pompeo creato fu consolo, e pregò Catone che a trovarlo andasse nel sobborgo, ed egli v' andò. Gli fece Pompeo affettuose accoglienze, prendendolo per mano e abbracciandolo; e come confessate gli ebbe le obbligazioni sue, il pregava di voler essergli consigliere e compagno in quella dignità. E Catone rispose, che nè quanto egli avea detto da prima, detto lo aveva per nimistà che avesse contro Pompeo, nè quanto detto ultimamente avea, l' avea detto per fargli piacere; ma in ogni cosa mirato avea sempre al vantaggio della città; e che però dato egli avrebbe consiglio a Pompeo intorno alle di lui faccende private, quando richiesto ne fosse; ma intorno poi alle pubbliche apertamente direbbe e paleserebbe l' opinion sua, ben anche quando non ne fosse richiesto. E di fatto egli fece appunto così: conciossiachè volendo Pompeo stabilir legge che prescrivesse nuove e gravi

gravi pene contro coloro che corrotto avevan il popolo colla distribuzion de' danari, Catone gli disse che non si prendesse cura delle cose andate, ma che badasse all' avvenire: perocchè facile non sarebbe il determinar dove fermar si dovesse l' investigazione intorno alle delinquenze anteriori, e se nuova pena si prescrivesse a' delitti, a troppo dura condizione sarebber queglino, che puniti venissero a norma di una legge, che allora non sussisteva, e che però non avean trasgredita. Indi accusati venendo in giudicio molti personaggi cospicui, alcuni de' quali amici erano e familiari di Pompeo, Catone, che vedea ch' egli in molte cose usava connivenza, e piegavasi, fortemente il riprese e lo scosse. Avendo poi lo stesso Pompeo interdetti con una sua legge quegli encomj che soleano farsi agli accusati, e pur nulla ostante scritto avendo ei medesimo l' encomio di Munazio Planco, e mandatolo in giudicio; Catone, che a caso uno de' giudici era, turossi le orecchie, e vietò il leggere quella testificazione. Planco però, dopo trattata la causa, rimuover il fece dal numero de' giudici; ma non di meno condennato fu. In somma era Catone di un grande impaccio e perplessità a' rei, che nè voleano averlo per loro giudice, nè ardivano ricusarlo: impercioccliè non pochi furono condennati, perchè, rifiutato avendo Catone, faceano credere che non confidasser eglino nelle cose giuste; e ad alcuni rinfacciato venìa da' maldicenti, come un grande obbrobrio, il non aver accettato Catone per giudice. Ora standosi Cesare attaccato alle sue truppe nella Gallia e tutto inteso alle armi, e proccurando pure nello stesso tempo, per via di regali e danari ed amici, di acquistarsi grande possanza anche nella città, già le predizioni di Catone andavano traendo fuori Pompeo da quella sua primiera incredulità, sicch' ei cominciava, quasi in sogno, a vedere il grave pericolo. Ma poichè er' egli tuttavia pigro e lento, e non sapeva risolversi di arditamente opporsi a Cesare, Catone si mosse a chiedere il consolato, con pensiero di toglier tosto l' armi di mano a Cesare stesso, o di scoprire i di lui insidiosi disegni. I competitori che aveva in quel concorso, erano amendue personaggi onesti; e l' uno di essi era Sulpizio, il quale molti vantaggi ricavati aveva nella città dal credito e dal poter di Catone; e però sembrava che in allora costui, per quell' azione, si portasse male e con ingratitudine.

dine. Pure Catone non se ne lamentava punto: „ Imperciocchè, diceva, qual meraviglia, se un uomo non ceda ad un „ altro ciò ch' ei reputa un bene grandissimo? „ Ma persuaso avendo poi il senato a decretare, che quelli che concorrevano a' magistrati, brogliar dovessero il popolo eglino stessi, e non avessero a servirsi degli altrui officj in pregarlo e in fargli istanze a lor prò, vie maggiormente a esasperar venne le persone, alle quali tolto aveva non solamente il poter vender i loro voti, ma di più anche il poter far piacere; e così ridotto avea il popolo ad esser povero e insiem disprezzato. Quindi è, che non sapendo egli usar maniere molto obbliganti in far brogli per sè medesimo, ma conservar piuttosto volendo la dignità che gli veniva dal suo costume, che acquistarsi quella della carica, e non permettendo che gli amici suoi quelle cose facessero, che atte sono a prendere e a cattivare la moltitudine, ebbe ripulsa dal consolato. Quantunque pertanto una tal cosa apportar solesse per molti giorni lutto e mortificazione accompagnata da una specie di vergogna non solamente a coloro che tale ripulsa ricevuta aveano, ma a' loro parenti ed amici ancora; Catone la comportò con tanta indolenza, che, unto essendosi, se n' andò a giuocare alla palla nel campo Marzio, e dopo il pranzo, disceso in piazza, com'era solito, senza calzari e senza tonaca, si mise a passeggiare co' suoi amici. Cicerone però lo biasima, perchè abbisognando la repubblica di aver per consolo un personaggio tale qual egli si era, non si fosse maneggiato con tutta premura per esserlo, e cercato non avesse con officiose maniere il favore del popolo, ma si fosse stanco, e ricusato avesse di più concorrervi, benchè concorso pur fosse un' altra volta alla pretura. Catone pertanto diceva, che nel concorso alla pretura avuta avea egli ripulsa la prima volta, non perchè il popolo fosse di un tal sentimento, ma perchè stat' era violentato e corrotto; e che nel concorso al consolato, non essendo stata usata veruna nequizia, conosciuto avea d' esser molesto al popolo per cagione del costume suo; e che non era da uomo assennato il cangiare un tal suo costume per secondare l' altrui piacere, nè, conservando il costume stesso, esporsi di bel nuovo alla stessa ripulsa. Avendo Cesare fatta irruzione sopra nazioni bellicosissime, e superate avendole con suo grande pericolo; e di più essendosi fatto anche

che sopra i Germani, benchè vi fossero convenzioni di pace, e uccisi avendone ben trecentomila, gli altri pretendeano che il popolo far dovesse de' sacrificj per una nuova così felice: ma Catone facea in vece istanza, che Cesare dato fosse in mano di quelli, contro de' quali aveva egli violate le leggi; acciocchè non venisse a rivoltarsi sopra tutti i Romani e a cadere su la città il gastigo di quella scelleraggine: „ Ma „ ciò nulla ostante, soggiunse, facciamo pur anche de' sacri„ ficj agli Dei, ringraziandoli, perchè perdonano alla città, „ e non volgono sopra i soldati la pena dovuta alla forsenna„ tezza, e al furore del lor comandante „. Quindi scrisse Cesare una lettera in senato, la quale piena era d' improperj e di accuse contro Catone; e come letta fu, levatosi egli in piedi, e non già mosso punto da collera nè da desiderio di contrastare, ma con posato raziocinio, e come vi si fosse già preparato, mostrò che le accuse dategli simili erano a villanie e a motteggi, e che Cesare scrivea così per una specie di scherzo e di scurrilità. Essendosi poi messo a discutere i di lui divisamenti fin dal bel principio, e scoperta avendo tutta la di lui intenzione, come se stato ei fosse non un suo nemico, ma uno de' congiurati, ed un complice della trama, e avendo pure fatto vedere a' Romani che, se avevan senno, convenia che temessero non i Germani nè i Celti, ma Cesare stesso, rivoltò e incitò gli animi sì fattamente, che gli amici di Cesare a pentir s' ebbero d'aver letta quella lettera in senato, onde data aveano opportunità a Catone di tener de' ragionamenti ben giusti, e di produrre accuse vere contro di Cesare. Allora dunque non si determinò cosa alcuna; e sol detto fu, che tornava bene mandar a Cesare un successore. Ma pretendendo gli amici di questo, che deponesse parimenti l' armi anche Pompeo, e rinunziasse il governo delle provincie, o che neppur Cesare non facesse ciò, Catone a gridar si diede, che allor appunto era per verificarsi ciò ch' egli avea già predetto, e che Cesare usava omai la violenza, servendosi già apertamente di quella milizia, che usurpata ei s' avea con ingannare e deludere la città. Ma, per quanto gridasse, non operava egli nulla; perocchè voleasi in fatti dal popolo che Cesare fosse in un sommo grado: e il senato, quantunque persuaso fosse di ciò che diceva Catone, temea tuttavia il popolo. Quando poi fu preso Arimino, e giunta fu la nuova

che Cesare movea coll' esercito alla volta di Roma, tutto il popolo allora e Pompeo medesimo guardava Catone, ch'era stato il solo che fin da principio accorto si era dell' intenzione di Cesare, e avea manifestamente predetta ogni cosa. Disse però allora Catone: „ Ma se alcuno di voi creduto avesse alle „ continue mie predizioni ed a' miei consigli, non sareste già „ ridotti a dover temer ora un uomo solo, nè a dover fondare in „ un solo uomo le vostre speranze „. Pompeo rispose, che Catone per verità avea meglio profetizzato, ma che egli operato aveva più amichevolmente: e l'altro quindi consigliava il senato a metter le faccende in man di Pompeo; perocchè diceva esser proprio de' personaggi medesimi il saper far grandi mali, e il saper anche cessarli. Ma Pompeo non avendo forze in pronto, e veggendo che i soldati ch' ei raccoglieva, disanimati erano, abbandonò Roma. Divisato avendo Catone di seguitarlo e fuggirsene insieme con lui, mandò celatamente il più giovane de' suoi figliuoli a Munazio fra' Brutj, e tenne seco il maggiore. Perchè poi la sua casa e le di lui figliuole abbisognavano di persona che ne avesse cura, prese di bel nuovo Marzia, che restata era vedova, ed erede di una grossa facoltà, lasciatale dal morto Ortensio: sopra di che principalmente straziato egli è da Cesare, che mette in campo la di lui avarizia, ed il traffico ch' egli fece per via del matrimonio. „ Imperciocchè, dice, per qual cagione doveva ei ce- „ der la moglie, se n' aveva esso bisogno? o per quale, se biso- „ gno non ne aveva, l' ha egli di bel nuovo ritolta, se data non „ avesse da prima quella sua moglie ad Ortensio per adescarlo, „ e prestata non gliel'avesse giovine, per riaverla poi ricca „? Ma a questo proposito torna bene rispondere con quel sentimento di Euripide:

Or dunque prima le nefande cose
Allontanar da te mi si conviene:
Che per cosa nefanda io tengo il dire,
O Ercol, che viltade in te s' annidi;

perocchè il tacciar Ercole di mollezza, e l'accusar Catone di una così vergognosa avarizia, egli è per appunto lo stesso. Se per qualche altro motivo poi sia da riprovare quanto fatto fu intorno a que' maritaggi, cosa ell'è da ponderarsi. Ri-

Ripigliata adunque ch' ei s' ebbe Marzia, consegnate ad essa le figliuole e la casa, tenne dietro a Pompeo. Dicesi che da quel giorno egli non si troncò più nè capelli nè barba, nè si mise mai più corona sul capo; ma che tutt' immerso nella tristezza, nel lutto, e nell' abbattimento sopra le calamità della patria, si mantenne sempre ad uno stesso modo sino alla morte, tanto nelle sconfitte, quanto nelle vittorie della sua fazione. Toccata allora essendogli a sorte la Sicilia, portossi a Siracusa. Quivi udito avendo che Asinio Pollione venuto era da parte de' nemici ad approdare con armata a Messina, mandogli chiedendo la ragione perchè passato fosse là; ma chiedendosi pur da Asinio la ragione ad esso, perchè fatto si fosse tal cangiamento di cose, Catone che sentito pur avea che Pompeo, lasciata affatto l' Italia, accampato s' era a Durazzo, disse che grande incertezza veramente ed oscurità v' ha intorno alla condotta divina, se Pompeo stat' era sempre invitto, quando non operava nulla di buono e di giusto; e se, quando cercava di salvar la città e combatteva in difesa della libertà, abbandonato vedeasi dalla buona fortuna. Soggiunse poi di aver bensì forze bastanti da poter discacciare Asinio dalla Sicilia, ma di non volerlo fare, perchè, sopravvenendo una maggior armata, non avesse l' isola a perir nella guerra: e consigliati avendo i Siracusani a darsi alla parte de' più forti, e così salvarsi, egli si mise in mare. Arrivato che fu a Pompeo, si mantenne sempre costante nell' opinione di menar in lungo la guerra, sperando che si potesser pure conciliar le cose, e non volendo che si venisse ad un combattimento, dove vinta restando la città da sè medesima, sostener dovesse le estreme sciagure, passandosi fra sè stessa a fil di spada. Inerentemente a questa sua opinione altri consigli a Pompeo diede ed agli altri del consesso, e li persuase a far decreto che nè saccheggiata fosse città alcuna soggetta a' Romani, nè fosse ucciso mai alcun Romano fuor di battaglia. Quindi ne riportò egli gloria, e trasse molti alla parte di Pompeo, affezionatisi ad esso per cagione di una tal mansuetudine ed umanità. Mandato poi essendo Catone in Asia per dar ajuto a quelli che raccogliean ivi soldati e navi, menò seco la sorella Servilia e il fanciulletto che partorito ella aveva a Lucullo. Imperciocchè essa, dopo che rimasta fu vedova, seguitò sempre Catone, e venne così a li-

berarsi da una gran parte di quelle calunnie che apposte venianle in riguardo alla di lei dissolutezza, soggetta volontariamente essendosi alla custodia di Catone, e all' andar quà e là vagando con esso, e alla maniera del di lui vivere. Ma pur Cesare non lasciò d' infamar Catone anche in riguardo a questa di lui sorella. I capitani pertanto di Pompeo non ebbero, per quello che appare, bisogno alcun di Catone, se non se in Rodi, dove colle sue persuasioni trasse al partito suo quegl' isolani: e lasciata quivi Servilia e il fanciulletto, ritornossi egli a Pompeo che avea già d' intorno una poderosa armata terrestre e navale. Allora principalmente sembrò che si manifestasse l' intenzion di Pompeo. Conciossiachè aveva ei già deliberato di dar il comando delle navi a Catone (quelle da guerra non erano meno di cinquecento; e grandissima poi era la quantità delle liburniche, fregate, e altri legni scoperti), ma fatt' avendo ben tosto considerazione ei medesimo, o stat' essendo avvertito da' suoi amici, che il solo scopo de' maneggi politici di Catone si era il mettere interamente la città in libertà; e che quando avesse in suo potere forze così grandi, lo stesso giorno, in cui sconfitto restasse Cesare, lo stesso vorrebbe che anche Pompeo deponesse le armi e si assoggettasse alle leggi, Pompeo cangiò parere, quantunque intorno a ciò tenuto già avesse colloquio con lui; e diede la condotta delle navi a Bibulo. Ciò nulla ostante Pompeo non s' accorse che illanguidita si fosse punto la prontezza dell' animo di Catone. E raccontasi che in occasione di certa battaglia che dovea farsi sotto Durazzo, eccitando Pompeo medesimo la milizia, e facendo pur che ogn' altro de' capitani dicesse qualche cosa per istimolare anch' essi e per confortare i soldati, questi ascoltavano gli altri tutti freddamente e con taciturnità; ma come poi ragionato ebbe Catone, ed ebbe esposte, animato da vivo sentimento, tutte quelle cose che in quelle circostanze dir si potevano, tratte dalla filosofia, intorno alla libertà, al valore, alla morte, e alla gloria, terminando il ragionamento con invocare gli Dei, come presenti e spettatori di quel combattimento ch' era per farsi in favor della patria, si alzarono allora tali grida di giubilo, e tale fu il movimento che si destò nella rinfrancata milizia, che i capitani tutti pieni di speranze si spinsero ad incontrare il cimento, e rovesciarono e superarono il nemi-

nemico; se non che la buona fortuna di Cesare tolse a Pompeo una totale vittoria, servendosi della circospezione di Pompeo stesso, e della diffidenza ch' egli aveva intorno alla prosperità dell' evento: ma queste cose si sono già scritte nella vita di lui. Rallegrandosi pertanto gli altri tutti, e magnificando un tal fatto, Catone piangeva la patria, e doleasi della fatale perniciosa ambizion di regnare, veggendo molti e valorosi cittadini che data s' aveano morte vicendevolmente fra loro. Levando Pompeo quindi il campo per portarsi ad inseguir Cesare nella Tessaglia, lasciati a Durazzo danari ed armi in gran quantità, e personaggi suoi parenti e famigliari, costituì capitano e custode di tutti Catone, a cui non diede se non quindici coorti di soldati; perchè temeva e insieme si fidava di esso. Conciossiachè egli pensava, che se perduta avess' ei la battaglia, Catone sarebbe quegli che gli si manterrebbe più fermo e costante di tutti; e se l' avesse vinta, non permetterebbegli, quando vi si trovasse presente, d' impadronirsi interamente delle faccende, come abbiamo già detto. E molti altri uomini ancora de' più cospicui scartati da lui furono e lasciati pure a Durazzo insiem con Catone, Seguita essendo poi la rotta in Farsaglia, Catone facea questi divisamenti; se morto fosse Pompeo, di far passare in Italia i soldati che avea con sè, e di fuggirsene egli, e andarsi a vivere lontano dalla tirannide il più che gli fosse possibile; e se poi fosse vivo, di conservargli interamente quelle sue coorti. Volgendo in mente sì fatti pensieri, trasportossi a Corcira, dov' era l' armata navale, e dove ceder voleva il comando a Cicerone come a personaggio consolare, stato non essend' egli se non pretore: ma poichè Cicerone accettar non lo volle, ed anzi per partir era alla volta dell' Italia, e però Pompeo, il figliuolo, per effetto di temerità e d' intempestiva alterigia, punir volea tutti quelli che s' imbarcavano, e stava per far metter prima le mani addosso a Cicerone, Catone ciò veggendo, a far diedesi delle ammonizioni in privato a quel giovane, e lo ammansò; cosicchè venne manifestamente a salvar Cicerone dalla morte, e a metter anche gli altri fuor d' ogni timore. Congh ietturando poi che Pompeo Magno fuggito fosse in Egitto od in Libia, e premuroso essendo di andarsene ad esso, s' imbarcò con tutti i suoi, e prese a navigare, data avendo prima facoltà di andar

dar via e di rimanersene a quelli che di buona voglia guerreggiar non voleano in sua compagnia. Pervenuto che fu là, mentre andav'ei costeggiando, s'incontrò in Sesto, che il più giovine era de' figliuoli di Pompeo, e che gli diede la nuova della morte che suo padre sostenuta aveva in Egitto. Una tal cosa pesò grandemente a tutti; e non vi fu pur uno, che, presente essendo Catone, volesse, dopo Pompeo, sentirsi parlare d'altro capitano, che di Catone medesimo. Per la qual cosa compassionando egli que' valorosi uomini, che date avean già prove della lor fedeltà, e vergognandosi di lasciarli in abbandono, e senza soccorso in paese straniero, ne prese il governo, e passò a Cirene: e ricevuto fu ben volentieri da' Cirenei, che pochi dì prima chiuso aveano l'ingresso a Labieno. Quivi sentendo che Scipione, il genero di Pompeo, stat'era accolto dal Re Giubba, e che Appio Varo, a cui Pompeo dato aveva il governo della Libia, unito s'era con buon esercito ad essi, s'inviò egli a piedi, nella stagione del verno, a quella volta, raccolti avendo molti giumenti che portasser acque, e traendo seco molta preda e molti carri, e menando pur di quegli uomini, che chiamati vengono Psilli, i quali risanano i morsi delle serpi, succiando fuori il veleno, e sopiscono e mitigano le serpi medesime per via d'incanti. Fu quel viaggio di sette giorni continui, ed egli marciava innanzi agli altri, senza servirsi mai nè di cavallo nè di giumento; e da quel giorno che intesa ebbe la sconfitta di Farsaglia, non cenò più in altra positura che stando a sedere, e aggiunse agli altri segni di afflizione anche questo, il non porsi, cioè, a giacer disteso se non se per dormire. Condusse egli adunque così, nel tempo del verno i soldati suoi per la Libia, i quali erano pochi meno di diecemila. Gli affari di Scipione e di Varo in cattivo stato trovavansi, mentr' eglino, per controversia e dissensione che passava fra loro, cercavano di cattivarsi e ossequiavano Giubba, il quale incomportabile era per la gravità del sussiego e pel fasto che aveva in grazia delle ricchezze e del poter suo. La prima volta ch'era costui per dar udienza a Catone, collocar fece la sedia sua fra Scipione e Catone stesso. Ma Catone, com' ebbe veduto ciò, prese quella ad esso assegnata, e trasportolla all' altra parte, togliendo così in mezzo Scipione, benchè questi gli fosse nemico, ed avesse dato anche fuori un libro

libro pieno d' improperj contro di lui. Pure non tengono in verun conto quest' azione sua; e il tacciano perchè in Sicilia, passeggiando con Filostrato, il togliesse in mezzo per far onore alla filosofia. Allora dunque represse egli in tal guisa l' orgoglio di Giubba, che tenea quasi come suoi satrapi Scipione e Varo, e conciliò amendue questi fra loro. Volendo quindi tutti che prendesse a comandar egli, e già ad esso cedendosi e commettendosi la condotta delle cose da Varo e da Scipione, e' disse che non avrebbe violate giammai le leggi, in grazia delle quali guerreggiavan eglino contro chi le violava; e ch' esso, che non era se non propretore, mai assunto non avrebbe il comando, presente essendo un proconsolo: perocchè Scipione, stat' era creato proconsolo, e il popolo per cagion pure del nome, fiducia aveva che comandando in Libia un Scipione, riuscir dovessero prosperamente le cose. Come preso ebbe Scipione il comando, volea subito, per far piacere a Giubba, trucidar tutti gli abitatori di Utica, senza riguardo alcuno ad età, e smantellare la città stessa, siccome quella che fautrice era di Cesare: ma Catone nol comportò: e gridando nel sinedrio, e facendo proteste, e invocando gli Dei, vennegli fatto, quantunque a grande fatica, di sottrarre quegli uomini ad una tal crudeltà: e parte per le suppliche di loro medesimi, parte per le istanze di Scipione che così volea; s' incaricò egli di custodir quella città, acciocchè nè volontariamente, nè suo mal grado, non veniss' ella ad unirsi a Cesare; essendo un luogo molto vantaggioso per chi lo tenesse, ed atto a lungamente resistere; e allora anche più forte renduto fu da Catone che vi mise dentro una grandissima quantità di grano, e vi munì le mura alzandovi delle torri, e scavandovi profonde fosse al d' innanzi, e formandovi de' ripari, entro a' quali comandò che si stesse la gioventù Uticense, avendole prima fatte deporre l'armi presso di sè; e rattenne gli altri nella città, grandissima cura avendo che lor fatta non venisse ingiuria nè male alcuno da' Romani. Mandò poi fuori molte armi, danari, e frumento a quelli ch' eran nel campo; e in somma fece quella città il magazzin della guerra. Ciò che consigliato egli avea da prima a Pompeo, consigliava pur allora a Scipione, di non venire, cioè, a battaglia con un uomo così agguerrito ed ardente: ma di andar acquistando tempo, il quale infievolir suole tutta

tutta la forza, per cui si sostiene in vigor la tirannide. Scipione per effetto di pervicacia spregiò un tale consiglio: e scrisse una volta a Catone, tacciandolo di timidità, perchè non solo non si contentasse di starsene egli sedendo nella città, e dentro le mura; ma di più non lasciasse che neppur gli altri opportunamente e coraggiosamente eseguissero ciò che avean divisato. Catone gli rispose, ch' egli era pronto, ripigliandosi que' fanti e que' cavalli che condotti aveva in Libia, di passare in Italia, e di far che Cesare si rivoltasse là contro lui, liberando così Scipione. Ma poichè Scipione si rideva anche di questo, allora Catone dava manifestamente a conoscere di dolersi di aver ceduto il comando a Scipione, pensando che non fosse questi per governar bene la guerra, nè che (se mai, per un qualche improbabile caso, gli riuscisser le cose felicemente) fosse per portarsi con moderazione verso i suoi cittadini. Quindi è che Catone si mantenne vie più saldo nel parere, e dicealo ben anche a' suoi famigliari, che non si potessero aver buone speranze intorno all' esito di quella guerra per l' inesperienza e temerità de' comandanti; e dicea, che se mai una qualche buona sorte avvenisse, e sconfitto restasse Cesare, ei già non sarebbesi in Roma fermato, ma fuggita avrebbe la severità e l' asprezza di Scipione, che già sin d' allora facea dure e superbe minacce contro di molti. La cosa pertanto avvenne più presto ancora di quello ch' ei si aspettava. Imperciocchè la sera sul tardi arrivò dall' armata un cert' uomo, dopo tre giorni di cammino, colla nuova, che fatta s' era a Taspo una grande battaglia, ch' erano tutti in rovina gli affari, che Cesare impadronito erasi degli accampamenti, che Scipione e Giubba fuggiti s' eran con pochi, e che tutto il resto della milizia perito era. Ad una tal nuova, divulgatasi così di notte e in tempo di guerra, quella città, come ben possiamo immaginarci, divenuta quasi torsennata, appena più ratteneasi dentro le mura. Ma Catone allora, fattosi innanzi, arrestando e confortando andava quanti in lui s' incontravano, e quà e là discorrevan gridando; e levava dal lor timore lo sbigottimento e la costernazione, dicendo che non era forse il mal così grande, e che ingrandito venìa nel racconto; e sedò in tal maniera il tumulto. Appena venuto poi giorno pubblicar fece dal banditore che que' trecento Romani, de' quali servivasi egli come di senato,

to, e i quali in Libia allor erano per affari appartenenti a' loro traffici e a' loro banchi, si raccogliessero nel tempio di Giove, e così pure tutti que' senatori che quivi si ritrovavano, ed i loro figliuoli ancora. Mentre si andavan essi raunando, Catone mostrandosi tutto tranquillo e composto, come se avvenuto non fosse nulla di nuovo, vi s' incamminava anch' egli tenendo in mano un libro, e leggendolo. Un ristretto era delle macchine per la guerra, del grano, degli archi, dell' armi, e de' soldati che v' erano. Raccolti che furono, cominciato avend' egli da que' trecento, e fatto avendo un lungo encomio alla prontezza del loro animo e alla lor fedeltà, ch' essi ben fatt' aveano conoscere coll' aver apportati vantaggi grandissimi e co' danari e colle persone e co' buoni consigli, li esortò poi a non voler perder le loro speranze, e a non isbandarsi fuggendo, o cercando ognun per sè stesso un qualche ricovero. Conciossiachè se rimanesser eglino uniti e tuttavia guerreggiassero, meno dispregiati sarebber da Cesare, e se pur volessero ricorrer a lui supplichevoli, troverebbero più facilmente perdono; e li consigliava a ben consultare intorno a sè stessi, non biasimando nè l' una nè l' altra di queste due cose, e dicendo che se si cangiassero di parere, secondando la fortuna, terrebbe egli un tal cangiamento per una necessità; che, se poi resistessero contro le sciagure, e sostenessero il cimento in difesa della lor libertà, non solamente li loderebbe, ma ammirerebbe in oltre la loro virtù, e si farebbe ei medesimo lor capitano, ed esporrebbesi insiem con essi al pericolo, fin tanto che provata avessero l' ultima fortuna della lor patria, la qual era non già Utica nè Adrumeto, ma Roma, quella Roma che spesse volte per la sua propria grandezza rialzata erasi da cadute anche maggiori; che molti erano i motivi, onde sperar poteano salute e sicurezza, fra' quali grandissimo era per certo il guerreggiar ch' essi faceano contro un personaggio che distratto veniva dalle faccende sue in molte e contrarie parti, essendosi ribellata l' Iberia ed unita al giovane Pompeo, e non avendo Roma, per non esservi avvezza, ricevuto ancora interamente il freno, ma aggravata tenendosene, e sollevandosi ad ogni mutazion che accadeva; che da fuggir non era il pericolo, ma che imparar dovean dal nemico, il quale non si schivava di esporsi a rischj mortali, per commettere enormi scelleratezze, e non già, com'

com' essi, per terminar l' incertezza di quella guerra o in una felicissima vita, quando fossero vincitori, o, quando vinti fossero, in una gloriosissima morte: e soggiunse, dover eglino ben ponderare fra sè stessi la cosa, facendo insieme voti, perchè in ricompensa di quella virtù e prontezza d' animo da loro per lo addietro mostrata, riuscisse poi bene ciò che avessero deliberato. Dette ch' ebbe Catone tai cose, vi furon molti che indotti vennero a farsi coraggio anche dalle ragioni da esso addotte; me i più di essi mirando l' intrepidezza, generosità, e benignità sua, e scordandosi quasi del presente pericolo, e tenendo lui solo per un capitano invincibile e superiore ad ogni fortuna, il pregavano di voler usare delle loro persone, sostanze, ed armi come gli fosse più a grado; persuasi che meglio tornasse morire obbedendo a lui, che salvarsi con tradire una tanta virtù. Dicendosi allora da non so qual persona, che d' uopo era deceretare che data fosse libertà a' servi, e approvavasi ciò da moltissimi, Catone disse ch' ei nol farebbe giammai, perocchè non era cosa nè giusta nè convenevole; ma che per altro ben volentieri ricevuti avrebb' egli quelli che, in età essendo da trattar l' armi, fossero in libertà messi da' loro padroni. Fatte quindi venendo molte promesse, ordinò che registrati fosser coloro che aveano una tal volontà, e se ne partì; e poco dopo gli venner lettere da Scipione e da Giubba. Giubba che nascoso era con pochi in un monte, gli domandava qual cosa divisasse di fare: conciossiachè se abbandonata avess' Utica, aspettato ei l' avrebbe; e se voluto avesse sostenervi l' assedio, venuto sarebb' egli con armata a soccorrerlo. E Scipione pure standosi fermo colle navi ad un certo promontorio non lungi da Utica, andava aspettando anch' esso la risoluzion di Catone. Parve bene pertanto a questo di trattener quelli che portate gli avevan le lettere, finchè sapesse di sicuro ciò che fossero per fare i trecento. Imperciocchè bensì que' senatori che seco egli avea, erano tutti d' animo pronto, e avendo già subito messi in libertà i servi, li armavano: ma i trecento, essendo uomini che negoziavano navigando e dando ad usura, ed aveano la massima parte della lor facoltà consistente in servi, non mantenner già lungamente nell' animo il parlar di Catone. E siccome que' corpi che più facilmente ricevono il calore, più facilmente ancora lo lasciano, raffreddandosi quando allontanato ne venga

ga

ga il fuoco: così pur coloro, quando sotto gli occhi erano di Catone, si riscaldavano e s' infervoravano; ma quando poi stavano da sè soli considerando la cosa, allora il timore di Cesare li rimoveva da quella riverenza che per Catone avevano e per l' onesto. „ Chi siam noi, diceano, e a cui sdegniamo ub-
„ bidire? Questi non è forse quel Cesare, che ha tutto seco il
„ poter de' Romani? Non v' ha già alcuno fra noi, che sia nè
„ un Scipione, nè un Pompeo, nè un Catone: eppure in tem-
„ po che tutti gli uomini, per cagion della tema, sentimenti
„ hanno più umili che non si convengono, in un tal tempo
„ combattendo noi per la libertà di Roma, guerreggiamo,
„ stando in Utica, contro un personaggio, a cui Catone stesso,
„ unitamente a Pompeo magno, cedè, fuggendo, l' Italia? E
„ rendiamo noi liberi i servi contro di Cesare, noi che abbiamo
„ solo tanto di libertà per noi stessi, quanto voglia egli la-
„ sciarcene? Ma su via, o sciaurati, riconoscendo noi medesi-
„ mi, rendiamoci mansueto il vincitore e mandiamgli chi gli
„ faccia suppliche in favor nostro „. Queste ammonizioni date veniano da quelli che i più moderati erano in fra que' trecento: ma gli altri, ed erano la maggior parte, tendeano insidie a que' del senato, persuasi, che se venisse lor fatto di prenderli, a placar verrebbero con un tal mezzo lo sdegno di Cesare. Catone entrò in sospetto di una tal mutazione: pure non volle indagar argomenti per convincerli; e rimandando in dietro i messi, scrisse a Scipione ed a Giubba, che si tenessero pur lontani da Utica, perchè non era da fidarsi de' trecento. Que' soldati a cavallo intanto che scampati erano dalla battaglia in numero non dispregiabile, avvicinatisi ad Utica, inviarono a Catone tre uomini, i quali non gli riferirono già una sola deliberazione a nome di tutti. Imperciocchè altri ritirar si voleano appo Giubba, altri desideravano unirsi a Catone, e v' eran di quelli che non ardivano entrare in Utica. Avend' egli ciò udito, commission diede a Marco Rubrio d' invigilare sopra i trecento, e di ricevere quietamente i nomi di quelli che in libertà mettevano i servi, senza usar violenza veruna: e tolti seco i senatori, uscì fuori d' Utica, e andò ad abboccarsi co' comandanti di quella cavalleria, supplicandoli che abbandonar non volessero tanti senatori Romani, nè scegliersi per condottier Giubba in vece di Catone; ma che pensassero in comune a salvare sè stessi ed insieme

gli altri, passando in una città che non potea venir presa per forza, e che ben provveduta era di framento, e d' altri apparecchj per molti anni. Così pregavano pure i senatori medesimi versando lagrime. Que' comandanti a parlar quindi andarono alla loro cavalleria: e Catone intanto postosi a sedere con que' senatori sopra un certo rilievo di terra, aspettando stavasi la risposta. In questo mentre comparve Rubrio, che pieno di collera si richiamava di que'trecento pel disordine e pel tumulto che suscitavano, ribellandosi essi, e mettendo la città in iscompiglio. Ad una tal nuova, tutti gli altri perderono interamente ogni speranza, e si abbandonarono alle lagrime ed alle querele: ma Catone cercava di rinfrancarli, e mandò dicendo a' trecento che volessero aver un poco di tolleranza: e intanto ritornaron quelli che andati erano a parlare alla cavalleria, con commissioni non punto moderate. Conciossiachè dissero che non avean già bisogno di farsi mercenarj di Giubba; nè avrebber timore di Cesare, quando fosse lor comandante Catone; ma che troppo dura cosa si era il rinchiudersi entro la città unitamente agli Uticensi, uomini Fenicj, che assai facilmente cangiavansi; perocchè quantunque allora costoro si tenesser quieti, quando poi venuto si fosse Cesare, uniti si sarebbero a lui, e dati avrebber loro nelle di lui mani: e però se Catone cercava ch' eglino guerreggiassero e si stesser con esso, scacciasse prima o trucidasse tutti gli Uticensi, e così li chiamasse poi in quella città, purgata da nemici e da barbari. Queste cose parvero a Catone troppo aspre e crudeli: ciò nulla ostante rispose con mansuetudine, dicendo che consigliato sarebbesi insiem co' trecento. Ed entrato di bel nuovo nella città, si fece a parlare a loro, i quali non cercavano già più di addurre pretesti nè di usar maniere destre e lusinghevoli per riverenza verso di lui: ma apertamente mostravano che sdegnati sarebbersi con chiunque sforzati li avesse a guerreggiar contro Cesare, ciò non potendo eglino nè volendo fare. Alcuni pure borbottavano sopra i senatori, accennando ch' era da ritenerli entro la città fin tanto che fosse giunto Cesare: ma Catone trapassò questo, infingendosi di non averlo udito; perocchè egli era alquanto sordastro. Avvisato quindi che la cavalleria si partiva, temendo allor egli che i trecento non insolentissero affatto contro de' senatori, levossi

vossi co' suoi amici e s' incamminò alla volta di quella; e come vide che già andata era innanzi, tolto un cavallo, si diede a seguitarla. Quando que' soldati lo scorsero venir cavalcando verso di loro, se ne allegrarono, e l' accolser ben volentieri, e lo esortavano a volersi pur salvare con essi. Dicono che allora Catone si mise a piagnere pregando per li senatori, e stendendo le mani, e volgendo pur indietro i cavalli ad alcuni, e prendendo le loro armi, fin tanto che gli venne fatto di ottenere, che si soffermasser quel giorno, e dessero così opportunità a' senatori di fuggirsene con sicurezza. Come adunque ritornato si fu egli ad Utica insieme con quella cavalleria, e parte n' ebbe collocata alle porte, e messa n' ebbe parte a guardare la rocca, i trecento allora presi furon da tema di non venir puniti di quel lor cangiamento; e mandarono pregando Catone che volesse infallibilmente portarsi a loro: ma i senatori, attorniatolo, non gliel permettevano, e dicean che giammai rilasciato non avrebbero ad uomini traditori ed infidi un personaggio che tanta cura aveva di loro, e ch' era il lor salvatore: perocchè ben manifestamente, per quello che appare, accorti già s' erano allora tutti que' che si trovavano in Utica della virtù di Catone, e la desideravano e l' ammiravano; e vedeano che in tutto ciò ch' egli operava non v' era se non lealtà ed illibatezza. Ma benchè avess' ei da gran tempo già divisato di volersi dar morte da sè medesimo, pure si assoggettava a sostenere grandi fatiche, e cure, e travagli in grazia degli altri, per uscir di vita dopo che posti avesse tutti in sicurezza: dandosi già a divedere l' impetuoso desiderio che avea di morire, quantunque non ne facess' egli parola. Dopo aver però consolati i senatori, compiacer volle a' trecento, e tutto solo andossene a loro, i quali confessarono di sapergliene grado, e il supplicavano che servir si voless' egli a suo talento di essi, e fidarsene; e che avesse compassione della lor debolezza, se non eran eglino altrettanti Catoni, e non aveano di Catone lo spirito: e diceano che avendo già essi determinato di mandare a pregar Cesare, in primo luogo, e più che per altri, pregato avrebber per lui: e se persuaso non lo avessero, non avrebber neppur eglino stessi accettata la grazia che quegli avesse lor conceduta; ma guerreggerebbero in favor di Catone sinchè avesser respiro. Ciò sentendo Catone, li lodò della beni-

benivoglienza che avevan per lui; e disse loro che d' uopo era che mandasser a Cesare con tutta fretta per procacciar salute a sè medesimi; ma che per esso far non gli doveano preghiera alcuna: imperciocchè le preghiere si convenivano a' vinti, e convenivasi a' delinquenti il chieder perdono; ed egli non solamente stat' era invitto per tutto il corso della sua vita, ma di più anche vincitore per quanto voluto avea, e in oltre superava Cesare nell' onesto e nel giusto; e però questi in vece era il vinto ed il preso: perocchè allora trovavasi in fatto, e manifestamente si provava, ch' ei facea contro la patria ciò che da prima dicea di non fare. Dette ch' ebbe tai cose a' trecento, si partì da loro: e quindi udito avendo che Cesare era già in via con tutto l' esercito alla volta di Utica „ Ah! disse, egli se ne vien dunque contro noi, „ come contro uomini? „ E rivoltatosi verso i senatori, li esortò a non indugiare, ma a salvarsi, finchè quivi era la cavalleria: e serrò tutte le porte, eccetto che una verso il mare, e distribuì le navi a' suoi, e si prese cura di metter ogni cosa in buon ordine, non permettendo che fatte venissero ingiustizie, sedando i tumulti, e somministrando viatico agl'indigenti. Essendo poi venuto Marco Ottavio con due legioni ad accamparsi vicino alla città, e mandato avendo a trattar con Catone per determinare e convenirsi con esso lui intorno al comando, questi non gli rispose nulla, ma disse verso gli amici: „ E poi ci meravigliamo, che in rovina andate sien le „ faccende, quando veggiamo che dura in noi tuttavia l' ambizione di comandare, anche nel mentre che ci troviam già „ perduti? „ E venendogli allora riferto che la cavalleria si partiva depredando e portando via le cose degli Uticensi, come fossero spoglie nemiche, sen corse ad essa con tutta premura, e tolse a' primi, ne' quali incontrossi, ciò che rapito aveano; e ognuno degli altri si diede allor fretta di gittar via e di deporre la preda: e tutti se n' andarono con gli occhi per vergogna bassi, e senza parlare. Indi avendo Catone convocati in Utica i cittadini, si fece a pregarli in favor de' trecento, acciocchè non irritasser Cesare contro di questi, ma procurar volessero in comune e vicendevolmente la loro salvezza. Poscia tornatosi al mare, stava guardando quelli che s' imbarcavano, e abbracciava, e accompagnava quegli amici e quegli ospiti suoi, a' quali egli stesso insinuato avea di partire.
Al

Al figliuolo poi non insinuò di prender nave ancor esso, nè pensava che d' uopo fosse di dissuadernelo, sapendo quanto affezionato foss' egli al padre. Eravi un certo Statillio, uomo di età giovane, e che volea mostrarsi di animo forte, e la fermezza imitar volea di Catone; e Catone gli faceva istanza, perchè prendesse anch' egli a navigare (sapendosi già palesemente che costui odiava Cesare): ma non venendogli fatto di persuaderlo, si volse ad Apollonide Stoico e a Demetrio Peripatetico,,, e, A voi spetta, disse, ammollire questo tu-
,, mefatto garzone, e ridurlo a far ciò che gli torni bene,, Egli poi seguitando ad accompagnar gli altri, e dando udienza a quelli che a lui ricorrevano, spese così tutta la notte e la massima parte del giorno appresso. Ora Lucio Cesare, che parente era dell' altro Cesare, essendo per andarne ambasciadore a questo, ad interceder grazia a pro de' trecento, pregava Catone che gli desse ajuto in formare un' orazione che atta fosse a persuadere, della quale servir si potesse in favor di quelli;
,, Perocchè in favor di te, soggiunse, bella azione per me sarà
,, e il toccare le mani a Cesare, e il gittarmegli alle ginoc-
,, chia,,. Ma Catone non volle ciò acconsentirgli,, Concios-
,, siachè, disse, quando salvar io mi volessi per grazia di Ce-
,, sare, non avrei a far altro che portarmi ad esso in persona:
,, ma non vogl'io saper grado a un tiranno per quelle cose ch'ei
,, fa in trasgression delle leggi: e le leggi ei trasgredisce in sal-
,, vando di propria autorità, come signore, coloro su quali non
,, gli si conviene dritto verun di dominio. Pure in quanto a' tre-
,, cento, consideriamo insieme, se vuoi, in qual maniera inter-
,, ceder possi per loro.,, Avendo conferito adunque intorno a ciò con Lucio; partendosi poi questi, Catone stesso gli raccomandò il figliuolo suo e gli amici; e dopo averlo accompagnato e preso per mano, ritornossene a casa; dove convocati appunto il figliuolo e gli amici, tenne ragionamento sopra molte cose, e proibì al giovane l' ingerirsi mai nella repubblica: perocchè gli affari più non comportavano che governata fosse in maniera degna di un Catone, e di obbrobrio era il governarla diversamente. Su la sera poi se n'andò egli nel bagno: e nel mentre che dentro eravi, rammentandosi di Statillio, e alzando forte la voce
,, Hai dunque, disse, o Apollonide, mandato via Statillio, e l'hai
,, distolto da quel suo spirito di ostinazione? e si è egli partito senza neppur salutarci? e Apollonide, Come? risposegli, abbiamo

„ mo bensì molto disputato; ma egli è tuttavia così altero e in-
„ flessibile; e dice di volersi rimanere, e di voler fare quanto
„ sii per far tu „. Raccontano che Catone allora, sentendo questo, sorrise, e disse: „ E bene: e' si vedrà ciò ben tosto „. Lavato ch' ei si fu, si mise a cena in compagnia di molt' altri, standovi egli a sedere, come solito era dopo la sconfitta da Pompeo riportata, non essendosi più coricato se non se per dormire. Cenavano insieme con esso lui gli amici suoi tutti, e i principali personaggi di Utica. Dopo la cena s' intertenner beendo fra discorsi dotti e graziosi, passando col ragionamento da uno in altro sentimento de' filosofi, sinchè giunse la disputa sopra quelle proposizioni che chiamate son Paradossi degli Stoici, e fra l' altre sopra questa: Non esser libero se non il solo uomo dabbene, e servi essere tutti i malvagi. Opponendosi a questa proposizione il Peripatetico, Catone se gli fece addosso pieno d'impeto, e, accresciuto il tuono e la rigidezza della voce, trasse in lungo assai la questione, contrastando meravigliosamente: cosicchè ognuno s' accorse che già divisato egli avea di liberarsi dalle presenti sue circostanze con metter fine alla vita. Per la qual cosa, dopo quel suo ragionamento, stavansi tutti in silenzio e mortificati: ma egli rinfrancar volendoli, e trar fuori di un tale sospetto, cominciò a far di bel nuovo interrogazioni sopra le faccende presenti, mostrandone premura e sollecitudine, quasi temesse e per quelli che navigavano, e per quelli che inviati s' erano per luoghi deserti, aridi, e barbari. Quindi sciolto avendo il convito, si mise a passeggiar cogli amici, come far solea dopo cena; e dati poi a' comandanti delle guardie quegli ordini che opportuni erano, s'incamminò verso la sua stanza, fatte avendo dimostrazioni di tenerezza e di affetto, maggiori del solito, e al figliuolo e ad ognun degli amici; onde venne a far nascere in loro nuovamente sospetto di ciò ch' era appunto per avvenire. Entrato nella stanza e quivi coricatosi, prese in mano quel dialogo di Platone, dove si parla dell' anima. Letta avendo la massima parte di quel libro, e guardandosi poscia sopra del capo, come non vide pendervi sospesa la spada (perocchè il di lui figliuolo ne l' avea levata, mentr' er' egli ancora a cena), chiamò un servo, e domandollo, chi gli avesse tolta la spada. Ma non rispondendogli il servo, egli si mise ancora a leggere: e indugiato alquanto, come se non avesse veruna premura ed ansietà, e cercasse conto della spada per tutt'

tutt' altro fine che per quello che avea, gli comandò che gliela recasse. Indugiandosi tuttavia, nè venendogli portata la spada da alcuno, e avend' ei già terminato di leggere il libro, chiamò un' altra volta ad uno ad uno i suoi servi, e alzando maggiormente la voce, chiedea pur la spada; e ad uno di essi diede anche un pugno su la bocca con tanta forza, che ne riportò insanguinata la mano, crucciandosi e gridando che dato veniva ignudo in man del nemico dal figliuolo e da' servi; fintantochè il figliuolo piangendo corse dentro della stanza unitamente agli amici, e gittatosegli al collo prese a querelarsi e a fargli le più intense preghiere. Allora Catone levatosi e guardatolo bieco, „ E quando, e dove mai, dissegli, ho io delirato, che accorto „ non me ne sia? Perchè non v'ha chi mi ammonisca e mi disinganni intorno a quelle cose, sopra le quali sembri ch'io mi sia „ mal consigliato; e perchè mi si vieta di far uso de' miei proprj divisamenti, e mi si tolgono l' armi? E a che non leghi „ pure, o prode garzone, tuo padre, e non gli strigni le mani al dorso, finchè venendo Cesare, mi trovi in istato da non „ potermi neppur difendere? Imperciocchè io non ho già bisogno di spada per uccider me stesso; quando morir io posso „ reprimendomi per breve tempo il respiro, o battendo il capo una volta in questa parete „. Mentre dicea Catone queste cose, il giovane uscì fuori della stanza singhiozzando, e così pure gli altri, eccetto che Demetrio ed Apollonide, che soli rimaser quivi, a' quali si volse allora Catone con parlare più mansueto, dicendo: „ E forse voi pure deliberato „ avete di rattenere in vita a viva forza un uomo così attempato, e di sedervi quì, senza far parole, a guardarmi; o „ venuti siete ad addurmi una qualche ragione per dimostrare „ non esser cosa incomportabile e vergognosa per un Catone, „ quando aver non possa altra salvezza, l' aspettar quella che „ data gli sia da un nemico? A che dunque non parlate per rendercі persuasi di una tal cosa, e per darci diversi ammaestramenti da quelli che apparati abbiamo; acciocchè, discacciando quelle prime opinioni e dottrine, nelle quali unitamente siam noi vissuti, render possiamo a Cesare grazie „ maggiori, per essere divenuti più saggi per cagion sua? Pure io non ho per anche presa veruna risoluzione intorno a me „ medesimo; ma quando presa l' abbia, fa d' uopo ch' io sia in „ arbitrio di poter eseguire quanto avrò determinato. E già in „ cer-

„ certo modo io mi consiglierò insieme con esso voi, consigliandomi con quelle ragioni, le quali voi pure, o filosofi, usar „ solete. Andate dunque con franchezza, e dite al figliuolo „ mio, che, se non può persuadere il padre, non voglia neppure „ usargli violenza „. A tali parole Demetrio e Apollonide non risposer nulla, ma usciron fuori della stanza piangendo: e quindi mandata fu ad esso la spada per un picciol fanciullo. Egli la prese, e sguainatala, osservolla ben bene: e come veduta n'ebbe la punta ben diritta e il taglio affilato, *Ora*, disse, *son io di me stesso*; e giù depostala, si mise ancora a leggere il libro; e raccontasi che lo scorse tutto per ben due volte. Indi avend' ei dormito profondamente, cosicchè quelli che di fuori erano il sentivan russare, circa la mezza notte chiamò due de' suoi liberti, Cleante medico, e Buta, del quale solea principalmente servirsi negli affari politici; e mandò questo al mare, perchè guardasse, se tutti salpato avessero, e venisse poi a riferirglielo: e al medico presentò la mano, acciocchè gliela fasciasse, enfiata essendo per cagion del pugno, onde percosso aveva egli il servo: la qual cosa rallegrò tutti, conghietturandosi da ciò, che avess' ei tuttavia desiderio di vivere. Dopo breve tempo ritornò Buta, e gli disse che tutti partiti erano, trattone Crasso, che rimasto era addietro per qualche sua faccenda, ma che già era per imbarcarsi tosto ancor esso; se non che il vento era molto gagliardo, ed era il mare in grande tempesta. Ciò udito avendo Catone, sospirò per compassion di quelli che navigavano, e inviò Buta di bel nuovo, perchè se alcuno mai tornato fosse addietro, e bisogno avesse di qualche cosa, gliel venisse pure a riferire. Già cantavano i galli; ed egli si pose a dormire ancor per un poco. Venuto essendo poi Buta, e detto avendogli, che grande tranquillità v'era nel porto, Catone gli ordinò di chiuder la porta, e si mise giù nel suo letticciuolo, come per riposarsi il resto della notte. Uscito che fu Buta, sguainò egli la spada, e se la ficcò sotto al petto: ma non avendo potuto usar la mano con forza per cagion dell' enfiagione, non restò subito privo di vita; e agitandosi nelle agonie della morte, cadde giù del letto, e gittando a terra una certa tavola geometrica, che vicina era, fece romore; cosicchè ciò sentendo i servi, a gridar si diedero, e tosto il figliuolo e gli amici sen corsero dentro; i quali come veduto l' ebbero tutto imbrattato

to di sangue, e con gl' intestini per la maggior parte fuori, quantunque fosse per altro pur vivo e guardasse, tutti inorriditi restarono; ed il medico fattosegli presso, studiavasi di rimettergli dentro gl' intestini medesimi, che illesi erano, e di cucirgli la ferita; ma riavutosi egli alquanto, e tornato in sè stesso, respinse il medico, e strappatisi gl' intestini allora collo proprie sue mani, e laceratasi la ferita, morì. Mentre pertanto non si sarebbe creduto che un tale avvenimento fosse per anche noto a tutti quelli di casa, videro comparir alle porte i trecento; e poco dopo vi si raccolse pur tutto il popolo d' Utica, chiamandolo ad una voce il benefattore, il conservatore, il solo libero, il solo invitto: e ciò facean essi in tempo che venia riferto, che Cesare già s' avanzava; ma nè tema, nè adulazione in riguardo al vincitore, nè discordia, nè dissensione alcuna che fosse fra loro, potè rattenerli punto dall' onorare Catone; e adornato avendone il corpo splendidamente, con solenne pompa il seppellirono vicino al mare, dove è ora la di lui statua con in mano una spada: e si volser poscia a cercar di salvare sè stessi e la città. Sentendo Cesare da quelli che ad esso veniano, che Catone non sen fuggiva, ma che rimanea pure in Utica, e vi si raggirava senza timore unitamente al figliuolo e agli amici suoi, e che via ne mandava gli altri, argomentar non sapeva qual fosse il di lui pensiero; e perchè grandissimo conto faceva di un tal personaggio, s' affrettò vie maggiormente coll' esercito a quella volta: e quando poi udì che ucciso si era, raccontasi ch' egli disse: „ O Catone, io t' invidio la tua morte, poi„ chè tu invidiato mi hai il poterti salvare „. E per verità se Catone sofferto avesse di venir salvato da Cesare, sembra che non avrebbe tanto deturpata la propria sua gloria, quanto illustrata avrebbe quella di Cesare stesso. Per altro non si sa come questi trattato lo avrebbe, ma pure in riguardo all' indole sua, possiamo immaginarci che avrebb' egli usate con lui le più benigne maniere. Morì Catone d' anni quarant' otto. Il di lui figliuolo non riportò da Cesare verun' offesa: ma dicesi che fu costui un infingardo, e non senza taccia di dissolutezza intorno alle donne: ond' è che in Cappadocia, essendo egli ospite in casa di un certo Marfadate, personaggio della famiglia reale, il quale aveva una moglie avvenente, ed essendovisi trattenuto più tempo che non era dicevole, motteggiato veniva,

e venia scritto in tal guisa contro di esso: „ Dimane Caton sen „ parte, dopo trenta giorni,,.E:,, Porcio e Marfadate,due ami„ ci e un' anima sola (perocchè la moglie di Marfadate chia„ mavasi Psiche (1))E così ancora,, Catone è veramente nobile e splendido: ha un' anima regia ,,. Ma egli abolì poi e svanir fece tutta quest' infamia colla sua morte. Imperciocchè combattendo a Filippi contro Augusto ed Antonio in difesa della libertà, e cedere veggendo la sua falange, egli non degnò nè di fuggire nè di nasconderli; ma provocando anzi i nemici, e facendosi vedere innanzi agli altri, e incitando quelli de' suoi che tuttavia resistevano, cadde al fine morto, dando motivo a' nemici stessi di meravigliarsi della sua virtù. Molto più ammirabile si fu la figliuola di Catone, la quale nè in modestia nè in fortezza fu punto inferiore al padre: perocchè maritata essendo a quel Bruto che uccisor fu di Cesare, e a parte essendo anch' essa della congiura, si diede morte in un modo ben degno della nobiltà e virtù sua, come si è scritto nella vita appunto di Bruto. Statillio poi, il qual detto aveva di voler imitare Catone, allora volea di fatto uccider anch' egli sè stesso; ma impedito fu da' filosofi: e stat' essendo poi sempre fedelisimo a Bruto, e sommamente giovato avendogli, morì alla fine combattendo a Filippi.

(1) Questo vocabolo significa *anima*.

AR-

ARTOSERSE.

IL primo Artoserse in fra i Re Persiani, il quale avanzò tutti gli altri in mansuetudine e in magnanimità, fu chiamato Longimano, avendo la mano destra più lunga dell' altra; e figliuolo era di Serse. Il secondo poi, che è quegli di cui ora si scrive, chiamavasi Mnemone, ed era nato da una figliuola del primo. Imperciocchè quattro figliuoli nacquero a Dario da Parisatide; prima Artoserse, indi Ciro, e in seguito gli altri due, Ostane ed Ossatre. Ciro aveva un tal nome dall' antico Ciro, il qual dicono che lo aveva dal sole; perocchè il sole chiamasi appunto così da' Persiani. Artoserse poi era da prima chiamato Arsica; quantunque racconti Dinone che chiamavasi Oarte: ma non è probabile che Ctesia (sebbene per altro messo egli abbia ne' libri suoi un miscuglio d' ogni maniera di favole incredibili ed irragionevoli) ignorasse il nome di quel Re, presso cui trattenevasi; medico essendo del Re medesimo, e della moglie, e de' figliuoli di esso. Ciro pertanto subitamente fin dalla prima età sua avea del violento e dell' impetuoso; e l'altro più mite mostravasi in tutte le cose, e per natura più molle e allentato nelle sue passioni. Questi, per comando de' suoi genitori prese per moglie una bella ed ottima giovane, e poi se la ritenne ad onta della loro inibizione. Conciossiachè avendo il Re ucciso il di lei fratello, divisava di toglier la vita anche ad essa. Ma Arsica, supplicando la madre e spargendo molte lagrime, ottenne, benchè a grande stento, che nè fatta fosse morire, nè fosse allontanata da lui. Pure sua madre più affezionata era a Ciro, e volea che questi regnasse. Quindi è che mandato avend' ella a chiamarlo dal mare, in tempo che Dario era infermo, sen venne egli tutto pieno di buone speranze, che avess' ella operato in modo, ch' esser dovess' ei dichiarato successore nel regno. Imperciocchè Parisatide avea intorno a ciò una ragione ben decorosa, della

la qual ragione servito già erasi anche l'antico Serse per suggerimento di Demarato; ed era, che partorito ell' aveva Arsica quando Dario era ancora persona privata, e Ciro quand' era già Re. Nulla di meno ella non persuase punto il marito, da cui dichiarato fu Re il figliuolo maggiore col nome di Artoserse. E Ciro fu satrapo della Lidia, e comandante de' paesi marittimi. Poco dopo la morte di Dario, il Re andossene a Pasargada per aver quivi la regale consecrazione da' sacerdoti de' Persiani. Havvi in quella città un tempio di una Dea guerriera, che potrebb' esser creduta Minerva. D' uopo è che quegli che consecrato viene, entri in questo tempio, e deposta la propria sua stola, prenda in vece quella che portava l' antico Ciro prima che fosse Re, e dopo aver mangiato di una massa di fico, inghiottisca del terebinto, e bea dell' aceto misto col latte. E se, oltre queste, fanno pure altre cose, palesi non sono se non se a loro stessi. Ora nel mentre ch' era Artoserse per fare queste cerimonie, giunse ad esso Tisaferne, menandogli uno de' sacerdoti, il quale stat' essendo soprantendente all' educazione di Ciro secondo quelle costumanze, nella di lui fanciullezza, e ammaestrato avendolo nella magia, afflitto sembrava sopra ogn' altro Persiano, perchè questo giovane stato non era dichiarato Re: e per ciò nella dinunziazione ch' ei fece contro di Ciro, gli fu prestata fede agevolmente. Dinunziava com' er esso per tendere insidie ad Artoserse nel tempio, dicendo che quando questi spogliata si fosse la veste, quegli se gli sarebbe fatto addosso, e avrebbelo ucciso. Altri però dicono, che sopra una tale accusa fu Ciro arrestato; ed altri, che passò egli nel tempio dove si ascose, ma tradito venne da quel sacerdote; e che nel mentre ch' era per essere ucciso, sua madre presolo in fra le braccia, e avvoltolo colle trecce e legato il di lui collo insiem col suo proprio, a forza di querele, di preghiere, e di gemiti impetrogli il perdono, e mandollo di bel nuovo al mare, dove non si stava già pago di quel suo dominio; e vivendo ricordevole non già della grazia ottenuta per le suppliche della madre, ma bensì di quella presura, anche per effetto di collera bramava egli il regno vie più ardentemente di prima. Alcuni raccontano che ribellossi dal Re per non avere un assegnamento sofficiente alla giornaliera sua tavola; ma queste sono inezie: perocchè aveva egli, se non altro,

altro, la madre, che somministrato avrebbegli delle proprie sostanze quanto avess' egli voluto. E si ha una prova ben forte delle di lui ricchezze nella mercenaria milizia, che in molti luoghi ei manteneva col mezzo degli amici e degli ospiti suoi, come riferito viene da Senofonte. Conciossiachè occultando egli ancora i suoi allestimenti, non univa già insieme una tale milizia, ma aveva persone in diverse parti, che sotto varj pretesti facean leva di soldati stranieri. E in quanto a' sospetti che destati si fosser nel Re, svanir faceali la madre ch' era con esso: e poi Ciro medesimo scrivea sempre al fratello in maniera ossequiosa, ora domandandogli un qualche favore, ed ora movendo accuse contro Tisaferne, come se geloso foss' ei di costui e contrasto avesse con esso. In oltre il naturale del Re aveva in sè alquanto di tardità, che tenuta era comunemente per mansuetudine. E in sul bel principio sembrava ch' egli emulasse molto la piacevolezza dell' altro Artoserse, di cui portava il nome, tutto soave mostrandosi a que' che gli si presentavano; soprabbondando in onorare e in gratificare i meritevoli; levando da tutti i gastighi ciò che v' era di contumelioso; rallegrandosi in ricevere cortesie non meno di quelli che gliele usavano, o che ne ricevean da lui, e facendosi vedere tutto giocondo e benigno nel dare: perocchè non gli venìa presentata cosa veruna, per picciola che fosse, ch' egli non l' accettasse di buonissimo animo; a segno che avendogli un certo Omise recata una melagrana di straordinaria grandezza,, Sì per lo Dio Mi-
,, tra, diss' egli, che costui saprebbe di picciola far divenir
,, tosto grande anche una città che fosse ad esso affidata,,. Presentate pur venendogli per viaggio da altri altre cose, un povero lavoratore, non potendo allora aver in pronto nulla da offrirgli, corse al fiume, e presane con amendue le mani dell' acqua, gliela portò: della qual cosa si compiacque Artoserse a tal segno, che mandò a quel lavoratore una fiala d' oro, e mille darici. Avendo Euclida Lacedemonio assai sparlato con temeraria libertà contro di esso, egli diede commissione ad un tribuno di soldati che gli dicesse,, Tu puoi dire contro del Re
,, tutto ciò che t' aggrada, e il Re lo può dire e fare,,. In una certa caccia mostrata avendogli Tiribazo la reale di lui veste squarciata, egli interrogollo cosa per questo avesse a fare; e Tiribazo risposegli: *Tu prendine un' altra, e dà questa a me*.
E il

tanto mandarono una scitala a Clearco, nella quale ordinavangli di far tutto ciò che si volesse da Ciro. Quindi Ciro s' incamminò verso le provincie superiori, contro del Re, avendo seco una quantità assai numerosa di barbari, e poco meno di tredicimila Greci mercenarj, e trovando sempre nuovi pretesti per quella sua spedizione. Il vero disegno per altro non rimase già occulto per lungo tempo; ma andò Tisaferne a renderne avvertito il Re. La reggia allora fu in grande scompiglio, attribuendosi principalmente a Parisatide il motivo di quella guerra, e tenuti venendo in sospetto e tacciati i di lei amici. Ma Statira era quella che afflitta essendo oltre modo per una tal guerra, dava molestia grandissima a Parisatide coll' andar gridando: „ Dove son ora quelle „ tue promesse, nelle quali impegnasti la fede? Dove son ora „ quelle tue preghiere, colle quali avendo tu salvato chi tese „ aveva insidie al fratello, ci hai ora tratti nella guerra, ed „ in tanti mali? Quindi Parisatide, che, anche per naturale temperamento, donna era assai collerica e veramente barbara nelle sue violenti passioni, e nel conservar sempre memoria delle offese ricevute, prese ad odiare Statira, e tramava di torle per insidia la vita. Dinone lasciò scritto che una tale insidia fu tratta a fine nel tempo di quella guerra; ma Ctesia dice che ciò seguì dopo. Perlochè, non essendo probabile che questi, il quale presente era a que' fatti, ne ignorasse il tempo, e non avendo egli motivo, nel narrare come la cosa avvenuta sia, di trasportarne il tempo medesimo volontariamente (ciò che spesse volte per altro ne' suoi racconti si trova, rivolgendosi egli dalla verità al favoloso e al drammatico), porremo noi questo fatto in quel luogo, nel quale lo ha posto costui. Ora Ciro avanzandosi sentia spargersi voce che il Re deliberato già non aveva di combatter subito, e che non s' affrettava già di corrergli incontro per venir seco alle mani; ma che aspettar volea nella Persia, finchè quivi si fossero da ogni parte raccolte le truppe sue. Conciossiachè scavata aveva a traverso della pianura una fossa larga diece passi, e fonda egualmente, lunga quattrocento stadj; e lasciò che Ciro la passasse, e s' inoltrasse a non molta distanza da Babilonia medesima. Ma avendo Tiribazo, per quel che dicono, osato il primo di dirgli, che non gli conveniva sfuggire il conflitto, e abbandonando la Media e Babilonia, e per fin Susa stessa, riti-

ritirarsi così al di dentro della Persia, quando avea già in pronto un esercito a molti doppj maggiore di quel de' nemici, e diece mila satrapi e capitani ben più valorosi e nel pensare e nel combattere di que' di Ciro, egli allora si mosse per venir tosto alle mani. E in sul bel principio comparito essendo tutt' ad un tratto con un' armata di novecentomila uomini splendidamente allestita, sbigottì i nemici, i quali per la troppa confidenza che aveano, e pel dispregio in cui teneano Artoserse, marciavano alla rinfusa e senz' armi; e li costernò in modo, che Ciro con grande scompiglio e con alte grida a mala pena potè metterli in ordinaza. Indi facendo il Re inoltrare i suoi con silenzio e passo passo, destò meraviglia grande ne' Greci, che videro un così bell'ordine, quando in vece aspettavansi urli scomposti, e movimenti sregolati, e grande tumulto e sconnessione in tanta moltitudine. Ed Artoserse schierò con buon avviso, pur contro que' Gieci, al dinanzi della sua falange i più forti carri falcati che avesse; acciocchè dalla violenza del corso di essi rotta fosse l'ordinanza nemica prima che si venisse alle mani. Quella battaglia fu già narrata da molti: ma Senofonte la fa quasi veder sotto gli occhi, rappresentando quelle azioni, non già come fossero state fatte, ma come si facessero attualmente, e mettendo sempre in passi one, per la vivacità e chiarezza del racconto, l' uditore, a cui sembra essere anch' esso a parte di que' cimenti. Perlochè non sarebbe da uomo di senno il voler di bel nuovo descriverla: ma basterà il narrar quelle cose, degne pur di racconto, le quali furono da lui tralasciate. Il luogo adunque dove schieraronsi al combattimento, si chiamava Cunassa, e lontano è cinquecento stadj da Babilonia. Prima che si attaccasse il conflitto, Clearco esortava Ciro che si tenesse al di dietro de' Macedoni, e che non volesse esporsi a pericolo; e raccontano che Ciro risposegli: „ Che mai dici, o Clearco? Vuoi tu che nel mentre appunto „ ch'io aspiro al regno, me ne mostri immeritevole „? Quindi commise Ciro un ben grave fallo col gittarsi temerariamente in mezzo ai rischi più gravi senza circospezione veruna: ma non minore, e fors' anche più grande, si fu quello che commise Clearco, non avendo voluto schierare i Greci a fronte del Re, e fatt' avendo accostarsi al fiume il corno destro, per non venir circondato. Imperciocchè quando costui cercar volea in

tutto

tutto la sicurezza, e tener in grandissimo conto lo schivare ogni sinistro, gli tornava meglio il restarsene a casa. Ma dopo che salito era dal mare coll' armi per moltissimi stadj, senza essere a ciò costretto da alcuno, e col solo disegno di metter Ciro sul trono reale, starsene osservando il sito e la distribuzione dell'ordinanza non per salvare il condottiero, da cui stipendiato veniva, ma per metter sè stesso in luogo dove combatter potesse senza pericolo e a suo bell' agio, fu cosa che il mostrò simile affatto a' persona che per tema de' cimenti, che si vede innanzi, getti via ogni buon raziocinio intorno alla somma dell' impresa, e trascuri il soggetto della sua spedizione. Conciossiachè ben vedesi apertamente dalle cose operate, che veruno di quelli che in ordinanza erano al d' intorno del Re, sostenuta non avrebbe l' irruzione de' Greci, e che, quando stati fossero coloro respinti, e il Re fugato fosse ed ucciso, Ciro, riportando vittoria, salvato sarebbesi, e sarebbe giunto a regnare. Per la qnal cosa piuttosto alla troppa circospezione di Clearco, che alla troppa arditezza di Ciro attribuir vuolsi la rovina delle faccende e la morte di Ciro medesimo: perocchè se il Re stesso considerato avesse in qual luogo fossero da collocarsi i Greci, acciocchè n' avess' egli a riportare il minor danno, altro certamente non ne avrebbe trovato che quello che il più lontano era da lui, e da que' che gli erano intorno: onde per essere il luogo così lontano, nè Artoserse s' accorse d' esser vinto da quella parte, nè potè Ciro trar vantaggio alcuno dalla vittoria di Clearco, essendo prima rimasto ucciso. E Ciro per verità avea conosciuto ciò ch' era per tornar bene; e però commesso aveva a Clearco di schierarsi nel mezzo; ma costui risposto avendogli, che avrebbe cura di far sì, che le cose riuscissero ottimamente, mandò tutto a male. Imperciocchè di fatto i Greci fecer de' barbari tutta quella strage che far essi vollero, e s' inoltrarono battendoli per lunghissimo tratto. Ma a Ciro, che portato venìa da un cavallo sboccato e spavaldo, il qual si chiamava Pasaca, mosse incontro, al dire di Ctesia, Artagerse, il capitan de' Cadusj, e ad alta voce gridava: „ O il più ingiusto e il più forsennato che sia fra „ gli uomini tutti „ deturpatore del nome di Ciro, che è il più „ bel nome che v' abbia in Persia, tu quà ne vieni, menando „ per un mal cammino questi valorosi Greci a depredar le fa-

„ coltà de'Persiani, con isperanza di toglier la vita al tuo proprio signore e fratello: ma egli ha un' innumerabile quantità „ di servi più prodi di te; e il proverai tu ben tosto: perocchè „ avrai qui a perder la testa, prima che veder tu possi la faccia del Re „. Com' ebbe ciò detto, gli avventò un dardo: ma la corazza di Ciro validamente resistette, sicchè non rimase egli ferito; bensì barcollò per l' impeto violento di quella percossa. Avendo poi Artagerse rivoltato il cavallo, Ciro gli scagliò un dardo anch'esso, e il colse in modo, che la punta gli trapassò il collo presso la clavicola. Che Artagerse pertanto stato sia ucciso da Ciro, ell' è cosa accordata quasi da tutti. Ma intorno alla morte dello stesso Ciro, poichè Senofonte ne parlò assai breve e conciso, siccome quegli che non vi si trovava presente, ben puossi qui esporre ciò che ne racconta Dinone in particolare, ed indi pure ciò che ne dice Ctesia. Narra adunque Dinone, che Ciro, dopo di aver ucciso Artagerse, corse a spron battuto contro di quelli che schierati erano al dinanzi del Re, e passò a ferirgli il cavallo; onde il Re cadde giù; e poichè Tiribazo fatto l' ebbe salir tosto sopra un „ altro cavallo con dirigli „ Ricordati mai sempre, o Re, di questo giorno: perocchè è tale che non merita d' esser posto in „ obblio „; Ciro spronandogli di bel nuovo contro, di bel nuovo pure cader fecelo a terra. Ma al terzo assalto, poi il Re stesso tutto acceso di collera, e dicendo verso de' circostanti che meglio era il perder la vita, mosse anch' egli impetuosamente contro di Ciro, che temerario e senza circospezione veruna inoltravasi contro le saette nemiche, e gli avventò un dardo, nel tempo medesimo che gli altri pure ch' erano con Artoserse gli scagliavano addosso ancor essi. Cadde però Ciro ferito, secondo alcuni, dal Re, e secondo alcuni altri, percosso da un uomo di Caria, al quale il Re, per guiderdone di un simil fatto, permise di portar sempre, nelle spedizioni militari, un gallo d' oro su la cima di un' asta al dinanzi dell' ordinanza; perocchè quelli di Caria sono chiamati appunto Galli da' Persiani, in riguardo alle creste colle quali adornano i loro elmi. Il racconto poi di Ctesia, troncandone molte cose, stringatamente facendolo, si è di questa maniera. Ciro, ucciso ch' ebbe Artagerse, spronò contro del Re, e il Re pure contro di esso, amendue tacendo; e Arieo, amico di Ciro, prevenendolo, scagliò contro del Re medesimo; ma nol

nol ferì. Il Re allora avventò anch' egli la lancia, che non andò già a coglier Ciro, ma colse ed uccise Tisaferne, personaggio fedele allo stesso Ciro ed illustre. Quindi Ciro avventò un dardo al Re, a cui passò la corazza e ferì il petto, penetrata essendo la punta per ben due dita; cosicchè egli, per una tale ferita, cadde giù da cavallo. Quelli però che gli erano intorno si misero in iscompiglio e a fuggire; ed egli levatosi ritirossi con alcuni pochi, fra' quali si trovava anche Ctesia, sopra un certo poggio vicino, e quivi tratteneasi in riposo. Intanto Ciro che circondato era da' nemici, trasportato fu per ben lungo tratto dal suo inferocito cavallo; ed essendo omai notte, più conosciuto non er' ei da' nemici stessi, e cercato venìa dagli amici. Ma ei divenuto superbo per la vittoria, e tutto pieno di coraggio e di ardore, quà e là scorreva a cavallo, gridando: *Cedete o sciaurati*. E mentre andava egli ripetendo più volte ciò in lingua Persiana, i nemici gli davan luogo, mostrandosegli riverenti e ossequiosi. Ma caduta poi essendogli la tiara di capo, un giovane Persiano, che Mitridate avea nome, passando con impeto a canto di esso, il ferì con un dardo in una tempia vicino all' occhio, senza sapere chi egli si fosse. Avendo la ferita mandato fuori del sangue in gran quantità, Ciro preso da vertigini e da sbalordimento andò per terra; e il di lui cavallo fuggitosi, scorrea vagando quà e là: e caduto essendo anche il panno ch' era sopra il cavallo medesimo, raccolto fu, inzuppato di sangue, da un compagno di colui che ferito avea Ciro. Quindi a gran fatica riavutosi Ciro alquanto da quella ferita, alcuni pochi eunuchi i quali eran ivi, si studiavan di metterlo sopra un altro cavallo, e di salvarlo. Ma non potendo egli tenersi a cavallo, e avendo animo di gire a piedi, essi il menavano sostentandolo, mentr' ei spossato di corpo non potea reggersi, e andava colla testa grave e piegata: ma nel tempo stesso credeva d' esser già vittorioso, sentendo le grida di que' che fuggiano e che chiamavan Ciro Re loro, e supplicavano che fosse lor perdonato. In questo mentre alcuni Caunj, uomini necessitosi e di una vita stentata, i quali tenean dietro all' esercito del Re impiegandosi in ufficj vili ed abbietti, si trovarono mescolati a caso, come amici, insieme con quelli che al dintorno eran di Ciro. Ma avend' eglino poi rilevato, non senza fatica,

esser purpuree le sopravvesti di costoro, quando tutti quelli del Re le avevano bianche, s'accorsero allora ch' eran nemici. Uno adunque di essi coraggio ebbe, stando al di dietro, di gittare un dardo a Ciro da lui non conosciuto; e troncata avendogli la vena presso il poplite, Ciro cadde a terra, e cadendo percosse colla tempia ferita in un sasso, e morì. Tale si è il racconto di Ctesia; nel qual racconto, quasi con una spada spuntata, fa con grande stento uscir finalmente di vita questo personaggio. Morto che fu Ciro, Artasira, che chiamato era l' occhio del Re, passò casualmente a cavallo per quella parte; e sentendo gli eunuchi querelarsi, ne interrogò quello che il più fido era: „ Chi, o Parisca, è costui, „ a canto del quale ti stai tu piagnendo? E quegli, Non vedi, „ rispose, o Artasira, Ciro qui morto „? Meravigliatosi allora Artasira disse all' eunuco che stesse di buon animo, e gli ordinò di guardare il cadavere: ed egli portatosi a sprou battuto ad Artoserse, il quale avea già perduta ogni speranza intorno al buon esito delle faccende, ed era pur ridotto a mal termine dalla sete e dalla ferita, tutto esultante gli riferì di aver veduto Ciro morto egli stesso. Il Re però in sul principio si mosse tosto per andarvi in persona, e ingiunto aveva ad Artasira di condurlo a quel luogo: ma sentendosi correr gran voce che i Greci vittoriosi erano, e sottomessa aveansi ogni cosa, e incalzavano tuttavia que' che volti erano in fuga, la qual voce mettea grande spavento, gli parve bene di mandarvi buon numero di persone a rilevar meglio la cosa; e furon trenta, che vi andarono con fiaccole accese. Intanto essendo egli vicino a morire di sete, l' eunuco Statibarzane, scorrendo d' ogn'intorno, gli cervava da bere: perocchè in quel luogo non trovavasi acqua, nè eran già presso gli alloggiamenti. A gran pena pertanto venne fatto a costui di abbattersi in uno di que' Caunj miserabili, il quale aveva in un otre vile dell' acqua guasta e cattiva, intorno a otto ciotole: egli però la prese e portolla al Re, che la bevve tutta. E avendolo poi l' eunuco interrogato, se quella bevanda stata gli fosse assai disgustosa, il Re giurò per gli Dei di non aver bevuto giammai vino alcuno più soave, nè acqua più leggiera e più pura: „ Cosicchè, soggiunse, s' io ritrovar non „ potessi quell' uomo che te l' ha data, per ricompensar- „ nelo, prego gli Dei ch' essi il faccian beato e dovizioso „.

In

In questo mezzo ritornarono correndo que' trenta, tutti esultanti e pieni di giubilo colla nuova dalla non isperata felicità. Quindi Artoserse confidandosi nella moltitudine di coloro che allora gli concorrevano intorno e seco si univano, discese dal poggio al lume di molte fiaccole. Quand' ei fu giunto sopra il cadavere, e, secondo certa legge de' Persiani, troncata fu al cadavere stesso la mano destra e la testa, comandò che recata gli fosse quella testa medesima: e presala per la chioma, che lunga era e folta, la mostrava a quelli che essendo ancora dubbiosi se ne fuggiano. Per la qual cosa essi meravigliando fermavansi e se gli prostravano: onde ben tosto gli si unirono intorno ben settantamila persone, insiem colle quali ei tornossene agli alloggiamenti. Aveva egli, al dire di Ctesia, menati a quella battaglia quattrocentomila soldati: ma Dinone e Senofonte dicono che quelli che combattuto hanno, erano in quantità assai maggiore. Per ciò poi che spetta al numero degli uccisi, racconta Ctesia, che al vederli sul campo ei stimati li avea non meno di ventimila, e che riferito fu ad Artoserse, essere novemila soltanto. Questo punto per altro è in controversia. Ma ciò che riferisce lo stesso Ctesia intorno all' essere stat' egli mandato a trattare co' Greci insieme con Faillo di Zacinto e con parecchi altri, è falsità solennissima. Imperciocchè ben sapea Senofonte che Ctesia si stava col Re; facendone già esso menzione, e apertamente scorgendosi che veduti ne aveva i libri: e però se costui vi si fosse veramente portato, e maneggiate avesse cose di tanto rilievo, non avrebb' ei tralasciato di nominarlo, nominato avendo Faillo. Ma essendo questo Ctesia, per quello che appare, vago di gloria a meraviglia, e non meno affezionato a' Lacedemonj e a Clearco, assegna sempre nella sua storia alcuni luoghi a sè stesso, ne' quali trovandosi, molte e belle cose rammemora in lode di Clearco e di Lacedemonia. Dopo la battaglia, il Re mandò bellissimi e grandissimi doni al figliuolo di quell' Artagerse che stat'era ucciso da Ciro; e magnificamente onorò pure e Ctesia e gli altri: e ritrovato avendo quel Caunio che dato avea l' otre, di uomo oscuro e povero ch' era, divenir il fece chiaro e dovizioso. Usava poi egli certa gentile e acconcia moderazione anche in gastigare i colpevoli. Conciossiachè nel tempo della battaglia andato essendo a darsi a Ciro un certo Arba-

bace Medo, e poi, dopo la morte di Ciro stesso, essendo ritornato ancora dalla parte del Re, egli tenendolo reo di timidità e di mollezza, non già di tradimento nè di mala intenzione, comandò che portar dovessse in collo a cavalcioni una zambracca ignuda, e ciò per un giorno intero, e intorno alla piazza. E ordinò che traforata fosse la lingua con tre aghi ad un altro, il quale, oltre l' essersi fatto disertore, falsamente vantavasi di aver uccisi due de' nemici. Ora credendo il Re e volendo che tutti gli altri pure e credessero e dicessero essere stat' esso l' uccisore di Ciro, mandò regali a quel Mitridate che stat' era il primo a ferirlo, e a coloro che glieli recarono, diede commissione di dirgli: „ Il Re ti onora con „ questi doni, perchè tu ritrovato avendo lo strato del cavallo „ di Ciro, portato gliel' hai „. E venendogli pur chiesto un dono anche da quel soldato di Caria che ferito aveva lo stesso Ciro presso il poplite e fatto avealo cadere, egli ordinò similmente a coloro i quali dovean presentarglielo, che gli dicessero: „Il Re ti fa questo dono per un secondo premio della buo„ na nuova che tu gli recasti: perocchè riferita gli fu la morte „ di Ciro prima da Artasira, e poscia da te„. Mitridate pertanto se n' andò via senza dir parola, benchè assai malcontento: ma il misero soldato di Caria preso fu per sua stolidezza dalla più ordinaria e comune passione. Conciossiachè renduto vano, per quello che appare, e corrotto dai beni allora ottenuti, si persuase tosto, che gli convenisse aspirare a cose maggiori e al di sopra di sè medesimo; e però non si teneva già pago che il dono a lui fatto, una ricompensa fosse della buona nuova da esso ad Artoserse portata: ma se ne sdegnava, protestando e gridando ch' egli e non verun altro ucciso avea Ciro, e che ingiustamente gliene venia tolta la gloria. Il Re, udito ciò, s' accese di collera al maggior segno, e comandò che troncata gli fosse la testa. Ma trovandosi ivi presente la madre dello stesso Re „ Non voler, disse gli, o Re, far morire in tal modo quest' uomo sciaurato: ma „ lascia che riporti da me ricompensa ben degna di ciò ch'osa „ egli dire. „ Quindi avendolo il Re dato in mano a lei, ella commise a' carnefici, che il prendessero e il martorizzassero per ben diece giorni, indi gli cavassero gli occhi, e poi gli versassero nelle orecchie del rame squagliato sinchè morto restasse. Dopo breve tempo Mitridate pure infelicemente perì

per

per sua stolidezza ancor esso. Conciossiachè stat' essendo invitato a una cena, dove interveniano anche gli eunuchi del Re e quelli della di lui madre, egli vi andò colla veste e con quegli aurei ornamenti che avuti aveva dal Re. Giunti che furono al bere, il più ragguardevole degli eunuchi di Parisatide, prese a dirgli „ Oh che bella veste ell'„ l' è questa, o Mitridate, che ti ha data il Re! Oh che bel„ le collane, e smaniglie! Oh che scimitarra di gran va„ lore! Veramente egli ti ha renduto felice e cospicuo. „ E Mitridate, che di già ebbro era „ E che mai son queste „ cose, risposegli, o Sparamisse? Io in quel giorno mos„ trato mi sono al Re ben meritevole di regali e migliori „ e più belli. „ E Sparamisse allora sorridendo. „ Io non „ t' invidio punto, soggiunse, o Mitridate: ma poichè di„ cono i Greci, che nel vino si trova pure la verità, e qual „ mai splendida e grande impresa si è stata di grazia il „ ritrovare lo strato, che caduto era, del cavallo di Ci„ ro, e portarlo al Re? „ Costui diceva tai cose non perchè ignorasse il vero; ma perchè voleva che Mitridate si palesasse alla presenza di que' ch' eran ivi; e però andava così stuzzicando la leggerezza di esso, che già cinguettava, e più non sapea contenersi per effetto del vino. Disse egli adunque allora senza ritegno alcuno „ Parlate „ pur voi, come volete e di strati e di tali inezie: ma io aper„ tamente vi dico, che Ciro ucciso fu da questa mia mano. Im„ perciocchè non ho io già scagliato il mio dardo in vano sicco„ me fece Artagerse: ma poco mancò ch' io nol cogliessi in un „ occhio; e colta avendogli in vece e traforata una tempia, „ l' ho a terra disteso: ed egli a morir ebbe per quella ferita „. Gli altri pertanto prevedendo quindi il fine e la trista sorte di Mitridate, chinarono gli occhi; ma colui che convitati li avea „ Orsù, disse, o Mitridate, beviamo al presente e mangia„ mo adorando la fortuna del Re; e lasciamo andar què' dis„ corsi che sono maggiori della condizion nostra. „ L' eunuco quindi andò a riferire quel ragionamento a Parisatide, ed essa al Re; il quale se ne sdegnò molto, quasi restasse con ciò smentito e convinto, e a perder venisse quanto avea di più bello e di più caro nella sua vittoria. Conciossiachè volev' egli, che i barbari tutti e i Greci pure credessero, che negli assalti e nelle mischie avess' egli riportata la ferita

dal fratello, e il fratello poi stato fosse e ferito e ucciso da lui. Comandò pertanto che Mitridate fosse fatto morir fra le scafe (1): la qual cosa si fa in questa maniera. Prendono due scafe le quali sien fatte in guisa che combagino l'una con l'altra perfettamente; e giù stendono supino in una di esse il condennato; e poi vi metton sopra e vi adattano l'altra in tal modo che ne rimangono fuori il capo, le mani, ed i piedi; e tutto il resto del corpo sta rinchiuso dentro: indi gli danno da mangiare; e se non volesse, il costringono a dover mangiare a viva forza col pungere ad esso gli occhi. Dopo che mangiato ha, gli fanno bere del mele mescolato con latte, che gl' infondono in bocca e gli versano pur giù per la faccia: e il rivolgono sempre in modo, ch' egli abbia ognora gli occhi incontro del sole, onde una quantità grande di mosche viene a posarsegli sul volto e a coprirglielo tutto. Facendo poi egli ivi dentro quelle cose che deggiono farsi necessariamente dagli uomini che mangiano e beono, vi si produce dalla corruzione e dalla putredine degli escrementi un bulicame di vermi, da' quali se gli consuma il corpo, penetrando essi fino alle parti interiori. E di fatti quando poi, essendo già morto il condennato, via ne levano la scafa che gli è al di sopra, veggono la carne mangiata, e una moltitudine di quegli animali, che attaccati gli stanno alle viscere, mangiando pur tuttavia. Dopo aver Mitridate penato per ben diciassette giorni ed essersi in tal guisa corrotto, a grande stento morì. Ora quegli che restava ancora per iscopo allo sdegno di Parisatide, si era Mesabate, quell' eunuco del Re che troncata aveva la testa e la mano a Ciro. Poichè adunque costui non dava da per sè stesso pretesto alcuno ond' esser colto; tramò Parisatide una sì fatta maniera d' inganno. Ell' era donna scaltra e sagace in ogni cosa, e specialmente assai destra in giuocare a' dadi; e però prima della guerra giuocava spesse volte col Re, e dopo la guerra pure, riconciliatasi con esso lui, non ischivava d' intertenersi in sì fatte piacevoli ricreazioni, ma e giuocava insieme, ed essendo consapevole delle di lui amorose inclinazioni,

(1) Questo vocabolo non è già qui in significato di picciolo naviglio, ma di vaso concavo di legno. I Latini lo direbbero *alveum*; donde è venuto il nostro vernacolo *albio*, che significa appunto un tal vaso.

ni, cooperava a di lui favore anche in questo, e cercava di essergli sempre vicina, cosicchè non lasciava a Statira se non se brevissimo tempo da poter trattare e star insieme con lui, avendola già in odio sommamente, e volendo essa arrogarsi il più di autorità che fosse possibile. Una volta adunque colto avendo Artoserse disoccupato e inteso a spassarsi, invitollo a giuocare mille darici a' dadi; ed essendosi lasciata vincere, e avendogli dato l' oro perduto, mostrò poscia di averne rincrescimento e di non voler cedergli; e di bel nuovo istanza gli fece di giuocare un eunuco; e il Re acconsentì. Pattuito però avendo che tanto da lei quanto da esso eccettuati ne fossero cinque de' più fedeli, e che degli altri dovesse il vinto darne quello che il vincitor scelto avesse, si misero quindi a giuocare. Applicandosi allor essa con ogni studio a quel giuoco e usandovi tutta l' abilità sua, e riuscendole felicemente la gittata de' dadi, restò vittoriosa e si tolse Mesabate; perocchè non era costui fra gli eccettuati: e prima che il Re sospettasse nulla di ciò, il diede in mano a' carnefici, comandando loro che lo scorticassero vivo, e poi ne mettessero il corpo di traverso sopra tre pali in esso confitti, e in disparte ne attaccasser pure la pelle ad un altro palo. Ciò eseguitosi, n' aveva il Re dispiacere grandissimo, e irritato era contro di lei: ed ella ridendo gli diceva ironicamente: „ Certo se' „ tu dilicato molto e gentile, se così ti sdegni per un vecchio „ eunuco. Io perduti ho mille darici, e tuttavia taccio e m' ac„ cheto „. Il Re pertanto, quantunque gl' increscesse di vedersi così ingannato, più non ne fece risentimento. Ma Statira che anche nell' altre cose apertamente contrastava a Parisatide, mal comportava pure, ch' essa, in grazia di Ciro perir crudelmente facesse, e contro le leggi, quegli eunuchi che fidi erano al Re. Da che poi Tisaferne, violando le giurate convenzioni, ingannato ebbe Clearco e gli altri capitani, che prender fece e mandare al Re incatenati, Ctesia racconta, essere stato pregato da Clearco medesimo di provvedergli un pettine, e, come dato gliel' ebbe, essersi questi pettinato, e provato averne tanto piacere, che per gratitudine gli regalò quindi il suo proprio anello; acciocchè gli fosse un segno dell' amicizia sua verso lui presso i suoi parenti e famigliari in Lacedemonia, il qual anello scolpite avea nella gemma alcune donzelle Cariatidi, in atto di danzare. Perchè poi tolta veniva

e consumata dagli altri prigioni, che insieme stavano con Clearco, la maggior parte delle vivande ad esso mandate, cosicchè non glien' era data se non se una porzione assai scarsa, racconta lo stesso Ctesia, ch' ei rimediò anche a questo disordine, ottenuto avendo co' suoi maneggi, che somministrato fosse il mangiare a Clearco in maggior quantità, e dato pur ne fosse agli altri soldati separatamente; e dice che ciò ottenne per favore e per volere di Parisatide; e che mandandosi di giorno in giorno, fra gli altri cibi, un prosciutto a Clearco, questi il pregava e insegnavagli di mandargli pure un picciol pugnale cacciato e nascoso dentro la carne, per non avere a finir la vita ad arbitrio della crudeltà del Re; ma ch' egli non volle per tema acconsentirgli; e che il Re accordato e giurato aveva alla madre, che intercedea per Clearco, di non farlo morire; ma che indotto poi dalle persuasioni di Statira uccise tutti que' prigioneri, eccetto Menone; e che dopo ciò prese Parisatide a insidiare Statira, tramando la maniera di avvelenarla. Ma in questo non dice egli cose che punto sien convenienti, appoggiate essendo a un motivo che è molto irragionevole; s' egli vuole che Parisatide accinta siasi in grazia di Clearco ad un' azione così fiera e pericolosa, di toglier la vita alla consorte legittima del Re, dalla quale esso aveva figliuoli che si allevavano al regno. Ma ben manifestamente si vede, che Ctesia forma queste finzioni tragiche per dar risalto maggiore alla memoria del suo Clearco: perocchè narra pure che gli altri soldati, che tolti furon di vita, sbranati vennero da' cani e dagli uccelli; e che il cadavere di Clearco coperto fu e seppellito da un turbine di vento, che sopra vi sparse un cumulo assai grande di terra; e che sopra questo cumulo essendo poi nate alcune palme, in breve tempo vi si formò un bosco meraviglioso, che adombrava quel luogo; cosicchè il Re ebbe poscia a pentirsi al maggior segno d' aver fatto morire Clearco, tenendolo allora come personaggio caro agli Dei. Parisatide adunque non per vendicare Clearco, ma per l' odio che sin da principio covava in cuore contro Statira, e per la gelosia che ne aveva, veggendo che il potere suo proprio appoggiato era al rispetto e alla venerazione che il Re le portava, dove quello dell' altra stabilmente fondato era sull' affetto e su la fiducia che aveva egli in essa, si risolse di tenderle insidie, arrischiandosi per cose, secondo il suo
cre-

crédere, di somma importanza. Aveva ella una servente assai fida e di grandissima autorità presso lei, e nominata era Gigi. Vuole Dinone che questa prestata le abbia l' opera sua in avvelenare Statira; e Ctesia dice, che non già l' opera, ma solamente il suo consenso le diede, e anche di mala voglia: e quegli che diede il veleno, chiamato è da Ctesia Belitara, e da Dinone Melanta. Ora dopo la sospezione e la discordia stata fra loro da prima, incominciato aveano elleno di bel nuovo a trattarsi, conversando insieme e insieme cenando: ma non di meno, avendo tuttavia timore l' una dell' altra, e stando circospette e guardinghe, mangiavano sempre di una qualità e identità stessa di cibi. Havvi in Persia un picciolo uccelletto, il quale non ha escremento veruno, ma nelle interiora tutto pieno è di pinguedine; onde credono che quest' animale si nutrisca di vento e di rugiada; ed è chiamato Rintace. Dice però Ctesia che Parisatide con un coltellino intriso di veleno da un lato, divise uno di quegli uccelletti, facendone così restar infetta una delle parti; ed ella poi cacciatasi in bocca la parte pura e incontaminata, se la mangiò, e diede a Statira l' altra in cui rimasto era il veleno; ma Dinone vuole che Melanta, e non Parisatide, tagliate abbia con quel coltello e poste innanzi a Statira le carni avvelenate. Morendo adunque Statira fra grandi dolori e scontorcimenti, ben s' accorse ella stessa donde aveva origine il male suo, e nascer fece sospetto nel Re contro della madre, conoscendo già egli la di lei ferocità, e l'animo che difficilmente placar si lasciava. Per la qual cosa datosi tosto a fare una rigorosa disamina, prender fece i serventi e gli scalchi tutti di Parisatide, e metterli alla tortura: ma ella tenne seco Gigi per lungo tempo nelle proprie sue stanze, senza voler darla al Re che la ricercava: se non che avendo poi Gigi stessa con preghiere ottenuto di poter andarsene di notte a casa sua, il Re, che n' ebbe sentore, le pose agguati, la prese, e la condennò a morte. In Persia gli avvelenatori morir si fanno per legge in questa maniera. V' è una pietra larga, sopra la quale mettono il capo de' colpevoli, e con un' altra pietra li percuotono e calcano, finchè ne schiaccino il volto e tutto il capo medesimo. Gigi adunque morì in questo modo. In quanto poi a Parisatide, Artoserse non le disse nè le fece nulla di male, se non che mandolla in Babilonia, dov' ella

ella si elesse di andare, dicendole che fino ch'ella vi stesse, ei non vedrebbe più Babilonia. In questo modo adunque passavano le domestiche di lui faccende. Studiato poi essendosi egli di sott omettersi que'Greci ch'erano su venuti con Ciro, non punto meno che studiato si fosse di superar Ciro stesso, e stabilirsi con sicurezza nel regno, e non essendogli venuto fatto di prenderli: ma, dopo che perduto ebbero il condottier Ciro e gli altri lor capitani, essend' eglino fuggiti a salvamento, si può dir, fuori della reggia di Artoserse medesimo, con aver così mostrato con prova ben manifesta, altro non essere in fatti le cose de' Persiani e del Re, che oro in gran quantità, delizie, e donne, e il resto consistere in fasto e in millanterie; tutta la Grecia allora prese coraggio, e cominciò ad avere in dispregio que' barbari: e a' Lacedemonj in particolare parea cosa anche indegna ed incomportabile il non andarsene in quell'occasione a trarre di servitù que' Greci che abitavano in Asia, e a por fine alle contumelie e agl' insulti che lor fatti veniano da' barbari stessi. Già per lo addietro i Lacedemonj medesimi aveano mossa guerra per quest' effetto sotto la condotta prima di Timbrone e poi di Dercellida; ma fatto non avean nulla di memorabile: e allora il governo diedero di quella guerra al Re Agesilao. Questi passato su le navi in Asia, vi fece subitamente di grandi imprese, e grande estimazione acquistossi, sconfitto avendo Tisaferne in battaglia campale, e avendo fatte ribellar le città. Su tali operazioni considerando e comprendendo Artoserse qual fosse il modo di guerreggiar contro i Greci, mandò in Grecia Ermocrate di Rodi con una somma ben grossa di oro, e con ordine di corromper con esso i personaggi che nelle città maggiore autorità aveano e possanza, e così incitare gli altri Greci a far guerra contro di Lacedemonia. Ciò avendo Ermocrate eseguito, e avendo fatto che le maggiori città si collegassero insieme ad una tal guerra, in isconvolgimento si mise tutto il Peloponneso, e i magistrati di Lacedemonia mandarono chiamando Agesilao dall' Asia: e raccontasi ch' egli, nel ritornarsene, disse inverso gli amici suoi, che venian essi cacciati fuori dell' Asia dal Re col mezzo di trentamila arcieri, alludendo alla moneta Persiana, che un arciero avea per impronta. Il Re scacciò poi i Lacedemonj ben anche dal mare coll' ajuto di Conone Ateniese, unitosi

tosi al condottier Farnabazo. Imperciocchè Conone dopo la battaglia navale all' Egopotamo, ritirato s' era e dimorava in Cipri; non perchè si tenesse pago di star quivi in sicurezza, ma perchè aspettava che si cangiassero le faccende, come si sta aspettando che si cangi il mare. E veggendo che le cose, ch' ei divisava, bisogno avean di possanza, e che la possanza del Re avea bisogno di un uomo prudente, scrisse una lettera al Re medesimo sopra ciò ch' ei volgeva in sua mente; ordinando al messo che gliela facesse tenere, se mai fosse possibile, per mano di Zenone Cretense, o di Policrito Mendeo (il primo de' quali era saltatore, il secondo era medico): e in caso che questi due non si trovassero allora alla corte, tener gliela facesse per mano del medico Ctesia. Dicesi pertanto che la lettera consegnata fu a Ctesia, e che costui scrisse nella stessa lettera in aggiunta alle cose che avea scritte Conone al Re, ch' ei gli mandasse Ctesia, come personaggio che stato sarebbe utile per gli affari del mare. Ctesia per altro dice che il Re di spontanea sua volontà commessa avea gli quell' incumbenza. Ma poichè Artoserse, ottenuta avendo vittoria, col mezzo di Farnabazo e di Conone, nella battaglia navale intorno a Gnido, tolto ebbe a' Lacedemonj il dominio del mare, a sè trasse allora tutta la Grecia; cosicchè egli a senno suo concertò poscia co' Greci quella decantata pace, che detta fu la pace di Antalcida. Era quest' Antalcida Lacedemonio, e figliuolo di Leonte; ed essendo gran fautore del Re, fece sì che tutte le Greche città dell' Asia, e tutte l' isole all' Asia attenenti, lasciate fossero da' Lacedemonj tributarie al Re, nelle convenzioni stabilite della pace co' Greci: (se pur deesi chiamar pace quella che una contumelia fu della Grecia ed un tradimento, a segno tale che non vi fu mai guerra alcuna che terminasse con un fine più obbrobrioso pei vinti). Quindi è che Artoserse, quantunque avesse mai sempre in abbominio gli Spartani tutti, e li tenesse, al riferir di Dinone, per gli uomini più impudenti del mondo, ciò nulla ostante, quando questo Antalcida si portò in Persia, se gli affezionò oltre misura; e una volta presa avendo una corona di fiori, l' immerse dopo cena in preziosissimo unguento, e la mandò poscia ad Antalcida; onde tutti ammirarono una tale dimostrazione di affetto. Ma ell' era cosa, a mio credere, che ben si conveniva a costui l' essere trattato con questa

questa mollezza, e l'ottener una tale corona, avend' egli danzato in fra i Persiani con rappresentare Leonida e Callicratida. E però Agesilao sentendo, come suole avvenire, uno che dicea, „ Guai alla Grecia, quando i Lacedemoni Medeg„ giano! No, gli rispose; anzi i Medi Lacedemoneggiano „. Pure l' alterezza di questo detto non levò già punto la vergogna di quell' azione. Ma essendosi poscia i Lacedemonj portati male nella battaglia di Leuttra, perdettero il loro dominio, e a perir venne tutta la gloria di Sparta per quelle convenzioni. Finchè pertanto ebbero gli Spartani il primato, il Re facea suo ospite Antalcida, e il chiamava amico suo: ma dopo la sconfitta di Leuttra, eglino, ridotti essendo in basso stato e abbisognando di danari, mandarono Agesilao in Egitto, e Antalcida se n' andò ad Artoserse a fargli istanza, che somministrar volesse soccorso agli Spartani; e Artoserse allora il trascurò e rigettò con tanto dispregio, ch' esso poi, come tornato si fu addietro, veggendosi deriso da' nemici, e temendo in oltre anche gli efori, s' astenne dal mangiare, e finì per inedia la vita. Al Re se n' andarono altresì Ismenia Tebano, e Pelopida, vincitore della battaglia di Leuttra: nè Pelopida fece già a quella corte verun atto da vergognarsene: ma Ismenia, ordinato venendogli di adorare il Re, gittò in terra dinanzi a sè stesso il proprio anello, ed indi piegatosi a riprenderlo, si mostrò così in atto di chi appunto adora, e ciò creder fece. Avendo poi Timagora Ateniese fatta avere, per mezzo di Beluride scrivano, una secreta lettera al Re, questi tutto lieto gli mandò in dono diecemila darici: e bisogno avendo lo stesso Timagora, per una certa sua infermità, di latte vaccino, dar gli fece ottanta vacche da mungere, le quali poi esso venir facevasi dietro per tutti i luoghi dove portavasi. In oltre gli mandò a donar pure un letto con coltrici e con persone che sapessero bene assettarglielo, come i Greci instrutti non fossero in far ciò acconciamente: e gli diede altresì portatori che il portassero fino al mare, essendo infermiccio; e sinchè costui si trattenne alla corte, trattar pur fecelo con una tavola sontuosissima; cosicchè Ostane, fratello del Re, „ O Timagora, gli disse una volta, abbi me„ moria di questa tavola: perocchè non ti viene già apprestata „ così splendida per lieve cagione „: e ciò dissegli più per rimproverargli il tradimento, che per farlo ricordevole del bene-

neficio. Questo Timagora fu poi condennato a morte dagli Ateniesi per aver avuti sì fatti doni dal Re. Quindi Artoserse fece cosa che apportò grande letizia a' Greci in ricompensa di tutte quelle che che apportarono ad essi afflizione; e ciò fu il dar morte a Tisaferne, ch' era loro nimicissimo ed implacabile; e gliela diede per cooperazione anche di Parisatide, che aggravò le accuse contro di esso. Imperciocchè non persistette già il Re lunga pezza nello sdegno suo contro la madre; ma conciliato erasi con esso lei, e richiamato l'avea da Babilonia, veduto avendo ch' ella dotata era di senno e di spirito ben degno di grado reale, e non essendovi più alcun motivo, per cui avessero a recarsi vicendevolmente sospetto e dispiacere vivendo insieme. Dopo ciò, facendo ella ogni cosa per gradire al Re, e non mostrando mai verun disgusto di quanto egli operava, venne ad acquistarsi appo lui gran possanza, cosicchè ottenea tutto quello ch' essa desiderava. Accorta già s' era che il Re innamorato erasi perdutamente di una delle proprie figliuole, chiamata Atossa, ma che in riguardo a lei teneva egli occulta al maggior segno e frenata, come alcuni dicono, la sua passione; quantunque per altro avesse già secreta dimestichezza colla fanciulla. Parisatide adunque, com'ebbe sentor di ciò, si diede a fare alla fanciulla stessa maggiori dimostrazioni di affetto che prima, e ne lodava ad Artoserse la bellezza e i costumi come di giovane piena di gravità e di decoro, e veramente meritevole d'esser regina. E alla fin fine il persuase di sposarla e di dichiararla sua consorte legittima, senza badar punto alle opinioni e alle leggi de' Greci, dicendogli ch' egli stesso era la legge da Dio data a' Persiani, e la norma di ciò che fosse onesto o inonesto. Alcuni raccontano (fra' quali Eraclide Cumeo) che Artoserse sposò non solamente questa, ma la seconda sua figliuola altresì chiamata Amestri, della quale parleremo poco in appresso. Ora sì fattamente amò egli Atossa, di cui era e padre e marito, che quantunque venuta le fosse una morfea che si stendeva per tutto il corpo, non l' aveva ei punto a schifo; e facendo suppliche per essa a Giunone, si prostrava ad adorare questa Dea sola, toccando colle mani la terra; e i Satrapi e gli amici suoi mandorono alla medesima Dea, per di lui commissione, cotanti doni, che la strada dalla reggia al tempio, di lunghezza di ben sedici stadj, tut-

ta piena era d'oro, di argento, di porpora, e di cavalli. Mosse poi guerra agli Egiziani, dandone la condotta a Farnabazo e ad Ificrate; e per la costoro dissensione gli riuscì male la cosa. Ma se n'andò condottiero egli stesso contro i Cadusj con trecentomila fanti e diecemila cavalli: ed entrato essendo nel loro paese, il qual è tutto aspro e nebbioso, ed è infecondo di biade e di frutta, e nutre di pere e di mele selvatiche, e di altre sì fatte coccole gli abitanti suoi, che bellicosi sono e ferini, egli si trovò caduto, senza avvedersene, in grandi angustie e pericoli: imperciocchè non era ivì nulla da mangiare, nè possibile era farvene condurre d'altronde. Si ammazzavano però e si mangiavano solamente animali da soma; cosicchè appena si potea avere una testa di asino per sessanta dramme; e venne quindi ad esser mancante anche la tavola stessa del Re, e non restavano più se non pochi cavalli, stati essendo mangiati gli altri. Quivi Tiribazo, uomo che spesse volte, per sua prodezza, sollevato erasi ai primi posti, e spesse volte pure stat'erane gittato giù per sua leggerezza, e allora in depressione trovavasi e trascurato, venìa salvò il Re e tutto l'esercito. Conciossiachè due essendo i Re de' Cadusj, ed essendo accampati separatamente, Tiribazo, abboccatosi prima con Artoserse, e comunicatogli il suo pensiere, andò egli in persona ad uno di que' Re, e all'altro mandò di nascosto il figliuolo suo: e venne lor fatto di abbindolar quello al qual si portarono, con dirgli tanto il padre quanto il figliuolo, che l'altro Re mandava ambasciadori ad Artoserse a trattare amistà ed alleanza solamente con sè medesimo; e che però, se avea senno, era d'uopo che vi mandass'egli prima dell'altro: e assicuravalo ch'esso, che venut'era a darglie ne avviso cooperato avrebbegli in ogni cosa. Avendo prestata fede amendue a una tale asserzione, e credendo vicendevolmente d'esser guardati con invidia l'uno dall'altro, l'uno mandò ambasciatori insieme con Tiribazo, l'altro insieme col figliuolo di esso. Andando pertanto la cosa in lungo suscitati venner sospetti e mosse calunnie contro di Tiribazo presso Artoserse, il quale per ciò afflitto era e si pentiva d'essersi affidato allo stesso Tiribazo, e dava ascolto a' richiami degl' invidiosi. Ma tornato essendo poi Tiribazo, e il di lui figliuolo altresì con ambasciadori de' Cadusi, ed essendosi stabilite con amendue que' Re convenzioni

zioni di pace, Tiribazo medesimo divenne quindi grande ed illustre, e levò il campo insieme con Artoserse, il quale mostrò in quell'occasione che l'ignavia e la mollezza non son già prodotte sempre dalle delizie e dalle troppe ricchezze, come si crede comunemente; ma bensì da un'indole trista ed ignobile che tenga dietro ad opinioni cattive. Imperciochè nè l'oro, nè la regia veste, nè que' fregi tutti che adornan sempre al d'intorno la persona del Re, e son del valore di dodicimila talenti, non furon cose che il rattenessero punto dall'affaticare e dall'incontrare ogni disagio al paro de' più bassi soldati: ma attaccatasi la faretra e portando egli stesso lo scudo, camminava innanzi agli altri per istrade montuose ed erte, lasciato addietro il cavallo: onde gli altri, veggendo la di lui alacrità e fortezza, si sentiano divenir leggieri e volavano, facendo dugento e più stadj di viaggio ogni giorno. E poichè disceso fu ad un certo suo reale soggiorno, dov' erano barchi ammirabili, e magnificamente adorni, in un luogo tutt' al d'intorno raso e senz' alberi, permise, essendo freddo, a' soldati di far legne da uno di que' barchi, tagliandone le piante, senza perdonare nè a cipresso, nè a picea. Ma non sapendo essi risolversi a far ciò, volende pur risparmiar quelle piante in grazia della bellezza e grandezza loro, prese egli stesso una scure, e tagliò la pianta più grande e più bella che vi fosse: e i soldati allora si diedero a far legne senza riguardo: e accendendo molti fuochi passarono comodamente la notte. Ritornossene pertanto Artoserse con aver perduta buona quantità di prodi uomini, e quasi tutti i cavalli: e credendo quindi d'essere tenuto in dispregio per l'infortunio incontrato e per essergli riuscita male quella spedizione, in sospetto aveva i personaggi primarj; e ne uccise molti per effetto di collera, e molti più per effetto di tema: perocchè la timidità è cosa nelle tirannidi micidialissima, come per contrario il coraggio cosa è piacevole e mansueta, e che non ammette sospezione veruna. Quindi è che anche nelle fiere, quelle che sono più difficili ad essere ammansate e dimesticate, sono appunto le timide e paurose; dove quelle d'animo generoso, più fidandosi pel loro ardimento, non ischivano le carezze che loro si fanno. Ora Artoserse, essendo già vecchio, s'accorse che i figliuoli suoi destavano dissensione e contrasto, intorno al regno, fra

 gli

gli amici e fra i personaggi più poderosi. Conciossiachè quelli di miglior senno voleano che Artoserse, siccome avuto egli aveva, così pur lasciasse il dominio a Dario, per esser questi il maggior di età. Ma il più giovane, il quale chiamavasi Oco, e vivace era e violento, aveva ben anche fra i cortigiani medesimi non pochi fautori, e si lusingava di guadagnarsi il padre principalmente col mezzo di Atossa, ch' ei coltivava, e a cui faceva sperare che, dopo la morte del padre, ei l'avrebbe tolta in isposa e a regnar seco lui. Correa pur voce ch' egli usasse in secreto con esso lei, anche vivente il padre; ma ciò ignoto era ad Artoserse. Questi pertanto volendo tosto levare ad Oco ogni speranza, acciocchè non osasse costui di tentar le cose tentate da Ciro, e non fosse di bel nuovo occupato il regno da contrasti e da guerre, dichiarò Re Dario, ch' era d'anni venticinque, e gli permise di portar diritta quella beretta ch' essi chiamano *citari*. Essendovi legge fra' Persiani, che quegli che dichiarato è Re, domandi un dono a chi lo ha dichiarato, e che questi abbia a dargli tutto ciò ch' esso domanda, purchè sia cosa possibile, Dario domandò Aspasia ad Artoserse, per la quale avea già Ciro avuta somma premura ed affezione, e allora concubina era di Artoserse medesimo. Era costei nativa di Focea d'Ionia, figliuola di genitori liberi, e decentemente allevata: e condotta venne una volta con altre donne ad una cena di Ciro. Quivi l'altre, posatesi a tavola vicino ad esso che e scherzava, e toccava, e motteggiava, con piacere accoglieano quelle di lui gentilezze: ma Aspasia se ne stava in piedi tacendo, a canto del letto, nè obbediva a Ciro che la chiamava: e volendo però i camerieri condurgliela, ella, „ Avrà, disse, a gemere chiunque di costoro mi „ toccherà „. Per la qual cosa parve a' circostanti che sgraziata fosse e incivile. Pur Ciro, piacendogli un tale contegno, si mise a ridere; e in verso colui che condotte gli avea quelle donne. „ Or non comprendi già, disse, come questa è la sola „ che mi hai tu condotta libera ed illibata „? E da quel tempo cominciò egli ad aver grande propensione per lei, e l'amò più di ogn' altra, e le diede il soprannome di saggia. Essendo poi Ciro rimasto ucciso nella battaglia, ed essendone saccheggiato il campo, fu allora presa ancor essa. Dario adunque coll' aver domandata costei, apportò dispiacere al padre.

Im-

Imperciocchè i barbari fieramente gelosi sono intorno alle amorose loro sfrenate passioni: cosicchè non solo quegli che s' accosti ad una concubina del Re e che la tocchi, ma quegli ancora che per viaggio passi vicino ai cocchj ne' quali son esse condotte, punito vien colla morte. E quantunque Artoserse avesse già Atossa, la qual ei per amore fatt'avea sua consorte, contro la legge; manteneva in oltre ben trecento e sessanta concubine di una distinta avvenenza. Quando però sentì chiedersi questa, egli disse ch' ell' era libera, e ordinò che Dario se la prendesse, purch' essa ne fosse contenta, e che altrimenti non le si usasse violenza. Mandatasi quindi a chiamare Aspasia; costei, contro la speranza del Re, scelse Dario: per la qual cosa il Re gliela diede, costretto a ciò dalla legge; ma poco in appresso poi gliela tolse, creata avendola in Ecbatana sacerdotessa di Diana chiamata *Anlti*, acciocchè vivesse casta il rimanente della sua vita. Credeva egli di vendicarsi così del figliuolo col dargli una pena che fosse per riuscirgli non molto dura, ma alquanto moderata, essendo anche in parte scherzevole. Pure non sapea Dario comportarla moderatamente, o perchè fosse preso da un assai forte amore di Aspasia, o perchè pensasse di venir così ingiuriato e deriso dal padre. Accortosi Tiribazo della mala disposizion d' animo che aveva Dario, maggiormente esasperando lo andava, mentre nell' ingiuria a lui fatta, ne ravvisava egli una sua propria; che fu di questa maniera. Avendo il Re molte figliuole, promessa aveva Apama a Farnabazo, Rodogune ad Oronte, ed Amestri a Tiribazo; e date poi aveva bensì l' altre agli altri, ma avea fatto rimaner deluso Tiribazo, sposata avendo Amestri ei medesimo, con promettergli in vece Atossa, ch' era la più giovane. Poichè però innamoratosi pure di Atossa, sposata ebbe anche questa, come si è detto, Tiribazo allora si disgustò affatto di lui. Non era già egli per altro d' indole inclinata a sedizione; ma ineguale era e sregolato; ond' è che e quando trovavasi in prospero stato co' personaggi primarj, e quando giù spinto n' era e in contumelia caduto, si portava sempre in modo che acconcio non era nè all' uno nè all' altro di tai cangiamenti: ma se levato si vedeva in onore, divenia incomportabile per la sua mollezza: e se depresso vedeasi, non divenia già per questo umile e quieto; ma era tuttavia aspro e su-

e superbo. Costui adunque stando continuamente attaccato al giovane, gli era fuoco sopra fuoco; perocchè gli andava ognora dicendo, che la citari dritta intorno al capo non giovava punto a coloro che sotto di essa non cercavano di levare in alto le proprie faccende; e che troppo semplicemente pensava, se mentre il fratello col mezzo de' maneggi di donne s' insinuava già nel dominio, e mentre il padre così stupido era e incostante, egli non di meno si tenea sicura la successione al regno; conciossiachè chi, in grazia di una donnicciuola Greca, violata aveva una legge fra' Persiani inviolabile, non serberebbe già fedelmente le convenzioni neppure intorno a cose di somma importanza; e non era già una cosa medesima per Oco il non conseguire il regno, e per esso il restarne privo; perocchè in quanto ad Oco, non gli si potrebbe impedire da alcuno il vivere felicemente anche privato; ma in quanto ad esso, gli era necessario, dop' essere stato dichiarato Re, il regnare o il morire. Generalmente pertanto egli è forse vero il detto di Sofocle:

La suasion del mal ratta s' avanza.

Imperciocchè il cammino che mena a ciò che si vuole, è un certo cammino liscio e in pendio; e gli uomini, per la maggior parte, vogliono le cose cattive, per non avere sperienza e cognizion delle buone. Ma oltre ciò, la grandezza del regno, e la tema che aveva Dario di Oco, somministravano a Tiribazo buon argomento: e Ciprigna ben v' ebbe parte ancor essa, per Aspasia che levata fu al giovane in quella maniera. Dario adunque si abbandonò tutto a Tiribazo: ed essendosi quindi unita buona quantità di congiurati, un eunuco manifestò al Re l' insidia e il disegno; rilevato avendo a puntino, come determinato avean essi di entrargli la notte nel talamo, e quivi torgli la vita. Uditosi ciò da Artoserse, gli parve che fosse mala cosa il trascurare un tanto pericolo col non badare ad un sì fatto rapportamento, e cosa peggiore il prestarvi fede senza a verne una qualche prova; e però fece così. Comandò all' eunuco di seguire e non perder mai di vista coloro; ed egli romper fece intanto la parete del talamo al di dietro del letto, e formarvi una porta, coprendola poi con una

una cortina. Avendolo già l'eunuco avvertito del tempo preciso, e vicina essendo già l'ora, egli si tenne in letto aspettando, nè si levò prima che veduti non avesse in volto e a pieno ravvisati coloro che andavano a farsegli sopra. Come poi vide, che, sguainati i pugnali, se gli accostavano, subitamente allora trasse la cortina, e rifuggissi nella stanza di dietro, serrando le imposte e gridando. Que' sicarj adunque veggendosi già conosciuti, e non avendo potuto far nulla, sen fuggian fuori, dicendo a Tiribazo che sen fuggisse pure ancor esso, perocch' era di già scoperto. Gli altri pertanto, quà e là separatisi, fuggiron via; ma Tiribazo fu tolto in mezzo dai custodi del Re, molti de' quali egli uccise; e a mala pena cadde egli finalmente, ferito da lontano con una lancia. A Dario poi, il quale venne fatto prigione insiem co' figliuoli, Artoserse costituì i regj suoi giudici; e non volendo esservi presente egli stesso, ma facendo ch' altri esponesser le accuse, diede commissione a' ministri, che scrivendo il parere di ognuno de' giudici, andassero poscia a riferirglielo. Essendo però tutti di uno stesso parere, e avendo condannato Dario alla morte, i ministri lo presero e il trassero in una stanza vicina: e quindi fu chiamato il carnefice, che se ne venne con quel rasojo, col quale recidon la testa a condennati. Al veder Dario si sbigottì, e ritiravasi guardando verso la porta, come non potesse nè osasse toglier la vita al Re di sua mano. Ma veggendo poi che i giudici ch' eran di fuori il minacciavano, e gli comandavano di eseguir la sentenza, egli allora rivoltatosi contro di Dario, gli afferrò con una mano la chioma, e trattogli il capo addietro, gli tagliò il collo col ferro. Alcuni dicono che a quel giudicio si trovò presente anche il Re; e che Dario, quando si vide convinto, si prostese colla bocca per terra a pregare e a supplicare; ma che il Re allora si levò tutto acceso di collera, e sguainata la scimitarra non lasciò di ferirlo sinchè non fu morto: e poi andatosi nella sala adorò quivi il sole, e disse a' circostanti: „ Andate pur via allegri, o Persiani; e dite agli altri, che il grande Oromaze punì coloro che divisate aveano cose inique e scellerate „. Tale si fu adunque il fine di quella trama. Quindi Oco s' era già sollevato a grandi e luminose speranze, spalleggiato da Atos-

Atossa. Ma tuttavia temeva pur d' Ariaspe che quegli era che ancor rimaneva de' fratelli legittimi, e di Arsame altresì, che uno era de' bastardi. Imperciocchè Ariaspe desiderato venìa per Re da' Persiani non perchè fosse maggiore di Oco, ma perchè mansueto era, semplice, e umano. E Arsame ancor mostrava gran senno; nè Oco ignorava ch' er' ei carissimo al padre. Per la qual cosa tendendo insidie ad amendue; ed essendo frodolente e insieme pur sanguinario, fece uso della crudeltà del suo naturale contro di Arsame, e della malizia e sagacità sua contro di Ariaspe. Mandò a questo in secreto eunuchi ed amici del Re, i quali gli andassero riportando sempre alcune minacce e alcuni fieri discorsi del di lui padre, come divisato avesse di farlo crudelmente e ignominiosamente morire. E facendo vista costoro di riferirgli di giorno in giorno tali cose come affatto secrete, e dicendo che il Re fatt' avrebbe ciò che divisava, parte in progresso di tempo, e parte subito, sbigottirono Ariaspe in maniera, e il misero in tale paura, e costernazione, e abbattimento di animo, ch' ei, preparatosi e bevuto un mortale veleno, uscì di vita. Udita avendo il Re la maniera della di lui morte, lo pianse, e ben sospettò della cagione: ma non potendo per la vecchiezza sua disaminare a fondo la cosa e trovar prove convincenti, s' affezionò quindi vie maggiormente ad Arsame; e ben chiaro vedeasi ch' ei confidava principalmente in questo giovane, e con tutta libertà gli parlava e senza riguardo. Per lo che non volle Oco differire più il fatto; ma subornato Arpate figliuolo di Tiribazo, l' uccise per costui mano. Era allora Artoserse ridotto già a tale per l' età sua decrepita, che picciolo impulso bastava per dargli morte: e però sopraffatto dall' afflizione in sentir il caso di Arsame, non potè fare la minima resistenza, ma tosto per dolore e per tristezza mancò, dopo esser vissuto novantaquattr' anni, sessantadue de' quali regnò: e fu tenuto per Re mansueto, e affezionato a' sudditi specialmente in confronto del figliuolo Oco, il quale superò tutti in azioni sanguinose e crudeli.

AGI-

AGIDE E CLEOMENE.

NON è già stravagante nè mal fondata l'opinione di alcuni, che tengono stat'esser composta contro gli ambiziosi la favola d'Issione, che abbracciasse, in vece di Giunone, una nuvola, e che così fossero generati i centauri. Conciossiachè gli ambiziosi pure attaccandosi alla gloria quasi ad un certo idolo della virtù, nulla non producono di sincero e legittimo, ma bensì molte forme adulterine e miste, trasportar lasciandosi or quà ed or là dai lor desiderj, e secondando l'invidia, e l'altre passioni. E ciò che dicono i pastori appo Sofocle, sopra i loro greggi,

Donni siamo di questi, e pur serviamoli,
E intender li deggiam, benchè non parlino;

Ciò appunto addiviene a quelli che maneggiano la repubblica a seconda degl' appetiti e degl' impeti della moltitudine, servendola veramente e andandole dietro, purchè possan quindi venir appellati capi del popolo e governatori. Poichè siccome i governatori che alla prora son della nave, quantunque veggano al d'innanzi più de' piloti, volgono gli occhi nulla ostante a questi, e tutto ciò fanno che vien da questi ordinato; così pur quelli che al governo sono della repubblica, e tengon volta la mira alla gloria, esecutori sono in fatti di ciò che vuole la moltitudine, quantunque il nome abbiano di comandanti; dove l'uomo veramente e perfettamente buono non avrebbe punto bisogno di gloria, se non se in quanto gli apre l'adito a belle imprese pel credito che da essa gli viene. A chi per altro sia ancora giovane e desiderio abbia di onore, conceder si vuole che sopra le buone operazioni sue si compiaccia alquanto della propria sua gloria e ne vada fastoso. Imperciocchè le virtù che nascono e germogliano in quelli di una tale età, si confermano, al dire

di Teofrasto, nel bene operar colle lodi, e crescendo vanno e si sollevano insiem col coraggio. Ma se il troppo è pericoloso mai sempre in ogni cosa, nel desiderio poi di acquistar gloria intorno alle amministrazioni politiche, egli è affatto esiziale; trasportando esso al furore e ad una manifesta forsennatezza coloro che conseguita abbiano grande possanza, quando non vogliano che l'onesto sia quello che arrechi gloria, ma tengano in vece che tutto quello che gloria arrechi sia onesto e sia buono. Come pertanto disse una volta Focione ad Antipatro che gli domandava non so qual cosa che onesta non era,, Tu non puoi avere Focione ad un tempo stesso a„ mico e adulatore,,; così, o in simile maniera dir si dee alla moltitudine:,, Voi aver non potete un personaggio medesimo „ per governatore e per servo,,: perocchè in tal caso avviene ciò che avvenne appunto a quel dragone, la coda del quale, come racconta la favola, venuta essendo in dissensione col capo, pretese di voler anch'essa andar innanzi a vicenda, sdegnando di star sempre al di dietro di quello. Prese ella però la direzione; ma ridusse ben tosto a male sè stessa movendosi senza discernimento; e andar fece squojato e lacero il capo, che costretto era tener dietro, contro natura, a quelle parti che cieche e sorde sono. Così essere accaduto veggiamo noi a molti di quelli che nel governo della repubblica cercavano di aggradire al popolo. Conciossiachè attaccati essendosi eglino a questo, che si muove inconsideratamente ed a caso, a tale poi giunsero in progresso di tempo, che non poteron più nè correggere nè frenare l'invalso disordine. Queste cose ci son venute in mente di dire sopra quelli che agognano l'acquistarsi gloria presso del popolo, mentre consideravamo la gran forza che ha questa passione, rilevandola da quanto avvenne a' due Gracchi, Tiberio e Cajo: i quali nati amendue essendo ottimamente, e ottimamente stati essendo educati, e avuti avendo ottimi propositi intorno al governo della repubblica, periti nulla ostante son eglino non tanto per ismoderata vaghezza di gloria, quanto per timore d'infamia, il qual timore prodotto era da non ignobil motivo. Imperciocchè avendo essi ricevute aticipatamente grandi prove di benivoglienza da' lor cittadini, vergogna ebbero di mancare quasi ad un loro debito: e però studiandosi di superare, colle piacevoli maniere del loro governo, gli onori che ricevevano;

no, e tanto più venendo onorati, quanto più governavano a seconda dell' aggradimento del popolo, e in questo modo accesa avendo un'eguale emulazione e in loro medesimi verso il popolo, e nel popolo verso loro medesimi, giunsero, senza punto avvedersene, a tale stato di cose, che più non potean neppur dire:

Poichè ciò non è bello, onta è il fermarvisi.

Ma tu stesso ben discernerai queste cose dal racconto. Ora mettiamo in paragone di questi due quella coppia d' uomini Spartani, che piaggiavano anch' essi il popolo; ciò sono i due Re Agide e Cleomene. Perocchè questi pure voluto avendo, siccome quelli, ingrandire il popolo, e ridur la repubblica a quella prima bella e giusta maniera di governo dalla quale, già da gran tempo, decaduta era, s' inimicarono egualmente le persone più poderose, che non volevano rimuoversi punto dalla consueta lor maggioranza nel posseder più degli altri. Questi Spartani per verità non eran fratelli; ma stretta parentela e fratellanza ebber fra loro i lor maneggi politici; e tale ebbero cominciamento.

Da che insinuata si fu da prima in Lacedemonia la cupidigia dell' argento e dell' oro, e il possedimento delle ricchezze seguito fu dall' avarizia e dalla grettezza, e l' uso delle medesime dal lusso, dalla mollezza, e dalla sontuosità, decadde tosto quella città dalla maggior parte delle belle sue preminenze, e continuò sempre a starsi in una abbiezione troppo indegna di lei, fino a que' tempi in cui regnavano Leonida ed Agide. Era Agide della schiatta degli Euritionidi, figliuolo di Eudamida, e il sesto dopo quell' Agesilao che passò in Asia, e che somma possanza aveva fra' Greci. Conciossiachè da Agesilao nacque Archidamo, quegli che ucciso fu da' Messapj presso Mandonio, luogo d' Italia; e due figliuoli nacquer da Archidamo, il maggior de' quali chiamavasi Agide, il minore Eudamida; e stat' essendo ucciso Agide da Antipatro a Megalopoli, nè avendo lasciato prole, ottenne il regno quest' Eudamida, da cui nacque poi un altro Archidamo, e da quest'Archidamo un altro Eudamida ancora, e da questo finalmente quell'Agide intorno a cui scritte son queste cose. Leonida poi, figliuolo di Cleonimo, non era già

 della

della stessa famiglia, ma della schiatta degli Agiadi; e fu l'ottavo dopo quel Pausania che a Platea vinse in battaglia Mardonio. Imperciocchè Pausania generò Plistonatte, e Plistonatte un altro Pausania, il quale fuggì da Lacedemonia a Tegea; e quindi a regnar prese il di lui figliuolo maggiore, chiamato Agesipoli, e dopo questo, il minore chiamato Cleombroto, morto essendo Agesipoli senza successione. Da Cleombroto poi nacquero un altro Agesipoli, e Cleomene; e quest' Agesipoli non regnò già lunga pezza, e non lasciò neppur egli figliuoli. Cleomene che regnò dopo lui, n' ebbe due; il maggior de' quali appellavasi Acrotato, che morì vivente ancora il padre; il minore si appellava Cleonimo e gli sopravvisse: nè già regnò, ma regnò in vece Areo, che nepote era di Cleomene e figliuolo d' Acrotato. Rimasto essendo ucciso Areo presso Corinto, salì al regno il di lui figliuolo, che anch' esso avea nome Acrotato, come l' avo suo. Morì poi anche questi, vinto in battaglia dal tiranno Aristodemo presso Megalopoli, lasciata avendo incinta la moglie, che partorì poscia un figliuolo, del qual fu tutore questo Leonida di Cleonimo: ed essendo poi morto il fanciullo di età ancora tenera, venne così il regno in man di Leonida, che personaggio era che non quadrava gran fatto a' cittadini. Imperciocchè quantunque già tutti in allora tralignato avessero universalmente per la corrotta maniera con che governata venia la repubblica, in Leonida scorgevasi un tralignamento dalle patrie consuetudini maggiore ancor che negli altri; essendosi egli raggirato per molto tempo nelle sale de' satrapi, e corteggiato avendo Seleuco; e avendo poi trasportato di là, mal a proposito, il fasto e il sussiego negli affari della Grecia, e in un governo legittimo. Ma Agide si lasciava addietro ben di gran lunga, per la buona indole sua e per la generosità del suo animo, non solamente Leonida, ma quasi tutti gli altri che regnarono dopo Agesilao il grande, di modo che non ancor pervenuto all' età d' anni venti (sebbene stato nodrito fosse tra dovizie e tra femminili mollezze da Agesistrata che gli era madre, e da Archidamia che avola gli era, le quali possedeano ricchezze grandissime fra gli Spartani) si fece subito a contrastare fortemente a' piaceri e per non far punto spiccare la leggiadra avvenenza dell' aspetto suo, levò dal suo corpo tutto ciò che parea dargli orna-

namento, e spogliandosi e fuggendo ogni sontuosità, si gloriava di andarsene con un pallio vile ed abbietto, e cercava le cene, i bagni, e le maniere di vivere proprie degli Spartani; e diceva, che non gl' importava nulla del regno, se far non poteva col mezzo di questo che i cittadini suoi alle leggi tornassero e alle istituzioni loro primiere. Il principio pertanto della corruzione e dell' infermità in cui caddero le faccende de' Lacedemonj, si fu quasi da quel tempo che, avendo eglino rovinato il dominio degli Ateniesi, riempironsi di argento e di oro. Pure sussistendo tuttavia quella divisione delle facoltà che prescritta fu da Licurgo, e conservandosi la determinata misura nelle successioni, mentre lasciata venìa dal paese al figliuolo la sorte sua, quest' ordine e quest' eguaglianza che pur durava, venìa in qualche modo a rilevar la città dall' altre sue depravazioni. Ma stat' essendo creato eforo un certo personaggio potente, ostinato, e rigido ne' suoi costumi, il quale avea nome Epitadeo, ed essendo in dissensione con un suo figliuolo, scrisse una retra, per la quale era lecito a ognuno il dare vivendo, e il lasciare in testamento morendo, la facoltà e la sorte sua a chi gli fosse più a grado. Costui adunque produsse una tal legge per appagare la propria sua collera particolare; e gli altri ricevuta e approvata avendola per effetto di avarizia, rovinarono così un' ottima costituzione. Imperciocchè quelli che poderosi erano, acquistavano senza ritegno, scacciando dalle successioni coloro a' quali esse appartenevano: e quindi unita ben tosto essendosi ogni facoltà in poche persone, occupata fu la città dall' indigenza, la quale in luogo delle bell' arti introdusse quelle servili, e suscitò insieme nimicizia e livore contro de' ricchi. Rimasti non erano pertanto allora se non settecento Spartani soli: e di questi non ve n' erano per avventura se non cento che possedessero il terreno e le sorti loro; e gli altri tutti una turba erano mendica, che se ne stava nella città senza onore alcuno, respingendo fiaccamente e di mala voglia le guerre esterne, e osservando sempre di cogliere una qualche opportunità onde poter cangiare lo stato delle cose presenti. Per lo che Agide, tenendo che fosse bella impresa (com' era di fatto) il ridurre la città ad eguaglianza ed il popolarla, proccurava di scoprir l' animo de' cittadini. Ora i giovani subitamente, contro l' aspettazione sua, gli aderirono, e si accin-

accinsero a seguir la virtù cangiando la consueta maniera del viver loro, e spogliandosene come di una veste, in grazia della libertà. Ma i più de' vecchi, siccome quelli che già molto inoltrati erano nella corruzione, non altrimenti che servi fuggitivi i quali ricondotti sieno al loro signore, temeano di Licurgo e tremavano; e vituperavan Agide perchè si rammaricava dello stato in cui si trovavano allora le cose, e desiderava di restituire a Sparta l'antica sua dignità. Bensì Lisandro figliuolo di Libi, e Mandroclida figliuol di Ecfane, ed anche Agesilao approvarono le belle premure di Agide, e unitamente ne lo incitarono. Era Lisandro in grandissima estimazione fra' suoi cittadini; Mandroclida era di somma abilità in maneggiare artificiosamente le cose, mista avendo una sì fatta prudenza e astuzia sua di arditezza. Agesilao poi zio era del Re, e dicitore valorosissimo, uomo per altro molle ed avaro; se non che sollecitato e animato veniva dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale renduto illustre si era in molte guerre, e grande possanza aveva per l'affezione che gli si portava da' giovani. Ma la cagione che veramente indusse Agesilao a voler esser a parte di que' maneggi, si fu la quantità de' suoi debiti, dal pagar i quali sperava di potersi esimere, quando cangiata si fosse la maniera della repubblica. Tosto che Agide adunque fatto se l'ebbe suo, a proccurar si diede insieme con lui di render persuasa anche la madre, la quale sorella era del medsimo Agesilao, e assai poteva nella città per la moltitudine de' dipendenti, degli amici, e de' debitori che avea, e molto ingerivasi nella condot a de' pubblici affari. Quando udito ebb' ella il disegno del giovane, restò in sul principio attonita, e ne lo dissuadeva, mostrandogli che non desiderava egli cose nè possibili ad ottenersi nè utili. Ma poichè Agesilao mostrato a lei ebbe quanto agevolmente eseguir si potean tai cose, e quanto vantaggio apportato avrebbero: e poichè il Re stesso pure preso ebbe a pregar la madre, che rinunziar volesse le ricchezze sue, in riguardo alla di lui gloria e all' onore che bramava acquistarsi, dicendole che non poteva già egli eguagliarsi agli altri Re in facoltà (perocchè i famigliari de' satrapi, e i servi stessi de' commessarj di Tolomeo e di Seleuco possedean più ricchezze che tutti insieme i Re di Sparte); ma che se gli venisse fatto, superando colla temperan-
za,

za, colla semplicità, e colla grandezza dell'animo il loro lusso, di stabilire eguaglianza e comunella de' beni fra cittadini, verrebbe pure a conseguir nome e gloria di Re veramente grande, ella allora e le amiche sue cangiaron parere, sollevate anch' elleno dalla generosa ambizione del giovane; e di tal maniera inspirate sentironsi a cooperare ad una sì bella instituzione, che incitavan già Agide e lo affrettavano, ed esortavan pure a tale impresa gli amici che mandavan esse chiamando, e ne ragionavano coll' altre donne, sapendo bene che sempre i Lacedemonj condescendenti erano alle donne loro, e che lor concedeano d' ingerirsi nelle faccende pubbliche, più che non s' ingerivan eglino nelle private e domestiche. La massima parte delle ricchezze di Lacedemonia posseduta in quel tempo venìa dalle donne: e questo fu che incontrar fece ad Agide maggior fatica e difficoltà, essendosi elleno opposte, non solo perchè quella rozza maniera di vivere che così decantata e lodata era, tolte avrebbe ad esse le lor delizie; ma perchè si vedeano pur quindi private di quell' onore e di quella possanza che aveano in grazia delle ricchezze. Rivoltatesi però a Leonida, lo esortavano che, essendo egli maggiore di età, reprimer volesse Agide, e impedir ciò che questi era per fare. Voleva di fatti Leonida sostenere i ricchi; ma temendo del popolo, che desiderava che si cangiassero le cose, non operava nulla contro di Agide apertamente; bensì di nascosto cercava di mettere in mala vista e di guastare i di lui disegni, abboccandosi co' magistrati, e calunniandolo, come proponesse di dar le sostanze de' ricchi a' poveri, di mettere a comune il terreno, e di abolire i debiti, in ricompensa della tirannide che volea sopra questi usurparsi, procacciando a tal prezzo satelliti a sè medesimo, e non già cittadini a Lacedemonia. Ma ottenuto avendo Agide co' suoi maneggi, che Lisandro creato foss' eforo, portò subitamente una sua retra in senato, i capitoli della quale eran questi: che a' debitori abolito fosse ogni loro debito: che si facesse la division del terreno, dividendo in quattromila e cinquecento sorti quello dalla valle presso Pellene fino al Taigeto, a Melea, e a Sellasia; e in quindicimila quello al di là di questi termini: che queste distribuite fossero a que' circonvicini che in età erano da poter trattar l' armi; e l' altre dentro que' termini fossero distribuite agli Spar-

Spartani che stavano nella città: che scelti fossero, per esser messi in supplimento fra questo numero, da que' che abitavano al d'intorno e da' forestieri, tutti coloro che avuta avevano un' educazione ingenua e gentile, ed erano ben vigorosi di corpo e sul fior dell' età: e che questi disposti fossero in quindici fidizj, altri di quattrocento, altri di dugento persone, e viver dovessero nella maniera già usata da' loro antenati. Espostasi questa retra, e non essendo i senatori concordi sovr' essa nelle loro opinioni, Lisandro, convocata una generale assemblea, parlò egli stesso a' cittadini, e Mandarclida pure ed Agesilao supplicavanli che in grazia di pochi doviziosi, da' quali insultati veniano, lasciar non volessero la dignità di Sparta vilipesa ed abbietta; ma che si rammentassero degli antichi oracoli, i quali esortavanli di guardarsi dall' amore delle ricchezze come da cosa esiziale a Sparta; e de' recenti pure, avuti da Pasifae, il tempio e l'oracolo della quale era in Talamia ed era molto onorato, e la quale raccontano alcuni che una fosse delle Atlantidi figliuole di Giove, e che partorito abbia Ammone: altri vogliono che fosse la Cassandra di Priamo ivi morta, e fosse appellata *Pasifae* (1) dal render ch' ella faceva gli oracoli a tutti. Ma Filarco narra, che la figliuola di Amicla, nominata Dafne, sottraendosi colla fuga ad Apollo che usar voleva con lei, e stat' essendo convertita in albero, tenuta fu poi da quel Dio in grande onore, ed ebbe da esso la virtù di vaticinare. Dissero adunque, che gli oracoli pure di questa commettevano agli Spartani, ch' esser dovesser eglino tutti eguali, secondo quella legge che da principio stabilita fu da Licurgo. Finalmente poi Agide, fattosi innanzi, fece un breve ragionamento, e disse ch' ei medesimo cooperava moltissimo all' instituzione di tale repubblica. Conciossiachè egli il primo già metteva a comune le sostanze sue, che ben assai erano, consistenti in terre coltivate ed in pascoli, e di più in secento talenti di danaro; e che lo stesso faceano anche le loro madri, i loro amici, e i parenti loro, che pur erano persone doviziosissime fra gli Spartani. Ora il popolo restò sorpreso della ma-

(1) Nome composto dai due vocaboli *pasi-phenin*, cioè: mostrare a tutti.

magnanimità del giovane, e lieto era oltre modo, che dopo il corso di ben trecent' anni fosse nato un Re degno di Sparta. Ma Leonida prese allora più che mai a contraddirgli e a contendere: e considerando, che stato sarebbe costretto a fare il medesimo anch' egli, nè però i cittadini gli avrebbero la medesima obbligazione; ma che quantunque deponessero tutti egualmente ciò che possedevano, ne darebbero onore a quel solo che dato aveva principio alla cosa, interrogò Agide, se credea che Licurgo stato fosse giusto e dabbene; ed avendo Agide risposto di sì, „ E dove mai dunque, soggiunse Leoni„ da, ordinò Licurgo che aboliti fossero i debiti, o dove ascris„ se alla repubblica i forestieri, egli che assolutamente pensa„ va ch' essere non potesse la città sana, quando i forestieri „ non ne fossero espulsi „? E Agide rispose, che non si meravigliava punto, se Leonida, che stat'era allevato in paese straniero, e procreati s' avea figliuoli da una moglie di schiatta di satrapi, non sapea che Licurgo, scacciati avendo dalla città i danari, scacciati n'avea pure i debiti insieme e le usure; e che in quanto a' forestieri, avversione aveva più a quelli che uniformar non poteansi alla disciplina e alla foggia di vivere da lui instituita: imperciocchè quelli appunto ne discacciava, non facendo già guerra alle di loro persone, ma temendo la vita loro, e i loro costumi; acciocchè mescolandosi eglino co' cittadini, a produr non venissero in questi l' amore del lusso, degli agj, e delle ricchezze; quando per altro Terpandro, e Talete, e Ferecide, quantunque stranieri, onorati vi furono distintamente, perchè col cantare e filosofar loro alle stesse mire collimavano che aveva Licurgo. „ Tu poi, seguì a dire, „ lodi Ecprepe, il quale, essendo eforo, tagliò coll' ascia due „ delle nove corde che il musico Frinide aveva alla sua cetera; „ e lodi similmente quelli che lo stesso fecero anche a Timo„ teo; e nulla ostante biasimi noi, che pur cerchiamo di leva„ re da Sparta le dilicatezze, la sontuosità, e l' albagia: quasi „ che anche queglino studiati così non si fossero d' impedire lo „ sfarzo e il superfluo nella musica, acciocchè non s' inoltrasse „ qui, dove le smoderatezze e gli eccessi del vivere e de' costu„ mi introdotti fatt'hanno sempre la città disonante e discorde „ fra sè medesima „. Quindi la moltitudine si attaccò tutta ad Agide. Ma i ricchi a pregar si fecer Leonida, che non volesse abbandonarli, e facean pur suppliche a' senatori, i quali tutto

il potere aveano in quel loro consultare anticipatamente sopra ciò che deliberar si dovea, e si maneggiaron talmente, che quelli che disapprovarono quella retra, superaron gli altri di un voto di più. Lisandro però, il qual era tuttavia eforo, si mosse allora a perseguitare Leonida per una certa antica legge, la quale non permetteva che alcuno della schiatta di Ercole generasse figliuoli da donna straniera; e prescrivea pena di morte a chi, partendosi da Sparta, andato fosse ad abitare altrove. Imbeccate avendo Lisandro altre persone che adducessero queste cose contro Leonida, egli unitamente agli altri suoi compagni in quella carica, ad osservar si diede il segno: e ciò si fa in questa maniera. Di nove in nove anni gli efori, scegliendo una notte pura e senza luna, se ne stanno tacitamente sedendo e guardando il cielo: e se mai da un qualche lato passasse una stella, discorrendo ad un altro, accusano in giudicio i Re loro, come rei di qualche delitto verso la divinità; e tolgono ad essi il dominio fintanto che venga oracolo da Delfo o da Olimpia in loro soccorso. Dicendo pertanto Lisandro d'aver egli veduto un tal segno, chiamò in giudicio Leonida; e allegava testimonj che da una donna Asiatica, datagli in moglie da un certo commissario di Seleuco, generati avea due figliuoli; e che venuto essendo poscia in avversione ed in odio a quella sua moglie, se n'era tornato, suo mal grado, a casa, e occupato avea il regno, che privo era di successore. Nel tempo stesso che si agitava l'affare in giudicio, persuadeva a Cleombroto, che si facesse innanzi a domandar esso il regno, genero essendo di Leonida, e della stirpe reale. Intimoritosi quindi Leonida, si rifuggì supplichevole nel tempio di Minerva Calcieca; e la di lui figliuola supplicava anch'essa in favore del padre, lasciato avendo allora il marito Cleombroto. Chiamato adunque essendo Leonida in giudicio, e non essendovisi ei presentato, gli tolsero il regno, e il diedero in vece a Cleombroto. In questo mentre Lisandro uscì di Magistrato, finito essendone il tempo: e gli efori, di lui successori, rilevarono il supplicante Leonida, e mossero accusa contro Lisandro e Mandroclida, perchè ad onta della legge decretato avessero l'abolizione de' debiti e la division del terreno. Veggendosi però essi in pericolo, persuasero ai Re, che accordandosi insieme fra loro, non badasser punto a' divisamenti degli efori.

(Im-

(Imperciocchè tutta la forza del costoro magistrato dipendeva dall' essere i Re di diversa opinione, in quanto ch' esso si mettea col suo voto dalla parte di quello che dicéa meglio, quando l' altro contrastasse a ciò che tornava bene di fare. Ma quando poi amendue concordi fossero in una stessa deliberazione, allora l' autorità de' Re era indissolubile, ed era un violare le leggi il far loro contrasto; ufficio essendo degli efori il decidere e il farsi arbitri fra i Re, quando questi in dissension erano, ma non già l' ingerirsi nelle loro faccende, quando erano di un parere medesimo). Così restati essendo persuasi amendue, discesi alla piazza insiem cogli amici, rimossero gli efori dalle lor sedie, ed altri ne crearono in loro vece, uno de' quali si fu Agesilao: e armati avendo molti giovani, e sciolti i prigionieri, si renderono formidabili agli avversarj, come fossero per farne strage. Pur essi non uccisero alcuno: anzi volendo Agesilao far uccider Leonida che di soppiatto sen fuggiva a Tegea, e mandati avendo uomini che gli si facessero addosso per via, Agide, ciò sentito, vi mandò tosto altri fidi, che tolto in mezzo il condussero a Tegea sicuramente. Camminando pertanto in questo modo la cosa, e non essendovi più alcun altro che vi si opponesse e che tentasse impedirla, il solo Agesilao si fu quegli che rovesciò e mandò a male tutto, guastando una legge bellissima e degna veramente di Sparta, per una vergognosissima sua malattia, voglio dir l'avarizia. Imperciocchè possedendo egli una tenuta vastissima e fertilissima, e avendo molti debiti, e non potendo pagarli, nè metter volendo le sue terre a comune, persuase ad Agide, che prescrivendosi tutte e due quelle ordinazioni ad un tempo stesso, troppo grande sarebbe lo sconvolgimento che suscit erebbesi nella città; dove se prima, coll' abolizione de' debiti, cattivati si fosser gli animi di que' che possedeano terreni, facilmente poi e senza verun tumulto sarebbersi sottomessi costoro alla divisione de' terreni medesimi. Così parve bene anche a Lisandro, ingannato pur anch' esso dall' astuzia di Agesilao. Avendo quindi portate e accumulate nella piazza tutte le scritture de' debitori, le quali dagli Spartani chiamate son *Claria*, le incendiarono. Al levarsi della fiamma i doviziosi e quelli che dati aveano danari ad usura, se ne andaron via sommamente afflitti; e Agesilao, quasi insultando, disse, che non

avea mai veduto un lume più chiaro, nè un fuoco più puro di quello. Chiedendosi poscia dalla moltitudine, che tosto si facess' anche la division del terreno, e già i Re ciò comandando, Agesilao tramezzando sempre qualch' altra faccenda, e adducendo pretesti, traea in lungo il tempo; fintanto che avvenne che Agide a partir ebbe per una spedizion militare; mandat' avendo gli Achei, i quali alleati erano de' Lacedemonj, a domandar a questi soccorso, mentre s' aspettavan che gli Etoli venissero per le terre di Megara ad invadere il Peloponneso: ed Arato, il capitan degli Achei, per impedir ciò, raccogliea soldati, e ne scriveva agli efori. Questi mandaronvi tosto Agide che pieno era di sentimenti alti e coraggiosi pel desiderio di onore e per la grande alacrità che scorgeva nella sua milizia: conciossiachè formata per lo più era di giovani e poveri, i quali essendo già liberi e sciolti de' debiti, e sperando che, come tornati fossero da quella spedizione, si sarebbe fatta la division del terreno, commetteano sè stessi all' arbitrio di Agide con ammirabil prontezza; e bello spettacolo erano alle città, che traversar li vedeano il Peloponneso con placidezza, senza recar danno veruno, e quasi pur senza strepito: di modo che i Greci si meravigliavano, e considerando andavano quale stat' esser doveva la bella disciplina della milizia Spartana, quando condotta era da un Agesilao, o da un Lisandro, o dall' antico Leonida, se verso un giovane, che quasi era minor di tutti in età, tanta riverenza i soldati aveano e tanto timore. E per verità anche questo giovane facea sua gloria il vivere con frugalità, l' essere amante della fatica, e il non portar mai nè vesti nè armi più splendide di qualunq' altro uomo privato; e quindi ben degnamente ammirato era ed amato dalla moltitudine. Ma a' ricchi poi disgradevole era questa sua nuova foggia di vivere, temendo eglino ch' ei non movesse in ogni dove i popoli a imitare il suo esempio. Ora andato essendo Agide ad unirsi ad Arato presso Corinto, mentre questi tuttavia consultava intorno alla battaglia ed alla maniera di disporre l' esercito contro i nemici, fec' egli ben tosto conoscere una grande prontezza di animo e un ardire non già furioso nè irragionevole. Imperciocchè disse, ch' egli era di parere che si dovesse combattere, nè lasciar si dovesse entrar la guerra per le porte del Peloponneso: ma che non di

di meno farebbe ciò che sembrasse bene ad Arato, il quale e maggior di età era, ed era capitan degli Achei, a' quali egli era venuto non già per comandare, nè per essere condottiero, ma solamente per combattere insieme, e per dar loro soccorso. Batone Sinopeo per altro racconta che combatter non voleva, quantunque il volesse Arato: ma questo Batone letto non ha ciò che scrisse Arato medesimo per sua giustificazione; che, cioè, avendo già in allora gli agricoltori raccolte e riposte quasi tutte l'entrate, pensava che fosse cosa migliore il lasciar passare i nemici, che correr pericolo con far battaglia di perder tutto. Poichè Arato adunque determinato ebbe di non voler combattere, ed ebbe licenziati gli Spartani con molte lodi, Agide, ammirato da tutti, se ne tornò addietro in tempo che già entro Sparta grande scompiglio era e mutazione di cose. Imperciocchè Agesilao ch' era eforo, deposti allor que' riguardi che il facean prima star umile, non si schivava più dal commettere qualunque ingiustizia che gli apportasse guadagno; e inserì un decimo terzo mese ne' tributi, benchè il giro dell' anno ciò allora non richiedesse, e fosse contro l'ordine stabilito de' tempi, riscuotendo così le imposizioni anche per quel mese. Avendo poi egli timore delle persone alle quali fatta egli aveva ingiuria, e veggendosi in odio a tutti, mantenea sgherri sotto la custodia de' quali scendeva al senato: e de' due Re ei mostrava già apertamente d' averne uno in dispregio: e in qualche onore tenea bensì l' altro, che era Agide, ma volea parer di far ciò piuttosto in grazia della parentela che della real dignità. Sparse anche voce che sarebbe nuovamente pur eforo: per la qual cosa i di lui nemici si esposero allora più presto al pericoloso cimento, e insieme unitisi ricondussero palesemente Leonida da Tegea, e lo rimiser nel regno: il che fu di grande soddisfazione anche al popolo, che sdegnato era per essere stato deluso intorno alla proposta division delle terre. Agesilao pertanto sottratto fu e salvato dal di lui figliuolo Ippomedonte, il quale a supplicar si fece per esso i cittadini, che tutti sommamente affezionati gli erano in grazia del suo valore: e in quanto a' Re, Agide si rifuggì nel Calcieco, e Cleombroto nel tempio se n' andò di Nettuno, dove supplichevole se ne stava; perocchè parea che Leonida più sdegnato fosse contro di questo. E di fatti, lasciato Agide, portossi, accompagnato da soldati, là dov' era Cleombro-
to,

to, e rinfacciògli pieno di collera, che, quantunque suo genero ei fosse, tese avessegli inside, tolto gli avesse il regno, e scacciato avesselo fuor della patria. Cleombroto non sapea che dire; e sedeasi tutto perplesso e senza proferire parola. Ma quella Chelonide figliuola di Leonida, che già messa da prima erasi dalla parte dell' ingiuriato suo padre, e ingiurata anch' ella tenevasi insieme con esso, e disgiunta essendosi da Cleombroto quando questi occcupato ebbe il regno, assister volle al padre medesimo e confortarlo nella calamità sua, e usate aveva unitamente ad esso le suppliche finchè si tenne egli in Lacedemonia, e da che poi fuggito ne fu, avea continuato sempre a starsene in lutto, e a mostrarsi irritata contro Cleombroto, quella Chelonide cangiatasi di bel nuovo colle vicende della fortuna, veduta fu allora starsene pur supplichevole insiem col marito, tenendogli le mani attorno, e avendo due figlinoletti l' uno al destro l' altro al sinistro suo lato. Mentre tutti presi erano da meraviglia, e versavan lagrime in veder la bontà e l' eccessiva affezione di questa donna, ella toccandosi le squallide vesti, e mostrando le chiome scarmigliate e neglette „ Qnest'abito, disse, o padre, e questa figura non ho „ io già intorno per la compassione che m' abbia io di Cleombroto; ma un lutto è, ed uno squallore che dalle tue calamità e dalla fuga tua mi è rimasto e che ha dimorato ognor „ meco. Deggio io ora pertanto, regnando tu vincitore in „ Lacedemonia, deggio vivere pur tuttavia in qneste miserie? „ o d' uopo è, ch'io mi metta indosso splendida veste e regale, „ in tempo che è per essermi da te ucciso il marito, a cui mi „ son io sposata fanciulla? il quale se non ti placa e non commove neppur colle lagrime de' figliuoli e della consorte, „ punito sarà della sua rea deliberazione ben più aspramente ancora che tu non vuoi, veggendo ei morir me, che gli „ sono carissima, prima di sè medesimo. Imperciocchè con qual „ fronte potrei io vivere e comparire fra l' altre donne, non „ avend' io potuto a pietà destare colle mie suppliche nè il „ marito nè il padre? Ma nata mi son io a tal condizione di „ non dover nulla, nè moglie nè figliuola, impetrare, e di „ dover sempre vedermi dispregiata da' miei. Per altro se „ questo marito mio avea qualche decorosa ragione onde „ giustificarsi, gliel' ho io levata già allora che unita „ essendomi teco venuta sono in tal guisa a testificar con-
„ tro

" tro ciò ch' egli operava. Ma ora tu rendi la di lui ingiusti-
" zia facilmente scusabile, mostrando esser il regno una cosa
" ben grande, e da cercarsi ad onta d' ogni contrasto; di modo
" che si possa giustamente, per conseguirla, e uccidere i ge-
" neri, e trascurare i figliuoli." Nel dir che facea Chelonide, pregando e singhiozzando, tai cose, appoggiò il volto suo al capo di Cleombroto, e girava gli occhi, tutti maceri e per dolore ammortiti, sopra de' circostanti. Leonida quindi, dopo essersi abboccato cogli amici, ordinò a Cleombroto di levarsi e andarne in esilio: e pregava poi la figliuola, che rimaner si volesse, e non volesse abbandonare il padre che tanto l' amava, e che conceduta le avea la grazia di lasciarle in vita il marito. Pur ella non si lasciò persuadere: ma come levato si fu il marito, gli pose fra le mani uno de' fanciulletti, e l' altro sel prese in braccio ella stessa, e, adorato avendo l' altar della Dea, uscì fuori unitamente a Cleombroto, onde, se questi non fosse stato guasto del tutto dalla vanagloria, avrebbe certo creduto esser l' esilio, in compagnia di sì fatta donna, una ventura assai migliore che il regno. Leonida, esiliato ch' ebbe Cleombroto, e cacciati dalla magistratura i primi efori, e sostituitivi degli altri, si volse tosto a tramare insidie ad Agide. In sul bel principio pertanto studiavasi di persuaderlo, che si levasse dal Calcieco, e a regnar venisse insieme con lui, come se i cittadini già perdonato gli avessero (perocchè essend' ei giovane e desideroso d' acquistarsi onore, stat' era sedotto da Agesilao). Ma standosi Agide in sospetto, e restando pur fermo in quel luogo, tralasciò Leonida di cercar d' ingannarlo con mentita apparenza. Anfare intanto, e Democare, e Arcesilao soliti erano di ascendere al tempio e tener colloquio con lui; e alcuna volta nel menavan pur giù in lor compagnia, conducendolo al bagno; e come poi lavato si era, il rimettevan di bel nuovo nel tempio, essendo tutti e tre suoi intrinseci. Ma Anfare, il quale tolte aveva di recente ad imprestito da Agesistrata vesti e tazze preziose, di tradir cercava il Re e le donne della di lui casa, per non far più la restituzione di quegli arredi; e dicesi che specialmente egli dava orecchio a Leonida e incitava gli efori, uno de' quali si era pur esso. Poichè Agide adunque dimorava sempre nel tempio, e solea venire giù solamente, quando portava il caso, per andarsene

sene al bagno, deliberarono di volerlo cogliere in tal occasione, mentre si fosse appunto fuori del tempio. Stati però essendo in osservazione, gli si fecero incontro dopo che uscito era del bagno, e il salutarono abbracciandolo, e si misero ad accompagnarlo, favellando insieme con lui, e scherzando, siccome con un giovane col quale avean eglino famigliarità. Avendo quella strada un certo obliquo diverticolo alla volta della prigione, quando camminando arrivati furono a esso, Anfare, messegli le mani addosso, mercè la dignità sua „ Io, o Agide, ti meno, disse, agli efori, a ren„ der ragione dell' amministrazion tua. „ E Democare che grande era della persona e robusto, avvoltogli il pallio intorno al collo, traendo lo andava, mentre gli altri, per concerto già fatto, il sospingevan di dietro; e non essendovi chi il soccorresse per quella via, che deserta era, il cacciarono in carcere. Ben tosto poi comparve Leonida con una grossa truppa di soldati mercenarj, e con essi cinse al d' intorno la carcere. Entrarono quindi gli efori dov' era Agide, e mandativi a chiamar que' senatori che dello stesso avviso erano, come se fossero per formarne veramente giudicio, gli comandavano di addur sue difese intorno a quelle cose che fatte egli avea. Il giovane, a quel loro infingersi, si mise a ridere; e Anfare dissegli che avrebbe ben presto a piagnere e a pagare il fio della temerità sua. Ma un altro degli efori, quasi esser volesse più clemente verso di Agide, e volesse mostrargli la maniera di liberarsi da quella colpa, lo interrogò se fatte avesse tal cose sforzato da Lisandro e da Agesilao. Gli rispose Agide, che non isforzato da alcuno, ma per emulare e per imitare Licurgo, mosso erasi a voler introdurre lo stesso governo: e quegli lo interrogò di bel nuovo s' ei si pentiva di ciò che avea fatto; e avendogli detto il giovane, che non si pentirebbe mai di una così bella deliberazione, quantunque si vedesse ridotto a dover sostenere l' estremo supplicio, coloro il condennarono a morte, e comandavano a ministri che il traessero nel luogo appellato Decade (è questo una stanza della prigione, dove strozzano i condennati). Ma Democrate veggendo che i ministri non ardivano di toccarlo, e veggendo pure che que' soldati mercenarj che presenti erano, si ritiravano e sdegnavan di assistere a una tale operazione, siccome quelli che per empia e scellerata

ta cosa teneano il metter le mani su la persona del Re, si diede a minacciarli e a svillaneggiarli, e a strascinare ei stesso Agide alla stanza del supplicio. Imperciocchè già molti udito aveano ch'er'ei stato preso, e già si facea tumulto innanzi alle porte, e vedeansi girar molti lumi, e accorse già erano e la madre e l'avola d'Agide, le quali gridavano e supplicavano, che conceduto fosse ad un Re degli Spartani di poter dir sue ragioni, ed essere giudicato dinanzi a' suoi cittadini. Quindi è che vie maggiormente accelerata ne fu l'uccisione, temendo coloro che non venisse lor tolto dalle mani quella notte medesima, se grande quantità di persone sopravvenuta fosse. Mentre andava pertanto Agide al sito dov'esser doveva strozzato, veggendo uno de' ministri che piangeva e affliggevasi della di lui calamità, „ Lascia, disse, o uomo, di piagnermi. Conciossiachè morendo io così ingiustamente e contro le „ leggi, a miglior condizione io mi sono che queglino che mi „ fanno morire „: e ciò dicendo offrì volontariamente il collo al capestro. Anfare intanto uscì fuori in su le porte; e gittata essendosegli a piedi Agesistrata, per l'amicizia e familiarità ch'ell'aveva con esso lui, egli la sollevò, e dissele, che non era per farsi nulla di violento nè di atroce contro di Agide, e le faceva istanza perchè, se voleva, entrasse pure anch'essa a vedere il figliuolo. Pregando però ella che entrar insieme lasciasse anche Archidamia di lei madre, Anfare disse che non v'era opposizione veruna: e prese avendole amendue per mano, e avendo dato ordine che fosser di bel nuovo chiuse le porte della prigione, consegnò prima a' carnefici Archidamia, che già di molto avanzata era in età, ed era invecchiata mantenendosi sempre in somma dignità ed estimazione più ch'altra mai delle sue concittadine. Uccisa che fu questa, andar fece innanzi Agesistrata; la quale, come entrata fu nella stanza del supplicio, veggendo giacersi in terra morto il figliuolo, e star la madre, pur morta, pendente ancor dal capestro, cooperò anch'ella colle proprie sue mani a trarne giù questa insiem co' carnefici, e distesone il corpo a canto a quello di Agide, acconciamente il compose, e lo ricoperse. Gittatasi poi sopra il figliuolo, e baciatone il volto, „ La „ troppa tua modestia, disse, o figliuolo mio, la mansuetudi„ ne tua, la tua benignità sono quelle che perduto hanno te e „ noi „. Anfare, che dall'uscio vedeva ogni cosa, e udia tali

voci, balzò allora dentro, e voltatosi con isdegno ad Agesistrata, disse: ,, Se adunque approvavi tu le cose che faceva il figli- ,, uolo tuo, ne riporterai pur tu la pena medesima ,,. E Agesistrata sollevatasi ella stessa al capestro, ,, Sì, disse: purchè ,, queste cose producano vantaggio a Sparta ,,. Divulgato essendosi un tal caso per la città, e portati venendo fuori i tre cadaveri, per quanto grande fosse il timore che avevano i cittadini, non potè impedire ch' essi non si mostrasser dolenti sopra ciò che eseguito si era, e pieni di odio verso Leonida ed Anfare, pensando che a Sparta non si fosse mai fatta cosa più orribile e più scellerata, da che i Dori abitavano nel Peloponneso. Imperciocchè anche i nemici stessi guardavansi (com' era ben convenevole) dal por le mani adosso a' Re de' Lacedemonj quando incontravanli nelle battaglie; ma si voltavano ad altra banda, per timore e riverenza della lor dignità. Onde quantunque molti combattimenti sieno stati fatti da' Lacedemonj contro de' Greci, il solo Cleombroto si fu quegli che innanzi a' tempi di Filippo ucciso venne con un' asta a Leuttra: e se i Messenj dicono che anche Teopompo ucciso fu da Aristomene, i Lacedemonj dicon di nò, e sostengono che fu solamente ferito. Pure queste cose sono in qualche controversia. Ma non v' ha dubbio che in Lacedemonia Agide si fu il primo Re che fosse fatto morire dagli efori, quando accinto si era a belle imprese e decorose per quella città, e quando in un' età era, nella quale anche le persone delinquenti ritrovan perdono. Biasimato fu poi egli più giustamente dagli amici che da' nemici suoi, perchè salvato avesse Leonida, e fidato si fosse degli altri, siccome quegli che mansuetissimo era e piacevolissimo.

Morto Agide, non fu Leonida abbastanza presto a far cogliere il di lui fratello Archidamo, il quale subitamente se ne fuggì. Ma tratta fuori della casa d' Agide stesso la di lui consorte, chiamata Agiatide, che un bambino aveva di fresco nato, a viva forza la maritò a suo figliuolo Cleomene (benchè questi non fosse per anche affatto in età da prender moglie), non volendo che quella donna fosse data ad altri. Imperciocchè Agiatide erede era della grossa facoltà di suo padre Gilippo, e molto distinguevasi in avvenenza sopra l' altre Greche, e probità avea di costumi. Quindi è che molto ella fece, come dicono, e pregò per ischivare quella violenza: ma avendo

avendo pur dovuto congiungersi in matrimonio con Cleomene, in odio aveva Leonida, e da buona moglie portavasi e affezionata verso il giovane sposo, il quale tosto che presa l' ebbe, innamorò altamente di lei, e in qualche modo la compativa della benivoglienza e della memoria ch' essa conservava per Agide: cosicchè spesse volte anche la interrogava intorno alle cose avvenute, e pendeva attento da lei, mentr' ella gli raccontava qual fosse l' intenzione e l' assunto di Agide. Era poi Cleomene ben anche vago di onore e magnanimo; e inclinato era per natura alla temperanza e alla semplicità non punto meno di Agide: pure, non avea già quella così vereconda modestia e quella grande placidezza di lui: ma aggiunto aveva all' indole sua non so qual pungolo d' iracondia, e un impeto violento che il portava sempre a ciò che gli parea bello. Pareagli pertanto cosa bellissima il dominar sopra gli uomini, quando stieno volontariamente al dominio soggetti; e bella cosa ancor gli pareva il soggettarseli a forza, quando obbedire non vogliano, e costringerli a far quello che torni meglio. Ora a lui non piaceano punto le costumanze della città; mentre sfaccendati si stavano i cittadini e ammolliti erano fra i placeri; ed il Re non badava a cosa veruna, purchè non vi fosse chi gli desse disturbo, volendo ei viversi in ozio, nell' abbondanza, e nelle delizie; e trascurati veniano gli affari pubblici, cercando ognuno in particolare di avvantaggiar la propria sua casa. In quanto poi all' esercitare la gioventù e al volerla avvezzare alla modestia, alla temperanza, e all' egualità, non era senza pericolo neppur il farne menzione, essendo stati questi i motivi della morte di Agide. Dicesi che Cleomene, ancor giovanetto, udì pure de' discorsi filosofici quando Sfero Boristenite passò a Lacedemonia, e trattando quivi co' fanciulli e co' giovani, cercava con tutta diligenza di ammaestrarli. Questo Sfero stat' era uno de' primarj discepoli di Zenone Citieo; e sembra che affezionato egli siasi a ciò che di forte e virile scorgeasi nella natura di Cleomene, e vie più acceso abbia in esso il desiderio di onore. Conciossiachè dicono che l' antico Leonida, interrogato qual poeta a lui paresse Tirteo, rispose: „ Buono „ a lusingare gli animi de' giovani, i quali riempiendosi d' en„ tusiasmo, insinuato da' di lui poemi, riguardo non aveano „ di esporsi nelle battaglie a' più gravi pericoli „: e la discipli-

 na

na Stoica insinua pure negli animi grandi ed acuti qualche pericolosa franchezza e qualche temerità: ma se temperata sia con un' indole grave e mansueta, si avanza allora producendo quel bene che proprio le è. Morto che fu Leonida, Cleomene preso avendo il regno, e veggendo che i cittadini affatto dissoluti erano, mentre i ricchi, intenti solo a' piaceri e vantaggi proprj, non badavan punto alle cose pubbliche, e la moltitudine, per passarsela male a motivo delle ristrettezze domestiche, infingarda era alle guerre, e non avea più ambizione veruna intorno alla buona educazion della prole; e veggendo pure che altro non aveva esso che il solo nome di Re, e che tutto il dominio dipendeva dagli efori, tosto si mise in mente di voler cangiare la costituzion delle cose. Avend'ei pertanto un amico, il quale avea nome Senare, e stato era suo amadore (questo amare che fanno i Lacedemonj, chiamasi da essi *un essere inspirati*), tentando lo andava, interrogandolo qual Re si fosse stat' Agide, e in qual maniera, e in compagnia di cui camminato avesse per quella strada. Senare da principio rammemorava, non senza piacere, quelle operazioni, narrando ed esponendo come eseguita venne particolarmente ogni cosa: ma quando accorto si fu che Cleomene s' attaccava con troppo di passione a tali racconti, e che staordinariamente avea mosso l' animo per quella nuova mutazione disegnata da Agide, e che udir voleva più volte le cose medesime, si fece a riprenderlo pieno di collera, trattandolo come persona di mente non sana; e alla fine poi si rattenne dal ragionar più con lui, e dall' andarlo a trovare. Non palesò per altro ad alcuno il motivo della dissensione; ma sol disse che ben noto era al Re stesso. Essendosi mostrato Senare così ritroso, Cleomene, avvisandosi che fossero pur anche gli altri di quel sentimento medesimo, meditando andava fra sè solo di effettuare l' impresa: e perchè pensava che gli riuscirebbe più agevole nella guerra che nella pace il cangiar lo stato, in cui si trovavano allor le faccende, mise la città in rissa contro gli Achei, i quali ben opportunamente occasion prestavano di risentimento. Imperciocchè Arato, che fra gli Achei poteva moltissimo, volea già da prima ridur tutti gli abitatori del Peloponneso in un corpo solo: e questo appunto era il fine delle molte azioni sue militari, e de' suoi lunghi maneggi politici, credendo ei che in tal guisa solamente esser

po-

potessero insuperabili da' nemici estrinseci. Poichè però, congiunti essendosi a lui quasi tutti gli altri, non mancavano se non se i Lacedemonj e gli Elei, e quegli Arcadi che attaccati stavano a' Lacedemonj, subito che fu morto Leonida, si diede Arato a molestare gli Arcadi, specialmente quelli che confinanti erano cogli Achei, tentando così i Lacedemonj, e dispregiando Cleomene, siccome giovane ed inesperto. Quindi gli efori mandaron Cleomene ad occupare il tempio di Minerva presso Belbina, il quale è un luogo donde si entra in Laconia, e in controversia era allora tra Lacedemonj e Megalopolitani. Avendolo Cleomene occupato e munito, Arato non ne fece risentimento veruno; e di notte tempo si mosse coll' esercito contro i Teageti e gli Orcomenj. Ma osato non avendo coloro, che dar gli doveano in mano quelle città a tradimento, di eseguire un tal fatto, egli se ne tornò addietro, lusingandosi di non essere stato scoperto. Cleomene però ironicamente gli scrisse, chiedendo ad esso, come ad amico, dove la notte portato si fosse: e avendogli esso riposto che essendogli stato riferito ch' ei fosse per cinger di muro Belbina, giù era disceso per impedirnelo, Cleomene di bel nuovo gli scrisse, che ben credeva esser la cosa appunto così com' egli asseriva: „ Ma scrivici un poco, soggiunse, quando „ ciò non t' importi gran fatto, per qual motivo mai quelle fiac„ cole ti seguivano, e quelle scale „? Arato ad un tale motteggio si mise a ridere, e domandando di qual carattere si fosse codesto giovane, Democrate Lacedemonio, che esule era dalla patria, „ Se tu, disse, far vuoi qualche cosa contro de' Lace„ demonj, tempo è omai che t' affretti, prima che questo gio„ vane uccello metta gli artigli „. Standosi quindi Cleomene accampato in Arcadia con pochi cavalli e con trecento pedoni, gli efori, temendo la guerra, gli ordinarono di ritornarsene. Ma poichè, ritornato ch' egli si fu, Arato presa ebbe Cafia, queglino rimandaron subitamente fuori Cleomene colla milizia. Preso avend' egli Metidrio, e fatte delle scorrerie per le terre Argoliche, gli Achei si misero in armi con ventimila fanti, e con mille cavalli, sotto il condottiero Aristomaco. Lo incontrò Cleomene presso Palanzio, e già combatter voleva; ma intimoritosi Arato del di lui ardimento, non lasciò che il condottiero si cimentasse; e tornossene addietro svillaneggiato dagli Achei, e deriso e vilipeso da' Lacedemonj, che

non

non erano neppur cinquemila. Cleomene pertanto riempiuto essendosi di sentimenti grandi e magnanimi, si gloriava presso de' cittadini, e facea sovvenire ad essi di non so quale degli antichi Re loro, il qual diceva che i Lacedemonj non chieggono già quanti sieno i nemici, ma dove sieno. Andando poscia a soccorrer gli Elei, che attaccati erano dagli Achei, fattosi adosso a questi vicino al Liceo, mentre già si ritiravano, tutto ne sbaragliò ed empì di spavento l' esercito, grande strage ne fece, e fece gran quantità di prigioni: cosicchè venne a spargersi fama tra' Greci che anche Arato vi fosse perito. Ma egli in vece, cogliendo ottimamente l' opportunità, corse tosto, dopo quella rotta, a Mantinea, e prese e presidiò questa città, in tempo che alcuno non si sarebbe mai ciò aspettato. Ora perduti essendosi i Lacedemonj interamente di coraggio, e contrastando essi a Cleomene col non voler andarne alla guerra, si risolse egli di mandar chiamando da Messene Archidamo, il fratello di Agide, al quale spettava pure il regno per dritto dell' altra famiglia, immaginandosi, che fosse così per esser men valida l' autorità degli efori, quando, essendo i due Re concordi, potesse il regno farle equilibrio. Quelli però che da prima ucciso avean Agide, avendo ciò sentito, e temendo, se venisse Archidamo, di non esser puniti, andarono a riceverlo, mentre celatamente moveva alla città, e ve lo introdussero; ma poi subito gli tolser la vita, o mal grado di Cleomene (come pensa Filarco), oppure coll' approvazione di esso, renduto persuaso dagli amici, e indotto a dar loro nelle mani un tal uomo: imperciocchè la massima parte della colpa venne ad essi attribuita, paruto essendo che in ciò violentato avesser Cleomene. Standosi pur ei tuttavia fermo nella deliberazione di cangiar la costituzion delle cose, persuase gli efori per via di danari, che decretasser di dargli la condotta di una spedizion militare. Si cattivò pur anche molti degli altri col mezzo di Cratesiclea, madre sua, la quale gli somministrava danari senza risparmio, e parte prendeva anch' essa nel desiderio ch' egli aveva di acquistarsi gloria: e dicesi ch' ella, quantunque inclinazion non avesse di rimaritarsi, prese nulla ostante, in grazia del figliuolo, un personaggio che primeggiava in estimazione e in possanza fra' cittadini. Avendo Cleomene condotto fuori l' esercito, occupò Leuttra, castello

sul

sul tenere de' Megalopolitani: ed essendo velocemente corsi gli Achei in ajuto del castello medesimo, sotto la condotta di Arato, schieratosi Cleomene e venuto alle mani presso quelle mura, superato rimase in qualche parte dell' armata sua. Ma poichè Arato non permise agli Achei di passare una certa profonda valle, e li rattenne dall' inseguire il nemico, sdegnatosi Lisiada Megalopolitano, incitò que' cavalli che al d' intorno egli avea, e incalzando i Lacedemonj per un sito pieno tutto di vigne, fossati, e muraglie, ebbero i suoi a restar divisi e smembrati, e malamente poteasi quindi trar fuori d' impaccio. Il che veduto avendo Cleomene, gli mandò addosso i Tarentini e i Cretensi, da' quali ucciso venne Lisiada, che validamente per altro si difendeva. Rincoratisi per questo i Lacedemonj, assalirono allora con alte grida gli Achei, e ne misero tutto in rotta l' esercito. Restata essendo ivi morta una grande quantità di soldati, Cleomene, fatte convenzioni di tregua, restituì gli altri cadaveri: ma diede ordine che portato a lui fosse quel di Lisida; e adornatolo di veste di porpora, e sovrapostagli una corona, mandollo così alle porte de' Megalopolitani. Questi era quel Lisiada, che rinunziato avendo alla tirannide, rimise i suoi cittadini in libertà, e portò la città a collegarsi insiem cogli Achei. Dopo queste cose, Cleomene già pieno di sentimenti grandiosi, e persuaso essendo che se guerreggiar potesse sontro gli Achei maneggiando a senno suo le faccende, più agevolmente li soggiogherebbe, veder faceva a Megistone, marito di sua madre, come d' uopo era, liberandosi dagli efori, metter le facoltadi a comune, e riducendo così Sparta ad eguaglianza, destarla e sollevarla al dominio della Grecia. Rimastone persuaso anche Megistone, Cleomene trasse pure al suo partito due o tre altri amici. Avvenne poi, intorno a que' giorni, che anche uno degli efori, dormendo nel tempio di Pasifae, ebbe un sogno meraviglioso. Conciossiachè parvegli di vedere che nel luogo dove sedevano gli efori a render ragione, non vi fosse se non se una sedia sola, e levate ne fossero l' altre quattro; e che mentr' egli stupivasi di una tal cosa, uscisse fuori una voce dall' intima parte del tempio stesso la quale dicesse, che ciò tornava meglio a Lacedemonia. Espostosi dall' eforo un così fatto sogno a Cleomene, questi in sul principio costernato rimase,

mase, immaginandosi che colui venuto fosse a tentarlo per un qualche sospetto che avesse. Ma come poi certificato ei si fu che l'eforo non fingeva, si rinfrancò: e tolti seco tutti que' cittadini ch' egli credeva che più fossero per opporsi alla meditata sua impresa, andò a prendere Erea ed Alsea, città soggette agli Achei: metter fece vittuaglia in Orcomeno; e s' accampò vicino a Mantinea. E macerati avendo in somma i suoi Lacedemonj co' lunghi viaggi che facea lor fare su e giù, ne lasciò la maggior parte in Arcadia, così supplicandolo eglino stessi; ed ei, menando seco i soldati mercenarj, inviossi alla volta di Sparta. Per istrada rendeva egli consapevoli di ciò che divisava coloro i quali credea che più gli fossero affezionati; e andavasi a lenti passi avanzando, per sorprendere gli efori in tempo che fossero a cena. Quando avvicinato si fu alla città, mandò innanzi Euriclida nel luogo dove mangiavano gli efori, come a recar ad essi per di lui commissione un qualche avviso dal campo. Dietro a quest' Euriclida veniano Tericione e Febi, e due altri di que' che stati eran nodriti insiem con Cleomene, e che Samotraci appellavansi, avendo con esso loro alcuni pochi soldati. Mentre pertanto Euriclida tenea tuttavia colloquio cogli efori, arrivati queglino e corsi lor sopra colle spade sguainate cominciarono a dar loro addosso. Il primo che cadesse a terra ferito, si fu Agesilao, il quale tenuto essendo per morto, andò a poco a poco rinvenendo, e bel bello strisciatosi fuori di là, si strascinò, senza che alcuno se ne acorgesse in una certa picciola stanza, che il tempio era del Timore, e che stava sempre in altro tempo rinchiusa, e per sorte allóra trovavasi aperta. Trattosi però egli in questa, serrò la porta. Gli altri quattro uccisi furono, e in oltre più di diece di quelli che preso aveano a difenderli: impercioсchè molestato non fu già alcun di coloro che si tenevano in quiete, nè impedito chiunque voluto avesse partire dalla città: e perdono ottenne anche Agesilao, che il giorno dopo fuori uscì di quel tempio. I Lacedemonj poi hanno de' tempj non solamente al Timore, ma alla Morte ancora, al Riso, e ad altre sì fatte passioni. E onorano il Timore, non come que' Numi che si hanno in avversione, tenendolo per nocivo; ma anzi credendo che in esso consista il vincolo principale della repubblica. Quindi è che gli efori, quando entra-

entravano in magistratura, pubblicar faceano dal banditore a' lor cittadini, come dice Aristotele, che si radessero le basette, e che badassero bene alle leggi, acciocchè non avesser eglino ad esser rigidi e severi con loro; dando, a mio avviso, quest' ordine intorno alle basette, per assuefare i giovani ad obbedire anche in picciolissime cose: e a me par che gli antichi reputassero la fortezza non già una mancanza di timore, ma anzi un timore d' infamia e di biasimo: perocchè queglino che più timorosi sono verso le leggi, sono altresì i più animosi contro i nemici; e non temon punto il patire, que' che assai paventano i biasimi: onde ben a ragione fu detto,

Ch' ove è timore, ivi è pur verecondia.

E a ragione Omero altresì fece dire:

Caro suocero mio, provar mi fai
Verecondia e timor.

E disse pure altrove:

In silenzio, temendo i duci loro.

Conciossiachè addiviene per lo più, che verecondia si provi per quelli de' quali si ha pur timore. E però in Lacedemonia presso alla sala dove mangiavano gli efori collocato aveano il timore, riducendo così questo lor magistrato ad una forma che il rendea similissimo a monarchia. La mattina dopo Cleomene espose i nomi di ottanta cittadini che andar doveano in esiglio, e levò le sedie degli efori eccettochè una sola, nella qual era per sedersi egli stesso a render ragione: e convocata avendo una generale assemblea, si giustificò in essa intorno a quanto avea fatto. Imperciocchè disse che da Licurgo uniti furono i senatori co' Re, e che per ben lunga pezza fu in tal modo la città governata, senza aver punto bisogno d' altro magistrato; che in progresso poi di tempo, andando in lungo la guerra contro i Messenj, i Re, che occupati erano a comandar la milizia, e però attender non poteano alle giudicazioni civili, scelsero alcuni fra il numero

de' loro amici, e lasciaronli, in loro vece, a' cittadini col nome di efori; che questi da prima per molto spazio durarono a non essere se non ministri de' Re, e poi a poco a poco trassero l' autorità in sè medesimi, e così si formarono, senza che vi fosse fatta osservazione, un proprio lor magistrato; che una prova di questo si era, che anche in allora, quando gli efori chiamar facevano il Re, egli ricusava di obbedir loro per la prima volta e per la seconda; e si levava poi e portavasi ad essi solamente dopo essser chiamato la terza; che Asteropo, il quale fu il primo che rendè un tal magistrato sì forte e autorevole, non era stat' eforo se non dopo molte età; che per altro se costoro usata avessero moderazione, stato meglio sarebbe il comportarli; ma poichè con quella usurpata loro autorità la maniera distruggeano dell' antico governo, a segno che altri de' Re venian da loro scacciati, altri uccisi veniano, senza che neppur formato fosse ad essi giudicio alcuno, e minacciati eran quelli che agognavano il vedere stabilita di bel nuovo in Lacedemonia una sommamente bella e divina costituzione di cose, non erano da esser più tollerati; e che se gli fosse stato possibile lo scacciare da Lacedemonia, senza uccisioni, quelle introdotte pesti, il lusso, la sontuosità, i debiti, le usure, e i due mali più antichi ancora di questi, la povertà e la richezza, si sarebb' ei reputato fortunatissimo fra tutti i Re, quasi medico che risanata avesse la patria senza usar di que' remedj che apportan dolore; che in quanto a ciò che stat' era necessitato allora di fare, n' avea l' approvazione di Licurgo medesimo, il quale non essendo Re, nè avendo verun magistrato, ma accingendosi a voler, di privato che era, farsi regnante, uscì fuori nella piazza coll' armi; cosicchè intimoritosi il Re Carilao, rifuggissi all' altare; ma perchè buono era e affezionato alla patria, si unì poi ben sosto a Licurgo; e a parte fu delle di lui operazioni, e approvò quel cangiamento di repubblica; che Licurgo fatta avea testimonianza coll' opere, come sia malagevole il mutare lo stato di una repubblica senza riccorrere alla violenza e alla tema: e seguì a dire, com' ei servito si era di queste moderatissimamente, togliendosi d' innanzi quelle persone che contrastavano alla salvezza di Lacedemonia, e facendo a tutte l' altre sapere ch' ei metteva a comune tutto il terreno, che annullava i debiti a' debitori, e che

e che facea disamina e scelta de' forestieri, acciocchè quelli che i più forti erano, divenendo Spartani, difendessero la città colle armi; onde più non s'avesse a veder la Laconia esser preda degli Etoli e degl' Illirj per mancanza di difensori. Primamente adunque mise egli quindi a comune le facoltà sue, e così pure Megistone, il di lui patrigno, e ogn' altro degli amici suoi; e in seguito poscia lo stesso fecero tutti i cittadini; e fatta venne in tal guisa la division del paese. Assegnò anche una porzione a ognuno di quelli che stati erano da lui stesso esiliati, e protestò che quando in quiete fosser le cose, fatti avrebbeli ritornar tutti alla patria. Accresciuto ch'ebbe il numero de' cittadini con ammettervi le persone migliori che fossero tra gli abitanti circonvicini, arrolò quattromila pedoni, e ammaestrati avendoli ad usar, in vece della lancia, la sarissa a due mani, e a portar lo scudo non per la coreggia, ma inserito nel braccio, si volse poi all' educazione de' giovani e ad ammaestrarli in quella sì decantata disciplina (a ristabilir la quale moltissimo gli cooperò Sfero che vi si trovava presente); prendendo tosto bella e convenevole disposizione e i ginnasj e i conviti, e conformandosi la massima parte de' cittadini volontariamente a quella nobile e Laconica maniera di vivere, e accomodandovisi gli altri pochi per necessità. Per raddolcir però il nome di monarchia, dichiarò egli Re unitamente a sè stesso il fratel suo Euclida; e la prima volta fu quella, che gli Spartani ebber due Re di una famiglia medesima. Essendosi poi egli accorto, che gli Achei ed Arato, considerando i di lui affari come mal sicuri in riguardo a quel nuovo cangiamento, credeano ch'ei non fosse per uscir fuori di Lacedemonia, nè abbandonar la città così sospesa in tanto sconvolgimento, pensò che generosa cosa ed util sarebbe, l'ostentare a' nemici l'ardore e la franchezza dell' esercito suo. Fatta irruzione adunque sul Megalopolitano, raccolse gran quantità di foraggio, e gran guasto diede a quella regione. E finalmente presi avendo alcuni professori de' giuochi di Bacco, i quali veniano allor da Messene, e avendo piantato un teatro sul tener de' nemici, e proposto un premio di quaranta mine, si stette sedendo spettator di que' giuochi per un giorno intero, non perch' ei vago fosse di tale spettacolo, ma per insultare in certo modo a' nemici, e per mostrar loro con quel dis-

prezzo, come aveva già egli una soprabbondante sicurezza di superarli; quando per altro fra tutti gli eserciti de' Greci e de' Re, quello era il solo che non avesse dietro nè mimi, nè prestigiatori, nè saltatrici, nè sonatrici; ma lontano teneasi da ogni dissolutezza, da ogni insolenza e da ogni solenne festeggiamento; occupandosi per lo più i giovani in esercitarsi, ed i vecchi in ammaestrare, e facendo consistere i loro divertimenti, quando dissoccupati trovavansi, nelle consuete facezie, e nel dirsi l'un l'altro de' motti graziosi e Laconici. Qual utilità poi recasse una sì fatta maniera di scherzare, scritto si è nella vita di Licurgo. Ora Cleomene stesso era il maestro di tutti, proponendo, come un esempio di temperanza, la foggia del proprio suo vivere, che semplice e triviale era, e che non avea nulla al di sopra delle persone volgari: il che gli diede maggior forza per eseguire le operazioni che fec' egli in Grecia. Imperciocchè quelli che se n'andavano agli altri Re, non tanto sorpresi restavano in veder le ricchezze e sontuosità loro, quanto abbominavano il loro fasto ed orgoglio, mentre con sussiego e con asprezza portavansi verso quelli che lor si presentavano: e que' per contrario che andavansi a Cleomene, che pur era veramente Re e tal si chiamava, veggendo ch' ei non avea intorno a sè nè porpore nè pallj magnifici, nè apparati sontuosi di letti e di sedie, e che non accoglieva già le loro istanze e non dava ad essi risposta difficilmente e a mala pena col mezzo di una turba di messi e di mastruscieri, o per via di libelli scritti; ma che egli medesimo, in un pallio volgare, venia loro incontro a riceverli cortesemente, e parlava e intertenevasi a lungo con ilarità e con amorevolezza insieme con quanti abbisognavan di lui, veniano a restargli molto affezionati, e dicean ch' egli solo era il vero discendente di Alcide. La quotidiana sua cena assai ristretta era e veramente Laconica, e non vi avea che tre letti; e se avesse avuto ad accogliervi ambasciadori o forestieri, vi si aggiungevano due altri letti; e i di lui ministri allestivano allora la mensa un poco più splendidamente non già con isquisitezza di condimenti e di confezioni, ma con far che le imbandigioni più abbondanti fossero, e fosse il vin più abboccato. Conciossiachè rimproverò egli una volta un certo suo amico, per-

perchè convitati avendo de' forestieri, posta avea loro innanzi la broda nera e la focaccia, solite usarsi ne' comunali loro conviti; e dissegli che in tali occasioni uopo non era, in riguardo agli ospiti, di laconizzare con tanto rigore. Levata poscia la tavola, portato veniva un tripode, sopra di cui era un vaso di rame, pieno di vino, e due fiale d' argento della capacità di due cotile, e alcune tazze parimenti d' argento assai picciole, colle quali bevea chi voglia n' aveva; nè si presentava mai tazza ad alcuno contro sua voglia. Non eravi poi veruna ricreazion per l' udito, e neppur desiderata vi era, mentre ricreava egli la brigata colla sua conversazione medesima, ora domandando ed ora contando una qualche cosa; non avendo già i di lui ragionari una gravità austera e spiacevole, ed essendo anzi graziosamente e decentemente scherzosi. Imperciocchè i mezzi che si usavano dagli altri Re a prendere gli uomini, i quali venian da essi adescati e corrotti co' danari e co' doni, li reputava egli mezzi grossolani ed ingiusti: ma ben poi teneva per cosa bellissima e degna sopra ogn' altra di un Re, il cattivare e trar a sè le persone colla maniera di trattare familiarmente con esse, e con un parlar pieno di grazia e che sappia acquistar fiducia; come in null' altro differente non fosse l' amico e il mercenario, se non se in questo, che il primo si prende per via de' costumi e del ragionamento, e il secondo per via de' danari. Primamente adunque a sè il trassero i Mantinei, i quali insinuatisi di notte tempo nella loro città, e scacciatone il presidio degli Achei, si misero nelle di lui mani: ed egli restituite ad essi le loro leggi e il governo della loro repubblica, portossi il giorno stesso a Tegea. Indi, poco dopo, girato al d' intorno per l' Arcadia, giù discese alla volta di Fera d' Acaja, volendo o venire a battaglia cogli Achei, o dar taccia ad Arato, come sfuggisse per timore e si ritirasse abbandonando il paese a' nemici: perocchè quantunque il comandante degli Achei fosse allora Iperbata, Arato ciò nulla ostante era quegli che avea fra essi tutto il potere. Usciti essendo fuori gli Achei con tutta la loro gente, ed essendosi accampati in Dimea presso l' Ecatombeo, se n' andò Cleomene a farsi lor sopra; ma per aver egli messo il suo campo fra Dimea, città che gli era nemica, e l' armata degli Achei, pareagli d' essersi in ciò mal governato: pure ardita-

arditamente li provocò e costrinseli a venire alle mani; e superata avendo a viva forza e messa in fuga la loro falange, ne uccise molti nel combattimento, e molti ne fece prigioni. Andato poi sopra Langone, e fuori cacciatane la guernigion degli Achei, restituì quella città agli Elei. Così malmenati essendo e battuti gli Achei, Arato, che solito era sempre d' esser comandante ogn' altr' anno, rifiutò allora una tal dignità, e se ne scansò, quantunque gli Achei stessi ve lo chiamassero e nel pregassero; abbandonando così egli vergognosamente, quasi in una tempesta maggior d'ogni maneggio che far si potesse per ripararla, il timone ad altri, e ad altri lasciando la facoltà che a lui venia data. Avendo quindi gli Achei mandati ambasciadori a Cleomene, pareva ch' ei da principio imponesse loro condizioni ben moderate: ma inviando poscia ei medesimo altri ambasciadori ad essi, chiedea che cedessero a lui il comando; come già intorno all' altre cose non fosse per aver più con loro dissensione veruna, e fosse per restituir tosto i prigioni, e i luoghi lor tolti. Volendo pertanto gli Achei accettar la pace anche con tai convenzioni, chiamavan essi Cleomene a Lerna, dov' erano per convocare una dieta generale: ma avvenne che Cleomene incamminandovisi con troppo ardore, e bevuta avendo intempestivamente dell'acqua, rigettò una quantità grande di sangue, e perdè la voce. Per la qual cosa mandò agli Achei i prigioni più ragguardevoli, e, differita la dieta, ritornossene a Lacedemonia. Un tale accidente la rovina fu delle faccende della Grecia, la quale per altro potea quindi riaversi dalle sciagure in cui allora trovavasi, e schivar la petulanza de' Macedoni e la loro avarizia. Conciossiachè Arato, o perchè diffidasse e avesse timore di Cleomene, o perchè gli portasse invidia (veggendolo, contro l' aspettazion sua, in tanta prosperità), e reputasse cosa di sua vergogna, che avend' esso primeggiato in Grecia per ben trentatre anni, venisse allora un giovane a soperchiarlo, e a rapirgli la gloria e insieme il potere, prendendosi costui il dominio delle cose da Arato stesso ingrandite e possedute per così lungo tempo, si studiava in prima di far forza agli Achei e d' impedire le convenzioni: ma come vide che questi non gli aderirono, sbigottiti dell' ardir di Cleomene, e che tenean anzi per giusta la domanda de' Lacedemonj, che ridur voleano il Peloponneso

neso nell' antica sua forma, si rivolse a far un' azione indecente ad ogni Greco, di sommo obbrobrio per lui, e indegnissima delle passate sue imprese e di quanto operato egli avea ne' maneggi civili: ciò fu il chiamare in Grecia Antigono, e il riempiere il Peloponneso di Macedoni; quando egli stesso ancor giovinetto li avea dal Peloponneso scacciati, rimesso avendo in libertà l' Acrocorinto; egli che renduto erasi sospetto e nemico a tutti i Re, e contro quest' Antigono stesso detti avea vituperj infiniti, come si vede ne' commentarj da lui lasciati, ne' quali racconta che molti patimenti ei sostenne, e molti corse pericoli a pro degli Ateniesi, per liberarne la città dal presidio e da' Macedoni: e allora poi introdusseli armati pur ei medesimo nella patria e nella casa sua propria, e fin nelle stanze dove abitavan le donne; perchè non voleva che appellato fosse capitan de' Sicionj e de' Triccei questo personaggio che pur della schiatta era di Ercole, e regnava su gli Spartani, e cercava di rimettere il governo politico della sua patria, quasi armonia floscia e discorde, in quel ben temperato e Dorico tuono consistente nella disciplina e nella maniera di vivere instituita già da Licurgo. E abborrendo quest' Arato la focaccia e il triviale pallio Spartano, e il progetto di levar le ricchezze e di sollevare la povertà (ch' era la più forte accusa ch' ei movesse contro Cleomene), sottomise sè stesso e insieme l' Acaja tutta al diadema, alla porpora, e a' comandi de' Macedoni e de' loro satrapi, acciocchè non paresse che eseguir dovess' egli que' di Cleomene: e facea de' sacrificj che chiamava Antigonj, e, inghirlandato, cantava peani in onore di un uomo, ch' era tutto marcioso. Scriviamo noi questo non già per accusare Arato (imperciocchè in molte cose si mostrò egli degno della Grecia, e veramente grande); ma per compassionare la debolezza dell' umana natura, che neppure in così pregiabili costumi e così eccellenti per la virtù non sa produrre una perfezion senza taccia. Ora portati essendosi gli Achei in Argo per tenere una nuova dieta, e disceso pur essendovi Cleomene da Tegea, grande speranza avean gli uomini, che fosse per istabilirsi la pace. Ma Arato, che convenuto già s' era con Antigono intorno alle cose più importanti, temendo che Cleomene non ottenesse l' intento suo cattivandosi cogli offiziosi suoi tratti la moltitudine, oppur costrin-

stringendola, pretendeva ch'egli se n' entrasse nella città solo, ricevendo, per sua sicurezza, trecento ostaggi, o che s'avanzasse colle truppe sue fino al ginnasio Cillarabbio, ch' era al di fuori, e trattasse, restando ivi, l' accomodamento. Sentendo Cleomene queste pretese, disse che gli venìa usata ingiustizia; perocchè bisognava che gli avessero fatto saper ciò subitamente in sul principio, e non aspettar a diffidarsi di lui e a ributtarlo, quand' era già su le loro porte: e scritta avendo una lettera sopra queste cose agli Achei, la massima parte della quale era un' accusa contro di Arato, e detti avendo Arato molti improperj contro di lui presso al popolo, Cleomene levò tosto le tende e mandò un araldo a intimar guerra agli Achei non in Argo, ma in Egio, come dice Arato stesso, per sorprenderli prima che allestiti si fossero. Grande sconvolgimento però si vide allor fra gli Achei; e inclinate erano le città a ribellarsi, sperandosi dalle persone popolari la division del terreno e l' abolizione de' debiti, e dalle persone primarie mal comportar potendosi Arato, contro del quale alcuni sdegnati anche erano, perchè traeva i Macedoni nel Peloponneso. Sollevatosi quindi Cleomene in maggior coraggio, fece irruzion nell' Acaja: e prima di tutto prese Pellene, assalitala improvvisamente, e ne scacciò il presidio e gli Achei; e in appresso poi si sottomise Feneo e Penteleo. Temendo poscia gli Achei, che si facesse un qualche tradimento in Corinto e in Sicione, e però mandat'avendo da Argo a quelle due città la cavalleria e i soldati estranei pur custodirle, e scesi essend' eglino in Argo a celebrarvi i giuochi Nemei, sperò Cleomene (come di fatto avvenne) di por vie maggiormente in costernazione e in iscompiglio questa città, dandole d' improvviso l'assalto, mentre piena era di gente ivi raccolta a festeggiare, e a vedere i giuochi: e per ciò di notte tempo avvicinò alle mura l'esercito, e occupato il sito chiamato Aspide, al di sopra del teatro, il qual sito aspro era e di assai malagevole accesso, spaventò di tal maniera la gente, che non vi fu persona che si volgesse a far difesa; ma e accettarono il presidio, e diedero ostaggi di venti cittadini, e si fecero compagni in guerra a' Lacedemonj, sotto la di lui condotta. Ciò accrebbe non poco la gloria e la possanza a Cleomene. Conciossiachè neppure gli antichi Re de' Lacedemonj, quantunque molto maneggiati si sieno, non poterono mai tener Argo stabilmente sotto il loro dominio: e Pirro stes-

stesso, che di somma abilità fu tra tutti i condottieri d' armata, dopo d' esser entrato a viva forza in questa città, non potè già conservarla, ma ucciso vi rimase, e trucidata vi fu una gran parte del di lui esercito. Per la qual cosa ammiravano allora la prontezza e la mente di Cleomene: e que' che per lo addietro si rideano di lui, che diceva d' imitar Solone e Licurgo nell' abolizione de' debiti e nell' eguaglianza delle sostanze, interamente allora persuasi furono, che stata foss'ei la cagione della mutazion che vedeasi ne' Lacedemonj. Imperciocchè eran essi da prima così depressi e così inetti a difendere pur sè medesimi, che fatt' avendo una volta gli Etoli irruzione in Laconia, ne condusser via cinquantamila schiavi: sopra di che raccontano che uno de' vecchi Spartani disse, che i nemici avean loro apportato vantaggio, sollevata avendo così la Laconia. Dove, trascorso poi breve tempo, non sì tosto attaccati gli Spartani si furono alle antiche lor costumanze, e messo ebbero il piede su l' orme di quella instituzione primiera, che, non altrimenti che se stato fosse presente Licurgo e avesse allora pure avuto parte ancor egli nel maneggio delle faccende, assai spiccar fecero il loro valore, e la loro obbedienza a' comandanti, ricuperando a Lacedemonia il principiato della Grecia, e riacquistando il Peloponneso. Presa la città di Argo, e in seguito date essendosi tosto a Cleomene anche Fliunte e Cleone, Arato che si trovava allora in Corinto, dove inquisizion facea sopra quelli che tenuti erano per fautori de' Lacedomonj, al sentire una tal nuova, si costernò tutto; e accorgendosi che la città piegava in favor di Cleomene, e che gli Achei partir si voleano, chiamar fece i cittadini a consiglio; ed egli intanto si trasse, senza essere osservato, fino alla porta, e montato ivi sopra un cavallo che gli fu condotto, se ne fuggì in Sicione. Studiandosi quindi a gara i Corintj di portar la nuova in Argo a Cleomene, racconta Arato stesso, che ne creparono tutti i cavalli; e che Cleomene sgridò i Corintj medesimi, perchè non lo avesser preso, ma l' avesser lasciato fuggire. Pure scriv' egli parimenti, che da Cleomene mandato gli fu Megistone a chiedergli che dar gli volesse nelle mani l' Acrocorinto, dov' era un presidio d' Achei, offrendogli per ciò molti dannari; e ch' ei gli rispose che le faccende non dipendean già da lui, ma che piuttosto dipendeva egli dalle faccen-

cende. Queste cose scritte furon da Arato. Ora Cleomene partitosi da Argo, e fattisi nemici i Trezenj, gli Epidaurj, e gli Ermionei, se n' andò a Corinto: e non volendo gli Achei abbandonare la rocca, egli la circonvallò. Mandati poscia a chiamare gli amici di Arato e i di lui comissarj, diede lor ordine di ben guardarne e governarne la casa e le sostanze: e inviò ancora ad esso Tritimallo Messenio a fargli istanza perchè si contentasse che l' Acrocorinto guardato fosse dagli Achei e dagli Spartani unitamente, promettendo in particolare allo stesso Arato uno stipendio il doppio maggiore di quello ch' ei riceveva dal Re Tolomeo. Ma poichè Arato non gli diede orecchio, e restituì anzi ad Antigono il costui figliuolo insieme cogli altri ostaggi, e indusse gli Achei a decretare, che dato fosse in mano di Antigono stesso l' Acrocorinto, allora Cleomene invase la Sicionia e la devastò, ed ebbe in dono le sostanze di Arato, così decretato avendo i Corintj. Superatasi da Antigono con numeroso esercito la montagna Gerania, pensava Cleomene che d' uopo gli fosse guardar non già l' Istmo, ma i monti Onj, facendovi trincee e muraglie, e andar piuttosto consumando i Macedoni col combattere così per quei luoghi, che attaccar battaglia in campo aperto contro una falange sì bene agguerrita. Usando egli sì fatti divisamenti, ridusse Antigono a tale, che non sapeva che farsi: perocchè nè avea provveduti viveri a sofficienza, nè facile era lo sforzare il passo dov' erasi posto Cleomene. S' accinse però a voler penetrar giù di notte per la parte del Lecheo; ma respinto fu, e vi perdè qualche numero di soldati. Per la qual cosa Cleomene si riempì affatto di confidenza; ed i suoi, per una tale vittoria, si levarono in grande coraggio, e si volser quindi a cenare. Antigono poi, per contrario, abbattuto era d' animo, astretto veggendosi dalla necessità a dover appigliarsi a consigli di non facile riuscita. Imperciocchè determinava condurre l' esercito al promontorio Ereo, e di là farlo passar con navi a Sicione, al che d'uopo era di lungo tempo e di un apparechio non picciolo. Ma in su la sera arrivarono a lui da Argo alcuni amici di Arato, venuti per mare a chiamarlo, dicendogli che gli Argivi si ribellavano da Cleomene. Quegli che suscitava una tal ribellione, si era Aristotele, che non durò già fatica a persuaderne la moltitudine, la quale sdegnata era contro Cleomene,

mene, perchè eseguita non avea la sperata abolizione de' debiti. Arato pertanto, avuti avendo da Antigono mille e cinquecento soldati, navigò all' Epidauro. Aristotele non lo aspettò; ma tolti seco i cittadini, si fece ad assalir quelli che presidiavan la rocca; e vennegli in soccorso da Sicione Timosseno insiem cogli Achei. Avvisato Cleomene di tali cose intorno alla seconda vigilia della notte, mandò tosto a chiamar Megistone, e pieno di collera gli ordinò di andarsene subito ad Argo in ajuto de' suoi; stat' essendo appunto Megistone quegli che più l' aveva assicurato della fedeltà degli Argivi, e che permesso non gli aveva di cacciarne fuori le persone sospette. Avendo adunque mandato via Megistone con duemila soldati, egli stava badando ad Antigono, e confortava i Corintj, dicendo loro che ciò che avvenuto era in Argo, non era cosa di veruna importanza, e che altro non era che un certo picciolo scompiglio suscitato da pochi. Ma poichè Megistone, combattendo in Argo, fu ucciso, e a gran pena resister vi poteva il presidio de' Lacedemonj, il quale però inviava frequenti messi a Cleomene; temendo allor egli che se i nemici impadroniti si fosser di Argo e chiusi avessero i passi, non saccheggiasser quindi con tutta sicurezza il paese Laconico, ed assediassero Sparta, che abbandonata era, menò via da Corinto l'esercito; e così restò subito privo di questa città, entrato essendovi Antigono, e avendovi messa guernigione. Cleomene accostatosi alle mura di Argo, unì quivi, dopo il viaggio, i soldati suoi, e s' accinse ad entrar dentro per assalto dalle mura medesime. Ma ciò non venendogli fatto, ruppe le volte ch' erano sotto l' Aspide, salì per quella parte, e si unì cogli altri suoi ch' eran ivi, e che resistevano ancora agli Achei; e s' impadronì pure, col mezzo delle scale, di alcuni altri siti di dentro, e sbandò dalle strade i nemici col mezzo de' Cretensi, a' quali commesso aveva che uso facessero delle frecce. Ma quando poi vide che Antigono discendea giù colla falange dalle vette alla pianura, e che i cavalli già entravano in frotta nella città, disperò di poterla più tenere; e raccolti intorno a sè quanti aveva, scese giù senza pericolo, e si ritirò lungo il muro; fatte così avendo in pochissimo tempo grandissime imprese, insignorito quasi essendosi, con una sola spedizione, di tutto il Peloponneso, e avendo poi ben tosto perduta ogni cosa. Imperciocchè

chè di quelli che militavano sotto di lui, altri lo abbandonarono subito, ed altri poco dopo diedero in mano ad Antigono le città a loro commesse. In tale stato trovandosi egli in quanto alla spedizion sua, e conducendo addietro la milizia, in su la sera arrivarono a lui, presso Tegea, alcuni messi da Lacedemonia con un avviso, che gli recò non minor afflizione della sciagura pur allora incontrata, il qual avviso fu, che morta era sua moglie, in grazia di cui neppur nel tempo che le sue gesta riusciano con tutta prosperità, non potea trattenersi dal frequentemente discendere a Sparta: tanto era l'amore e l'estimazione ch'egli aveva per Agiatide. Restò egli adunque altamente penetrato e addolorato, com'era ben convenevole che restasse un uomo giovane, che si vedea tolta una consorte bellissima ed onestissima. Ciò nulla ostante non deturpò già egli coll'afflizione sua nè perdè punto il coraggio e la grandezza dell'animo; ma conservando tuttavia e la voce, e il contegno della persona, e l'aspetto medesimo che aveva prima, dava le commissioni a'capitani, e cura prendeasi della sicurezza de' Tegeati. Il giorno poi seguente, di buon mattino, scese giù in Lacedemonia, dove dopo essersi alquanto in casa doluto unitamente alla madre e a'figliuoli, rivolse tosto di bel nuovo il pensiere alle faccende pubbliche. Quindi promesso venendogli soccorso da Tolomeo Re di Egitto, e venendogli pur da esso chiesti in ostaggi i figliuoli e la madre, per ben qualche tempo si rattenne egli per rispettosa verecondia dal palesar ciò alla madre; e spesse volte andatosi a lei, nel punto di voler pur cominciare a parlarnele, non ebbe ardire, e si tacque: cosicchè entrò ella in sospetto, e interrogava i di lui amici, se avess'egli a dir a lei qualche cosa, della quale non sapesse risolversi a pur farle parole. Finalmente poi avendo Cleomene preso ardire di palesarle tutto, ella dopo un gran ridere „ E questo era, dissegli, ciò che spesse volte in procinto fosti di volermi tu dire, „ e non hai avuto di dirlo coraggio? Perchè tosto, mettendoci „ in nave, non ci mandi là dove tu pensi che questo mio corpo „ esser possa utilissimo a Sparta, prima che sedente quì inoperoso, disciolto venga dalla vecchiezza:„? Messa adunque in pronto ogni cosa, andarono a piedi infino a Tenaro, accompagnativi dalla milizia coll'armi. Quivi essendo Cratesiclea per imbarcarsi, condusse Cleomene solo nel tempio di Nettuno,

mo, e abbracciatolo e baciatolo, veggendolo tutto di afflizion pieno e di costernazione, „ Sù via, disse, o Re de' Lacedemo„ nj, fa che all' uscir noi di quì alcuno a veder non ci abbia „ piagnere e far cosa indegna di Sparta. Questo solamente è in „ nostro potere; ma le venture avvengono come Dio le dà „. Come così detto ebbe, e tranquillato ebbe l' aspetto, portossi alla nave col fanciulletto più picciolo in braccio, e ordinò al piloto di subitamente salpare. Giunta che fu in Egitto, sentì che Tolomeo riceveva ambascerie da Antigono e facea trattati con esso, e sentì pure che Cleomene invitato era dagli Achei a convenzioni di pace, ma che per cagion di lei non ardiva di por fine a quella guerra senza l' approvazione di Tolomeo: per la qual cosa ella scrissegli che facesse pur tutto ciò che decoroso era ed utile a Sparta, e che temer sempre non voless' ei Tolomeo in grazia di una vecchia e di un fanciulletto. Tale si dice essersi questa donna mostrata negli avvenimenti della fortuna. Avuta avendo Antigono nelle mani Tegea, e saccheggiat' avendo Orcomeno e Mantinea, Cleomene ristrettosi nella sola Laconia, rendè liberi tutti quegl' Iloti che sborsarono cinque mine Attiche. Raccolse in tal modo cinquecento talenti: e quindi armati avendo alla foggia Macedonica duemila uomini per opporli a' Leucaspidi di Antigono, si mise in mente di voler fare una grande impresa, che alcuno non si sarebbe aspettato giammai. Megalopoli era in allora per sè medesima non punto minore nè punto men forte di Lacedemonia; e di più il soccorso avea degli Achei e di Antigono, che accampato erale a fianco, e parea che stato vi fosse chiamato dagli Achei stessi, a sommossa principalmente de' Megalopolitani. Divisato avendo adunque Cleomene di voler arraffare questa città (perocchè non v' ha parola che più si convegna a quell' azione così presta ed inaspettata), comandò a' soldati di provvedersi di viveri per cinque giorni, e fuori condusse l' esercito in Sellasia, come andar volesse a malmenare la regione Argolica. Ma di là sceso sul Megalopolitano, e fatte pranzar le sue truppe vicino al Rezio, s' incamminò poi subito alla volta della città per la parte d' Elicunte. Quando le fu in poca distanza, mandò innanzi Penteo con due bande di soldati, e con ordine d' impadronirsi di un sito ch' era fra due torri, il quale aveva egli udito esser la parte delle mura più abbandonata: e

col

col resto dell' esercito gli tenne dietro bel bello. Trovato avendo Penteo senza custodi non solamente quel sito, ma un lungo tratto ancora di quella muraglia, e messo tosto essendosi ad atterrare, e ad abbattere, e ad uccidere quante guardie incontrava, Cleomene intanto sopraggiunse, e si trovò dentro con tutte le sue genti prima che i Megalopolitani se ne fossero accorti. Venuti finalmente in chiaro que' ch' erano nella città del loro male, altri si dieder tosto a fuggire, portando seco delle lor cose quelle che venian loro alle mani; altri si uniron coll' armi, e oppostisi a' nemici, e fattisi loro contro, non poterono già respingerli, ma dieder campo a que' cittadini che sen fuggivano, di potersi ritirare con sicurezza; cosicchè non rimasero nella città più di mille uomini, e gli altri tutti, unitamente a' figliuoli ed alle consorti, si ricovrarono, prima d'esser colti, in Messene. Salvossi pur anche buona quantità di quelli che messi eransi alla difesa e che combattevano, e presi non ne furono se non assai pochi, fra' quali Tearida e Lisandrida personaggi illustri e poderosi al maggior segno fra tutti i Megalopolitani: e per ciò tosto che i soldati li ebber colti, li condussero a Cleomene. Lisandrida pertanto come da lungi ancora veduto ebbe Cleomene, alzò la voce e gli disse: „ Ora tu ben puoi, o Re de' Lacedemo-
„ nj, renderti gloriosissimo col far un' azione più bella di
„ quella che testè fatta hai, e degna sopra ogn'altra di un Re „
E Cleomene immaginandosi ciò che gli fosse per chiedere,
„ E che vuoi dire, o Lisandrida? risposegli. Imperciocchè
„ tu non pretenderai certo ch'io restituisca a voi la città.
„ E Lisandrida, Questo appunto, disse, io ti chieggo, e
„ ti consiglio di non distruggere una tanta città; ma di
„ riempirla in vece di amici e alleati che ti sien fidi e co-
„ stanti, rendendo a' Megalopolitani la loro patria, e fa-
„ cendoti il salvatore di un popolo così numeroso „. Cleomene allora, rimastosi breve spazio taciturno, difficile egli è, poi rispose, „ l'assicurarsi intorno a tai cose; pure vinca sem-
„ pre appo noi Spartani ciò che è di gloria piuttosto che ciò che
„ apporta vantaggio „. Dette che ebbe queste parole, inviò gli stessi personaggi a Messene insieme con un suo banditore a far sapere a' Megalopolitani ch' ei restituiva lor la città, purchè lasciasser gli Achei, e si unissero in amistà ed alleanza con lui. Quantunque così benigna ed umana fosse la esibizion di Cleomene, non permise Filopemene che i Megalopolitani rompes-

pesser la fede che li stringeva gli Achei, ma calunniando Cleomene con dire che in vece di voler restituir la città, cercava in oltre di averne in sua mano anche i cittadini, cacciò Tearida e Lisandrdia fuor di Messene. Questi era quel Filopemene che primeggiò poi fra gli Achei, e grandissima s' acquistò gloria fra' Greci, come si è scritto in particolare nella di lui vita. Riferite che furono tai cose a Cleomene, egli che conservata aveva quella città affatto illesa ed intatta, cosicchè non vi fu alcuno che ne furasse neppur la minima cosa, si esasperò allora e si sdegnò sommamente, la saccheggiò, e ne mandò le statue e le dipinture a Lacedemonia. Smantellate avendo poscia e guastate moltissime e grandissime parti di essa, si levò di là, e tornossene a casa per timor che aveva di Antigono e degli Achei. Pur questi non fecer nulla. Imperciocchè trovavansi allora in Egio, dove teneano una dieta. Ma poichè salito Arato in ringhiera, stato si fu quivi lunga pezza piangendo colla clamide dinnanzi alla faccia, onde tutti sorpresi furono da stupore, e istanza faceangli che favellasse; e poich' ebbe lor detto che Megalopoli ruinata era da Cleomene, tosto si disciolse allor l' assemblea, restati essendo gli Achei sbalorditi alla nuova di una così presta e così grande sciagura. S' accinse bensì Antigono a voler soccorrer quella città; ma poichè la milizia sua lentamente moveasi da' luoghi dove svernava, le ordinò di rimanersene tuttavia quivi; ed egli passò ad Argo, menando seco non molti soldati. Per la qual cosa ben vedesi che anche il secondo intraprendimento di Clemone, quantunque sembrasse di un ardire temerario e furioso, mosso fu non di meno, al dir di Polibio, da molta prudenza ed assennatezza. Conciossiachè sapendo Cleomene, dic' egli, che i Macedoni dispersi erano a svernare per le città, e che Antigono svernava in Argo co' suoi amici, e con poco numero di mercenarj, irruzion fece nella regione Argolica, divisando o di superare Antigono, se stimolato dalla vergogna venisse a battaglia, o, se ciò far non osasse, di dargli biasimo appo gli Arigivi; il che appunto addivenne. Perocchè devastata venendo quella regione, e venendone tolta e via strascinata ogni cosa, ciò mal comportando gli Argivi, si unirono alle porte del Re, dove metteano alte grida, facendogli istanza che o combattesse o rinunziasse il comando a personaggi più valorosi di lui. Ma Antigono pensando (come

me pensar appunto doveva un condottiero prudente) che fosse cosa di obbrobrio l'esporsi a rischio fuor di proposito, e abbandonare la sicurezza, non già il sentirsi sparlar contro da que' di fuori, sen rimase dentro, e fermo tennesi ne' suoi divisamenti. Cleomene poi dopo di essersi inoltrato coll' esercito fino alle mura, e aver contaminata e guastata, senz a timore, ogni cosa, si ritirò. Poco dopo, udito avendo che Antigono avanzato si era di bel nuovo fino a Tegea, come per voler indi invadere la Laconia, raccolse egli subito i soldati suoi, e marciando per un' altra via, onde schivare Antigono, comparve allo spuntare del giorno sotto la città degli Argivi, devastando la pianura, e non recidendo già le biade, come fanno gli altri, colle falci e colle spade, ma battendole con legni lunghi fatti a guisa di spada falcata; di modo che in tal maniera quasi per divertimento e senza veruna fatica, a terra gittarono, in camminando, e mandarono a male tutta la messe. Come giunti furono al ginnasio Cillarabio, si mossero per appiccarvi fuoco: ma Cleomene nol permise, risguardando come un impeto di sdegno, anzichè come un' azione lodevole, ciò ch' egli avea fatto a Megalopoli. Quindi essendo Antigono prima tornato ad Argo subitamente, e poscia occupati avendo con guernigioni i monti e le eminenze tutte, Cleomene per mostrare di trascurarlo e di tenerlo in dispregio, mandò un araldo alla città a chieder le chiavi del tempio di Giunone per sacrificare alla Dea prima di partirsene. Essendosi così preso giuoco e fattosi beffe de' nemici con tale ironia, e sacrificato avendo alla Dea presso al tempio che serrato era, condusse poi l' esercito a Fliunte; e di là, scacciati quelli che custodiano Ologunto, scese giù lungo l' Orcomeno, avendo non solamente fatto prendere spirito e ardire a' suoi cittadini, ma acquistato credito anche presso i nemici di personaggio ben atto a reggere eserciti, e degno di maneggiar grandi affari. Imperciocchè l' essersi egli mosso colle forze di una sola città, e l' aver guerreggiato ad un tempo contro la possanza de' Macedoni, contro tutti i Peloponnesj, e contro le regie facoltà che somministrate veniano, e l' aver pure non solamente mantenuta illesa la Laconia, ma danneggiate in oltre le terre nemiche, e prese tante città, sembrava cosa di una bravura e magnanimità non volgare. Ma il primo che disse che i danari i nervi sono delle operazio-

razioni, e pare che ciò abbia detto principalmente in riguardo alla guerra. E Demade, ordinando una volta gli Ateniesi che fossero tratte giù le triremi e riempiute di gente, e non avendo essi danari „ E'si vuol, disse, pensar prima a impastar „ il pane, che a regger la prora „. Raccontasi pure che anche l'antico Archidamo, sotto il principio della guerra del Peloponneso, venendogli fatta istanza dagli alleati, perchè determinasse le contribuzioni ch'esser doveano somministrate, disse loro che la guerra non ha determinata misura di nutrimento. Conciossiachè siccome quegli atleti che esercitato abbiano il corpo, atterrano a lungo andare e vincono quelli che solamente ben disposti sieno della persona, e gli ammaestramenti sappian dell'arte; così pure Antigono insorto essendo a far guerra con molte forze, affaticava e deprimeva Cleomene, il quale a grande stento e con ristrettezza somministrava la mercede a' soldati estranei e il nutrimento a' cittadini: quando per altro le circostanze del tempo erano in favore di Cleomene, contrariato venendo Antigono dalle proprie sue faccende domestiche: perocchè i barbari, essend' ei lontano, scorrevano e saccheggiavano la Macedonia. E in allora appunto giù calato era, e irruzion faceva un esercito numeroso d' Illirj, da cui veggendosi i Macedoni devastare, mandarono chiamando Antigono. E se avvenuto fosse, che state arrecate gli fosser le lettere poco prima della battaglia, subitamente addietro sarebb'egli tornato, dando un addio per lungo tempo agli Achei. Ma la fortuna, che in un breve momento decide intorno alle più grandi faccende, veder fece allora quanto sia il peso e il potere di un punto solo; mentre subito dopo la battaglia fatta in Sellasia, e dopo che perduto ebbe Cleomene l'esercito e la città sua, vennero i messi a richiamar Antigono: e ciò principalmente rendè più compassionevole la calamità di Cleomene: imperciocchè se rattenuto si fosse per due soli giorni, e schivato avesse il venire a conflitto, non avrebbe più avuto bisogno di combattere; ma sarebber già partiti i Macedoni, ed egli pacificato sarebbesi cogli Achei, assoggettandoli a quelle convenzioni che a lui fosser piaciute. Ora però, per mancanza di danari, come si è detto, affidar dovendo ogni cosa all' armi, costretto fu di mettersi in battaglia con ventimila soldati, come dice Polibio, contro di trentamila. In tale pericoloso cimento si mo-

strò egli un condottiero ammirabile; e pronti ebbe e coraggiosi i suoi cittadini, nè potè dolersi de' mercenarj che combatterono anch' essi valorosamente; pure sen restò egli oppresso dalla maniera dell' armatura de' nemici, e dalla grave forza della loro falange. Filarco racconta che usato gli fu pur tradimento, e che questo, sopra tutto, le cose rovinò di Cleomene. Conciossiachè comandato avendo Antigono agl' Illirj ed agli Acarnani di far nascosamente una giravolta, e attorniare uno de' corni dell' armata nemica, il quale governato era da Euclida fratel di Cleomene, e quindi mettendo in ordinanza per la battaglia l' altre sue forze, Cleomene che stava in osservazion da una vetta, e non vedeva in alcuna parte l' armi degl' Illirj e degli Acarnani, prese a temere che Antigono servito non si fosse di que' soldati per una qualche trama sì fatta. Chiamato però Damotele, a cui data era incombenza d' invigilar sopra gli agguati, gli diede commissione di osservar bene e d' indagare come stesser le cose alle spalle e al d' intorno dell' ordinanza. Ma avendogli risposto Damotele (il quale, per quanto vien detto, stat' era anticipatamente corrotto con danari da Antigono), che non si prendesse pensiero per quella parte, come tutto si trovasse in sicuro, e che solamente badasse a quelli che avea di fronte e pensasse a sconfiggerli, egli, prestatogli fede, mosse contro di Antigono, e coll' impeto di quegli Spartani che aveva d' intorno, respinta avendo la falange de' Macedoni, mentre questi cedeano, seguitò esso vittorioso a incalzarli ed a batterli per ben cinque stadj. Ma sentendo poscia che Euclida dall' altra banda tolto era in mezzo, fermossi, e veduto il pericolo „ Tu se' morto, disse, carissimo fratello mio, tu se' morto; „ ma da generoso, ben degno d' essere invidiato da' fanciulli „ di Sparta, e celebrato dalle nostre donne colle loro canzo- „ ni „. Così restato essendo morto Euclida co' suoi, e di là venendo i vincitori a farsi sopra Cleomene, egli costernati veggendo i soldati suoi che non ardian più di tenersi ivi fermi., si volse a salvar sè medesimo. Narrasi che vi periron molti anche de' soldati mercenarj, e che de' Lacedemonj, i quali eran seimila, non ne camparono se non dugento. Giunto che fu nella città, esortava que' cittadini che gli si facevano incontro ad accogliere Antigono; e disse che s' egli o col vivere o col morir suo potuto avesse recar utile a Sparta, egli certo l' avrebbe

be fatto. Veggendo poi le donne correr a quelli che fuggiti erano insiem con lui, e prender le loro armi, e presentar ad essi da bere, egli entrò in sua casa; dove una donzella, condotta da Megalopoli e di condizion libera, ch' ei si teneva dopo la morte di sua consorte, andogli pur incontro, com' era solita, volendolo ristorare dalle fatiche della milizia; ma egli nè soffrì di bere, quantunque assetato fosse, nè di sedersi, quantunque fosse affaticato; e coll'armi indosso, come si trovava avere, appoggiò la mano obbliquamente ad una colonna, e piegata la faccia sul cubito, e in questa guisa riposato essendosi non lungo spazio, e scorsi avendo col pensiero tutti i divisamenti, si mosse finalmente insiem cogli amici e andossene al porto Gitio, ed entrati in navi, per questo appunto tenute ivi in pronto, se ne partirono. Avendo quivi Antigono avuta subito in suo poter la città, e trattati avendo i Lacedemonj benignamente, e non già vilipesa nè insultata la dignità di Sparta, ma anzi restituite ad essa e le leggi e il governo, se ne partì il terzo giorno, dopo che sacrificato ebbe agli Dei, riferito essendogli che in Macedonia suscitata erasi una gran guerra e disertato veniva il paese da'barbari. Messo di già attorno se gli era un morbo, che passò poi in corruzione totale ed in un catarro continuo: pure non si perdè già ei di coraggio, ma ebbe vigor bastante per sostenere i combattimenti che a incontrar ebbe nel proprio paese; tanto che dopo una grandissima vittoria, e una strage di barbari numerosissima, sen morì più glorioso, per aver nella battaglia, come è probabile, e come racconta Filarco, gridato sì forte che gli si ruppe il petto: e nelle scuole sentiasi dire, che, dopo aver già riportata vittoria, gridando ad alta voce per allegrezza: O bello e felice giorno! rigettata aveva quantità grande di sangue, e quindi attaccato da una gagliarda febbre, era morto. E questo è ciò che avvenne intorno ad Antigono. Cleomene poi partitosi da Citera, approdato era ad un' altr'isola chiamata Egalia; ed essendo per passar di là a Cirene, uno de'di lui amici, che nominavasi Tericione, uomo che nelle sue gesta mostrato avea grande coraggio, e altero era sempre ne'suoi discorsi e millantatore, fattosegli a parlare da „ solo a solo „ Una morte bellissima, disse, o Re abbiam noi „ rifiutata non morendo in battaglia: eppur tutti ci hanno sen„ titi dire, che Antigono non supererebbe giammai il Re degli „ Spartani, se non se con ucciderlo. Ora però un'altra morte ci „ si presenta, che tiene il secondo grado in gloria e in valore.

„ Dove andiamo noi navigando senza considerazione, fuggen-
„ do una morte che ci è vicina, e cercandone una lontana? Im-
„ perciocchè se di obbrobrio non è, che i successori di Ercole
„ servano a' successori di Filippo e di Alessandro, lasciamo a
„ maggior nostro vantaggio una sì lunga navigazione, dandoci
„ da noi medesimi in mano ad Antigono, il quale è ben proba-
„ bile che tanto sia a Tolomeo superiore, quanto superiori so-
„ no i Macedoni agli Egiziani. E se poi reputiam cosa indegna
„ l'essere signoreggiati da quelli, da' quali stati siam vin-
„ ti coll'armi, a che mai sottometterci alla signoria di chi vinti
„ non ci ha, onde venghiamo a farci veder peggiori non pure di
„ un solo, ma di due, di Antigono col fuggire da esso, di To-
„ lomeo col piaggiarlo? Diremo forse, che vai tu in Egitto per
„ cagion di tua madre? Bello spettacolo al certo e giocondo tu
„ le saresti, quando alle donne di Tolomeo avess'ella a mostra-
„ re il figliuolo suo fuggitivo e prigioniero, di Re ch' egli era.
„ Sinchè arbitri siamo noi delle proprie nostre spade, sinchè
„ veggiam tuttavia la Laconia, non ci libereremo quì da tale
„ sciagura, e non ci scuseremo così presso quelli che periti so-
„ no in Sellasia a difesa di Sparta? ma star vorremo sedendo in
„ Egitto, e domandando qual satrapo lasciato siasi da Antigo-
„ no in Lacedemonia? Dette avendo Tericione tai cose, Cleo-
„ mene risposegli: E che! tenendo tu dietro alla morte, o sciau-
„ rato, la quale è cosa a tutti in pronto e facilissima da otte-
„ nersi sopra ogn' altra cosa umana, ti credi tu d'esser uomo
„ forte, quando vieni così ad usare una fuga più vergognosa an-
„ cor della prima? Conciossiachè stati vi sono già uomini an-
„ che da più di noi, che pur dovuto hanno cedere a'loro nemi-
„ ci, o soppiantati dalla fortuna, o sopraffatti dalla mol-
„ titudine; ma chi resister non sa alle fatiche e alle angustie,
„ nè a'biasimi ed alle opinioni degli uomini, vinto rimane dal-
„ la sua propria fiacchezza: convenendo che la morte che da sè
„ stesso alcun dar si voglia, non sia già una fuga dalle opera-
„ zioni, ma un' operazione: perocchè turpe cosa ella è il vi-
„ vere e il morir per sè soli; al che tu ora ci esorti affret-
„ tando di uscire dalle presenti sciagure, senza far nulla
„ di bello e che apporti vantaggio. Ma io penso che nè a
„ te nè a me non si convenga l'abbandonar le speranze di po-
„ ter giovare alla patria. Quando poi abbandonati ci ve-
„ drem noi da tali speranze, agevole ci sarà allora, se vor-
„ remo, il morire „. Tericione non gli cotraddisse pun-
to: ma alla prima opportunità ch' ebbe di potersi scostar
da

da Cleomene, se n' andò lungo il lido, e si uccise. Cleomene poi di là partitosi approdò in Libia; e accompagnato quindi da ministri del Re, giunse in Alessandria. Presentatosi a Tolomeo, non ebbe in su le prime da esso se non se accoglienze assai limitate e comuni: ma dato avendo poi saggio del suo pensare, e mostrato essendosi uomo pieno di assennatezza; e nel conversar quotidiano fatt' avendo vedere, come il Laconico e semplice suo trattare aveva in sè una gentile e graziosa franchezza, non deturpando punto la nobiltà sua, nè punto piegar lasciandosi dall' avversa fortuna; e quindi sembrando egli uomo più acconcio di que' che parlavano solo per dar piacere e per adulare, sentì allor Tolomeo grande erubescenza e gran pentimento d' aver trascurato un tal personaggio, e averlo abandonato ad Antigono, che acquistata s' avea però tanta gloria e tanto potere. Per la qual cosa confortandolo egli allora con onori e con amorevolezze, sperar gli faceva, che rimandato avrebbelo in Grecia con navi e danari, e rimesso nel regno: e intanto gli passava un assegnamento di ventiquattro talenti all' anno, co' quali viveva egli e gli amici suoi parcamente e sobriamente, consumandone la maggior parte in cortesie, e in sovvenir quelli che si ricovravano dalla Grecia in Egitto. Il vecchio Tolomeo pertanto sen morì prima di effettuare il ritorno di Cleomene: e quindi caduta essendo tosto quella reggia in grandi dissolutezze, ed intemperanze di vino e di donne, veniano ad essere trascurati gli affari di Cleomene. Imperciocchè il Re medesimo talmente guasto avea l' animo dalle donne e dal vino, che quando si trovava più sobrio, ed era nella sua maggior serietà, attendeva a celebrar feste ed a raggirarsi per la reggia sua con un timpano; amministrate venendo intanto le faccende più importanti del regno da Agatoclea, amica del Re, e dalla di lei madre, e da Enante ruffiano. Nulla di meno sembrava da prima che il nuovo Tolomeo qualche uso facesse anche di Cleomene. Imperciocchè temendo egli il fratello suo Maga, che, in grazia della madre, molto poteva presso la milizia, tirò a sè Cleomene, e a parte il voleva de' suoi più secreti sinedrj, dove divisava di levar la vita a quel suo fratello. Quantunque pertanto tutti gli altri a così fare lo confortassero, Cleomene solo disapprovò un tale avviso, dicendo che, se fosse possibile, sarebbe anzi d' uopo che nascessero al
Re

Re molt' altri fratelli, per la sicurezza e per la buona amministrazion delle cose. Detto avendo quindi Sosibio (il qual era quegli, fra gli amici del Re, che moltissima possanza avea) che non avrebber potuto assicurarsi mai de' soldati mercenarj, sinchè Maga vivesse, Cleomene risposegli, che intorno a ciò non aveasi punto a temere: perocchè fra que' mercenarj ve n' erano più di tremila del Peloponneso, suoi dipendenti in maniera, che bastato sarebbe ch'ei dato avesse un cenno, e prontamente sarebber eglino accorsi coll' armi. Questo ragionare fece che ben si credesse esser Cleomene affezionato al Re, e acquistar fecegli credito di aver gran potere. Ma in progresso poi di tempo, accrescendosi la timidità di Tolomeo dalla di lui debolezza, e, siccome avvenir suole dove non siavi punto d' intendimento, tenuta venendo per cosa sicurissima il temer tutto e il diffidare di tutti, quel ragionare medesimo rendea Cleomene formidabile a' cortigiani, come uomo che assai valeva appo i soldati estranei; e poteansi udir molti i quali diceano ch' er' egli un leone che si raggirava fra pecore. E per verità di un sì fatto costume appunto egli appariva in quella corte, guardando sottecchi tacitamente e ben ossservando tutto ciò che vi si facea. Più non volle egli pertanto chieder navi e soldati: ma sentendo che morto era Antigono, che gli Achei imbarazzati erano in una guerra contro degli Etoli, e che le faccende stesse lo desideravano e lo invitavano, trovandosi il Peloponneso in tumulto e in dissensione, chiedeva allora d' esser là mandato egli solo cogli amici suoi. Pur ei non persuase persona; e il Re non gli dava neppure udienza, trattenendosi di continuo in mezzo a femmine, a tripudj, e a baccani. Sosibio poi il quale a tutto soprantendeva, e dirigge a tutto, s' avvisava che trattenuto venendo ivi Cleomene contro sua voglia, difficile sarebbe da maneggiarsi e formidabile, e che mandato venendo via, sarebb' egli uomo ardimentoso e intrapreuditor di gran cose, egli che veduto avea come quel regno infermo e viziato fosse. Imperciocchè già i donativi non lo mitigavano punto: ma siccome il toro che rappresenta il Dio Api, quantunque sia lautamente e deliziosamente nodrito, desidera non di meno di vivere secondo la natura sua, e di correre e di saltare liberamente, e mostra ben chiaro che si cruccia di dimorar fra le mani del sacerdote; così pur

pur Cleomene non aveva a grado veruna di quelle mollezze; ma come un altro Achille,

Restando quivi si struggeva il core
Vago di pugna e di clamor guerriero.

Essendo le cose adunque così ad esso contrarie, giunse in questo mentre Nicagora Messenio in Alessandria, uomo che odio portava a Cleomene, e facea mostra d'essergli amico; il quale venduto avendogli una volta un bel podere, non ne avea poi riscosso mai il prezzo, per trovarsi, credo, Cleomene in penuria di danaro, e per essere occupato, come possiamo immaginarci, e impedito ognor dalle guerre. Cleomene pertanto, il quale a caso su l'estremità passeggiava allora del porto, vedutolo scender giù dalla nave, lo salutò affettuosamente, e domandogli qual motivo il conducesse in Egitto: e Nicagora salutato avendolo anch'esso a vicenda col mostrargli pur grande amorevolezza, e avendogli detto ch'ei menava al Re bei cavalli da guerra, datosi Cleomene a ridere, „ Io vorrei piuttosto, risposegli, che tu menate gli avessi „ sonatrici di sambuche, e zanzeri: perocchè queste or sono le „ cose, alle quali principalmente il Re inclina „. Anche Nicagora allora si mise a ridere. Ma pochi giorni dopo rammemorando a Cleomene il podere vendutogli, il pregava di volerne sborsare il prezzo, parlandogli in modo, come non foss'ei stato per venire a dargli molestia, se nello spacciar le sue merci non avess'egli avuto un qualche discapito; e avendogli risposto Cleomene, non restargli più nulla di ciò che il Re gli somministrava, quegli rimastone mal contento, sè n'andò a riferir a Sosibio l'ingiurioso motteggio di Cleomene contro del Re. Sosibio però accolse ben volentieri una tal relazione; ma cercando costui una più forte cagione d'irritare il Re, persuase Nicagora a lasciar, partendo, una lettera scritta al Re medesimo contro Cleomene, come questi determinato avesse, quando potesse aver da lui triremi e soldati, di andarsene ad occupare Cirene. Scritte ch'ebbe Nicagora queste cose, imbarcossi e andò via. Dopo quattro giorni, recata avendo Sosibio la lettera a Tolomeo, con far vista d'averla ricevuta pur allora, e avendo irritato così questo giovane, deliberato fu di far entrar Cleomene in una grande-

abi-

abitazione, dove trattato fosse nella stessa maniera di prima, e fossegli solamente vietato l'uscirne. Anche queste cose pertanto erano di afflizione a Cleomene; ma tuttavia in più molesta aspettazione si stava intorno all'avvenire per un così fatto accidente. Tolomeo figliuol di Crisermo, amico era del Re, e avea sempre usato con Cleomene benignamente, cosicchè qualche familiarità passava fra loro, e una scambievole franchezza e libertà di parlare. Allora dunque mandato avendo Cleomene a pregarlo di portarsi a lui, egli vi si portò, e seco abboccossi con piacevolezza, levandogli i sospetti, e scusando il Re: ma uscendo poi fuori di quella abitazione, e non accorgendosi d'aver dietro Cleomene che il seguì fino alle porte, si fece a riprendere aspramente le guardie, perchè con trascuranza e con infingardia custodissero una fiera sì grande, e che malagevolmente poi sarebbesi presa. Ciò udito avendo Cleomene colle proprie sue orecchie, e ritirato essendosi prima che Tolomeo se ne avvedesse, raccontò la cosa agli amici. Subito adunque gittaron via tutti quelle speranze che aveano da prima, e accesi di sdegno consultaron fra loro di voler morire in una maniera degna di Sparta, vendicandosi dell'ingiuria e dell'insolenza di Tolomeo, e di non istarsi già ivi aspettando, quasi vittime impinguate, di venir poi trucidati. Imperciocchè incomportabil cosa ella era, che spregiate avendo Cleomene le convenzioni di pace con Antigono, personaggio bellicoso e pien di valore, si stesse allora attendendo la comodità di un Re iniziato di Cibele, fin tanto che deponendo il timpano e cessando dal baccano, venisse a dargli morte. Avendo eglino così divisato, ed essendo per avventura Tolomeo andato allora a Canopo, sparsero in prima voce che il Re metter volea Cleomene in libertà. Poscia, essendo costume del Re il mandar a quelli che fossero per esser liberati da prigione una lauta cena e de'regali, gli amici di Cleomene gli allestiron molte di sì fatte cose, e gliele mandarono, ingannando i custodi, che le credeano mandate dal Re: perocchè quindi Cleomene, inghirlandatosi, sacrificò, e diede abbondante parte di quelle cose medesime agli stessi custodi, e collocatosi poi a tavola, cenò insiem cogli amici. Dicesi, che si moss'egli all'impresa più presto di quello che aveva determinato, saputo avendo che uno de' famigliari, consapevoli della faccenda, stat'era fuori a giacersi con una

una femmina, di cui era innamorato. Per lo che intimoritosi che la cosa indicata non fosse, essendo già mezzo giorno, e sentendo che i custodi ancora dormivano per effetto di ebbrezza, postasi indosso la tonaca e scioltane la cucitura dall' omero destro, balzò fuori colla spada ignuda, unitamente agli amici, ch' erano tredici, allestiti anch' eglino alla foggia medesima. Trovavasi fra questi Ippota che, quantunque zoppo fosse, pure in quella prima foga uscì fuori anch' ei prontamente; ma quando poi vide che gli altri camminavano meno spediti in grazia di lui, facea loro istanza perchè gli togliesser la vita, e non volesser guastar quell' impresa per aspettare un uomo disutile. In questo mentre passando a caso presso quelle porte uno degli Alessandrini che menava un cavallo, gliel tolsero, e montar su vi fecero Ippota, e quindi correndo se n' andavano per le strade, ed esortavano il popolo a mettersi in libertà. Ma il popolo non avea forza se non di lodare e d' ammirare l' ardir di Cleomene, nè v' era chi osasse tenergli dietro e dargli soccorso. Tre di loro pertanto, fattisi tosto addosso a Tolomeo di Crisermo, nel mentre che uscia fuori dell' atrio, l' uccisero. Correndo poi in cocchio verso di loro un altro Tolomeo che in custodia avea la città, quegli-no gli mosser pur contro, ne sbaragliarono i ministri e i satelliti, e tratto lui giù del cocchio, lo trucidarono. Indi s' inviarono essi alla rocca con intenzione di romper ivi la carcere, e servirsi della quantità grande de' prigionieri che dentro vi erano. Ma i custodi li prevennero ben chiudendo quel luogo e mettendovi forti ripari; cosicchè tornata essendo vana a Cleomene anche questa prova, se n' andava poi egli quà e là vagando per la città, non congiungendosi ad esso persona alcuna, ma fuggendo tutti e paventando. Allora però Cleomene desistendo dall' impresa, e dicendo verso gli amici suoi, „ E' non è punto da meravigliarsi che quì comandin le donne „ ad uomini che fuggono la libertà „ confortava tutti a voler terminare la vita in una maniera degna di loro, e di quell' azione alla quale s' erano accinti. Il primo ad esser ucciso fu Ippota, il quale ottenne con preghiere di venir ferito da un de' più giovani. Quindi ognuno degli altri uccise prontamente e intrepidamente sè stesso, rimanendo solo quel Panteo che il primiero fu a impadronirsi di Megalopoli. Essendo questi sul fiore degli anni, bellissimo della persona, e di un' indole ot-

tima per la buona disciplina al di sopra degli altri giovani, fortemente amato era dal Re, il quale comandato gli avea, che solamente dopo che veduto avesse lui morto e gli altri tutti, si uccidesse pure ancor esso. Giacendosi però già tutti distesi al suolo, Panteo s'accostò a loro, e tentolli ad uno ad uno colla spada, per vedere se ve ne fosse alcun di vivo: e poiché punto avend'ei pur Cleomene presso al tallone, veduto l'ebbe raggrinzare il volto, il baciò, e poi gli si pose a sedere accanto; e finalmente, dopo che fu morto, abbracciollo, e si uccise. Così adunque terminò la vita Cleomene, il quale regnò sedici anni in Lacedemonia, e sì fatto uomo si fu. Divulgatasi la nuova per tutta la città, Cratesiclea, quantunque donna fosse d'animo forte e generoso, perdè in una tanta calamità il coraggio suo, e abbracciati i figliuoletti di Cleomene, altamente si rammaricava. Il maggiore di questi figliuoletti, salito sul tetto della casa, si gittò giù capovolto, ciò che alcuno aspettato mai non sarebbesi. Benchè ne fosse però assai mal concio, pur non morì: ma sollevato fu, quantunque gridasse, e si sdegnasse che impedito gli fosse il morire. Tolomeo poi, come sentite ebbe tai cose, diede comissione che il corpo di Cleomene circondato fosse di cuojo e sospeso in alto, e che uccisi fossero i di lui figliuoli e la madre, coll'altre donne ch'eran con essa, fra le quali trovavasi la moglie di Panteo, donna bellissima, e di fattezze nobilissime. Sposata erasi di recente con esso lui, e nel maggior fervore de' loro affetti a incontrar ebbero tali sciagure. Subito da principio volea già ella navigare insieme con Panteo, ma ciò non le permisero i genitori, e la rattennero a viva forza rinchiusa. Pure poco dopo, procacciatosi un cavallo e alcuni pochi danari, di notte tempo fuggì, e a tutto corso portossi a Tenaro, ed ivi montò in una nave che partiva alla volta di Egitto. Andatasene così a ritrovare il marito suo, tollerati avea senza afflizione e lietamente insieme con esso i disagi della vita in quel paese straniero. Allora pertanto conduceva ella per mano Cratesiclea, mentre da' soldati venìa tratta al supplicio, e ne sostentava il peplo, ed esortavala a star d'animo forte: nè Cratesiclea sbigottita era già dall'imminente sua morte; ma chiedea questo solo, d'esser fatta morire prima di que' fanciulletti. Con tutto ciò arrivati che furono al luogo dove soliti erano i ministri di compiere sì fatte esecuzio-
ni

ni, scannarono prima i fanciulletti sotto gli occhi stessi di Cratesiclea, poi lei medesima che altro non disse in tanti guai se non se: „ O figliuoli miei, a che siete voi giunti „! La moglie poscia di Panteo, che robusta era e di grande statura, cintosi d'intorno il pallio, si prendea cura, senza far parola e quietamente, di ben accomodare e comporre, per quanto le era possibile, ognuna dell' altre donne che uccise veniano: e finalmente dopo tutte, componendo pure sè stessa, e distendendo giù il pallio, e non permettendo che veruno le si accostasse, nè che pur la mirasse, fuorchè quel solo, a cui n'era l' uccisione commessa, incontrò la morte eroicamente, senza aver punto bisogno di chi poi l' acconciasse e la ricoprisse; sì fattamente conservò ella anche in morte l' onestà dell' animo suo, e guardò il suo corpo con quella cura, con cui guardato sempre avevalo in vita. Così avendo adunque Lacedemonia rappresentato in questa tragedia di donne un valore emulo di quello degli uomini nell' estreme circostanze più calamitose, veder fece che la virtù non può venir ingiuriata dalla fortnna. Pochi giorni dopo, quelli che custodivano il corpo di Cleomene sospeso alla forca, videro un dragone assai grande, che avviticchiato eragli intorno al capo e coprivagli il volto, acciocchè verun uccello carnivoro non andasse ad attaccarvisi. Quindi preso fu il Re da superstizione e da tema, e quindi cominciaron le donne a far dell' espiazioni, quasi stato fosse tolto di vita un personaggio caro agli Dei, e di una natura da più dell' umana: e gli Alessandrini là tutti correano, chiamando Cleomene Eroe, e figliuol degli Dei: se non che ad acchetarli poi vennero le persone più sagge, mostrando la ragione di una tal cosa, e dicendo che siccome i corpi de' buoi, quando sieno corrotti, nascer fanno le pecchie, e que' de' cavalli le vespe, e que' degli asini gli scarafaggi; così pure i corpi umani, allor che guastandosi gli umori della midolla concorrano e si stringano insieme, nascer fanno i serpenti: il che osservato avendo gli antichi, fatt' hanno familiare agli Eroi, sovra ogn' altro animale, il dragone.

TIBERIO E CAJO GRAC.

ESposto avendo noi il primo racconto, non minori sciagure abbiamo ora da considerare in una coppia Romana, mettendo in confronto le due vite di Tiberio e di Cajo a quelle due Greche. Figliuoli eran questi di quel Tiberio Gracco, che quantunque stato fosse censor de' Romani, e due volte fosse stato consolo, e trionfato avesse due volte, maggior lustro non di meno aveva dalla propria virtù che da questi onori: ond'è che dopo la morte di Scipione, il quale sconfisse Annibale, tenuto fu degno di sposar Cornelia, di lui figliuola, benchè non foss' ei già stato amico di Scipione, ma stato gli foss' anzi contrario. Si narra che una volta ritrovò egli nel letto suo due dragoni, e che gl'indovini, considerato avendo un tale portento, non gli permisero nè di ucciderli tutti e due, nè di lasciarli tutti e due andar via; e che determinatamente diceano che l' uccisione del maschio apporterebbe morte a Tiberio, e morte apporterebbe a Cornelia l' uccision della femmina; e che Tiberio, il quale amava la moglie sua, e pensava che essend ella ancor giovane ed egli vecchio, si convenisse più a sè il morire che a lei, uccise il maschio e via ne lasciò andare la femmina; e che poco dopo morì, lasciando dodici figliuoli ch' ebb' ei da Cornelia. Presa avendosi Cornelia la cura de' figliuoli e della casa, si mostrò ella tanto saggia, e così affezionata alla prole sua, e così magnanima, che ben parea che Tiberio non si fosse mal consigliato in eleggere di morir esso in vece di una tal donna; la quale ricusò sposarsi al Re Tolomeo che ne agognava le nozze, e farla volea partecipe del suo diadema; rimanendosi vedova, e perduti avendo gli altri figliuoli, non le restarono se non se una fanciulla che in consorte poi diede a Scipione minore, e due fanciulli, Tiberio e Cajo, che son quelli, intorno a' quali scriviam queste cose; ed allevolli con tanto studio, che sebbene

bene per comune consentimento sortita avesser nascendo un' ottima indole sopra tutti i Romani, sembra nulla ostante che per l'acquisto della virtù stati sieno meglio ancora educati, che nati non erano. Ma poichè, siccome la simiglianza che hanno i due figliuoli di Giove rappresentatici da' plasticatori o da' dipintori, ha pur qualche differenza ne' loro aspetti che distingue il pugile dal cursore; così la grande conformità che que' due giovanetti aveano in quanto alla fortezza, alla temperanza, alla liberalità, all' eloquenza, e alla grandezza dell' animo, avea pure differenze grandi, che, per così dire, fiorirono e veder si fecero per mezzo le operazioni loro e la maniera che teneano intorno al governo della repubblica; sembrami che non sia per tornar male l'esporre prima qui tali cose. Primamente adunque in quanto all' aria del volto, alla guardatura, ed al portamento, era Tiberio mansueto e composto, e Cajo era pieno di brio ed impetuoso; cosicchè quando parlamentavano, quegli sempre fermo teneasi con modesto contegno in un sito medesimo, e questi il primo fu de' Romani che si raggirasse passeggiando per la ringhiera, e che si traesse la toga giù della spalla, come raccontasi di Cleone Ateniese, che fu anch' egli il primo degli oratori che ritirasse il pallio, e si percuotesse la coscia. Il parlar poi di Cajo terribile era, e trasportato dalla passione al maggior segno; e più soave era quel di Tiberio, e più atto ad eccitar commiserazione; e per ciò che spetta allo stile, quel di Tiberio era puro e lavorato con esattezza, e quel di Cajo acconcio era a persuadere, e splendido tutto e sfarzoso. Così pure anche intorno alla maniera del vivere ed alla tavola, Tiberio era frugale e semplice, e Cajo era bensì temperato ed austero in confronto degli altri, ma in confronto del fratello suo magnanimo era e sontuoso; onde Druso ebbe a riprenderlo che comperate avesse certe tavole Delfiche di argento a ragion di mille dugento e cinquanta dramme per libbra. In quanto al costume poi, erano pur differenti allo stesso modo che nel parlare; vale a dire, l'uno placido e mite, l'altro aspro e animoso; a segno che anche contro sua voglia, mentre concionava, trasportato venìa spesse volte dall' ira, alzava strillando la voce, e prorompeva in improperj, e tutto sconvolgeva il ragionamento. Per la qual cosa metter volendo ei riparo a questi suoi sviamenti, fece che

nel

nel tempo ch'egli arringava, un servo suo, chiamato Licinio, uomo non privo di buon discernimento, gli stesse dietro alle spalle con uno di quegli strumenti, con cui regola davano e tuono alle voci, acciocchè, sentendolo esasperarsi e prorompere in impeti di collera, mandasse fuori un suono di un tenor molle e temperato: e quindi egli moderando subitamente quel suo trasporto e insiem la passione e la voce, si mitigava, e agevolmente richiamato era in via. Queste adunque le differenze sono che passavan fra loro. Ma in quanto poi al valore contro i nemici, alla giustizia verso de' sudditi, alla cura e diligenza intorno alle magistrature che sostenevano, e alla temperanza in riguardo alle voluttà, non eravi dissomiglianza veruna. Avea Tiberio nove anni di più: e quindi è che le operazioni loro nella repubblica separate furono e in diversi tempi; e non poco venne di pregiudicio alle loro imprese dal non esser eglino fioriti unitamente, e dal non aver potuto accoppiare insieme amendue la loro possanza, che stata sarebbe allora ben grande ed insuperabile. Vuolsi pertanto far parole separatamente dell' uno e dell' altro, e in primo luogo del più attempato.

Quegli adunque uscito appena della fanciullezza, talmente celebre era, che fu reputato degno del sacerdozio chiamato degli Auguri, ben più in grazia della virtù sua, che della illustre sua nascita. E ciò mostrato fu palesemente da Appio Claudio, personaggio che sostenuto aveva l' ufficio di consolo e di censore, e che, per la sua dignità, il primo posto occupava nel senato Romano, e di gran lunga superava in assennatezza gli altri tutti del tempo suo. Imperciocchè trovandosi insieme a convito que' sacerdoti, egli chiamato a sè Tiberio, e trattatolo colle maniere più amichevoli e affettuose, lo scelse in isposo alla propria figliuola. Avendogli Tiberio ben volentieri aderito, ed essendosi così approvata la cosa, Appio tornossene a casa; e non sì tosto su la soglia fu della porta, che chiamò sua moglie, gridando ad alta voce: „O Antistia, io promessa ho in consorte la nostra Claudia. „ Della qual cosa meravigliandosi Antistia, E a che, disse, „ tanta sollecitudine? A che tanta fretta? Le trovi forse „ per marito un Tiberio Gracco „? Non mi è ignoto che alcuni riferiscono ciò all' altro Tiberio, padre di questi Gracchi, e a Scipione Africano: ma dalla maggior parte degli storici si nar-

si narra la cosa come la scriviamo noi: e Polibio racconta che dopo la morte di Scipione Africano, i parenti scelsero fra tutti gli altri quel Tiberio per dargli in isposa Cornelia, siccome quella che stata non era nè maritata nè promessa dal padre. Il giovane Tiberio pertanto militando in Libia sotto il secondo Scipione, che marito era di una di lui sorella, e vivendosi sotto un padiglione medesimo col condottiero, venne ben presto a rilevar qual fosse la di lui natura, che molte e grandi cose faceva per destar zelo di virtù, ed emulazione d' imitar le sue imprese. Subitamente però si distinse egli sovra tutti gli altri giováni in subordinazione e in valore; e il primo fu a salir su le mura de' nemici, come racconta Fannio, dicendo che pur anche ei medesimo vi salì insieme con Tiberio stesso, e fu a parte anch' egli di quella prodezza. Mentre Tiberio si rattenne quivi, grande affezione portata venivagli dalla milizia, e quando poi sen partì, vi lasciò gran desiderio di sè. Dopo quella spedizione eletto venne questore; e gli toccò a sorte di andarne a militar contro de' Numantini sotto il consolo Cajo Mancino, uomo non tristo, ma sventuratissimo fra tutti i condottieri Romani: e però nelle stravaganze della fortuna, e nelle avversità alle quali soggetto fu quel personaggio, vie maggiormente spiccò non solamente la prudenza e la fortezza di Tiberio, ma in oltre, e ciò era veramente ammirabile, la molta riverenza e il grande onor che portava al suo comandante, il qual era a tale ridotto dalle sciagure, che più conoscer non sapeva sè stesso per condottiero. Imperciocchè restat' essendo ei sconfitto in grandi battaglie, s' accinse a partirsi di notte abbandonando l' accampamento: ma accorti essendosene i Numantini, e avendo subito l' accampamento occupato, a incalzar si diedero que' che fuggivano; e facendo macello di quelli che al di dietro erano, e avendo finalmente circondato il Romano esercito, e sospintolo in luoghi aspri e difficili donde scampo non v' era, Mancino allora fuor di speranza di potersi salvar colla forza, a trattar mandava convenzioni di pace con esso loro; ed eglino dissero che non prestavan fede ad alcun altro, fuorchè al solo Tiberio, e però facevano istanza perchè foss' egli mandato a loro. Ciò essi desideravano sì in grazia del giovanetto medesimo (perocchè grandissimo era il di lui nome nella loro armata),

e sì

e sì ancora perchè ricordavansi tuttavia dell' altro Tiberio di lui genitore, il quale dopo aver guerreggiato contro gl' Iberi e debellate molte genti, fece pace co' Numantini, e fece che il popolo la conservasse mai sempre stabile con rettitudine e con giustizia. Essendo così là mandato Tiberio, e venuto a conferenza con loro, e accettate avendo le condizioni offertegli, e avendone ottenute pur altre per via di persuasive, conchiuse l' affare, e in tal modo venne egli manifestamente a salvare ventimila cittadini Romani oltre i servi, e l' altre persone fuor dell' ordine della milizia, che pur seguiano l' armata. Tutte le cose poi che restate erano entro il vallo de' Romani, prese furono e saccheggiate da' Numantini. Fra queste v' erano pur le tavole di Tiberio, dove le scritture conteneansi ed i conti dell' ufficio suo di questore: e tenendo egli per cosa di grande importanza il ricuperarle, dopo che l' esercito messo già s' era in viaggio, tornossene addietro, e portossi a Numanzia, menando seco tre o quattro compagni. Chiamatine quindi fuori i comandanti della città, chiese che recate gli fosser le tavole, acciocchè non veniss' egli a dar opportunità a' suoi nemici di calunniarlo, quando non avesse maniera di giustificarsi intorno all' amministrazion sua. Rallegratisi però i Numantini che per un tale accidente avess' ei bisogno di loro, lo invitarono ad entrare in città; e poichè fermato s' er' egli a deliberar fra sè stesso, queglino avvicinatisi a lui il preser per mano, e con grandi istanze il pregarono che più tenerli non voless' ei per nemici, ma che voless' anzi usarli come amici e fidarsene. Parve adunque bene a Tiberio di consentir loro sì per desiderio di riavere le tavole, e sì ancora per tema di non irritarli col mostrar diffidenza. Entrato ch' egli fu nella città, gli allestirono prima un pranzo, e fecergli le più vive suppliche perchè si mettesse a mensa, e mangiasse anch' ei qualche cosa insieme con loro: indi gli restituiron le tavole, ed esortavanlo a prendersi da quelle spoglie qualunque altra cosa ei volesse: ma egli altro non prese che l' incenso di cui serviasi ne' pubblici sacrificj, e partissi dopo aver affettuosamente abbracciati que' personaggi. Quando si fu egli tornato in Roma, venne tacciato e biasimato quant' ei fatt' avea, come cosa incomportabile e di obbrobrio alla città. Ma i parenti e gli amici de' soldati, che una gran parte formavan del

del popolo, concorsero intorno a Tiberio, riferendo al comandante tutto ciò che v'era di vergognoso in quell'accomodamento, e dicendo che per Tiberio medesimo salvi erano tanti cittadini. Pure coloro, che disgustati erano sopra quelle convenzioni, pretendeano che ad imitar s'avesse l'esempio di quegli antenati, che mandarono ignudi a' nemici que' capitani, i quali contentati si erano d'esser lasciati andar da' Samniti; e mandaronvi pur similmente anche gli altri che avuta aveano ingerenza in quelle convenzioni, come i questori e i tribuni, rivolgendo così sovra questi la violazione del giuramento e de' patti. Ora in tale circostanza principalmente manifestò il popolo la benivoglienza e la premura che avea per Tiberio. Conciossiachè decretò che dato fosse il consolo ignudo e legato in mano de' Numantini, e perdonò agli altri tutti in grazia di Tiberio. E' pare che giovato abbiagli anche Scipione, che in allora personaggio era grandissimo, e di sommo poter fra' Romani. Ma non di meno data fu taccia a Scipione medesimo, perchè salvato non avess' egli anche Mancino, e proccurato che confirmate fossero le convenzioni di pace co' Numantini, seguite già per opera di Tiberio, familiare ed amico suo. Sembra poi che la massima parte della dissensione quindi insorta fra loro due, prodotta fosse dall'ambizion di Tiberio stesso e da' di lui amici e da' filosofi che lo esaltavano: pure non ne seguì già nimicizia irreconciliabile, nè verun tristo effetto: anzi io credo, che mai caduto non sarebbe Tiberio in quelle calamità ch' ebb' egli a soffrire, se a' di lui maneggi politici si fosse trovato presente Scipione Africano, il quale trovavasi allora a guerreggiare sotto Numanzia; e in quel tempo appunto s' accinse Tiberio a voler riformar la repubblica con nuove leggi, e per questa cagione. Di tutte le terre che acquistando andavano colla guerra i Romani da' confinanti, ne vendeano una parte, e rendean l'altra di ragione del pubblico, e distribuivanla a' cittadini indigenti e mendici, che ne pagavano una moderata contribuizione all'erario. Ma incominciato avendo i doviziosi ad esibire contribuizioni maggiori, e in tal maniera scacciando eglino i poveri, fatta fu legge, la qual proibiva il possedere più di cinquecento iugeri di terreno: e una tale determinazione represse per alcun poco di tempo l'avidità de' ricchi, e diede soccorso a' poveri, che rimanean

ne' poderi ad esso loro allogati, e godeansi i proventi di quella porzione che da prima stat' era ad ognuno assegnata. Ma in progresso poi di tempo trasferendo i doviziosi confinanti in sè medesimi col mezzo di suppositizie persone quelle allogagioni, e alla fine tenendone già paiesemente moltissime sotto il proprio lor nome, i poveri che se ne vedevano espulsi, più non si portavano di buona voglia alle guerre, nè più si prendean cura di allevare i figliuoli; di modo che l' Italia tutta era per essere ben tosto spopolata in gran parte d' uomini liberi, e ripiena in vece di schiavi barbari, col mezzo de' quali i ricchi lavorar facevan le terre, donde scacciati aveano i lor cittadini. Cajo Lelio pertanto, amico di Scipione, intrapreso avea di voler correggere un tal pregiudicio; ma opposte essendoglisi le persone più poderose, egli intimoritosi del tumulto, se ne rimase; e quindi chiamato fu saggio, o sia prudente (imperciocchè pare che il vocabolo *sapiens* significhi l' uno e l' altro). Tiberio però stat' essendo creato tribuno della plebe s' accinse tosto alla medesima impresa, invitatovi, per quanto dalla maggior parte si dice, dal retore Diofane e dal filosofo Blossio (era quegli un bandito Mitileneo, e questi era d' Italia e Cumano, e usato avea in Roma familiarmente con Antipatro da Tarso, da cui onorato fu colla dedicazione de' libri suoi filosofici). Alcuni dicono, che ne fu cagione anche la di lui madre Cornelia, la quale rimproverava spesse volte a' suoi figliuoli, che chiamata per anche ella venisse da' Romani la suocera di Scipione, e non ancora la madre de' Gracchi. Altri poi asseriscono che la cagion ne fu un certo Spurio Postumio coetaneo di Tiberio e suo emulo nel cercar di acquistarsi gloria col patrocinare: e però Tiberio, al tornarsene dalla guerra, trovato avendo che questo Spurio andato eragli innanzi di molto in estimazione e in possanza e assai veniva ammirato, volle, com' è probabile, superarlo mettendo la mano ad una operazione politica così ardimentosa, per la quale stavansi tutti in grande aspettazione. Il di lui fratello Cajo scrisse in un certo suo libro, che Tiberio portandosi a Numanzia per l' Etruria, e veggendo che i campi deserti erano, e che gli agricoltori e i pastori eran tutti persone fatte venire d' altronde e barbare, si mise allora in capo di voler far quell' azione che fu ad essi principio di mali infiniti. Ma il popolo stesso

per

per altro quel fu principalmente che accese in lui un tal desiderio, e una sì fatta ambizione, incitandolo col mezzo di scritture attaccate a loggie, a muri, ed a monumenti, a far ricuperare a' poveri i beni di ragione del pubblico. Pure non formò già egli la legge da per sè solo, ma intoruo a ciò consigliossi con que' cittadini che i principali in virtù erano e in credito; fra' quali v' era Crasso il ponteficie massimo, Mucio Scevola il giureconsulto e allora consolo, ed Appio Claudio il suocero di Tiberio medesimo; e pare che contro una tanta ingiustizia e soperchieria non sia mai stata fatta legge più mansueta e più dolce di quella. Conciossiachè quando era d' uopo che quegli usurpatori pagasser la pena della lor pervicacia, e che rimossi fossero con gastigo da que' beni che si godean eglino contro le leggi, Tiberio ordinò in vece, che ricevendone essi il prezzo, rinunziasser le terre ingiustamente da lor possedute, e date quindi fossero in mano di que' cittadiui che bisogno avean di soccorso. Pure quantunque così benigna fosse una tale riforma, il popolo si contentava bensì, scordandosi le cose passate, d' essere sicuro dall' ingiustizie per l' avvenire; ma i ricchi ed i facoltosi avendo in abbominio per effetto d' avarizia la legge, e per isdegno e per ostinazione il legislatore, si sforzavano di subornare il popolo stesso con dir che Tiberio introducea quella divisione per confondere la repubblica, e per tutte sconvolger le cose. Ciò nulla ostante non potean eglino ottener nulla. Imperciocchè Tiberio, contendendo contro di essi intorno a un soggetto sì bello e sì giusto colla forza dell' eloquenza sua, la quale potuto avrebbe dar ornamento anche a faccende della più rea qualità, terribile era ed insuperabile, quando standosi su la ringhiera attorniata da gran concorso di popolo, e parlando in favor de' poveri egli dicea, che per sino le fiere che per l' Italia si pascono, le loro tane aveano e i loro covili, dove se ne andava ognuna a ricoverarsi; ma queglino che combatteano e incontravan la morte per difesa della medesima Italia, null' altro non avevan che l' aria e la luce, e privi di abitazione e di luogo dove posarsi, quà e là si portavan vagando insiem co' figliuoli e colle lor mogli; e che gl' imperadori mentiano allorchè esortavano nelle battaglie i soldati a respinger i nemici e a difendere i sepolcri, e l' are de' loro Numi; conciossiachè non eravi fra cotanti Roma-

ni pur uno il qual avesse sepolcro d' antenati od ara paterna, ma guerreggiavano e morian eglino per procacciar delizie e ricchezze ad altrui; e mentre chiamati veniano signori di tutta la terra, non aveano di proprio neppure una gleba sola. A tali discorsi che mossi da grande animosità e da un sentimento di verace passione si spargevan sul popolo, il quale riempiasi quindi d' entusiasmo e si sollevava, non eravi fra i di lui avversarj chi si opponesse. Lasciato avendo adunque costoro il contraddirgli, si rivolsero a Marco Ottavio, uno de' tribuni del popolo, giovane di costumi gravi e modesti, e di più, amico e famigliar di Tiberio. Quest' Ottavio però in su le prime, per effetto di verecondia in riguardo a lui, schivava di opporsegli; ma venendo poi quasi costretto a viva forza delle preghiere e dalle suppliche di molti personaggi autorevoli e poderosi, si levò finalmente contro lo stesso Tiberio, e si mise ad impugnar quella legge. Ora fra' tribuni la vince sempre quegli che si oppone: imperciocchè nulla ottengono gli altri tutti col lor volere, se uno solo di essi contrario sia. Per la qual cosa esecerbatosi Tiberio in veder ciò, rimosse quella legge così benigna, e ne produsse un'altra più gioconda al popolo e più terribile agli usurpatori, ordinando che rinunziassero subitamente a que' terreni che possedean eglino contro le antiche determinazioni. Aveano pertanto ogni giorno a contender insieme su la ringhiera egli ed Ottavio: ma quantunque amendue contrastassero con estrema premura ed ostinazione, raccontasi non di meno che non si disser mai nulla di contumelioso, e che mai per collera non uscì lor di bocca parola alcuna disconvenevole. Conciossiachè l' esser bennato e modestamente educato raffrena e modera (per quello che appare) la mente nostra non solo ne' baccanali, ma negl' impeti ancor della collera e ne' contrasti ambiziosi. Veggendo poi Tiberio che Ottavio pure soggetto andava ad una tal legge, siccome quegli che possedea molti campi di ragione del pubblico, si fece a pregarlo che rimuover si volesse da quella ostinazione, promettendogli di pagargliene il prezzo ei medesimo delle proprie sue facoltà, quantunque non fosser già molto grandi. Ma poichè Ottavio comportar ciò non volle, Tiberio allora impedì con un editto a tutti gli altri magistrati il poter operar nulla fintanto che deciso non fosse intorno a quella legge co'

voti:

voti: e chiuse il tempio di Saturno co' suoi proprj suggelli; acciocchè i questori non potessero nè portarvi nè levarne cosa alcuna, e intimar fece la pena a que' pretori che avessero disobbedito; cosicchè tutti intimoritisi abbandonarono le respettive loro amministrazioni. I facoltosi intanto cangiatesi le vestimenta se n' andavano attorno per la piazza in una figura miserabile e abbietta: ma nascosamente tendevano insidie a Tiberio, e posero in agguato sicarj che gli togliesser la vita. Per la qual cosa egli pure, senza tener ciò punto celato ad alcuno, si cinse al di sotto una di quell' armi da ladroni, le quali chiamate sono *dolones*. Venuto poi il giorno determinato, e chiamatosi da Tiberio il popolo a dare i voti, portate via furon da' ricchi le urne, il che produceva grande sconvolgimento. I fautori di Tiberio in tanta quantità erano che potean benissimo usar la forza, e già si univano insieme per quest' effetto: se non che Manlio e Fulvio, personaggi consolari, gittatisi a piè di Tiberio, e toccandogli le mani e versando lagrime il supplicarono di voler desistere: e Tiberio considerando allora le terribili conseguenze che già erano per avvenire, e preso pur sentendosi da rispetto verso di loro, lì domandò cosa volesser ch' ei si facesse. Eglino però gli risposero che da tanto non erano di poter dargli consiglio intorno a cose di sì grande rilievo; pur facendogli istanza e pregandolo che si rimettesse al senato, finalmente lo persuasero. Ma poichè il senato raccoltosi non effettuava cosa veruna per cagione de' doviziosi che vi prevaleano, si vols' egli a far un' azione contraria alle leggi ed isconvenevole, la qual si fu di levar Ottavio dal tribunato, non sapendo come poter in altro modo ottenere che quella sua legge mandata fosse al partito. Ma si fece prima a pregarlo apertamente, usando parole piene di umanità e prendendol per mano, di voler cedere, e di fare una tal grazia al popolo, che pur non chiedea se non se cose giuste, e che a riportar non veniva se non una picciola ricompensa delle grandi sostenute fatiche e degl' incontrati pericoli. Ributtata avendo Ottavio una tale preghiera, Tiberio allor disse, che essendo eglino amendue tribuni e di eguale autorità, e dissentendo intorno a cose di somma importanza, possibil non era che passasser il tempo di quella lor dignità senza guerra; e che però ei non ci vedeva se non un solo rimedio, il

il qual era di deporre o l'uno o l'altro la carica; e istanza fece ad Ottavio perch'egli ordinasse al popolo di dar i voti intorno a ciò, sottomettendovisi prima Tiberio stesso, e dicendo che ben tosto er'ei per deporla, e per divenir persona privata, se così fosse paruto bene a' cittadini. Ma ricusato avendo Ottavio il far questo, Tiberio dissegli ch'ei fatto avrebbe dar i voti sopra di esso, quand'esso, dopo avere intorno a ciò consultato, non cangiasse consiglio: e allora intanto licenziò l'assemblea. Il dì seguente poi, unito essendosi il popolo, Tiberio medesimo salito sulla ringhiera, proccurò nuovamente di persuadere Ottavio; ma rimanendosi costui tuttavia immutabile nella sua opinione, propose il partito di levargli il tribunato; e chiamò subitamente i cittadini a dare il voto. Essendo le tribù trentacinque, ed avendo già diciassette dato il voto contro di Ottavio, cosicchè bastava un'altra sola perch'ei fosse deposto, Tiberio comandò che si fermassero, e si fece a pregar ancora lo stesso Ottavio, abbracciandolo e baciandolo in faccia al popolo, e lo scongiurava che non volesse nè assoggettar sè medesimo a tale infamia, nè far che tacciato lui fosse d'aver proposta una così aspra e severa determinazione. Raccontasi che Ottavio non potè udir tai preghiere senza alquanto commoversi ed ammollirsi; e che avea gli occhi pieni di lagrime, e lunga pezza si stette senza dir parola: ma volto poi avendo lo sguardo a' ricchi e facoltosi che raccolti eran ivi, e' pare che vergognato egli siasi, e avuto abbia tema di non incontrar infamia appo loro ed ogni trattamento più fiero; e però con animo non privo di generosità disse a Tiberio, che seguitasse pure a far quanto volea. Essendosi così approvata quella determinazione, Tiberio commise ad uno de' liberti suoi, che traesse Ottavio giù dalla ringhiera (perocchè servivasi ei per ministri de' suoi proprj liberti); e ciò comparir fece Ottavio un oggetto più compassionevole, mentre giù tratto veniva per contumelia. Il popolo poi mosso erasi per avventarsegli sopra; ma accorsi essendovi i ricchi, e reprimendo gli assalitori, fecero sì che Ottavio, benchè a mala pena, cavato fuori da quella turba, salvossi e fuggì; ma a un di lui servo fedele, che gli stava dinanzi difendendolo, cavati furono gli occhi con dispiacer di Tiberio, che come udì il fatto sen corse là tosto con tutta fretta a sedare

dare il tumulto. Quindi approvata fu pur la legge intorno al dividere i campi, ed eletti vennero tre personaggi per far l'inquisizione e la division de' campi medesimi, Tiberio stesso, e Appio Claudio suo suocero, e suo fratel Cajo, che allor presente non era, ma guerreggiava sotto Scipione a Numanzia. Avendo Tiberio queste cose eseguite con tutta quiete, senza che più alcuno gli si opponesse, e avendo in appresso sostituito per tribuno in luogo di Ottavio non già alcuno de' primarj cittadini, ma un certo Muclo cliente suo, le persone poderose disgustate altamente rimasero, e temendo l'ingrandimento di Tiberio, il vilipendean nel senato in tutto ciò che poteano; cosicchè domandando egli (secondo il costume) un padiglione a spese pubbliche, dove star potesse a far quella divisione, non gliel concedettero (quantunque conceduto fosse spesse volte ad altri, anche per affari di minore importanza), e non gli assegnaron di spesa se non se nove oboli al giorno; e ciò a sommossa di Publio Nasica, il quale senza ritegno alcuno gli si era già palesato nemico (siccome quegli che possedea quantità grande di terreno pubblico, e mal volentieri comportava l'esser costretto a rinunziarlo); e quindi il popolo maggiormente accendeasi di sdegno. Morto essendo poi d'improvviso un cert' amico di Tiberio, ed essendo compariti su quel cadavere segni lividi e oscuri, i popolari a gridar si diedero, che stat' er' egli avvelenato, e corsero tutti unitamente ai funerali, e ne levaron eglino il cataletto, e stando presenti al cadavere stesso, mentre appiccato eragli il fuoco sotto, parve loro di non essersi male apposti col sospettar di veleno: perocchè il morto allora crepò, e ne sgorgò fuori una quantità grande di umori corrotti; cosicchè ne rimase estinta la fiamma; e quantunque altro fuoco recasservi, non poteron però di bel nuovo accenderla, se prima trasportato non ebbero in altro luogo il cadavere, a cui non si attaccò il fuoco se non a grande fatica e dopo molta briga. Tiberio in oltre per incitare il popolo vie maggiormente vestissi a lutto, e presentando i figliuoli suoi al popolo stesso, il pregava di aver cura d'essi e della lor madre, com' ei si tenesse già per ispacciato. Mancato essendo intanto di vita Attalo Filopatore, Eumene Pergameno portò il di lui testamento a Roma, nel quale instituivasi erede di quel Re il popol Romano. Subitamente allorai Tberio, per

per far piacere al popolo, produsse legge che i danari di Attalo trasportati fossero a Roma, e somministrati a que' cittadini che porzione avean delle terre nuovamente distribuite, acciocchè si potesser eglino provvedere gli attrezzi necessarj all' agricoltura. E in quanto poi alle città che state eran soggette al dominio di Attalo, disse che non si aspettava punto al senato il deliberarne, ma ch' esso proposta n' avrebbe la determinazione al popolo: e con ciò inimicossi egli al maggior segno il senato. Levatosi però Pompeo, disse che abitava ei vicino a Tiberio, e che quindi venuto egli era in cognizione che quell' Eudemo Pergameno dato aveva a Tiberio medesimo il regio diadema e la porpora, come foss' ei per dover già regnare in Roma. E Quinto Metello gli rinfacciò, che essendo censore suo padre, ogni volta che sen tornava a casa da cena, i cittadini estinguevan le faci per timore che non sembrasse che più lungo tempo del convenevole intertenuti si fossero nelle compagnie e nelle gozzoviglie; dov' ei per contrario accompagnato era di notte col lume da' più temerarj e da' più mendici fra' popolari. Tito Annio poi, il quale era uomo che non aveva nè probità nè modestia, ma che nel ragionare parea insuperabile in quanto alla sagacità sua intorno all' interrogare e al rispondere, lo sfidava a giurare, protestandogli che veramente aveva egli disonorato il collega suo, che pur sacro era per le leggi e inviolabile. Tumultuando quindi molti, balzò fuori Tiberio, e convocava il popolo, comandando che Annio fosse là condotto, il qual egli accusare volea. Annio però conoscendosi da men di Tiberio in eloquenza e in riputazione, rifuggissi a ciò in che tutta consistea l' abilità sua, e chiese a Tiberio stesso, che prima di produr le ragioni volesse rispondergli ad una picciola interrogazione. Avendogli Tiberio conceduto che interrogasse pure, ed essendosi fatto silenzio, Annio allor disse:
„ Se volessi tu recarmi oltraggio e disonorarmi, e s'io chiamas-
„ si alcuno de' tuoi colleghi, il qual venisse a darmi soccorso,
„ e tu perciò ne fossi sdegnato, dimmi, gli leveresti la sua di-
„ gnità „? Raccontasi che a una tale interrogazione rimase Tiberio perplesso in maniera, che quantunque si foss' egli prontissimo sopra ogni altro nel dire, e di una franchezza sommamente ardimentosa, allora si tacque, e licenziò l' assemblea. Ma essendosi egli accorto che fra le sue determinazioni politiche, quella

quella ch' ei fatta aveva contro di Ottavio riuscita era molesta non meno che a' nobili, al popolo ancora (imperciocchè parea che depressa e vilipesa egli avesse la dignità de' tribuni, la qual fino allora conservata erasi in grande lustro e decoro), fece un' orazione al popolo stesso, della quale non sarà fuor di proposito l' esporre qui alcuni piccioli capi, per far quindi conoscere qual fosse la di lui abilità in persuadere, e la sodezza della di lui eloquenza. Imperciocchè disse che il tribuno è personaggio veramente sacro e inviolabile, consecrato essendo al popolo, e stando alla difesa di esso. „Ma „ quando poi, seguì a dire, cangiandosi da quel ch' esser dee, „ faccia ingiuria al popolo, ne diminuisca la forza, e lo privi „ della facoltà di dare i suffragj, a spogliarsi ei viene allora da „ sè medesimo dell' onore che avea, non facendo quelle cose, „ per le quali eragli un tale onor conferito. Perocchè se fosse „ pur da lasciar che il tribuno smantellasse il campidoglio e „ incendiasse l'arsenale, quantunque operando così sarebb'e„ gli un malvagio, nulla di meno rimarrebbe pur mai sempre „ tribuno; ma se poi voglia abbattere il popolo, più tribuno ei „ non è. Come non sarebb'ella pertanto indegna cosa ed incom„ portabile, che un tribuno autorità avesse di metter prigione „ un consolo, e che il popolo non potesse averla di levar al tri„ buno la dignità, quand' egli si serva di essa in pregiudicio „ del popolo stesso che gliel' ha data, e che è quel che elegge „ egualmente e il tribuno ed il consolo? Certamente il dominio „ regio, oltre il contenere ogni dignità in sè medesimo, egli è „ pur consecrato con ceremonie grandissime e renduto quasi „ divino; ma non di meno la città nostra scacciò Tarquinio che „ iniquamente operava; e per l' insolenza di un uomo solo, „ abolito rimase l' antico impero, che pur quello era che fon„ data avea Roma. Che altro poi havvi in Roma di così santo „ e venerabile, come quelle vergini che custodiscono e con„ servano il fuoco sempre acceso? Eppure se alcuna di esse pec„ chi, vien seppellita viva: conciossiachè peccando elleno con„ tro gli Dei, non hanno più quel diritto di venir rispettate, „ che aveano in grazia appunto degli Dei medesimi. Cosa a„ dunque giusta ella è, che neppure il tribuno che offende il „ popolo non abbia più quel privilegio che aveva in grazia del „ popolo stesso; perocchè abbatte egli quella stessa possanza „ che il rende forte. Oltre ciò, se giustamente ottenne egli il „ tribunato, quando dalla massima parte delle tribù così de-

„ cretossi co' voti, come più giustamente ancora non gli sarà
„ tolta una tal dignità, quando le tribù tutte concorrano co'lo-
„ ro voti a levargliela? E' non v' ha nulla per certo così sacro-
„ santo come le cose appese in dono agli Dei; eppur alcuno
„ mai non impedì al popolo il servirsene, il muoverle, e il tra-
„ sportarle come più vuole. Dee dunque esser lecito il traspor-
„ tar così anche il tribunato da un personaggio all'altro, com'
„ una di quelle sacre offerte. Che questa dignità poi non sia
„ inviolabile, e tale che non possa esser levata, manifesta-
„ mente si vede dall' averla spesse volte alcuni rinunziata, e
„ aver addotte scuse per esserne dispensati„. Questi adunque i capi erano della giustificazione di Tiberio. Ma poichè i di lui amici, osservando le minacce che fatte veniano e l'ammutinamento che formavasi contro di lui, pensarono che d' uopo fosse ch'egli sostenesse pure un altro tribunato nell'anno appresso, egli cercava allora di cattivarsi pur di bel nuovo la plebe col proporre altre leggi, colle quali e abrogava il tempo che impiegar essa doveva nel servizio della milizia, e le concedeva il potersi appellare dagli altri magistrati al popolo, e mescolava a quelli che facoltà aveano di giudicare, e ch' erano allora i senatori, un egual numero di persone tolte dall'ordine de' cavalieri; e così studiavasi in ogni maniera di reprimere il poter del senato, piuttosto per effetto di sdegno e di pertinacia, che per considerazione ch' egli avesse al giusto ed all' utile. Ma poichè allora che per deliberare si era intorno a queste cose co' voti, accorti si furono Tiberio ed i suoi, che gli avversarj avean maggior forza (non essendo già ivi presente il popolo tutto), prima si volsero a sparlare contro gli altri colleghi, e così andavano traendo il tempo in lungo; indi licenziarono l' assemblea con aver dato ordine che la gente ritornar dovesse ad unirsi nel giorno appresso. Essendo poi Tiberio disceso giù nella piazza, si diede tutto dimesso e lagrimoso a far suppliche alle persone: e dicendo ch' egli temeva che i suoi nemici non gli venisser la notte ad abbatter la casa e nol trucidassero, commosse talmente il popolo che vi furon moltissimi, i quali attendaronsi intorno alla di lui abitazione, e pernottaron ivi a di lui difesa. Allo spuntar poi del giorno comparve nella piazza quegli che portava i polli, da' quali traggon gli augurj, e gittò loro il cibo dinanzi: ma non ne uscì fuori se non un solo, e anche dopo
che

che colui assai scossa e dibattuta ebbe la stia; nè già quel medesimo che uscito era, toccò punto il cibo, ma come sollevata ebbe l' ala sinistra e distesa la gamba lungo di essa, ricovrossi nella stia di bel nuovo. Questo segno di cattivo augurio ne fece risovvenire a Tiberio un altro che avuto avea prima. Conciossiachè aveva egli un elmo pomposamente fregiato ed insigne, di cui servivasi nelle battaglie: e insinuati vi si eran dentro due serpenti, e senza che alcuno se ne avvedesse, ivi fatte aveano le loro ova, e n' aveano pur fatta uscir fuori la prole: e per ciò rimase Tiberio vie più costernato anche per l' augurio de' polli. Nulla di meno sentendo che il popolo già raccolto erasi nel Campidoglio, vi s' inviò ancor egli: ma nell' uscire di casa inciampò nella soglia con sì gagliarda percossa, che se gli spezzò l' unghia del dito maggiore, e il sangue ne uscì fuor del calzare. Dopo che si fu egli inoltrato un poco, veduti furon due corvi che combattevan fra loro sopra un tetto dalla parte sinistra: e quantunque foss' egli accompagnato (com' era ben convenevole) da quantità numerosa di uomini, un sasso giù spinto da un di que' corvi, a cader venne appunto presso i piedi dello stesso Tiberio; la qual cosa arrestar fece le persone anche più ardimentose che gli erano intorno. Ma Blossio Cumano, il quale ivi pur si trovava, disse che sarebbe cosa da vergognarsene e da averne mortificazione ben grande, se quel Tiberio che figliuolo era di Gracco, e nepote di Scipione Africano, e difensore del popolo Romano, obbedir non volesse, per timore di un corvo, a' cittadini, i quai lo chiamavano; e che i di lui nemici non avrebber già tenuto un tal vitupero per cosa da riderne, ma che diffamato lo avrebbero presso del popolo come uomo che si portava già da tiranno e con petulante arroganza. Nel tempo medesimo corsero molti a Tiberio, mandatigli da' di lui amici ch' erano nel Campidoglio, e che il sollecitavano ad affrettarsi, come le faccende si trovasser ivi ben disposte in favore di esso. E per verità a prima giunta ebbe Tiberio un decoroso e onorevole incontro: perocchè quando veduto fu comparire, il popolo alzò un grido affettuoso e festevole, e al salir ch' ei facea, lo accoglieva con animo lieto e volonteroso, standogli intorno e osservando che non gli si avvicinasse uomo alcuno che fosse conosciuto. Cominciato avendo Mucio a chiamar le tribù, non

potea nulla effettuarsi di ciò che solea venir fatto, per lo tumulto che suscitavasi da quelli ch' eran di dietro, i quali urtati essendo, urtavano anch' essi que' che avevan d'innanzi, e che con violenza inoltravansi e rimescolavansi. Allora Flavio Flacco, uno de' senatori, postosi in un luogo donde potess' esser veduto, veggendo che non era possibile farsi intender parlando, dinotò colla mano di voler dir qualche cosa privatamente a Tiberio; e comandato avendo questi alla moltitudine che si separasse per lasciarlo passare, quegli accostatosi con fatica ad esso, lo avvisò che i ricchi, non avendo potuto in senato persuadere il consolo, divisavano fra loro medesimi di uccidere Tiberio stesso, armati già avendo per questo molti servi ed amici. Come Tiberio pertanto fatt' ebbe sapere tai cose a que' che gli erano intorno, si cinser eglino subitamente le toghe, e spezzate l' aste de' ministri, delle quali servonsi a respinger la calca, ne presero que' tronconi, come per volersi con essi difendere da coloro che venissero a farsi lor sopra. Quelli che in distanza trovavansi pieni erano di meraviglia in veder ciò, e domandandone essi la cagione, Tiberio si toccò allora il capo colla mano facendo con un tal atto, ch' essi scorgessero il suo pericolo, giacchè non poteano udirlo dalla di lui voce. Queglino del contrario partito, ciò veduto avendo, corsero al senato colla nuova, che Tiberio già chiedeva il diadema, adducendone per segno quel toccarsi il capo ch' ei fatt' avea. Tutti però allora in tumulto e in agitazione si misero; e Nasica pregava il consolo, che soccorrer volesse la città, e abbattere il tiranno. Ma risposto avendogli il consolo mansuetamente con dire, ch' egli non incomincerebbe a usar violenza veruna, e che mai non leverebbe la vita ad alcuno de' cittadini senza che fatto ne fosse prima giudicio; e che se il popolo persuaso o sforzato da Tiberio determinasse una qualche cosa che a norma non fosse delle leggi, ei farebbe che non venisse approvata, Nasica allora balzando fuori „ Poichè adunque, disse, il consolo tradisce la „ città, voi che dar soccorso volete alle leggi, seguitemi „: e così dicendo, e mettendosi nel tempo stesso il lembo della toga sul capo, s' incamminava al Campidoglio. Ognuno di quelli che gli tenean dietro si ravvolse la toga intorno alla mano, e respingea le persone nelle quali abbattevasi, non osando alcuna di opporsi a que' senatori in riguardo alla lor dignità, ma

ma fuggendo tutte, calpestandosi vicendevolmente fra loro. Queglino pertanto che del costoro partito erano, sen veniano portando dalle lor case e mazze e bastoni; ed i senatori medesimi afferrando i piedi ed i pezzi delle seggiole infrante dalla turba che via sen fuggiva, salian su contro Tiberio, battendo quanti si trovavan loro dinanzi, rovesciandoli, e facedone strage. Essendosi però messo a fuggire anche lo stesso Tiberio, uno de' nemici suoi gli prese la toga; ma egli lasciogliela in mano, e si diede a fuggir tuttavia in sola tonaca; se non che inciampò e cadde addosso a quelli che prima di lui caduti erano. Nel mentre ch' ei si rialzava, quegli che primo e palesemente il percosse nel capo con un piede di seggiola, si fu Publio Satirejo uno de' di lui colleghi; e Lucio Rufo gli diede la seconda percossa, del che millantavasi come di una qualche azion segnalata. Degli altri poi ne morirono sopra trecento, tutti con percosse di legni e di pietre, e niuno con ferite di ferro. Raccontano che questo, da che abolito fu il regno, stato sia il primo ammutinamento che siasi terminato col sangue e coll' uccisione de' cittadini: perocchè tutte l' altre sollevazioni, che pur non erano state picciole, nè intorno a cose di poco rilievo, state eran calmate dal ceder che faceano vicendevolmente, il senato per timore del popolo, e il popolo per riverenza che aveva al senato. E sembra che ben anche allora Tiberio ceduto avrebbe senza difficoltà quando stato fosse trattato con maniere piacevoli. Anzi avrebb' ei pur ceduto più facilmente agli assalitori suoi senza uccisioni e ferite, non avendo già intorno a sè più che tremila persone: ma pare che per la collera e per l' odio che a lui portavano i ricchi, piuttosto che per que' pretesti che costoro adducevano, formata siasi contr' esso quella congiura: del che un indizio ben grande si è l' aver eglino crudelmente ed empiamente insultato al di lui corpo. Conciossiachè non concedettero già al di lui fratello, che ne li pregava, di levarlo di là, e di sepperllirlo la notte; ma il gittaron nel fiume unitamente agli altri cadaveri. Nè questo fu già il fin della cosa: ma perseguitarono ben anche i di lui amici, uccidendone tutti quelli che coglier poterono, ed esiliandone gli altri, senza farne veruna disamina. Fra que' che vennero uccisi, vi fu pure il retore Diofane: e un certo Cajo Billio rinserrato fu in un vase, entro cui messi pur

si pur furono dragoni e vipere, e a perir ebbe in tal guisa. Blossio il Cumano poi tratto venne dinanzi a' consoli; e interrogato essendo intorno alle cose fatte, confessò di aver tutto quello eseguito che comandato aveagli Tiberio: per lo che interrogollo Nasica: „ E che dunque, se Tiberio comanda„ to ti avesse di abbruciare il Campidoglio„? Ed egli da prima si oppose a una tale interrogazione con dir che Tiberio non gli avrebbe mai comandato ciò: ma fatta pur venendogli spesse volte e da molti la interrogazione medesima, egli finalmente „ E se me lo avesse comandato, rispose, io creduto „ avrei che tornasse bene il dover far anche questo: perocchè „ Tiberio non me lo avrebbe ordinato, se stata non fosse cosa „ che apportar dovesse utile al popolo„. Allora pertanto ei la scampò: e in appresso poi trasferissi in Asia ad Aristonico; ma andate essendo le costui faccende in desolazione, si uccise al fine da sè medesimo. Il senato per consolare e cattivarsi il popolo nelle circostanze presenti, non si oppose più alla division della terre; anzi propose al popolo stesso di eleggere in luogo di Tiberio un altro difinitore. Dati però essendosi i voti, eletto fu Publio Crasso, che attenenza aveva con Gracco stesso: imperciocchè maritata avea Licinnia, figliuola sua, a Cajo Gracco: e quantunque Cornelio Nepote riferisca che Cajo non isposò già la figliuola di Crasso, ma di quel Bruto che trionfò de' Lusitani, i più non di meno degli storici narran la cosa come noi la scriviamo. Perchè il popolo poi disgustato era per la morte di Tiberio, e facea già manifestamente conoscere che aspettando stava l'opportunità di farne vendetta, e già si andavan anche allestendo accuse in giudicio contro Nasica, il senato preso da timore in riguardo a costui, decretò, senza che ne fosse punto bisogno, di mandarlo in Asia. Conciossiachè i popolari, quando s'abbattevano in esso, non gli tenean già celata l'avversion loro; ma dovunque incontrasserlo, si esasperavano, e gridavano contro di lui, chiamandolo uomo esecrando e tiranno, che contaminato aveva col sangue di un personaggio sacro e inviolabile il più santo e più reverendo tempio che fosse nella città. Così Nasica dovette sottrarsi ed uscir fuor dell' Italia, quantunque vestito fosse di grandissima dignità sacerdotale, essendo pontefice massimo. Fuor dell' Italia poi andavasi egli quà e là vagando tutto pien d' afflizione, e dopo non molto tem-

tempo morì presso Pergamo. E non è già da meravigliarsi che il popolo portato abbia tant'odio a Nasica, quando poco mancò, che anche Scipione Africano, di cui non par che i Romani abbiano amato mai verun altro per più giusto motivo nè più intensamente, non decadesse dalla benivoglienza che portata gli era dal popolo, perchè udita avendo in Numanzia la morte di Tiberio, proferì esclamando quel verso di Omero,

Così pera chiunque opra in tal guisa;

e perchè interrogato essendo poi in un'assemblea da Cajo e da Fulvio cosa pensasse intorno alla morte di Tiberio, non avea data risposta aggradevole in riguardo a' di lui maneggi politici. Onde quindi il popolo, quando Scipione parlava, si mise a tumultuare e a far dello strepito, ciò che mai fatto non avea per lo addietro; e Scipione medesimo giunse perfino a bestemmiare il popolo stesso. Ma sopra queste cose specificatamente si è scritto nella vita di lui.

Ma Cajo Gracco in sul principio, o perchè temesse gli avversarj, o perchè volesse suscitar livore contro di essi, si ritirò dal foro, e si vivea da sè medesimo in quiete, come uomo che nelle presenti sue circostanze abbietto fosse e umiliato, e che divisasse di passar pur così, senza ingerirsi punto nelle faccende, il resto della vita sua: cosicchè diede quindi occasione ad alcuni di sparlare contro di esso, quasi ch' ei biasimasse e detestasse la maniera tenuta da Tiberio nella repubblica. Era egli assai giovane ancora; imperciocchè avea nov' anni di men del fratello, e questi, quando ucciso fu, non ne aveva ancor trenta. Ma poichè in progresso di tempo scoprendo veniasi a poco a poco il di lui costume, che alieno era dall'ozio, dalla mollezza, dalle beverle, e dall' avidità di guadagno; e poich' egli esercitando si andava nell' eloquenza, formandosi quasi l'ale per sollevarsi al maneggio de' pubblici affari, ben manifestamente vedeasi che non sarebb' ei per vivere senza far nulla; e difeso avendo un certo Bettio amico suo, il quale accusato era in giudicio, e provandone il popolo un sommo piacere, di modo che pieno era di entusiasmo e baccante intorno ad esso che fatti avea comparire gli altri oratori come fanciulli, i primati allora presi furo-

furono di bel nuovo da tema, e assai consultavano fra loro stessi, per non lasciar che Cajo pervenir potesse al tribunato. Ora casualmente addivenne che gli toccò di andar questore in Sardigna sotto il consolo Oreste; la qual cosa fu di piacere a' di lui nemici, e non increbbe neppure a Cajo medesimo: perocchè essendo egli bellicoso, e non punto meno esercitato nelle cose della milizia che in quelle del foro, e di più avendo anche allora in abborrimento le faccende politiche e la ringhiera, e dall' altra parte non sapendo resistere alle istanze del popolo e degli amici che lo chiamavano, caro ebbe oltre modo un sì fatto viaggio. Per altro si tiene comunemente ferma credenza, ch' ei fosse affatto dedito a favorire il popolo, e agognasse molto più che Tiberio di acquistarsi estimazione presso la moltitudine: ma pur ciò non è vero; e sembra che piuttosto per una certa necessità, che per sua propria elezione, preso egli abbia a ingerirsi negli affari della repubblica. E anche l' orator Cicerone racconta che schivando Cajo ogni magistratura, e deliberato avendo di volersi vivere in tutta tranquillità, gli comparve in sogno il di lui fratello, e volgendo a lui le parole „ A che più tardi, o „ Cajo? gli disse: Non havvi scampo: ma destinata fu a noi una „ stessa maniera di vita, e una maniera stessa di morte, ma„ neggiando le cose a favore del popolo „. Cajo adunque, essendo in Sardigna, dava prova d' ogni virtù, e molto si distinguea sopra tutti gli altri giovani ne' combattimenti contro i nemici, nella giustizia verso di quelli che a lui soggetti erano, e nella benivoglienza e nel rispetto verso del suo condottiere: e in quanto poi alla temperanza, alla frugalità, e all' amore delle fatiche superava anche quelli di maggiore età. Correndo allora in Sardigna un verno assai rigido e pieno di morbi, e chiedendo il capitano vesti da quelle città pe' suoi soldati, que' cittadini mandarono personaggi a Roma a supplicare d' essere esentati da un tale incarico. Accolte avendo il senato le loro suppliche, e avendo commesso al capitano di procacciare le vestimenta a' soldati d'altronde; e non sapendo egli a qual partito appigliarsi, e dovendo intanto i soldati patire disagio, portossi Cajo a quelle stesse città, e le indusse a somministrar da sè medesime e di buona voglia le vesti, e a dar soccorso in tal guisa a' Romani. Riferite venendo a Roma sì fatte cose, e parendo che fosser

fosser preludj del cattivarsi che avrebbe fatto Cajo la benivoglienza del popolo, il senato si mise in costernazione. Ed essendo venuti dalla Libia a Roma ambasciadori del Re Micipsa, i quali dicean che il Re loro, in grazia di Cajo Gracco, mandato avrebbe frumento in Sardigna al comandante della milizia, il senato n'ebbe tal dispiacere che li cacciò via. Indi fece una determinazione, che s'inviassero in Sardigna altri soldati in luogo di que' che vi erano, e che Oreste rimanesse pur ivi, come fosse così per rimanervi Cajo ben anche, per cagione dell'ufficio suo. Ma egli non sì tosto udite ebbe tai cose, che acceso di collera si diede a navigare; e comparito in Roma fuor d'ogni aspettazione, non solamente fu tacciato da' suoi nemici, ma dal popolo ancora, a cui sembrò strano il veder tornarsi il questore prima del comandante. Pure accusato venendo dinanzi a' censori, egli, domandata facoltà di esporre le sue ragioni, seppe cangiar sì fattamente i pareri di tutti que' che l'udirono, che si ritirò poi con averli persuasi, che stat' er' ei sommamente ingiuriato. Conciossiachè disse, che militato avea per ben dodici anni, quando gli altri non avean debito di far ciò che per anni diece soltanto; che rimasto era per un triennio questore presso al condottier dell'esercito, quando gli concedeva la legge, che ritornar potess' ei dopo un anno; ch' egli era il solo fra' soldati che portata avesse in Sardigna la borsa piena, e ne l'avesse riportata poi vuota; e che gli altri bevuto avendo il vino che con loro aveano, se ne tornavano a Roma colle anfore piene di argento e di oro. Quindi tacciato di bel nuovo ei fu d'altre colpe, e mosse contro gli furono pur altre accuse, come avess' egli indotti a ribellion gli alleati, e avesse avuta parte nella congiura che si scoperse in Fregelle. Ma avendo Cajo fatto svanire ogni sospetto, ed essendosi mostrato innocente, prese poi tosto a concorrere al tribunato della plebe; nel che gli si opponeano concordemente tutti i personaggi più illustri; ma tanta fu la quantità del popolo che concorse allora dall'Italia nella città a dare i voti per quella elezione, che molti non trovarono alloggio; e non potendo aver luogo nel campo una sì gran moltitudine, risuonar s'udiano le voci da' coperti e dalle tegole. I primati pertanto questo solo ottener poterono coi loro sforzi contro del popolo, e derogare in questo solo alla speranza di

Cajo, che non fu egli nominato primo, come si aspettava; ma quarto: pure non sì tosto entrato fu in quell' ufficio, che fu egli il primo di tutti, valente dicitore essendo sopra di ogn' altro, e data venendogli gran libertà di parlare dalla sciagura sofferta dal di lui fratello ch' ei compiangea; perocchè da qualunque soggetto, intorno a cui favellasse, a questo punto raggirava poi egli il pensiero del popolo, rammemorandogli le cose avvenute, e mettendogli innanzi ciò che fatto avean gli antenati, e dicendo, come avean eglino mossa guerra contro i Falisci in grazia di un certo Genucio tribuno della plebe, contro del quale detti avean costoro degl' improperj, e come decretata aveano la morte a Cajo Butturio, perchè costui solo tratto non s' era da parte per dar luogo a un tribuno della plebe, il quale passava per la piazza: „ E „ questi primati, seguiva a dire, trucidato han co' bastoni, „ sotto degli occhi vostri, Tiberio, il di cui cadavere strascinato fu dal campidoglio a traverso della città sino al fiume, „ dove gittato venne; e tutti i di lui amici, che colti furono, „ fatti pur furon morire senza veruna formalità di giudicio: „ quando antica usanza ella era della patria nostra, che se alcuno accusato venisse di delitto capitale, e non avesse voluto presentarsi in giudicio, se n'andasse il banditore di buon „ mattino alle di lui porte, e chiamasselo a suon di tromba; e „ prima di ciò i giudici non desser mai voto contro di esso. A „ tal segno guardinghi erano e circospetti nel giudicare „. Dopo che con sì fatti ragionamenti scosso e incitato ebbe il popolo (perocchè aveva egli un tuono assai gagliardo di voce, e robustissimo era nel concionare) propose due leggi, l' una delle quali portava, che, se il popolo tolta avesse la dignità ad alcuno il qual si trovasse in magistratura, costui non potesse ottener più in appresso veruna carica; e l'altra, che, se un qualche magistrato bandito avesse un cittadino senza la formalità del giudicio, conceduto fosse al popolo di poter far giudicio sopra il magistrato medesimo. La prima di queste leggi era già apertamente in disonore di Marco Ottavio, a cui Tiberio tolto aveva il tribunato; e la seconda a coglier veniva Popilio, il quale, essendo pretore, sbanditi avea gli amici dello stesso Tiberio. Popilio pertanto non avendo voluto soggettarsi al giudicio del popolo, sen fuggì dall' Italia: e Cajo medesimo rivocò poi l' altra legge, dicendo ch' egli dava in do-

dono Ottavio alla propria sua madre Cornelia, che ne l'avea supplicato: al che ben volentieri acconsentì il popolo, che onorava Cornelia in riguardo a' figliuoli non meno che in riguardo al padre; alla quale avendo poscia eretta una statua di rame, posevi quest'epigrafe: „ Cornelia madre de'Gracchi „. Si fa pur menzione di alcune cose maestrevolmente e mordacemente dette da Cajo in difesa della madre sua contro non so quale de' suoi nemici: conciossiaché, „ Tu dunque, „ disse, vituperar puoi Cornelia, quella che partorito ha Tiberio „? E poiché costui che così ripreso era allora da Cajo, avea taccia d'essere stato persona prostituita, „ E con qual temerità mai, soggiunse, osi di teco paragonare Cornelia? Hai „ tu forse partorito com' essa? Pur tutti i Romani già sanno „ ch' ella si trattenne dall' usar con uomo più lungo tempo di „ te, che pur uomo sei „. Tale era la mordacità ch' egli aveva ne' suoi discorsi: e raccoglier potrebbonsi da' di lui scritti ben molt' altri detti consimili. Fra quelle leggi ch' egli propose in favore del popolo e in depression del senato, ve n' era una che risguardava le colonie, e che prescriveva che distribuite fossero a' poveri le terre di ragion del pubblico; un' altra ve n' era che risguardava la milizia, e che ordinava che somministrata fosse ad ogni militante una veste a spese pubbliche senza che per questo gli fosse detratto nulla della mercede, e che non fosse nella stessa milizia arrolato chi compiuti non avesse diciassett' anni: un' altra pure, che risguardava gli alleati, e che permetteva a tutti gl' Italiani il gius di dare i voti egualmente che a' cittadini; un' altra che risguardava i grani, e che ne facilitava la compera a' poveri: e un' altra finalmente che risguardava le giudicazioni, colla quale venne egli a diminuir al sommo la possanza de' senatori: perocché questi soli autorità aveano di giudicare, e quindi formidabili erano al popolo ed a' cavalieri: ma esso aggiunse trecento cavalieri al loro numero ch' era pur di trecento, e rendè così i giudicj comuni a tutti questi secento. Nel propor questa legge dicesi ch' egli usò grandissimo studio e accortezza sì in altre cose, e sì ancora in questa, che dove tutti gli oratori prima di esso eran soliti di tener volto lo sguardo verso il senato e verso il luogo chiamato Comizio, ei si rivolse allora per la prima volta alla parte di fuori, arringando verso la piazza, e seguitò poi dopo a far sem-

pre così, avendo in tal guisa con un lieve piegarsi, e col mutar un poco la forma della positura, prodotto un gran cangiamento nelle faccende, e trasportato in certo modo il governo dall'aristocrazia alla democrazia; per aver egli così mostrato esser d'uopo che gli oratori, nel lor concionare, volgesser la mira non al senato, ma al popolo. Ora avendo il popolo non solamente accettata una tal legge, ma di più conceduta anche facoltà a Cajo stesso di sceglier da' cavalieri que' che ammetter voless'egli fra' giudici, venne quindi a vestirsi di una specie di autorità monarcale; di modo che anche il senato comportava che Cajo intervenisse co' suoi consigli alle determinazioni che si faceano, consigliando per altro egli e suggerendo sempre ciò che tornava a decoro del senato medesimo; siccome fu quel decreto veramente bellissimo ed umanissimo, intorno al frumento che il vicepretore Fabio mandato avea dall'Iberia: conciossiachè Cajo persuase il senato a vendere quello stesso frumento, e a rimandarne i danari alle città che dato lo aveano, e a riprendere in oltre Fabio, che grave rendesse a quelle genti ed incomportabile il dominio Romano; per la qual cosa si acquistò Cajo nelle provincie un credito ed una benivoglienza ben grande. Propose pure con altre leggi, che mandate fosser colonie in altre città, e che fatte fossero strade, e fosser fabbricati granaj, soprantendendo egli stesso a tutte queste cose e dirigendole, senza stancarsi punto sotto l'incarico di tante e così grandi faccende; ma anzi traendole tutte a fine con una ammirabile prestezza ed assiduità, come ciascheduna di esse la sola fosse a cui egli badasse; di maniera che anche queglino che più l'odiavano e lo temeano, sen restavano attoniti in riguardo all'abilità sua nel così eseguire e perfezionare ogni cosa. Il popolo poi meraviglia ne aveva anche nel solo vederlo, veggendo nello stesso tempo una grande quantità di persone che pigliavano a cottimo, di artefici, di ambasciadori, di soldati, di personaggi ch'erano in magistrato, e di altri che professsion facevan di lettere, i quali tutti dipendean da lui, e co' quali ei trattava benignamente, conservando tuttavia il contegno suo negli stessi tratti di umanità ch'egli usava, e adattando sè medesimo a tutti in quella guisa che ben competeva ad ognuno: onde venne a far comparir maligni que' calunniatori che il rappresentavano come uomo truce, e

affatto

affatto molesto, e propotente: di sì fatto modo più atto era egli a cattivarsi il favore del popolo col conversare familiarmente e coll' operar suo, che colle concioni ch' ei faceva dalla ringhiera. Attese particolarmente con sommo studio a fare le ad acconciare le strade, avendo la mira all' utilità, e nel tempo medesimo anche alla grazia ed alla bellezza: imperciocchè tirate erano per dritta linea a traverso de' terreni; ed erano dove lastricate di pietra scarpellata, e dove rassodate con sabbia portatavi: ed essendo riempiute le cavità, che formavano i torrenti o le valli, o raggiunte essendone con ponti le sponde, le quali ridotte erano ad un'altezza eguale dall' una e dall' altra parte, avvenne che il lavoro avea una piana e bella apparenza per tutto. Oltre ciò fatte avendo misurar tutte quelle strade, vi piantò ad ogni miglio (il miglio è poco men di otto stadj) colonne di pietra, che segnavano una tale misura: e pose pure altre pietre quà e là poco distanti fra esse dall' una e dall' altra parte delle strade medesime; acciocchè i viaggiatori che avevan cavallo, potessero con un tal mezzo più facilmente montar in sella, senza bisogno aver di persona che li sollevasse. Assai magnificandolo il popolo per queste operazioni, e disposto e pronto mostrandosi a far qualunque cosa in prova della sua affezione verso di lui, egli disse un dì concionando, ch' era per domandare al popolo stesso una grazia, la quale tenuta egli avrebbe per una ricompensa di quanto avea fatto, se conseguita l' avesse; e se no, ei non ne avrebbe mossa querela veruna. Ciò detto avendo, sembrava che quello ch' ei chieder volea fosse già il consolato; e fece che tutti si aspettassero ch' egli per concorrer fosse al consolato ed al tribunato in un tempo medesimo. Giunto pertanto il giorno dell' elezione de' consoli, mentre gli amici tutti si stavan sospesi, veduto fu Cajo condur giù nel campo Fannio, e brogliare unitamente agli amici suoi in favore di esso, il che molto cooperò a far ottenere il suo intento allo stesso Fannio, che creato fu consolo; e fu creato Cajo tribuno della plebe per la seconda volta, non perch' ei ne facesse istanza e vi concorresse, ma perchè il popolo ebbe spontaneamente per lui tal premura. Veggendo poi egli che il senato gli si mostrava apertamente nemico, e che Fannio rallentato si era nella benivoglienza che gli portava, si diede a cattivarsi di bel nuovo la moltitudine con altre leggi, prescriven-

vendo in esse di mandar colonie a Taranto e a Capua, e chiamando i Latini ad aver parte anch' eglino nella repubblica. Il senato però, temendo allora che Cajo non giungesse a farsi del tutto insuperabile, prese in una maniera nuova ed insolita ad alienar da lui la moltitudine, col proccurarsi anch' esso l' affezione del popolo, col secondarlo, e col cercar di fargli piacere ad onta d' ogni sconvenevolezza. Conciossiachè eravi un certo Livio Druso, il quale era pur collega di Cajo nel tribunato, personaggio che non la cedea nè per nascita nè per educazione a verun altro Romano, e che in eloquenza e in ricchezze contendendea con quelli che per tai facoltà più onorati erano e più potenti. A costui però si volsero i primati, e si diedero ad esortarlo che volesse contrastare a Cajo ed unirsi con lor contro di lui, non già usando la forza nè opponendosi al popolo, ma anzi portandosi nel suo magistrato a seconda del piacere di esso, e concedergli per fin quelle cose, per non permetter le quali stato bene sarebbe l' incorrer in vece nell' indignazione del popolo stesso. Avendo adunque Livio impegnata al senato per quest' ufficio la dignità sua di tribuno, promulgò leggi che nulla non conteneano di bello nè di vantaggioso, studiandosi di ottenere questo solo intento, di superar cioè Cajo in dar piacere alla moltitudine, non altrimenti che in rappresentazion di commedia. In ciò venne il senato a palesar manifestissimamente sè stesso, e a far vedere, che non era già disgustato delle politiche determinazioni di Cajo, ma che volea toglier la vita a lui medesimo, o interamente deprimerlo. Imperciocchè quando ebb' egli prescritto che si mandassero le due colonie, ammettendo in esse le persone più oneste che fossero tra' cittadini, i senatori il tacciarono che affettasse di acquistarsi il favore del popolo: e per contrario proponendo poi Livio, che mandate ne fosser ben dodici, e mettendo in ognuna tremila persone delle più povere, i senatori gli cooperavano. E quando Cajo distribuì terreni a' poveri, coll' ordinar per altro ad ognuno di pagarne contribuzione all' erario pubblico, presero i senatori ad odiarlo come piaggiatore del popolo: e Livio poi quando esentò le terre distribuite anche da quella contribuzione, incontrò l' aggradimento di essi. Oltre ciò quando Cajo concedette a' Latini la facoltà di dare i suffragj, i senatori n' ebbero rincrescimento; e quando Livio pro-

propose che non si dovesse far battere colle verghe verun Latino che fosse nella milizia, i senatori allora si maneggiarono a pro di una tal legge. E per verità lo stesso Livio dicea sempre nelle sue concioni, ch'ei proponea tai cose per avviso del senato, il quale premuroso era del bene del popolo; e questa fu la sola cosa utile che provenne dalle costui determinazioni: perocchè il popolo si fece quindi più mansueto verso il senato; e dove il popolo stesso guardava per lo addietro sottecchi ed odiava i personaggi più distinti, Livio levò e ammansò quell' odio e quella rigidezza, mostrando d'esser mosso dal valore di quelli a compiacerlo, e fargli cose che gli fosser gradevoli. Ma ciò che sopra tutto facea fede al popolo dell' affezione che Druso gli portava, e della di lui giustizia, si fu il dar a divedere di non proporre mai nulla che relazione avesse a sè stesso, e in vantaggio tornasse della sua propria persona. Conciossiachè inviò egli le colonie sotto la condotta di altri, e non s' ingerì mai nell' amministrazion de' danari; quando Cajo addossava a sè stesso la maggior parte di sì fatte incumbenze, e quelle di maggior importanza. Ma poichè proposto avendo Rubrio (il quale uno era de' di lui compagni nel tribunato) di mandar colonia a riabitare Cartagine smantellata già da Scipione, toccato fu in sorte a Cajo il condurvela, e quindi preso ebbe a navigar verso Libia, allora Druso vie maggiormente si sollevò contro lui che assente era, attraendosi e cattivandosi il popolo, principalmente colle calunnie mosse contro di Fulvio. Questo Fulvio amico era di Cajo, e stat' era eletto soprantendente insieme con esso alla distribuzion delle terre. Era poi un sedizioso, apertamente abborrito da tutto il senato e avuto in sospetto anche dagli altri, come uomo che suscitasse dissensioni fra gli alleati, e che incitasse di soppiatto gl' Italiani a ribellarsi: le quali cose, quantunque dette venissero senza prova e senza sicurezza veruna, rendea Fulvio credibili co' non sani proposti ch' egli avea, e contrarj alla pace. Questo principalmente fu ciò che rovinò Cajo, il quale a incontrar ebbe quindi odiosità. E quando poi trovato fu morto Scipione Africano senza veruna manifesta cagione, ma pareva che si scorgessero nel di lui cadavere alcuni segni di percosse e di violenza (come nella di lui vita si è scritto), allora la maggior parte della calunnia a cader venne su Fulvio, ch' era già nemico di

di Scipione, e in quel giorno appunto detti avea de' vituperj dalla ringhiera contro di esso; e si sospettò pur sopra Cajo. Nulla di meno un così grave misfatto, commesso contro di un personaggio che primo era e grandissimo fra' Romani, non fu punto gastigato, anzi neppur vi fu fatta sopra inquisizione veruna: perocchè il popolo non permise che si disaminasse la cosa, e ne distornò il giudicio, temendo per Cajo; acciocch' egli non avesse ad incorrere nella colpa di quella morte, quando se ne fosse fatta ricerca. Ma queste cose addivennero prima. Ora mentre Cajo inteso era in Libia a rifare Cartagine, ch' egli chiamò Giunonia, dicono che gli avvenner molti prodigj da parte de' Numi per impedirnelo. Conciossiachè investita venendo dal vento la prima insegna, e tenuta essendo pur ferma a viva forza da colui che la portava, si ruppe; ed il turbine disperse le cose sacre che poste eran sull' are, e gittolle al di là de' termini piantati su' disegnati confini della città; ed essendo poi sopravvenuti de' lupi, trassero fuori i termini stessi, e li trasportaron da lungi. Cajo nulla ostante, ordinate avendo e ben disposte le cose tutte nello spazio di settanta giorni, sen ritornò a Roma, sentendo che Fulvio conculcato era da Druso, e che le faccende abbisognavano della sua presenza. Imperciocchè Lucio Opimio, uomo che inclinato era all' oligarchia, e di grande autorità nel senato, avuta avea per lo addietro ripulsa nel concorso al consolato, per aver Cajo prodotto in vece Fannio, e fatto sì co' suoi brogli, che rimasto era quegli deluso. Ma in allora avendo Lucio molti fautori, credeasi per certo che avrebb' egli ottenuto il consolato, e, come ottenuto lo avesse, che oppresso avrebbe Cajo; mentre già in qualche modo cominciava ad appassire la di lui possanza, sazio essendo il popolo di sì fatte determinazioni in suo proprio favore, per esservi già molti che maneggiavan le cose secondo il piacere di esso, ciò concedendo di buona voglia il senato. Ritornato ch' egli si fu, primamente si trasportò ad abitare dal Palazio in un luogo sotto alla piazza, luogo più popolare, siccome quello in cui abitava una quantità grande di persone basse e di poveri. Indi propose l' altre sue leggi, come per volerle far approvare da' voti del popolo. Ma poichè da ogni parte concorreva a lui gran turba di gente, il senato persuase il consolo Fannio a scacciar tutti quelli che non eran Romani. Pubblicato

cato che fu quest' editto insolito e strano, che alcuno degli alleati nè degli amici non dovesse in que' giorni comparire in Roma, Cajo espose pur anch' egli un decreto in contrario, detestando il consolo, e promettendo di difendere tutti quegli alleati che sen rimanessero. Pure egli non li difese già punto; ma veggendo uno degli ospiti e familiari suoi venir via strascinato da' ministri di Fannio, passò oltre senza soccorrerlo; o perchè temesse che non si venisse quindi a scoprire la di già indebolita possanza sua; o perchè non volesse (com' ei dicea) prestar occasione a' suoi nemici di rissa e di venire alle mani, quand' essi appunto una tale occasione cercavano. Avvenne poi ch' egli s' inimicò anche i suoi colleghi, e per questa cagione. Era per doversi dare al popolo uno spettacolo di gladiatori nella piazza; e molti degli altri ch' erano in magistratura fatt' avendo costruire de' palchi al d' intorno, da starvi a sedere, li appigionavano; ma Cajo comandava loro, che levar via li dovessero, acciocchè i poveri mirar potessero da que' luoghi il combattimento senza pagare. Poichè alcuno però non gli dava orecchio, aspettata egli la notte precedente a un tale spettacolo, e tolti seco tutti gli artefici che dipendevan da lui, atterrò que' palchi, e il giorno poi mostrò così al popolo quel luogo affatto sgombro e disoccupato: per la qual cosa parve al popolo stesso ch' ei fosse veramente uomo di vaglia; ma recò poi dispiacere a' suoi colleghi, che il tennero per uomo temerario e violento. Sembra che questo sia stato pure il motivo per cui non abbia egli conseguito il tribunato la terza volta, stat' essendogli bensì data in favore la maggior parte de' voti, ma fatt' avendo i di lui colleghi ingiustamente e malignamente la nomina; le quali cose per altro sono in controversia. Comportar egli non seppe con moderazione quella repulsa; e raccontasi che ridendo sopra di lui i nemici suoi, egli più arditamente che non si convenia, disse loro ch' essi rideano di un riso Sardonico, non accorgendosi di quanta caligine ei circondati li avea colle sue operazioni politiche. Stat' essendo poi costituito consolo Opimio, annullate venendo molte delle leggi di Cajo, e disaminate le cose ch' egli ordinate aveva in Cartagine (ciò facendosi per irritar Cajo medesimo, acciocchè quindi fosse indotto a far qualche azione che desse altrui motivo di collera, e però ucciso venisse), egli da principio ciò tollerava pazien-

pazientemente: ma stimolato poi dagli amici, e principalmente da Fulvio, s' accinse a raccoglier uomini e a formar fazione contro del consolo. Dicono che anche la di lui madre gli cooperò in una tal sedizione, stipendiando occultamente persone straniere, e mandandole a Roma in figura di mietitori: imperciocchè queste cose dinotate sono in una certa maniera enimmatica nelle di lei lettere scritte al figliuolo. Altri poi per contrario asseriscono che ciò si facesse con sommo dispiacer di Cornelia. Nel giorno pertanto in cui era Opimio per pur abolire le leggi di Cajo, amendue occuparono di buon mattino il Campidoglio. Quindi avendo il consolo sacrificato, Quinto Antillio, uno de' suoi ministri, portando altrove le viscere, e passando fra quelli che intorno erano a Fulvio, disse: „ Date luogo a' buoni, o cittadini malvagi „. Alcuni raccontano che nel dir queste parole, egli distese anche il braccio ignudo in un cotal atto disonesto e ingiurioso. Antillio però fu subitamente ivi ucciso a ferite di quegli stili che serviano ad uso di scrivere, ma che, per quel che si dice, stati erano fatti grandi a bella posta per un simile ufficio. A tale uccisione la moltitudine restò costernata: ma i due capi delle fazioni furono sopra ciò di sentimenti fra loro contrarj. Conciossiachè Cajo se ne doleva, e rimproverava i suoi, perchè avesser così dato a' nemici il pretesto che costoro già da gran tempo cercavano contro di essi: e Opimio prendendo ciò per un' occasione opportuna, quindi si solleva e incitava il popolo alla vendetta; ma venendo a cadere allora una dirotta pioggia, la gente sbandossi. Sul primo albore poi del giorno seguente avendo il consolo convocato il senato, mentre egli stavasi dentro a spedir le faccende, altri esposto avendo ignudo il corpo di Antillio sopra di un cataletto, il portarono, per concerto già stabilito, alla curia traversando la piazza con gemiti e con lamenti. Opimio era già consapevole di quanto faceasi; ma pur facea vista, sentendo ciò, di meravigliarsi; di modo che fuori uscirono anche i senatori per rilevare la cosa. Stat' essendo deposto ivi in mezzo il cataletto, cominciaron eglino a lamentarsi sopra quella uccisione come sopra una grande e terribile disavventura: ma il popolo prese quindi vie maggiormente motivo di odiare e di detestare que' fautori dell' oligarchia, considerando che di lor propria mano trucidato avean essi nel Campidoglio Tiberio

Grac-

Gracco, il quale tribuno era della plebe, e via gittato n'aveano il cadavere; e veggendo poi allora che Antillio, il qual non era se non un ministro del consolo, ed era bensì per avventura stato ucciso ingiustamente, ma pur s'avea tratto addosso, per la maggior parte, il suo male ei medesimo, esposto giacea nella piazza, e gli stava intorno il Romano senato piagnendo, e assisteva a' funerali di quell' uom mercenario, per far quindi che levato fosse di vita quel solo che ancor restava de' proteggitori del popolo. Entrati essendo i senatori di bel nuovo nella curia, decretarono e commisero al consolo Opimio di guarentare ad ogni suo poter la città, e di ruinare i tiranni. Avendo però Opimio dinunziato a' senatori che prendessero l' armi, e commesso a' cavalieri, che ognun di loro conducesse, il giorno seguente e di buon mattino, due famiiari armati, Fulvio s' allestiva anch' egli contro di lui, e raccogliea molta gente. Cajo poi, partendosi dalla piazza, si fermò dinanzi alla statua del padre suo, e dopo aver fissato in essa per ben lunga pezza lo sguardo senza dir parola, spargendo lagrime e sospirando, se n' andò via. Molti de' popolari in veder ciò presi furono da compassione verso di Cajo, e biasimando sè stessi, perchè abbandonavan così e tradivano un tal personaggio, se n' andarono alla di lui casa, e pernottaron su le di lui porte, ben diversamente da coloro che alla custodia si stavan di Fulvio. Conciossiachè questi passaron tutta la notte in baccano e in allegri schiamazzi, inebbriandosi e dicendo cose di audacia piene e di jattanza, essendosi Fulvio inebbriato egli il primo, e dicendo pur anch' esso e facendo molte cose mal a proposito e sconvenienti all' età sua: ma quelli ch' erano presso di Cajo, trapassaron la notte medesima con una grande taciturnità, non altrimenti che in una comune calamità della patria, pensando sopra ciò che fosse per avvenire, e facendo la guardia e riposandosi a mano a mano. Venuto poi giorno, que' ch' eran del partito di Fulvio, a gran fatica il destarono, mentr' egli, per aver molto bevuto, profondamente dormiva; e si armarono con quelle spoglie ch' eran dentro della di lui casa, e ch' ei tolte aveva a' Galli da esso vinti nel suo consolato, e con grandi minacce e con alte grida inviaronsi ad occupare il colle Aventino. Ma Cajo non volle già armarsi, e incamminavasi con indosso la toga, non altrimenti che se al

 foro

foro ne andasse, e con essersi accinto solamente un picciol pugnale. Nel mentre ch' egli uscia fuori, la di lui moglie gittossegli dinanzi in su le porte, e con una mano tenendo lui, coll' altra il suo figliuoletto, „ Tu non vai già ora, disse, o mio Cajo, a' rostri in qualità di tribuno, siccome prima, e di legislatore; nè ad una guerra gloriosa, onde se incontrar anche „ vi avessi tù sciagura funesta, avess' io a restarne in un lutto che pur mi sarebbe onorevole; ma vai ad esporti agli uccisori di Tiberio, e così disarmato per voler più presto sopportare un qualche male che farlo, perdendo te medesimo senza recar utile alcuno a' pubblici affari. Già i peggiori hanno vinto: già decidono ogni cosa colla violenza e col ferro. Se caduto fosse tuo fratello sotto Numanzia, stato ci sarebbe, col farsi tregua, restituito il di lui cadavere: ma ora forse dovrò ricorrer pur io supplichevole ad un qualche fiume od al mare perchè alla fine mi si manifesti il tuo corpo, che ivi fia rattenuto. Conciossiachè qual mai fiducia aver si può ancora nelle leggi o negli Dei, dopo l' uccision di Tiberio „? Fatte avendo Licinnia tali querele, Cajo disciolto si placidamente da' di lei amplessi, s'incamminò tutto taciturno insieme cogli amici suoi: ed ella proccurando allora di prenderlo per la toga, sen cadde a terra, dove per ben lungo tempo sen giacque senza voce, fin tanto che i servi sollevatala così svenuta com' era, la portarono a casa di Crasso, che le era fratello. Fulvio, quando tutti i suoi raccolti si furono su l' Aventino, mandò, così persuaso da Cajo, il più giovane de' suoi figliuoli con un caduceo nella piazza. Era questi un fanciullo di bellissimo aspetto; e presentatosi allora tutto modesto, con verecondia, e colle lagrime agli occhi, dinanzi al consolo ed al senato, facea proposte di accomodamento. Alla maggior parte di que' ch' eran ivi non dispiaceva che si conciliassero le differenze: ma Opimio disse, che non bisognava che gli avversarj cercassero di persuadere il senato col mezzo di araldi; ma bensì discendesser giù eglino stessi al giudicio, siccome cittadini colpevoli, e mettendo sè medesimi nelle mani de' senatori, proccurassero in tal maniera di placarne la collera. Al fanciullo poi ingiunse che o tornasse con sì fatte condizioni, o non tornasse più. Cajo pertanto, com' ebbe udito ciò, volea, per quel che dicono, inviarsi e andarne a persuadere il senato ei medesimo: ma non acconsentendogli veruno

veruno degli altri, Fulvio mandò il figliuolo di bel nuovo al senato a far proposte consimili a quelle prime. Opimio allora dandosi fretta di attaccare la zuffa, fece prender subito il giovane e tenerlo guardato: ed egli se n' andò contro quelli di Fulvio con molti gravemente armati, e con molti arcieri Cretensi, i quali principalmente col loro saettar da lontano e ferire i nemici, li misero in iscompiglio, e li volsero in fuga. Fulvio si ricovrò in un certo bagno che lasciato era in abbandono; ma stat' essend' ivi ritrovato poco dopo, scannato fu insieme col suo figliuolo maggiore. Cajo poi non fu veduto da alcuno combattere; ma tutto afflitto sopra le cose che si faceano, si ritirò entro il tempio di Diana. Quivi ei voleva uccidersi da sè medesimo: ma ne fu impedito da due fedelissimi amici suoi, Pomponio e Licinio, i quali trovandosi a lui presenti, gli tolsero il pugnale, e lo indussero a fuggir via. Si dice che allora, postosi ei ginocchioni, e alzate le mani verso la Dea, pregò che il popolo Romano in pena di quella ingratitudine e di quel tradimento dovesse rimaner mai sempre in servitù; perocchè moltissimi de' popolari s' eran già dati palesemente all' altro partito, pubblicata che si fu da questo l' impunità. Avendo adunque Cajo presa la fuga, i di lui nemici gli tenner dietro; e raggiunto avendolo presso al ponte di legno, que' due amici, che con lui erano, il fecero andar innanzi: e intanto essi fermatisi a sostenere i persecutori, combattendo in capo del ponte, non lasciarono, finchè uccisi non furono, che alcun di coloro passasse. Cajo non aveva altro compagno della sua fuga che un solo servo chiamato Filocrate: tutti gli altri gli facean bensì animo, come si fà in un certame, ma non v' era chi lo soccorresse, nè chi volessegli somministrare cavallo, per quant' egli lo domandasse: imperciocchè i persecutori suoi gli erano già vicini; cosicch' egli potè appena rifuggirsi nel sacro bosco delle Furie, dove ucciso fu da Filocrate, il qual poscia uccise pur sè medesimo. Alcuni raccontano, che sopraggiunti furon vivi tutti e due da' nemici, e che il servo abbracciò allora e coperse di tal maniera il padrone, che non fu possibile il ferir Cajo, prima che rimanesse ucciso Filocrate sotto i colpi di molti. Dicono che un certo Settimulejo amico di Opimio tolse per istrada la testa di Cajo ad un altro, che gliel' aveva troncata e che portavala ad Opimio medesimo: im-

imperciocchè nel principio del conflitto stat' era promulgato che a chi portate avesse le teste di Cajo e di Fulvio gli sarebbe dato tant' oro che equilibrasse il peso di esse. Portata fu adunque ad Opimio da Settimulejo confitta in un asta; e posta poi sopra di una lance, fu trovato che pesava diciassette libbre e oncie otto; avendo Settimulejo operato iniquamente e con malizia: conciossiacchè n' aveva estratto il cervello, e introdotto aveavi in iscambio del piombo squagliato. Quelli poi che portavano la testa di Fulvio; non ne ottennero ricompensa veruna, per esser persone delle più oscure. I corpi tanto di questi due personaggi quanto degli altri, che uccisi furono, e furon tremila, gittati venner nel fiume, e confiscate ne vennero le facoltà; e vietato fu poscia il lutto alle loro mogli, e Licinnia, moglie di Cajo, fu privata pur della dote. Crudelissimamente poi si portarono col più giovane de' figliuoli di Fulvio, che pure non avea fatto verun contrasto a' nemici, nè trovat' erasi fra' combattenti; perocchè andato essendo a proporre convenzioni di pace prima del conflitto, lo arrestarono, e dopo il conflitto lo uccisero. Ma ciò che più di questo e più di ogn' altra cosa recò dispiacere al popolo, fu l' aver Opimio fondato il tempio della Concordia; imperciocchè sembrava ch' egli si gloriasse, e andasse superbo, e menasse in certo modo trionfo sopra la strage di tanti cittadini: e però alcuni sotto l' epigrafe del tempio medesimo scrisser di notte questo verso:

Rea impresa il tempio a la Concordia ha fatto.

Costui si fu il primo che arrogata avendosi nel consolato autorità dittatoria sentenziò così a morte, senza ascoltar punto le loro difese, oltre ben tremila cittadini, Cajo Gracco e Fulvio Flacco, l' uno de' quali stato era consolo, e avea trionfato, l' altro primeggiava in gloria e in virtù fra tutti gli uomini dell' età sua. Quest' Opimio medesimo non seppe astenersi poi dal commetter furto: ma inviato ambasciadore a Giugurta, Re di Numidia, si lasciò corrompere co' danari da esso: e stat' essendo punito di una così vergognosa reità, invecchiò nell' infamia, odiato e vilipeso dal popolo, il quale subito dopo que' fatti rimase veramente avvilito e abbattuto; ma non andò poi guari che fece manifestamente conoscere

scere quanto da esso bramati e desiderati fossero i Gracchi. Imperciocchè fatte avendo formare le loro statue, le espose in pubblico; e avendo pur consecrati loro que' luoghi dove stati erano uccisi, vi offeriva le primizie tutte che portate sono dalle stagioni; e molti ogni giorno vi faceano de' sacrifici, e vi si prostravano, frequentando tai luoghi, come templi di Numi. Raccontasi che Cornelia comportò quella sciagura generosamente e con animo grande, e che in quanto a que' luoghi lor consecrati, ne' quali eglino rimasti eran morti, disse che i figliuoli suoi avean sepolcri degni di loro. Ella passava poi l' età sua presso Miseno, senza cangiar punto la consueta maniera della sua vita. Avea molti amici, e facea buona tavola per esser donna assai ospitale, essendo frequentata sempre la casa sua da Greci, e da uomini letterati, e ricevendo regali da essa i Re tutti, e ad essa mandandone. Giocondissima riusciva ella pertanto a que' che a lei se n' andavano e che insieme stavan con lei, mentre narrava loro la vita e le maniere particolari di Scipione Africano, padre suo; ma ammirabilissima era poi mentre facea menzione de' suoi figliuoli senza querele e senza lagrime, e ne raccontava i fatti e le camalità a quelli che ne la interrogavano, come parlato avesse di cose avvenute ad uomini delle antiche età. Per lo che pareva ad alcuni che per cagion della vecchiaja o della grandezza de' mali foss' ella fuori di senno, e renduta insensata dalle sue traversie, essendo veramente insensati eglino stessi; poichè non sapeano quanto giovi agli uomini contro le afflizioni la buona indole, e l' essere nobilmente nati ed allevati; e che la fortuna spesse volte supera la virtù di quelli che in prospero stato si trovano, ma non vieta mai che ne' sinistri comportar si possano le avversità ragionevolmente.

PA-

PARAGONE

DI AGIDE E CLEOMENE CON TIBERIO E CAJO.

Avendo noi terminato anche questo racconto, ci rimane ora il far considerazione sopra le vite di questi personaggi confrontandole insieme. In quanto a' Gracchi adunque, neppur queglino che più in odio gli aveano e più ne sparlavano, ardir non ebber di dire che sortita non avessero dalla natura un'ottima indole per la virtù al di sopra di tutti gli altri Romani, e che stati allevati ed educati non fossero egregiamente. Ma pur si vede che l'indole d'Agide e Cleomene è stata ancora più forte di quella degli altri due, in quanto che non avendo essi avuta buona educazione, anzi stati essendo nodriti fra costumanze e fra maniere di vivere dalle quali rimasti erano già da gran tempo corrotti i loro antenati, seppero nulla ostante farsi esemplari di frugalità e di temperanza. Oltre ciò i Greci vissuti essendo quando Roma era in una dignità grandissima e luminosissima, e piena di emulazione per le belle imprese, vergognati sarebbersi di lasciar la virtù, la qual era come un paterno retaggio successivamente in lor tramandato dai loro maggiori: dove Agide e Cleomene nati essendo da padri che sentimenti aveano contrarj, e trovata avendo la loro patria in cattivo stato e ammalata, non rallentaron punto per questo quell'impeto che li portava alle cose oneste. Egli è poi nel vero un notabilissimo pregio de' Gracchi per ciò che spetta all'essere alieni dell'avarizia, e al sapersi astener dal danaro, che ne' magistrati e nall' amministrazione della repubblica si mantenessero incontaminati mai sempre dai guadagni ingiusti. Ma Agide si sarebb' anche sdegnato, sentendosi lodare intorno al non aversi preso nulla dell'altrui, egli che diede a' cittadini le proprie sue facoltà, fra le quali v'erano, oltre l'altre cose ch' ei possedea, secento talenti in danaro. Quanto gran male adunque non avrebb'ei pensato che fosse il

il guadagnare ingiustamente, ei che teneva per un' avarizia il possedere, anche giustamente, più di quello che possedevano gli altri? In quanto poi alle cose da loro intraprese e all' arditezza delle innovazioni, quelle de' due Greci ben oltrepassano di molto in grandezza quelle de' due Romani. Conciossiachè questi s' applicarono nel governo della repubblica a formar delle strade, e a mandar colonie ad altre città; e l' attentato sopra tutti gli altri ardimentoso si fu per Tiberio la divisione de' terreni pubblici, e per Cajo l' aver mescolata la facoltà di giudicare, inseriti avendo trecento cavalieri fra' senatori. Ma ben altra si fu l' innovazione fatta da Agide e da Cleomene, i quali avvisandosi che il voler sanare e levare i mali della loro città a poco a poco e separatamente sarebbe stato appunto, come dice Platone, il troncar le teste ad una qualch' idra, s' accinsero ad introdurre nelle faccende un cangiamento tale, che valesse a rimuovere tutti i mali ad un tempo, e a ben disporre gli affari: anzi dir si potrebbe forse con più verità, che quella innovazion loro scacciava il già introdotto cangiamento, donde provenian tutti i mali, e riduceva e costituiva la repubblica nella primiera e propria sua forma. In oltre potrebbesi pur dire da alcuno, che alla maniera, che introdur si voleva da' Gracchi nella repubblica, si opposero i personaggi più grandi che fossero tra' Romani, e chè per contrario le cose intraprese da Agide, e condotte a fin da Cleomene, appoggiate erano al più bello e al più ragguardevole di tutti gli esemplari, alle antiche retre cioè della patria, concernenti alla frugalità e all' eguaglianza, altre delle quali autorizzate erano da Licurgo, altre da Apollo. Ciò poi che monta sopra tutto si è, che per le azioni politiche de' Gracchi Roma non acquistò nulla, oltre quello che già possedeva; ma per quello che fece Cleomene, la Grecia in breve spazio di tempo a vedere ebbe Sparta signoreggiare al Peloponneso, e combattere contro le genti più poderose che fossero allora, contrastando ad esse il dominio; la mira del qual combattimento si era il liberar la Grecia stessa dall' armi degl' Illirj e de' Galli, e ridurla di nuovo in bella costituzione sotto il governo degli Eraclidi. Io credo poi, che anche le morti di questi personaggi dinotino qualche diversità nella loro virtù. Imperciocchè, i due Romani morirono dopo aver combattuto contro i lor cittadini, ed essersi poi dati a fuggi-

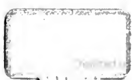
re: e per ciò che spetta a' due Greci, Agide morì quasi volontariamente per non aver ei voluto far morire verun cittadino; e Cleomene, vilipeso e ingiuriato sentendosi, si mosse bensì per vendicarsi, ma essendogli mancata l'opportunità, si uccise generosamente da sè medesimo. Per contrario poi se si considerino questi personaggi stessi da un' altra parte, si vede che Agide non mostrò veruna militare bravura degna di prode capitano, rimasto essend' ei prima ucciso; e che alle vittorie di Cleomene, che molte furono e belle, ben si può mettere a fronte il salire che fece Tiberio sul muro di Cartagine, il che non fu certamente picciola impresa; e l'aver egli stabilite convenzioni di pace a Numanzia, colle quali salvò ben ventimila soldati Romani, che altra speranza non avean di salvezza: e Cajo pure mostrò gran prodezza militando e quivi e in Sardigna; di modo che se stati non fosser tolti di vita anticipatamente, giunti sarebber eglino a pareggiare i maggiori comandanti che s' abbiano avuti i Romani. Intorno poi agli affari politici, sembra che Agide intrapresi li abbia con troppa mollezza, lasciato essendosi superare da Agesilao, e fatti avendo rimaner delusi i cittadini, che si aspettavano la division delle terre, e in somma restat' essendo difettoso e imperfetto, per mancanza di coraggio a motivo della sua giovane età, in quelle cose, alle quali accinto egli s' era, e le quali aveva promesse. E Cleomene per contrario si portò a voler cangiar la maniera della repubblica con troppo di ardire e di violenza, uccisi avendo gli efori contro ogni legge, quando agevolmente poteva, essendo superiore di forze, trarli al partito suo, o scacciarli dalla città, come scacciati ne furono non pochi altri. Conciossiachè usare il ferro senza estrema necessità, non è cosa nè da buon medico nè da buon politico, ma dinota ignoranza e nell' uno e nell' altro: e nel politico poi l' operare così ha in oltre congiunta anche l' ingiustizia alla crudeltà. Alcuno de' Gracchi però non fu il primo a far uccisione de' cittadini: e si narra che Cajo non si mosse a vendicarsi neppur quando saettato venìa, ma che quantunque valorosissimo fosse ne' fatti di guerra, si fu pigro affatto ed inetto a difendersi in quella sedizione; perocchè uscì fuori senz' armi, e nel mentre che si combattea, ritirossi; e in somma vedeasi che più di attenzione agli avea in guardarsi dal fare, che dal riportar qualche offesa. Quindi è che dee

dee tenersi anche la loro fuga per un indizio non di pusillanimità, ma di circonspezione; imperciocchè d' uopo era cedere a que' che li assalivano, oppur resistendo difendersi coll' operare per non restar eglino offesi. Ora intorno alle colpe, di che gli uni e gli altri vengon tacciati; la più grande di quelle imputate a Tiberio si è, ch' egli scacciò il collega dal tribunato, e che si procacciò pur egli medesimo un tribunato secondo: e in quanto a Cajo, attribuita gli fu ingiustamente ed a torto la morte di Antillio, che ucciso venne contro il volere di esso e con suo grande rincrescimento. Ma Cleomene (per lasciar da parte l' uccisione degli efori) rendè liberi tutti i servi, e regnò in fatti ei solo, quantunque avesse in apparenza il secondo luogo, scelto avendosi per compagno il fratello Euclida, ch' era pure di una casa medesima. Egli è ben vero che indusse Archidamo (a cui s' aspettava regnar insieme con esso lui, per essere dell' altra casa) a ritornarsene da Messene: ma stat' essendo poi quest' Archidamo ucciso, e non avendo Cleomene fatta inquisizione veruna intorno a quella morte, confermò così egli contro sè stesso il sospetto che avevasi sopra di lui, che fatto uccider lo avesse ei medesimo. Eppure Licurgo, del quale Cleomene facea mostra di voler essere imitatore, restituì volontariamente il regno a a Carilao, figliuolo del fratel suo: e temendo che, se mai a caso il fanciullo morto si fosse, non venisse a cader qualche sospetto sopra di sè, andar volle per ben lunga pezza vagando, nè ritornossi alla patria, se non se dopo che nato fu a Carilao un figliuolo, ad essergli successore nel regno: ma già neppur fra' Grerci medesimi non havvi alcun altro che pareggiar si possa a Licurgo. Dimostrato si è che ne' politici maneggi di Cleomene vi furono maggiori novità ed ingiustizie; e que' che biasimano le maniere de' due personaggi Greci, le tacciano perchè state sieno fin da principio tiranniche e produtrici di guerra; dove que' che invidia portavano a' due Romani, di null' altro a tacciar non avevano il lor naturale, che di una smoderata ambizione; e confessano che eccitati dal contendere cogli avversarj loro e dalla collera, quasi da venti gagliardi, si portarono, contro l' indole propria, agli estremi nel governo della reppubblica. E per verità qual cosa mai v' era più bella e più giusta del primo loro proposito, se i ricchi, accinti essendosi colla for-

za e possanza che aveano ad abbatter la legge da quelli prodotta, non avesser fatto che amendue incontrassero grandi cimenti; temendo l'uno per la propria sua vita, e l' altro vendicar volendo il fratello suo, dato a morte senza formalità di giudicio, e senza verun decreto? Ora tu ben comprendi pertanto dalle cose dette la diversità che passa fra loro; e se d' uopo è dichiararsi intorno adognuno di essi particolarmente, io pongo Tiberio al di sopra di tutti gli altri in virtù, e dico che il giovane Agide assai meno degli altri peccò, e che Cajo inferior fu non poco e nelle imprese e nell' ardire a Cleomene.

Il Fine del Tomo V.




Digitized by Google

